LA COMMEDIA

DI DANTE ALLIGHIERI

Ugo Foscolo.

Pubᵒ. in Londra da P. Rolandi, 20. Berners Street, 1844.
L'originale trovasi presso il Sigʳ. Murray.

LA COMMEDIA

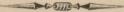
DI

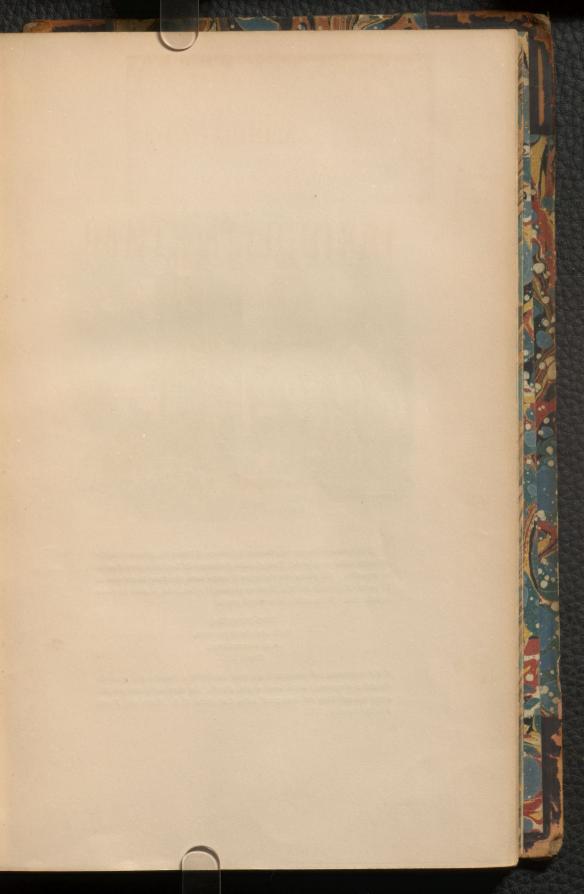
DANTE ALLIGHIERI

ILLUSTRATA

DA UGO FOSCOLO.

Meruit deus esse videri
Carmine complexus terras mare sidera manes

Tomo Primo.

LONDRA.
PIETRO ROLANDI. 20 BERNER'S STREET.

1842

L' incisione qui sopra rappresenta il Cimitero di Chiswick, piccolo villaggio collocato sulle sponde del Tamigi nelle vicinanze di Londra e dove Foscolo fu seppellito. La pietra che distingue il luogo dove giacciono le sue ossa vi fu posta dalla pietà del Sig. Hudson Gurney, Inglese, che lo amò in vita e dopo la vita. Porta scritte le seguenti parole.

UGO FOSCOLO,
Obiit xiv die Septembris,
A. D. MDCCCXXVII.
Ætatis LII.

E v'è inesatezza nel computo degli anni attribuiti a Foscolo, che sono da ridursi a cinquanta, sette mesi e più giorni. La data della sua nascita accertata sul libro de' battezzati nella Cattedrale di S. Marco del Zante è del 26 Gennajo, 1777.

A HUDSON GURNEY

UGO FOSCOLO

QUESTA EDIZIONE

INTITOLA MERITAMENTE

AL SUO NOME IL MIO DESIRE
APPARECCHIAVA GRAZIOSO LOCO.

DANTE. Purg XXVII.

PREFAZIONE ALL' EDIZIONE

In data del 26 Settembre 1826, Foscolo scriveva da Londra a Gino Capponi:

“ ... Sperava di lasciarti sapere ch' io vivo, mandandoti la Commedia di Dante illustrata da me; e se il libraio non si fosse dato al tristo, tutto intero il poema oggimai sarebbe stampato e pubblico e arrivato in Italia. Da prima era l' animo mio di stamparlo in quarto, e non più di cinquecento copie, non aspettandomi io per compratori se non alcuni amatori di edizioni belle e corrette, e i bibliotecari delle pubbliche librerie qua e là per l'Europa, e parecchi lettori di Dante, ai quali importasse di vederlo illustrato in guisa tutta nuova e non tentata mai da veruno, ben ch' io mi creda sia l' unica possa giovare a far conoscere davvero la poesia, il secolo e la mente tutta quanta di Dante . . . .

“ Nè io poteva continuare, se non ricorrendo ad associati; e sarebbe stato accattare elemosina nè più nè meno — o, addossandomi le spese della stampa gravissime, dove i tempi del pagamento fossero scaduti innanzi lo smercio dell' opera, io mi sarei

trovato di nuovo ingolfato fra' debiti, quando invece, per uscirne, mi sono contentato di approdare nudo alla riva. Però mi rassegnai a' patti esibitimi da un libraio d' illustrare per conto suo la Divina Commedia, e quattr' altri poemi maggiori italiani, che in tutti farebbero venti un tometto, e fu stipulato che io gli darei il testo e le note di tutti nel corso di due anni, e ch' ei mi pagherebbe mille dugento lire sterline. — Sì fatto lavoro per me (dalla noia in fuori di rivedere il testo, e di tradurre e accorciare quanto ho inserito intorno a' nostri poeti nell' *Edinburgh* e nel *Quarterly Review* e in altre opere periodiche) era lavoro da nulla. Pur non mi pativa il cuore di perdere tanti miei studi intorno a Dante, e benchè ne' tometti adottati per economia del libraio io dovessi strozzare il mio primo disegno, pur mi provai di serbarlo alla meglio; e questa fu *la sudata delle mie fatiche*. . . . . .

" Del volume primo di Dante già pubblicato col titolo — *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e all' emendazione critica della Commedia* — alcuni esemplari capitarono, credo, in Firenze; e so di certo che il cavaliere Puccini n' aveva uno, e tu fa' d' averlo e di leggerlo . . . . basterà ad ogni modo a lasciarti discernere quali illustrazioni io abbia preparato, e credo che arriverebbero necessarie e care all' Italia tanto più quanto niuno s' è mai attentato d' applicarle allo scopo a cui le dirigo; nè stampatore nè plagiario veruno potrà avventurarsi a rifarle o tutte o in parte in altre edizioni, ec. ec.

" Adunque io mi sono deliberato di tornarmi e starmi d' ora innanzi pur sempre al mio primo proposito, e illustrare il poema a posta mia, e pubblicare l' edizione in cinque volumi in-4°. Ma di libri forestieri qui non si fa mai vendita tanta che basti a rifare le spese; da che settecento copie, a dir poco, son necessarie innanzi tratto a pagare lo stampatore e gli sconti richiesti da' librai, e la gravissima fra le altre spese d' inserire nelle gazzette moltissimi avvisi, senza de' quali libro veruno in questo paese non può

mai pubblicarsi nè trovare chi comperi. Aggiungi la miseria, se passeggiera o perpetua non so, ma fiera di certo ed universale in questo paese; e la letteratura oggimai come cosa di lusso, e più quand' è forestiera, sarà tralasciata da chiunque la coltivava, ed oggi a stento può provvedere alle più fiere necessità della vita. Senza che, a dirne il vero, benchè molti invaniscano a chiacchierarne, pochi intendono Dante; ed è libro da Italiani, ed io m' intesi sempre a illustrarlo per l' Italia presente o futura.

" E però se avessi alcuna certezza di smerciare in Italia da dugento cinquanta copie della mia edizione, non avrei da gittare danaro innanzi tratto per avvisi di gazzette, nè soggiacere alla regola degli sconti richiesti da' librai in Inghilterra. Le copie 250 sarebbero per l' appunto la metà dell' edizione, e ad una ghinea per volume darebbero a un dipresso le lire mille cinquecento richieste a stamparli. A me quindi resterebbe quasi netta l' altra metà dell' edizione che farei di smerciare; in parte qui per via di baratto di libri, che mi son necessari, e dopo che m' è toccato di venderne parecchi per vivere sento assai più che mi mancano; e in parte nel continente per le pubbliche librerie, ec. ec.

" A me, Gino mio, importa più ch' altro il non perdere tanti anni di studi intorno a Dante ed al medio evo, e all' Italia. Cominciai a fare le parti di critico e d' antiquario e pedante per l'*Edinburgh Review*, perch' ei cominciassero a conoscere una volta davvero *docuit quæ maximus Atlas* in tempi che la razza umana Europea non era atta ad intenderlo. Poscia andai innanzi con articoli e libricciuoli sovra i nostri poeti, disegnandomi, pur troppo, di fare arnese e ferruzzo da bottega della mia penna, finchè essendone divenuto stucco fracido, e pur nondimeno continuando per provvedermi *miseris viatica canis*, tutti i miei provvedimenti ed avanzi tornarono in nulla, e solo mi rimase il vantaggio d' avere ben imparato il modo d' illustrare il poema di Dante. E vi ho tanto studiato sopra e con tanta insistenza, che oggimai non mi bisognerebbe se non tempo e opportunità di stampare, — e me ne struggo

tanto più quanto nel diradare il poema e il secolo oscurissimo di Dante, parmi d' avere spiato barlume ad esplorare il secolo ignotissimo d' Omero e lo stato della civiltà de' Greci a que' tempi. La traduzione mia della Iliade intendo di stamparla poscia e illustrarla nella guisa medesima per l' appunto adottata da me per la Divina Commedia; e per ultimo volume vorrei aggiungervi un testo greco, dove mi proverei di giovarmi delle novità proposte dal Wolf, dall' Heyne e da Payne Knight, e il mio testo sarebbe fatto per uso de' Greci d' oggi in guisa da persuaderli una volta a leggere in Omero non già spiriti e accenti, bensì piedi musicali ed esametri.

" Innanzi all' edizione in-4°, incominciata, come ti ho detto dianzi, e interrotta, della Commedia, dovea starsi una lunga letterona politica agli uomini letterati italiani, amara forse, ma utile un giorno fors' anche, e vera a ogni modo. E n' erano già stampate da 50 e più pagine; pur al libraio, essendosi egli fatto impresario dell' edizione, e riducendola a piccolissimo sesto, la lettera non servì; onde si giace a mezzo e mezza stampata, e per giunta col rimanente di quel manoscritto in mano degli stralciari che ne faranno ciò che potranno o sapranno: nè me ne curo; — quando, se pubblicherò l' edizione mia di Dante, io vi porrò quella lettera; — e, se perderò ogni speranza dell' edizione, la lettera ad ogni modo sarà stampata, pigliandomi altra occasione e rimutandovi solamente il principio.

" E parimenti all' Iliade avrei voluto premettere un discorso politico in via di lettera diretta a' Greci su le faccende della loro sacra e misera patria; e mi sarebbe stato caro di potere pubblicare ad un tempo medesimo il volume primo della Commedia e il primo dell' Iliade, della quale mi trovo d' avere fatti e finiti nove libri, che oggimai, dopo studio moltissimo, non mi sembrano indegni del mondo. Il libro terzo stampato nell' Antologia di Firenze l' ho ripulito in guisa che, se tu il rivedrai, ti parrà statua levigata e moventesi. D' altri libri io fo ricopiare, mentre ora ti

scrivo, parecchi squarci, tanto che tu pur abbia alcun saggio, che ti giovi ad avvisarmi se la pratica mia lunghissima m' aiuta a trattare meno infelicemente il metodo di tradurre adottato da me, e dal quale le sue mille ed incredibili difficoltà pur non faranno mai ch' io mi diparta. Il copiatore andrà innanzi, finchè l' amico mio, che verrà a pigliarsi quest' involto e dirmi addio, farà far punto al copiatore ed a me. Or tanto che ho tempo e me ne ricordo, pregoti d' ottenere dalla signora Quirina Maggiotti una copia dell' *Esperimento di traduzione del primo libro* dell' Iliade, dove in alcune carte bianche legatevi insieme troverai parecchi tentativi di *ritraduzione* qua e là. Lascia andare gli altri, e solo fa di raccozzarmi e spedirmi lo squarcio ove Pallade cala dall' alto a rattenere Achille, che sta per dar addosso ad Agamennone. So che allora, e sono oggimai quindici anni, io rifaceva que' versi con ardore, e che poi io rileggevali con piacere. Forse che oggi, rileggendoli, mi darebbero noia; ma pure impartirebbero fuoco alla nuova mia traduzione. Fa' dunque di rimandarmeli. Cominciano al verso *Disse e l' angoscia s' infiammò d' Achille*, procedono co' discorsi fra Minerva e il guerriero, e chiudono col ritorno della Diva in Olimpo, ec.

" Per altro a finire la traduzione tutta intera dell' Iliade e illustrarla come vorrei e potrei mi bisognerebbero quattr' anni di lavoro e di quiete, e certezza che smercierei l' edizione mia fuor d' Inghilterra; — perchè qui altri libri che inglesi possono avere lode, ma non mai fare fortuna; e *John Bull* ha ragione, e gl' Inglesi forestierati chiacchierano di letteratura e poesia forestiera, ma non l' intendono; non però sono oche, per ch' io pure non giurerei d' intendere addentro e a modo i loro poeti; e nondimeno tra bene e male scrivo spesso e mi lascio stampare alle volte in inglese. Frattanto se hai piacere e opportunità di far pubblicare nell' Antologia alcuni altri libri della mia traduzione, io ti manderò il *quarto* e poscia il *quinto* — e l' un dopo l' altro sino a tutto il *nono;* il *secondo* mi pare finito anch' esso, e non domanda più d' essere

ritoccato; ma il primo mi darà tuttavia da pensare; nè per ora potrei affaccendarmi sovra l' Iliade. E però bisognandomi *both on account of my public and private character*, per dirla all' inglese, di lasciar leggere al mondo le mie opinioni e passioni intorno alla Grecia, il discorso politico, che doveva precedere la versione e le illustrazioni ad Omero, uscirà presto da sè in lingua inglese; e se la vendita risponderà all' aspettativa, forse che potrò allora stamparlo in italiano co' primi nove libri dell' Iliade, la quale allora potrà dir non foss' altro *non omnis moriar*.

" Tu più che ad altro attendi a riscrivermi intorno all' edizione di Dante; ma innanzi tratto ti ripregherò di leggere il volume primo già pubblicato in-8° edizione di Pickering . . . . E se mai anche il Boccaccio del Pickering, edizione elegante davvero, fosse capitato fino a Firenze, vedi di leggere quel centinaio di pagine che stanno innanzi al primo volume, e fa' ch' io possa intendere quando che sia ciò che ne pensi, e ciò che ne dicono non tutti i dottissimi, ma i pochissimi dotti fra' Fiorentini, e il reverendo mio Niccolini fra gli altri. So che Non Cruscanti e Cruscanti mi si faranno nemici; pur credo che i fatti osservati da me su questa faccenda delle questioni grammaticali, e il modo di raccontarli, e i teoremi che ne ho desunti gioveranno un dì o l' altro non a rimediare a' guai della lingua, e non a racquetarne le liti, bensì a indicare a ogni modo la radice delle questioni e de' guai. — E la radice è quest' unica; che la lingua italiana non è stata mai parlata; che è lingua scritta e non altro, e perciò letteraria e non popolare; — e che se mai verrà giorno che le condizioni d' Italia la facciano lingua scritta insieme e parlata, lingua letteraria e popolare ad un tempo, allora le liti e i pedanti andranno al diavolo e dentro a' vortici del fiume Lete in anima e in corpo, e i letterati non somiglieranno più a' mandarini, e i dialetti non predomineranno nelle città capitali d' ogni provincia; la nazione non sarà moltitudine di Chinesi, ma popolo atto ad intendere ciò che si scrive, e giudice di

lingua e di stile — ma *allora, non ora, e non mai prima d' allora.*

" Parecchie altre scritture su la storia della lingua italiana (da che la storia sola de' fatti e le vicissitudini della letteratura giovano a ricavare utili teorie) feci inserire in quel giornale, che cominciava con promesse magne e magnifiche, e finì sciaguratamente, e che ho nominato dianzi *The European Review*. Allora io per la somma di lire 240 diedi agli editori quattordici articoli intitolati *Epoche della lingua italiana*, ciascheduna delle quali occupava mezzo secolo, incominciando da Federigo I° (il Barbarossa) sino a' dì nostri. Le prime tre o quattro Epoche si pubblicarono, — ma gli editori fallirono; io non toccai nè un unico soldo, e non solo sborsai da forse tre dozzine di lire per copisti e traduttori, ma per avere parte non foss' altro del mio credito, gli avvocati mi travolsero in altrettante dozzine di lire per le spese forensi, e non n' ebbi vantaggio se non questo, che pur non è poco, di riavere i miei manoscritti delle Epoche non pubblicate. Vorrei ridurle in una sola opera, diretta alla Accademia della Crusca col motto *Battimi e ascolta*; penchè forse i Montisti e i Perticariani con tutta la loro confraternità mi batterebbero peggiormente. Se non che, Gino mio, *quid brevi fortes jaculamur œvo multa?* A me mancano pochi anni ai cinquanta, ed oltre alla minore certezza e gioia e forza di vita in questa età mia, s' è accanita contro di me la fortuna, tanto che non ho certezza oggimai nè di vivere per lavorare, nè di lavorare per vivere, ec. ec.

Nella lettera che s' è qui ripubblicata a frammenti dal numero 104 dell' *Antologia* di Firenze, sì perchè porge indizio del modo con che Foscolo tentava l' illustrazione della *Commedia*, e sì perchè gli esemplari dell' *Antologia* sono oggi pochi e rari a trovarsi, è menzione di parecchi lavori preparati in Inghilterra da Foscolo e rimasti ignoti all' Italia. Dei nove

canti dell' Iliade accennati soli cinque furono trovati compiuti, più altri a lunghi frammenti, ed era mente di Foscolo ritoccarli. La lettera ai Greci, se pur fu scritta, è, credo, irreparabilmente smarrita. Rimangono, alcuni in ordine per la stampa, altri abbozzati, i *Discorsi sulle Epoche della Lingua Italiana,* e quel tanto che non fu poscia inserito da Foscolo in altri lavori stampati e parrà giovevole all' incremento della patria letteratura, verrà fatto noto in un modo o nell' altro all' Italia. Della lunga lettera apologetica ai letterati d' Italia letta negli ultimi tempi della sua vita con animo traboccante d' affetti da Foscolo a taluno fra gli amici suoi, poi smarrita e tiepidamente cercata, e dichiarata perduta [1], son oggi — e m' è dolce annunziarlo primo agli amici di Foscolo — ricuperati i due terzi almeno, sommanti a ducento pagine incirca di stampa. La Lettera è indirizzata agli *Editori Padovani della Divina Commedia dalla Tipografia della Minerva uscita nell' anno* 1822. È documento importantissimo per valore biografico e storico, perchè, mentre ribatte virilmente e decisivamente le accuse mosse dalla malignità e dalla cortigianeria letteraria a Foscolo *uomo* e *scrittore,* porge lume a discernere il vero d' alcuni fatti segnatamente degli anni 1814 e 1815, travisati per mala fede o taciuti

[1] Camillo Ugoni nella Vita di Pecchio.

per paura sino a' dì nostri; e sarà pubblicata com' è in un libro intitolato: *Vita e Lettere d' Ugo Foscolo*, intorno al quale chi scrive queste pagine sta lavorando quanto concedono angustie d' ogni sorta e doveri da' quali ei non pensa potersi esimere. Quel che avanza delle illustrazioni al Poema di Dante forma i volumi che quì si pubblicano.

Quel che avanza: perchè il concetto d' illustrazione era ben altrimenti vasto e degno di Dante. Oltre il *Discorso sul Testo* pubblicato nel 1825 pieno zeppo d' errori dal Pickering e due anni dopo con nuovi errori da Ruggia, ed oggi ripubblicato con maggiore esattezza di correzione e con emendazioni ed aggiunte considerevoli [1] desunte da un' esemplare postillato di mano dell' autore, era intenzione di Foscolo d' aggiungere al Poema tre discorsi intorno allo stato civile, letterario, religioso in Italia a' tempi di Dante: poi, per ogni cantica, osservazioni intorno ai passi ne' quali la storia e la poesia s' illustrano scambievolmente, e lunghe note, ricordate spesso nel manoscritto, sul sistema teologico del Poema, sulle applicazioni della teologia alla politica, sui latinismi di Dante, sull' aspetto e senso corporeo dell' ombre, ec., ec. Com' ei fosse

[1] Vedi a saggio delle aggiunte inedite le lunghe note alle sez. CIV. CXXI. CXLIII. CCX. e gran parte della sez. CCVI, e tutta la CCII. Le emendazioni ricorrono pressochè ad ogni pagina.

strozzato a ridurre il primo disegno nelle minori proporzioni del lavoro ch' oggi si pubblica, appare dalla lettera inserita qui sopra e dalla prefazioncella, finora inedita, di Foscolo che precede in questa Edizione il *Discorso sul Testo*. E questo pure, dacchè la morte di Foscolo troncò l'Edizione, si rimarrebbe, con danno e vergogna all' Italia, inedito tuttavia, se la generosità d' un libraio Italiano qui in Londra, Pietro Rolandi, non ricomprava, a prezzo di quattrocento lire sterline, il manoscritto dalle mani del libraio inglese, avventurandosi a forti spese di stampa, dalle quali egli forse non ritrarrà che l' onore d' averle affrontate.

A chi intende come dopo tanto diluvio di commenti e note e lezioni e dissertazioni e logogrifi accumulato per cinque secoli da frati, abbati, monsignori, accademici arcadi o degni d' esserlo, e professori d' università principesche sul *Poema Sacro*, non rimangono oggimai che sole due vie ad afferrarne l' anima e l' intima vita e l' eterno vero, lo studio della vita e dell' opere del Poeta e la correzione del testo, il lavoro di Foscolo, così come i casi l' han fatto, parrà pur sempre importante. E Vita e Testo si stanno tuttavia a rischio d' essere fraintesi in Italia dove l'assoluta mancanza di critica letteraria lascia l'inesperienza dei giovani ai pericoli della diffidenza cieca e della cieca venerazione,

e gl' indizi del vero dati, com' è concesso, dai pochissimi savi vanno sommersi nella farragine degli errori : il testo, sviato e guasto in mille guise dalla molteplicità de' copisti, dalla ignoranza dei più fra loro, dall' esclusiva fiducia d' ogni Editore nel proprio Codice, e dal meschinissimo pregiudizio che trascina i più fra gli scrittori toscani ed altri i quali, scrivendo pure intrepidamente lombardo, teorizzano coi Toscani, a ringrettire il Verbo della Nazione futura per entro i termini d' una provincia e la maestà severa della lingua Dantesca tra gl' idiotismi e le sincopi effeminate d' un dialetto — e sia pure il migliore — d' Italia : — la Vita, falsata prima da quanti non hanno, duce il Pelli, guardato in Dante che il letterato, poi da' biografi che scrissero, nessuno eccettuato, da guelfi o da ghibellini intorno ad un uomo il quale si svincolò, giovanissimo, dalle due fazioni e vantavasi nel Poema d'

Aversi fatta parte per sè stesso.

Dante è tal uomo i cui libri studiati in un colla vita sarebbero da tanto da ritemprare tutta una generazione e riscattarla dall' infiacchimento che tre secoli d' inezie o di servilità hanno generato e mantengono. Bensì, lo studio ha da essere severo,

spregiudicato, libero d' ogni venerazione alle autorità, impreso non per notare e citare le molte terzine e gl' infiniti versi sublimi d' immagini e d' armonia che raccomandano il Poema all' orecchio e alla fantasia, ma coll' animo volto al futuro, e santificato dal disprezzo per tutta quanta la genia de' pedanti eunuchi e dall' amore pei milioni d' uomini nati in Italia che covano il pensiero di Dante, a trovare e svolgere quel pensiero, a raccogliere, colla religione con che il figlio interroga la sepoltura paterna, il segreto dell' *Idea* che Dante adorava, che lo innalzava al di sopra di quanti Grandi ha l' Italia e lo confortò nella povertà, nella solitudine e nell' esilio. E lo studio ha da cominciare dalla vita del Poeta, dalla tradizione Italiana ch' ei compendiava e continuava colla potenza del Genio, dall' Opere Minori ch' ei disegnava come preparazione al Poema, per conchiudersi intorno alla Divina Commedia, corona dell' edifizio, espressione poetica del concetto ch' ei traduceva politicamente nella *Monarchia,* filosoficamente nel *Convito,* letterariamente nel libro su la *Lingua Volgare*. Perchè Dante è una tremenda Unità : *individuo* che racchiude, siccome in germe, l' unità e l' *individualità* nazionale; e la sua vita, i suoi detti, i suoi scritti s' incatenano in un' Idea, e tutto Dante è un pensiero unico, seguito, sviluppato, predicato nei

cinquantasei anni della sua esistenza terrestre con tale una costanza superiore alle paure e alle seduzioni mondane che basterebbe a consecrarlo Genio dov' anche quel pensiero fosse utopìa non verificabile mai : or di qual nome onorarlo quando fosse il pensiero fremente nella vita di cento inconscie generazioni, misura del nostro progresso, segno della nostra missione?

Ed è. La Patria s' è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito, più di cinque secoli addietro e tra le zuffe impotenti de' Guelfi e de' Ghibellini, l' *Italia :* l' Italia iniziatrice perenne d' unità religiosa e sociale all' Europa, l' Italia angiolo di civiltà alle nazioni, l' Italia come un giorno l' avremo. Quel presentimento spira per entro a tutte le cose di Dante e riveste aspetto di dogma nel suo libro *de Monarchia*, che uno scrittore torinese, guelfo, chiama anch' oggi *tessuto di sogni*, e uno scrittore lombardo, brancolante tra il guelfo ed il ghibellino, *abbiettissimo libro*. Oggi, pigmei, non intendiamo di Dante che il verso e la prepotente immaginazione ; ma un giorno, quando saremo fatti più degni di lui, guardando indietro all' orme gigantesche ch' egli stampò sulle vie del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna, a trarre dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspicii delle

sorti future e le forze necessarie a mantenerci su quell' altezza ch' egli, fin dal decimoquarto secolo, additava a' suoi fratelli di patria.

E quando saremo fatti degni di Dante, troveremo oltre a quel segreto, nelle pagine ch' ei ci lasciava, una lingua, quale in oggi gli sfibrati scrittori che tengono in Italia il campo delle lettere, guasti da' Francesi, guasti da' Tedeschi, guasti da tutti e pure armeggianti a dichiararsi indipendenti da tutti, neppure sospettano : troveremo una Filosofia, nazionale davvero, anello tra la Scuola Italiana di Pitagora e i pensatori italiani del secolo XVII : troveremo le basi d' una Poesia, vincolo fra il *reale* e l' *ideale,* fra la terra e il cielo, che l' Europa, incadaverita nello scetticismo e nell' egoismo, ha perduta : troveremo i germi d' una credenza che tutte l' anime invocano senza raggiungerla. Gli studi di Foscolo su Dante, oggi non citati o citati a fior di labbro dai letterati, verranno allora in onore. E quando uomini imbevuti per lunghi studi della tradizione Italiana, e santificati dall' amore, dalla sventura e dalla costanza, *sacerdoti di Dante,* imprenderanno, monumento dell' intelletto nazionale, una edizione delle sue Opere, preporranno all' edizione un volume di critica che sarà quasi vestibolo al tempio ove Dante sarà venerato, e que volume conterrà pure le cose di Foscolo.

Foscolo non fu *sacerdote* di Dante, nè le sue mani potevano ardere incenso al suo santuario. Troppe delle vecchie credenze sull' umana natura e sulla legge che regola le sorti delle nazioni combattevano nell' anima sua i nuovissimi presentimenti. Troppi errori accumulati da secoli si stavano fra Dante e lui, perch' ei potesse contemplare il Dio nello splendore del primitivo concetto. Venuto a tempi ne' quali l' intelletto italiano s' agitava più per impulso straniero che non per propria virtù, non ebbe fede, quanto volevasi, in una poesia nazionale, e pur faticando sull' orme del pensiero moderno, s' ostinò, anche per le memorie dell' infanzia, nelle forme greche. Irritato dalla serva plebe di letterati che gli stava intorno e dalle delusioni che amareggiarono gli ultimi anni del suo soggiorno in Italia, imparò da Dante l' energia delle passioni, l' indipendenza negli studi, la santità delle lettere, gli sdegni santi contro chi le contamina; non la credenza che calpesta uomini cose e speranze contemporanee e si leva a quell' Ideale che i più tra noi chiamano immaginazione e non è che presagio. Ma vide, se non quanto era in Dante, quanto almeno in Dante non era, e innestatovi nondimeno dalla malizia o dalla credulità dei commentatori ne deformava le sembianze e la vita. Si armò di flagello contro ai profa-

natori del tempio. Si levò a distruggere — e distrusse.

Distrusse il rispetto alle congetture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi, ai mille errori accettati senza esame, solo perchè patrocinati dall' autorità d' un nome o d'un' accademia. Distrusse la cieca fiducia ne' Codici tutti posteriori di molti anni al Poeta e da correggersi col confronto e colla logica e colla conoscenza della vita e della mente di Dante. Distrusse i sistemi originati dalle meschine vanità locali o dalla riverenza adulatrice a' discendenti d' illustri famiglie, che alteravano la storia dei pellegrinaggi di Dante e contaminavano l' anima più nobilmente altera che mai si fosse or di calcolo or di basso rancore — la venerazione al pregiudizio toscano fatale al testo — l' abitudine di dar predominio all' estetica sul pensiero, alla forma sull' idea, allo studio dei mezzi sulla ricerca del fine. Condusse la critica sulle vie della storia. Cercò in Dante non solamente il poeta, non solamente il padre della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l' apostolo religioso, il profeta della nazione. Schiuse a noi tutti la via, che i tempi, l' educazione, la vita infelicissima e alcuni errori della mente da' quali egli non potè emanciparsi vietarono a lui di correre intera. E s' oggi gli studi su Dante movono più severi e

più filosofici e di certo più giovevoli alla gioventù d'Italia che non tutte le industrie sudate de' spiluccatori di sillabe, è dovuto pei due terzi, comunque altri pensi, al *Discorso sul Testo* e agli altri scritti di Foscolo intorno a Dante : se un giorno avremo una edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuto alle norme con che Foscolo condusse l' emendazione del Testo e la scelta delle varianti nel lavoro ch' or pubblichiamo.

E fu l' ultimo suo lavoro. Cominciò tra le lodi e gl' incoraggiamenti dei migliori intelletti dell' Inghilterra, tra le speranze d'una riposata vecchiaia e d' una gloria vagheggiata d' antico ; finì tra le angustie d' una povertà che pochi saprebbero sopportare senza avvilirsi, tra le persecuzioni de' creditori, fra i dolori, inacerbiti dall' opera assidua, della malattia che lo condusse a morire, e nell' amarezza del sentirsi impotente per mancanza di mezzi, di tempo e di pane, a compirlo com' ei l' aveva, per venerazione a Dante ed amore all' Italia, ideato. Se in Italia gli uomini letterati pensino altrimenti non so. Ma io sento nell' anima che la pubblicazione di questo manoscritto, giacente da quindici anni nella polvere degli scaffali d' un libraio inglese, era debito, debito sacro per gl' Italiani. Parmi che il giacersi dell' ossa di Foscolo in un cimiterio straniero sotto una pietra postavi da

mani straniere sia tributo che basti agli avversi tempi senza che debba consegnarsi all' obblio anche l' ultima testimonianza d' affetto agli studi ed a noi d' un uomo che, solo forse fra i noti del periodo tempestoso in che visse, serbò incorrotta, immutata davanti al potere, davanti alla prospera e all' avversa fortuna, e all' esilio e alla fame, l' indipendenza dell' animo e del pensiero, e riconsecrò a sacerdozio in Italia l' Arte, scaduta pur troppo, salve poche eccezioni, a mestiere.

Un' Italiano.

AL LETTORE

A chi paresse quest' Edizione diversa in tutto dall' una disegnata da me in un manifesto fatto pubblico sul principio dell' anno 1824 — troverà qui alcune ragioni che m' indussero anzi a indugiare che a mutare il mio proposito; e insieme alcuni avvertimenti sì ch' egli ed altri possano giovarsi di questi volumi.

Da che l' autore si tolse per soggetto della Commedia il secolo suo, ed ei se ne fece protagonista, l' animo mio era che fosse preceduta da un volume col titolo : « Storia della vita, de' tempi e del poema di Dante. »

E perchè tanta dottrina in letteratura, e scienze, della quale le opere di lui sono talvolta luminosissime, non poteva originare da ispirazione, io intendeva di corredare ciascheduna cantica di alcuni discorsi brevissimi ne' quali la Storia, e la Poesia

s' illustrassero scambievolmente non solo intorno agli avvenimenti dell' età media accennati da Dante, ma molto più intorno alle fonti antiche dalle quali il lume della filosofia de' Romani e de' Greci, traversando a raggi rotti ed incerti per entro i secoli tenebrosi della barbarie, era giunto quasi a riaccendersi nella sua mente.

Esposizione veruna non era mio intendimento di aggiungere al testo. L' ajuto migliore, anzi l' unico che il critico possa somministrare, consiste, parmi, nell' osservare i fatti reali, che il poeta adornò d' illusioni — l' ingegno suo o nell' inventare, o nell' adoperare i mezzi efficaci al suo scopo — i popoli e i tempi ai quali intendeva di scrivere — e sopratutto la cognizione del mondo e del cuore umano che può derivare dal poema quand' anche fosse privato della magia della illusione, e di tutti gli abbellimenti dell' arte. Allora anche quelli che non hanno l' anima temprata agli allettamenti della poesia, profittano, non foss' altro, delle lezioni dell' esperienza altrui. E sì fatte illustrazioni utili in tutti i grandi poemi, sono richieste dalla necessità quando l' autore aduna avvenimenti e individui infiniti, e li ravvolge sotto il velo della finzione — quand' egli allude a tutto quello che il mondo sapeva a' suoi tempi, e richiede che i suoi lettori sappiano assai più di quanto i più degli uomini sanno — quand'

egli è creatore della poesia d'un popolo, e con ingegno straordinario si giova di mezzi ignoti a' sommi artefici che lo avevano preceduto, e inutili a quanti poi li hanno tentati — e finalmente, quand' egli è il primo e solo pittore dell' età sua, e osservatore de' vizi, delle virtù, e de' caratteri di tutti i viventi.

Dante infatti rappresentò la natura — come vive sostanzialmente invariabile nel genere umano — e come va rimutando sembianze per le modificazioni della società di secolo in secolo — e come l' uomo per la ingenita sua necessità d' illudersi perpetuamente, e di vivere ad un tempo in due mondi l' uno reale l' altro immaginario, si lascia governare da regole di giustizia derivate dal Cielo. La natura invariabile era allora meno repressa. La civiltà era più impetuosa e più rapida ne' suoi progressi e ne' suoi cangiamenti. Le opinioni su la giustizia celeste regnavano onnipotenti, e operavano invisibili come sempre sopra la terra; ma allora pareano visibili, così che negli avvenimenti, ne' costumi ed individui di quell' età lo storico sa raramente discernere se più la natura o la società o la religione regolassero la vita degli uomini. A Dante nondimeno riuscì di descriverle con più verità ed energia, perchè in ciascheduno de' tre compartimenti del suo poema fa quasi sempre che l' una predomini su l' altre due: e non già a quanto io credo per disegno premedi-

tato, bensì perchè ciascheduno de' tre regni differentissimi di quel mondo ideale rispondeva spontaneamente a tre distinte intenzioni.

Adunque parevami che potesse riescire opportunissimo commento il premettere alla prima Cantica un discorso intorno alle condizioni civili dell' Italia, perchè l' originalità dell' ingegno suo risultò in gran parte dalla originalità de' suoi tempi; e però nell' Inferno ei ritrasse l' umana natura, qual ei la vedeva schietta, violenta ed eroica, e quale vive a patire e operare fortemente in tutte le età mezzo barbare.

Al Purgatorio dov' ei più spesso allude alle lettere, alle belle arti, alle case regnanti, alle leggi, e ai costumi del suo secolo, e si compiace di ragionare con poeti e pittori e cantori e artefici di stromenti, era destinato un discorso intorno alla letteratura di quell' età, a fine di rintracciare i principj, e i progressi, e le modificazioni della civiltà alla quale il genere umano Europeo cominciava allora a rinascere.

E alla Cantica terza era da premettersi un discorso su lo stato della Chiesa d' allora, della quale Dante si professa riformatore per diritto della sua Missione Apostolica esposta nel Discorso sul Testo. Osservando come la religione fosse sentita e praticata a quei giorni; quanto riuscisse utile o dannosa all' Italia; quanto e perchè Dante volesse rivocarla

a' suoi primi istituti, avrei forse indotto taluni a percorrere d' allora in qua colla loro memoria i vantaggi che la loro misera patria derivò dalla Chiesa.

Se non che innanzi tratto importava indagare la lezione del poema in guisa che potesse essere stabilita, se non per altri, almeno per me, tanto che le illustrazioni rispondessero al loro testo. Quante indagini e cure e carta necessitassero a questo lavoro, ne darà saggio la prima Cantica anche in questa edizione, comechè eseguita, pur troppo, in volume di poca mole.

La disegnata da me doveva stamparsi in *quarto grande*, e meno per l' Inghilterra che per l' Italia. Pur la fortuna (qui, dove le sue ruote girano si rapidissime che stordiscono chiunque le guarda) me ne ha subitamente impedito; e l' età prossima a cinquant' anni, mi avvisa.

Quid brevi fortes jaculamur ævo multa?

Frattanto al librajo che si assunse la impresa, piacque che i tomi dovessero corrispondere alla forma degli altri poeti maggiori d' Italia ch' egli ha in animo di pubblicare. E inoltre desiderò, ed era giusto ch' io gli compiacessi, che non mancassero esposizioni di vocaboli, e nomi, e allusioni, a giovarne que' lettori a' quali esso mira, e che senz' altro s' abbatterebbero in nuove difficoltà ad ogni passo.

Come siasi a ciò provveduto apparirà nell' ultimo volume.

Sulla Cantica dell' Inferno ho abbondato in osservazioni critiche su le varie lezioni, tanto che bastino a lasciar desumere poscia per quali ragioni, e principj di critica io abbia nel testo del Purgatorio e del Paradiso accolte e rifiutate le varie lezioni, che io senza allungarmi a discorrerne registro a piè di pagina. I meriti de' Codici, e delle Edizioni di cui mi giovo sono osservati nell' esame critico de' Testi a penna ed a stampa, aggiunto al volume ultimo. I Codici dell' Accademia della Crusca, e il Cassinense, il Caetano, l' Angelico, il Vaticano, l' Antaldino, il Bartoliniano, lo Stuardiano, quei del Poggiali, del Mazzucchelli, di Guglielmo Roscoe sono citati con le abbreviature *Cr. Cass. Caet. Ang. Vat. Antald. Bar. Stu. Pog. Maz. Ros.*, ed alcuni altri a tutte lettere, perciocchè occorrono raramente. Le abbreviature *Vol. Edd. Fior. Edd. Bol. Edd. Pad. Ed. Ud. Ed. Bod. Ed. Nid.* importano lezione volgata della Edizione degli Accademici della Crusca : Editori Fiorentini dell' Edizione dell' Ancora : Bolognesi dell' Edizione del Macchiavelli : e Padovani della Tipografia della Minerva · la stampa del Codice Bartoliniano in Udine illustrato da Quirico Viviani : la Bodoniana, per la quale vuolsi sempre intendere la lezione introdottavi dal

Dionisi, e la Nidobeatina, che dove non trovisi accompagnata dall' aggiunto *originale,* addita il testo pubblicato secondo l' emendazione del Lombardi. Dov'è citata la Volgata, e non la Nidobeatina, o la Nidobeatina, e non la Volgata, significa che ho adottata la lezione di quella che è nominata. Queste due Edizioni si contendono oggi il primato (si qua est ea gloria!) in Italia, alla quale pur troppo i tempi di giorno in giorno par che inibiscano ogni altra gloria; e forse presto anche questa.

Le due prime cantiche sono corredate in via di illustrazioni insieme, e di documenti di Poesia, Storia, e di critica, delle tre sue canzoni nominate nel poema da Dante; delle sue tre epistole ricordate dagli Storici, e di tre canti dell' Inferno in esametri Latini stimati a torto per suoi, e come fossero l' originale innanzi ch' ei si riconsigliasse a scriverlo in Italiano.

Dopo la terza Cantica ho aggiunto una Cronologia di avvenimenti connessi alla vita e al poema di Dante, avverata sugli annali d' Italia, e documentata con estratti dalle opere di lui.

Il volume primo che avrebbe dovuto essere narrativo, e che or è intitolato Discorso sul Testo, s' è fatto polemico di necessità, perciò che non avendo io spazio di raccontare, ho dovuto, non foss' altro, sgombrare gli errori a stabilire le opinioni mie non da storico ma da critico. Però a quel

discorso per ora dovrò richiamarmi più ch' io non vorrei. Forse,

Poca favilla gran fiamma seconda.

Nè parmi ch' io potrò dir lietamente addio all' Italia, e all' umane cose, se non quando le avrò mandato il suo poeta illustrato, per quanto io posso, da lunghi studj; e sdebitarmi verso di lui che mi è maestro non solo di lingua, e poesia, ma di amore di patria senza adularla; di fortezza nell' esiglio perpetuo; di longanimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia, e sacerdotale della quale il genere umano ebbe ed ha ed avrà sempre necessità.

Ugo Foscolo.

DISCORSO SUL TESTO

E SU LE OPINIONI DIVERSE

PREVALENTI INTORNO ALLA STORIA

E ALLA EMENDAZIONE CRITICA

DELLA COMMEDIA DI DANTE

DICITO SI SILENTIUM ESSE VIDEBITUR. Nec suspicit nec circumspicit : statim respondet, SILENTIUM ESSE VIDERI. Peritus autem necesse est eum qui silentium quid sit intelligat. Hic apud majores nostros, adhibebatur peritus; nunc quilibet. — CICERO.

DISCORSO

SUL TESTO DELLA COMMEDIA

di Dante.

I. La questione, se le interminabili industrie intorno agli antichi riescano più di vantaggio o di danno alle lettere, è da lasciarsi dove si sta. Quando un arte, comechè sterile, viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni de' più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. Se anche importasse che interpreti non vi fossero, chi potrà fare che non siano mai stati; e non vivano irrequieti; e non si succedano per forza di lungo costume, e necessità nuova di tempi? Que' molti che torturavano la loro vita a procacciarsi fama con le opere altrui, soddisfatti del nome di dotti, sono oggi distinti in filologi, archeologi, estetici : esaltano la grammatica, l' erudizione, e la rettorica alla dignità di scienze : insegnano in virtù di principii; e dacchè tutti professano in comune l' ufficio di critici, a me, sì per urbanità letteraria e sì per la speditezza del nome generico, non rincrescerà di chiamarli critici tutti. Questo pare innegabile, ch' essi

tutti—o che si studino di mantenere la venerazione per vecchie dottrine di accademie, e di scuole—o che sollevino il trono della loro critica a dettare oracoli metafisici dalle nuvole—stanno a rischio di mortificare a ogni modo gli ingegni originali, con danno tanto più deplorabile, quanto ne toccano pochi ad ogni terra ed età. Dall' altra parte, gli individui nati ed educati per essere anzi lettori che scrittori, vivono sempre infiniti; e l' esempio e l'aiuto de' critici ne richiamano parecchi a' libri preservati per molti secoli dal consenso del genere umano; ma che se non fossero meditati, si rimarrebbero anzi ammirati che intesi. Però chi potesse appurare a quanti individui l' uso dell' arte critica giovi, e a quale riesca peggio che inutile, s'avvedrebbe che danni e vantaggi si contrappesano. Tutto sta nello scopo al quale, negli scrittori primitivi segnatamente, vuol essere, e non fu sempre diretta.

II. Quì dov' io scrivo, le minuzie sono istituto di Università dove inculcano doversi interpretare gli antichi in tutti i significati veri, probabili, immaginabili, e quanti ne stanno fra' termini inconcepibili del possibile; perciò che l' acume, l' ingegno, e l' erudizione de' critici gratifica i dotti di caldissima ammirazione[1]. Daniele Uezio, mecenate malfortunato, e se ne pentì amaramente, delle illustrazioni tutte de' classici per gli studi del Delfino di Francia[2], spendeva anch' ei molta parte della sua vita a

[1] Quarterly Review, vol. IV, pag. 109.

[2] Vel levius, quam putabam, tincti literis; vel impatientes laboris,

far da commentatore, e stimò che i sudori assidui per trecento e più anni dopo il risorgimento delle lettere, avessero alloramai procacciato allori e riposi alla critica emendatrice [1]. Ma io vedo vivente e gloriosa la progenie di que' valenti, i quali dal regno di Vespasiano in Roma al regno di Anastasio in Costantinopoli disossavano tutte le odi e i cori de' Greci a ridurli alle strofe simetriche delle nostre canzoni [2]. Il famosissimo de' Bisantini aveva nome Eugenio Frigio; e le filologiche sue prodezze sono narrate da Svida. La posterità nomini i miei contemporanei; e di certo conoscerà i loro emuli: dacchè per quanto Orazio ridica alle scuole che Pindaro *numeris fertur lege solutis*, chi può dir quando si ristaranno mai dal provarsi a indurlo a cantare co' ritornelli metastasiani? La filologia, che fa pompa del niente e nessun uso del poco che solo può dare e che le lettere le domandano, non è ella giuoco di penne e di menti inquiete insieme ed inerti? Pur anche in Inghilterra le Università hanno la loro plebe, e vuole ammirare—

> Aut aliqua ratione alia ducuntur : ut omne
> Humanum genus est avidum nimis auricularum.

Pur, dacchè la gioventù non gli ode spiegati da' frati, gli scrittori Greci e Romani e gli antichi per lo più

quam mihi commoverant expectationem sui fefellerunt, (quid enim dissimulem?) adeo ut nequaquam par fuerit operum omnium dignitas. De Vita sua Com. pag. 288. Amstel. 1718.

[1] Loc. cit.

[2] In adeo molestos incidimus grammaticos qui lyricorum quædam carmina in varias mensuras coegerunt. QUINTILIANO, lib. IX, 4.

d' ogni popolo giovano alla repubblica : non perchè insegnino teorie di libertà naturale e di diritti imperscrittibili, quando anzi per essi tutto diritto ed obbligo erano decretati dal fatto e dalla vittoria. Nè quegli scrittori guardavano il mondo, nè vedevano uomini fuori delle loro città; onde divezzano dall' osservare le somiglianze e dissomiglianze fra le nazioni e derivare un sistema politico dalle origini prime delle diverse società sulla terra. Tuttavia rappresentano individui fortissimi, nobili imprese, anime maschie; allettano la fantasia ad illusioni eroiche; concentrano il cuore alla patria e all' ardore di fama guerriera; però movono a fatti più che a speculazioni a difendere la libertà. Certo, quì dove scrivo alcuni che furono esercitati sino dalla prima gioventù a pesare sillabe e accenti su' classici, oggi primeggiano autori popolari, e poeti nuovi, ed eloquenti fra gli oratori. Se non che molta, se forse non tutta, originalità viene al genio dalla attitudine d' arricchirsi di tutto da tutti a fare suo proprio l' altrui, e rimodellare e immedesimare ogni cosa, sia straniera o antichissima, tanto da trasformarle che assumano le sembianze, e le qualità confacenti a nuova età e altro popolo. E vedo la letteratura in Inghilterra quasi fiume ampliatosi rapidamente per lontanissimo corso da mille ignote sorgenti confluenti da più secoli sino ad oggi da tutte parti, a innaffiare nuove campagne. La libertà della patria aggiunge anima all' ardire, e generosità alle passioni, e vigore alla mente ; onde il genio non sì tosto si libera dalla tutela delle scuole, va quanto può e come vuole.

III. L' Italia, se tal rara volta non vede il Genio far vezzi di scimia, ringrazi la divinità della natura, la quale n' è prodiga più che altrove di tanto, che nè inquisizione Domenicana, nè malia di educazione Gesuitica, nè onnipotenza di codardia servile riescono sempre ad imbastardirlo. Ma que' tanti ne' quali le facoltà della mente, quantunque nobili, non sono temperate sì prepotenti che reggano ad ogni qualità di tirannide, fanno oggi come i loro antenati incominciavano non molto dopo l' età di Dante, e peggioravano a' tempi della dominazione di Carlo V. Fiorivano senza frutto; si confondevano co' mediocri; scrivevano gli uni per gli altri e non mai per l' Italia [1]; e or gli uni or gli altri s' assottigliavano intorno a' libri de' morti in guisa da recarli a noia a' viventi; e senza pur eseguire opere d' arte, imponevano ch' altri le ricopiasse invariabilmente simili in tutto alle antiche, e ne agguagliasse la perfezione. Taluni or vogliono averne procreate delle nuovissime, che non vi si raffigurino le Italiane; e gli uni e gli altri insegnano il come. Non pare che mai s' avveggano, o che s' attentino di sincerarsene, che il sapere efficacissimo sì di perfezionare, e sì di far nuovi lavori, non è mai conosciuto se non dagli uomini che nacquero atti e vivono liberi ad intraprenderli. Odo come la superstizione alle vecchie dottrine letterarie, e la affettazione di forestiere, l' una e l' altre aggravate dalla pubblica servitù—che oggi è pessima—hanno prolungato

[1] Vedi qui appresso, sez. cxxii-cxxv.

certa guerra per la quale, nè più nè meno che nelle virili di sangue, all' Italia non ne rimarranno che i danni. Diresti che s' argomentino—alcuni d' imprigionare la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli—e alcuni d' esiliarla lontano dalle consuetudini e dalle illusioni, e dall' aria propria all' Italia, e dalle reminiscenze delle origini Greche e Romane della loro patria, e da' fantasmi e da' nomi di quella poesia senza la quale Canova non avrebbe mai potuto ideare le Grazie. Forse in Roma per la Greca lingua che v' abbellì le belle arti ne resta la gratitudine; e so che ove alcuni nelle altre città tuttavia la professino, sono non foss' altro ammirati da chi non la sa; ma testi e commenti vi arrivano oggimai da più tempo dalla Germania dove la dottrina somma e la industria più che umana sono di rado aiutate dalla velocità dell' ingegno. Credo che della scuola di Padova, ove la lingua latina era custodita sino a' miei giorni, sopravvivano molti; ma la diresti fedecommesso lasciato a promovere l' educazione de' preti. Di parecchi frammenti illustrati d' antichi fra questi ultimi quindici anni, alcuni pochissimi non sono disutili, se non che dalle magnificenze che se ne dissero, escono indizii di povertà alla quale ogni piccolo nuovo acquisto pare tesoro. Spesso la oziosa curiosità letteraria loda perchè non guarda; poscia ne ride: e davvero que' frammenti furono disotterrati con solennità di panegirici, quasi cadaveri sollevati alla venerazione popolare sopra gli altari.

IV. S' agitava, quand' io mi partii, la contesa se fosse

migliore o peggiore il despotismo irrequieto del genero; regnatore nuovo e plebeo per conquista—o la quietissima tirannia del suocero; procreato di razza regale e succeduto nella dittatura de' principini in Italia in virtù di trattati. La disperazione e le pazze speranze aspreggiavano la discordia; però che gli uni avevano perduto assai, e gli altri si promettevano d' acquistare ogni cosa. Pur non potendo prorompere a chiare parole, comindarono a spassionarsi sotto le apparenze del problema—Se sia da stare all' antica scuola di letteratura, o alla nuova. E questa nuova, riescirà sterilissima : sì perchè, emancipandosi da' Greci e Latini, imita tuttavia forestieri; e sì perchè l' imitazione essa pure lavora paurosa, ed esosa al principe quasi sia stata promossa da quanti oggi fidano nella perfettibilità illimitata dell' uomo. Presentono universale la libertà ne' progressi irresistibili della ragione, e nella divinità dell' opinione pubblica, com' essi la stimano. Forse oggi s' avveggono, che ogni ragione si dilegua annientata dalla vera, unica, eterna forza de' fatti; e che la umana razza grida, tace e si ricrede per obbedire, non so se alla provveduta, o fatale, o fortuita, ma certamente onnipotente necessità del presente, che fa dimenticare l' esperienze del passato, e accieca intorno agli avvisi dell' avvenire imminente. Nè le opinioni prevalgono mai se non quanto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare; e si mutano a un tratto quando ogni forza di popoli e di governi s' atterra abbattuta dalla forza del tempo, che si porta via quelle opinioni, poi le riporta,

tanto che tornino a predominare per cedergli nuovamente. L' illusione, che l' universalità de' popoli illuminata dalla filosofia costringerà i loro signori a ridurre le monarchie tutte d' Europa a liberali costituzioni, affrettò gl' Italiani alla prova sciaguratissima di fondare libertà teorica dove non era indipendenza, nè patria. Così innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all' oriente di là dall' Alpe, accattarono costituzione forestiera dall' occidente. E che pro? quand' anche dovendo operare a difenderla contro a leghe di principi ipocriti, discorrevano a questionare come, dove, quando dovesse alterarsi? tanto gl' innamorati filosofici della libertà sembrano destinati nè ad acquistarla, nè a perderla virilmente. In quali condizioni la letteratura si rimanesse d' allora in qua, non l' ho mai risaputo, nè domandato. Pare a ogni modo che la religione per l' antica scuola sta forse a rischio di vedersi ricondotta da' Gesuiti a superstizioni dimenticate oggimai da trent' anni— che l' ammirazione alla nuova darà da piangere a molte madri ed emolumenti alle spie—e che sì l' una che l' altra promoveranno il sapere e l' originalità degli ingegni fino a' termini conceduti dalla alleanza della dittatura Tedesca e dell' Ecclesiastica—ma nè un passo più in là. Pur è somma ventura che oggi pochi, se pur taluni, dissentano dall' opinione che il poema di Dante domanda d' essere meditato assiduamente. Molti nati per avventura a lavori più lieti accorrono a sudare intorno alle edizioni di quel libro. Nè di certo ritroveranno rifugio migliore agli studi e all' ingegno; dacchè oggimai nè durata di triste con-

dizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di religioni, nè forza umana potranno distruggerlo o proibirlo. Di quanto sarà più illustrato tanto più gioverà ed in più modi, e le fatiche arriveranno aspettate alla letteratura fuori d' Italia.

V. La poesia primitiva sgorgava spontanea da quelle epoche singolari insieme e brevissime, e più meritevoli d' osservazione, nellequali i fantasmi dell' immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella religione, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera de' popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e la pratica della vita, e fin' anche le più generose fra le passioni del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d' ogni uomo da larghi intervalli. Pur dove la poesia viene stimata fittizia, riesce meno efficace, e giova appena di stimolo empirico al torpore morboso della fantasia—se pur giova. Perchè oggimai non siamo eccitati dalla materia nè dal lavoro; bensì dalla ammirazione per l' arte e l' artefice. A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire nell' arte il potere della natura? Che gli uomini lontani ad un modo e dalla stupidità della barbarie e dalla scientifica civiltà non fossero tocchi di mania, nol direi. Parrebbe anzi che la fantasia s' immedesimasse nelle passioni, negli organi della mente e ne' sensi, come fosse facoltà unica, o predominante sulle altre, e predominata potentemente essa pure da pochissime idee fitte, ar-

denti, profonde che insistevano ad affaccendarla. Vedevano il mondo naturale nel teologico : confondevano la vita e la morte, e non per via d' astrazioni ; ma viveano co' morti : udivano demoni : conversavano con gli abitatori del cielo. Qualunque pur sia il punto intermedio in che i popoli, nel loro corso invisibile dalla stupida infanzia dello stato selvaggio alla corrottissima decrepitezza della civiltà, si sentono meno miseri, pur è manifesto che l' umana ragione si sta fra gli estremi della mania, e della fatuità : e forse ci siamo ; quand' oggi molti cercando la realtà in ogni cosa, vivono a ricredersi di ogni religione e a morire paurosi di tutte. Ad ogni modo fra l' età poetica e la scientifica il tempo s' è frapposto sempre di tanto che l' una rimase oscurissima all' altra. E se pure non sorridiamo arrogantemente di popoli a' quali unica voluttà d' intelletto era la poesia, non però stiamo meno attoniti a' loro poeti, ridomandando quale si fosse la terra e l' epoca procreatrice del Genio gigante.

VI. Il Genio nasce oggi sì come allora ; meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell' animale umano crescono favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temprati di vigore sommo ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i varii poteri dell' anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori,

e combinando tutte le idee in guise diverse e nuovissime le fanno presumere creazioni. Certo, ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch' ei raccolga, muti o rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell' uomo. E mentre sente le passioni ch' ei rappresenta e riflette sugli effetti dell' arte, e medita la verità morale che ne risulta, l' orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia all' armonia ne' suoni dell' alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consonanti, e l' occhio suo vede e guarda ed esamina tutti i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le scene ch' ei vuole creare e animare; e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre fors' è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal Genio. L' impeto e l' affluenza incredibile de' pensieri lo sollecitano e insieme lo lasciano perplesso intorno alla disposizione e alla scelta. Quindi i pentimenti, le correzioni senza fine, i miglioramenti, e le incontentabili cure, le quali talora fanno presumere che l' attitudine di immaginare sia mal secondata dalla facilità di eseguire. Ma il sommo della immaginazione poetica sta nel vedere e tentare una perfezione che ad altri non è dato d' intendere nè ideare.

VII. Se non che fra le cagioni accennate dianzi, la maggiore che oggi disanimi il genio è la certezza di

essere tenuto artefice di lavori per lusso di lettori svogliati, e studio di censori maligni spesso, e di critici non contentabili mai. Bensì la venerazione di popoli a' quali il poeta era profeta e legislatore ispirato, e guidatore a vita meno feroce, aggiungevagli anima. Operava liberissimo; guardava tutto da sè, e ogni cosa eragli nuova. Le facoltà di sentire, di osservare, e d' immaginare vivevano in lui fortissime ed indivise: nè si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; bensì affrettandosi a rappresentarne gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di meraviglia, ne moltiplicava i magici effetti imitandoli; e le illusioni improvvise che ne risultavano, e le passioni ch' ei vi trasfondeva, le provava senz' affettarle; però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e vivente. L' esperienza de' suoi proprii sentimenti veementi e schiettissimi guidavalo dirittamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità. Parlava una lingua arricchita, armonizzata e animata da esso, la quale senza mai vincolarlo d' usi a capriccio, s' arrendeva alla mente che la modellava per la letteratura di nuove generazioni. Tuttavia non che il genio potesse trarre creazioni dal nulla, la sua lingua gli veniva somministrata rozza dagli uomini a' quali parlava; e molte idee erano reliquie della letteratura e della civiltà di nazioni effeminate per corruzione e abbrutite da barbari conquistatori. E quanto quelle idee arrivavano logore e travisate, e dimenticate dal tempo, tanto il poeta poteva illuminarle e ricrearne le forme in aspetto di originali.

VIII. Oggi chi mai potrebbe immaginare quanta poesia primitiva e quante scientifiche età, succedute dopo lungo intervallo di generazioni a' poemi, si siano smarrite nell' eternità de' tempi innanzi che il libro di Giobe, e l' Iliade, e i Profeti Ebrei fossero privilegiati a sopravvivere a tante nazioni? Se non che le modificazioni della teologia mosaica in più religioni avverse fra loro hanno fatto smarrire anche le poche circostanze storiche atte appena a spargere indizii sulla epoca e la vita e le menti de' poeti Ebrei—e diresti che tre secoli dalla età probabile dell' Iliade sino alla diffusione della letteratura in Atene, tacquero intorno ad Omero come per compiacere alla intenzione di lui di risplendere illustre ed ignoto eternamente alla terra. La commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell' indole dell' autore; e nel passato, e nel presente e nell' avvenire de' tempi in che visse; ed in questa civiltà dell' Europa che originava con esso, se non da esso, e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove hanno del rozzo, furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con meraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. Ma l' affluenza e il silenzio delle storie tornano del pari dannosi. Così e narrazioni, e tradizioni e opinioni si sono oggimai riaccumulate, e confuse e spinose di dubbii; e quando accolte, e quando smentite e neglette; e tuttavia richiamate alla loro volta. Pur tutte, tal più tal meno, sviarono la lingua, la poesia

e la interpretazione della commedia dalle intenzioni del suo creatore; tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva d' apparecchiarla, non che potere mai dirizzarsi alle mete additate in quell' opera, furono costretti a dissimularle.

IX. Ma e chi ne incolperà gl' Italiani? E chi mai, se pur vi pensa, chi scrive di ciò che guida alla libertà della mente, dove niuno può scriverne o parlarne, o ascoltare senza pericolo? Onde poichè forse vero è che le Muse non sono nemiche degli esuli, io senza assumermi gli obblighi tutti del critico — quando a me neppure solitaria la vita pare lunga nè fredda che patisca di intorpidirsi continuamente in questo mestiero — mi proverò ad ogni modo di diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall' esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare ed intendere con norme critiche il testo. E premetto questo discorso, affinchè altri poscia accompagnandosi meco per entro il poema non gli s' accresca la noia, fatale alle chiose, e sciagura pessima ogni qual volta al commentatore, volendo stabilire il proprio parere, importa di necessità di disfare innanzi tratto l' altrui, meno vero, ma tuttavia resistente. A' versi non mi soffermerò se non in quanto il richiegga il valore delle varie lezioni; e osserverò solo que' canti dove la poesia e la storia s' illustrano maggiormente fra loro. A' necessitosi d' interpretazione continua, moltissimi hanno oggimai provveduto. So ch' altri invocano un

critico che faccia ad essi di passo in passo sentire i pregi della composizione; e vi provvederanno gli estetici. Io so, o mi par di sapere, che la natura crea pochi poeti, e molti lettori di poesia, e moltissimi qualificati a cose diverse, e forse più utili, ma che nelle arti d' immaginazione non possono sentire da sè. A questi moltissimi vorrei rammentare come Prometeo poteva infondere, ma non aggiungere anima nell' argilla.

X. Per la tacita presunzione — o che tutti sappiano — o che niuno possa umanamente sapere, QUANDO E DA CHI FOSSE DIVOLGATA LA COMMEDIA DI DANTE, E IN QUALI CONDIZIONI EGLI LASCIASSE L' AUTOGRAFO, tutte le edizioni si sono emendate e si emendano sopra esemplari di copiatori ignotissimi; e da' quali non esce certezza se non quest' una, che sono tardissimi tutti. L'emendazione de' testi antichi dipende sempre dall' appurare non questioni rettoriche e grammaticali di stile e di lingua, bensì la *questione storica* se l' autore abbia veramente scritto come si legge, o com' altri propone che s' abbia a leggere; e l' autorità sta tuttaquanta ne' codici antichi: è dunque da vedere e di quanta antichità siano, e di che origine prima, e quando e come originassero dagli autografi. Il più antico, attribuito all' anno 1343, e a Filippo Villani [1] lettore pubblico della commedia in Firenze, sarebbe posteriore appena di ventidue o ventitrè anni alla morte del poeta. Ma dacchè pure è storia documen-

[1] PELLI, Mem. per la Vita di Dante, pag. 130, nota 3, Ed. Zatta, 1760.

tata, innegabile, che Filippo non fu eletto alla cattedra innanzi che passasse tutto il secolo XIV, e più dopo [1]—è da dire ch' ei cominciava a spiegare il poema da forse settanta anni dappoi che n' aveva trascritto la copia, venerata oggimai da' filologi tanto per garrire chi non ne fida [2]. Or la copiava egli da bambino? da fantolino? da garzonetto? Poniamolo adulto, e al più di venti anni; e così pure è da dire che i Fiorentini si elessero un professore decrepito di novanta. Nè per esempi, non so se spessi o credibili, della longevità d' intelletto in alcuni mortali, quel codice parrà copia fedele; perchè è brutto di cassature e varianti e correzioni d' ogni maniera. Forse ove fosse stampato paleserebbe—e così avviene del codice del Vaticano, adorato da prelati morti e viventi [3]—che i testi nell' oscurità d' archivi risplendono come luciole che a dì chiaro tornano vermi.

XI. Or n' esce uno inaspettato, autorevole dal Friuli a distruggere gli altri tutti, e fare le veci di autografo, dottamente illustrato sicchè ti sembri di rivederlo sulle ginocchia di Dante. Fu ritrovato—ma nè del come o del quando è dato ragguaglio nè cenno—in una piccola città dove i patriarchi antichissimi d' Aquileia avevano un palazzo, del quale da parecchie generazioni in qua non pare che rimanesse vestigio—da quel codice in

[1] S. Salvini, Fasti dell' Accad. Fior. pref. p. 12. seg.
[2] Parenti, Annot. al Gran Dizionario, fasc. III. p. 173—177. e gli Edit. Padov. del Poema, 1822, vol. II. p. 691-694.
[3] Fontanini, Aminta Dif. c. xiv, e qui sez. lxix.

fuori—*che serba fama d' antica patriarcal pertinenza* [1]. Non ha data nè spia d' amanuense o di possessore: bensì è decorato a miniature e vignette graziose; bellissimo, immacolato, scritto da penna maestra, e ritoccato da correzioni d' uomo elegantemente dotto insieme e calligrafo. Non però l' editore s' induce a persuadersi, *che il codice uscito da un palazzo patriarcale dovesse essere o scrittura o dettatura del poeta — anzi professando di non volere oltrepassare quei limiti che da una saggia critica sono prescritti*, afferma—che *l' esemplare fu scritto in Friuli al tempo di Dante.* Gli storici Friulani trovarono *Dante meditando e scrivendo fra quelle Alpi romite, i profondi valloni delle quali raffigurano le bolge dell' Inferno delineate dal suo divo pennello—per tutto un anno—e fu il penultimo della sua vita.* Dante morì nel 1321, e gli storici Fiorentini che lo videro e lo conobbero, e quei che udirono parlar di lui da' suoi discendenti, scrivevano prima e dopo quell' anno della sua morte sino al 1440 [2],— e tutti quanti lo fanno stare a dimora in quell' ultimo spazio di vita a Ravenna, se non se forse ne' pochi giorni che andò a Venezia per Guido. A chi mi

[1] Quirico Viviani, Codice Bartoliniano illustrato, Udine, 1823. La sua lunga prefazione in via di lettera, non avendo pagine numerate, qui è citata in corsivo.

[2] Dino Compagni morì due anni dopo Dante; e Giovanni Villani era loro coetaneo: il Boccaccio nacque otto anni prima che Dante morisse: Filippo Villani viveva intorno al 1400: Leonardo Aretino, nell' anno 1435, scriveva: *Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero—Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante; e di questo Dante nacque Lionardo il quale oggi vive, e me venne a visitare come amico della memoria del suo proavo.*- (Vita di Dante, verso la fine)

starò? Vero è che l' editore del codice esalta la veracità ed il sapere di Giovanni Candido, ed è per avventura il più antico degli storici Friulani : ma scriveva un mezzo secolo dopo l' ultimo de' Fiorentini; e, se ho da credere al Tiraboschi, « con poco corredo di critica [1].»

XII. Bensì l' editore studiandosi — *di radunare e porre in chiaro ciò che nascosto è negli archivj, e di considerare attentamente cose trasandate dagli altri* — accatta fede a' suoi storici per via di non so quali croniche inedite, e vite patriarcali ultimamente stampate, e geneologie e documenti di città e di famiglie le quali ricoverarono Dante. E le sono, pur troppo, autorità efficaci a provare, che niuna città gli fu patria, e come poi tutte millantando d' essere state le nudrici e levatrici del suo ingegno, pigliarono pretesto alle loro misere gare anche dalla gloria dell' uomo che primo e più fieramente le detestò e le compianse. Dante fu nel Friuli e per tutta l' Italia — « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi — per le parti quasi tutte dove questa lingua si stende, peregrino sono andato[2]. » — Ma i tempi de' suoi tristi pellegrinaggi sono incertissimi, e gli bastò dire ch' ei scriveva ramingo. Se non che la vanità provinciale de' Fiorentini col Boccaccio; e i Veronesi col Maffei; e poscia capitanati da pigmei emuli de' giganti, i Romagnuoli e Friulani e Alpigiani e Tirolesi semitaliani, e mo-

[1] Vol. VII. pag. 940. Ediz. Pisana.
[2] Convito, pag. 70. Ed. Zatta.

nasteri e villaggi contesero che la divina commedia fosse o incominciata, o composta in parte, o compiuta dove il poeta era nudrito del grano cresciuto nel lor territorio. E tuttavia i panegirici municipali, capitolari, abbaziali e patrizii, citati sotto nome di documenti d' archivj, sfidano a battaglia gli archivj di tutte le città d'Italia. La puerilità delle loro vanaglorie si fa manifesta; ma il vero rimane più sempre confuso : e al veleno della discordia sono per lo più mescolate le sozzure dell' adulazione, sicchè Dante fu talor esaltato e talor calunniato in grazia degli altrui mecenati. Anzi è tale che andò magnificando tutto il poema con improperj contra chiunque non trova sovrumana ogni sillaba, e con ejaculazioni d'ammirazione perpetua fin anche ove le imperfezioni palesano che la è pure opera d'uomo; e nondimeno non sì tosto certi antenati de' padroni del critico sono biasimati da Dante, l'estatico ammiratore diviene in un subito esecratore fanatico, e accusa il poeta di trascuraggine rea e di accanita malignità.

XIII. Per altro le storie degli archivj e de' libri dell' editore del codice patriarcale sono avverate con le parole di Dante — *E noi fummo istrutti dal poeta stesso, che allora* (nel 1318) *dall' Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra* —

> E ciò non pensa la turba presente,
> Che Tagliamento e Adige richiude,
> Nè dell' esser battuta ancor si pente.

Però l'editore dice—*di dire con fondamento, che Dante*

attendeva a scrivere il Purgatorio nell' anno 1318.—*In tale orrendo pelago di sangue qual riva poteva allor Dante afferrare? Pagano della Torre decantato per alto estimatore de' nobilissimi ingegni e per loro difensore ed amico—venne in Udine nel* 1319—*e quest' epoca della sua traslazione dal vescovato di Padova al patriarcato d'Acquileia è infallibile; e a sè chiamò Dante ne' primi giorni del suo patriarcato.* —*Adunque siamo fatti certi che Dante stanziò per un anno in Friuli, e convinti che quivi diede opera a scrivere la cantica del Paradiso, mentre nel* 1318 *attendeva nelle terre Trivigiane a quella del Purgatorio.* Or se l' editore per fretta di memoria o di stampa non avesse traveduto nel canto nono del Purgatorio que' tre versi che in buona fede spettano al Paradiso, avrebbe per avventura desunto date e aneddoti storici e corollarj tanto quanto diversi. A me torna tutt' uno: quand' io non veggo perchè un poeta ghibellino implacabile si riducesse ad accattare pane da un prelato di casa e d' anima guelfa. E Pagano era per l'appunto quel buon Patriarca il quale fulminava scomuniche, predicava crociate, guidava masnade Friulane contro agli esuli, ed a' figliuoli e alle vedove de' ghibellini : era prete omicida, venduto al Papa, e federato satellite di quel Cardinale del Poggetto il quale un anno o due dopo lamorte di Dante andò a Ravenna a dissotterrar le sue ceneri [1]. Senzachè la turba che il poeta dice « battuta fra l'Adige e il Tagliamento » era guelfa : « nè si pentiva d' essere battuta » fino dall' anno 1311;

[1] Muratori Ann. d'It. 1309, 1321, 1322, 1323.—Bartolo *de equirendis reis*.

e fu inoltre battuta nel 1314, e sempre in que' luoghi, finchè Cane della Scala avendoli rotti a morte presso Feltre su quel del Friuli, Dante sperò che la lega de' ghibellini avrebbe predominato sino a Monte Feltro negli ultimi confini della Romagna. E pero, dacchè l' eruditissimo illustratore del codice, emulando il creatore dell' Odissea,

ex fumo dare lucem
Cogitat ut speciosa dehinc miracula promat,

ei poteva da' pellegrinaggi di Dante desumere un mondo di meraviglie. Le date ch' ei ricava dalle allusioni nel Purgatorio ci mostrano tutt' al più che in due anni venisse fatta al poeta la meno breve e la più malagevole parte del suo grande lavoro. Ma se la composizione progressiva, e i numeri de' versi, canti e cantiche sono da ordinarsi secondo la cronologia degli avvenimenti di que' tempi, perchè non vorremo noi credere che Dante cominciasse il poema nel dicembre del 1318? Allora Cane della Scala, subito dopo la vittoria di Feltre, fu eletto capitano della lega ghibellina; e quella nuova sua dignità, e il verso

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

si leggono nel primo canto dell' Inferno evidentissimi, e spettano negli annali d' Italia al 1318 e 1319. Quindi n' escirebbero due miracoli: l' uno de' cento canti composti in men di due anni; l' altro, della città d'Udine

ispiratrice divina della divina commedia. Se non che all' editore basta la meraviglia d' *un codice uscito d' un palazzo patriarcale, scritto* — e questo il dottissimo editore lo afferma — *in Friuli al tempo di Dante* — pochi mesi o giorni per avventura innanzi che egli andasse *a morire in Ravenna.*

XIV. E *tutto ciò s' accorda anche con quanto disse il Salviati* — nè per andar raffrontando le due antiche edizioni, e la nuova, trovo ch' egli abbialo ricavato o da memorie di libri o d' archivj, o da tradizioni o argomenti, o da una unica congettura; bensì per l' ispirata infallibilità ch' egli arrogavasi, e gli è tuttavia permessa da molti, il Salviati disse : « Negli anni mille trecenventuno anch' egli insieme fu con la vita finito dall' autore[1]. » Quell' *egli* è il poema; e l'equivoco del pronome della persona assegnato alla cosa è una delle grazie autorevoli del principe de' grammatici. Nè io noterò l' editore d' irriverenza, se nel citare il passo si provò di tradurlo dal Fiorentino, e rifece — *Il poema di Dante nell' anno mille trecento vent' uno fu dall' autore con la vita finito* — bensì mi duole ch' ei si riporti al *libro secondo degli avvertimenti della lingua italiana,* senza avvedersi che il Salviati non sapeva nè voleva sapere che lingua Italiana vi fosse o potesse esservi mai; però scrisse que' suoi volumi d' avvertimenti sopra la lingua del Decamerone a provare che il modello d' ogni eloquenza e tutto il tesoro

[1] Avvertimenti della lingua sopra il Decam. Vol. I. p. 197. Ed. Milan

di questa lingua sta nel purissimo volgare de' Fiorentini. E mi duole ancor più che un industrioso e dotto scrittore s' aiuti fin anche di quella novella del Salviati senza avvedersi, che quand' anche la fosse storia, un poema *finito appunto quando l' autore moriva in Ravenna,* non poteva essere trascritto tutto *nel tempo ch' ei dimorava in Friuli.*

XV. Quell' affannosa, contenziosa, boriosa indagine delle date, che riduce molte storie Italiane a volumi di controversie cronologiche, guasta l' ordine degli avvenimenti; e pare lo strepito di certi maestri di musica, i quali per ostentare la loro precisione nell' arte, ti picchiano le battute col loro bastone, e soverchiano i suoni di tutta l' orchestra. La irreligione e la superstizione per l' esattezza de' tempi riescono egualmente dannose e ridicole. Se tu travolgi l' ordine cronologico di più fatti pendenti l' uno dall' altro, la cagione ti pare effetto, e l' effetto cagione; e tu ragioni su le umane cose a traverso. Ma l' armonia de' fatti e de' tempi è peggiormente confusa dalla ostinazione d' accertare l' anno, il mezz' anno, il mese, e spesso il giorno de' fatti di generazioni sepolte alcuni secoli addietro. Ogni qualvolta le minime frazioni de' tempi non si palesano a' posteri a un tratto e spontanee, resistono più fatali a chiunque più s' affatica a vederle; e non sì tosto ei ne sbaglia una sola e la tiene per certa, ei di certo vi accomoda avvenimenti, argomenti, conseguenze, e sistemi, che quanto più sembrano ragionevolmente desunti dalla immutabile serie

degli anni, tanto più inducono il mondo in errori ed in eterna perplessità. Il non voler mai stare contenti alle epoche note, e l'indicarne alcune ignotissime, e fondarvi edificj di storia e di critica è una delle ambizioni de' professori di erudizione. Taluni contesero che il Codice di Giustiniano fosse compilato a' tempi de' primi Imperatori prima delle epistole dell'Apostolo delle genti, e degli evangelj; perchè in tutti quei volumi di leggi e commenti non v' è parola nè traccia di religione cristiana [1]. Or s' altri dicesse, che le epistole e gli evangelj furono compilati dopo il regno di Giustiniano, chi parlerebbe più assurdamente ? Un verso del libro sesto dell' Iliade basta a Wolfio, non solo a dare corpo, forza ed armi alla ipotesi del Vico, che Omero non abbia scritto poemi, ma inoltre a desumere in che epoca della civilità del genere umano fosse incominciata l' Iliade, e in quanti secoli, e per quali accidenti fosse continuata e finita, forse per confederazione del caso e degli atomi d'Epicuro. Heyne disponendo fatti, tempi, e argomenti a cozzar fra di loro, forse per investire la filologia del diritto di asserire e negare ogni cosa, indusse il pirronismo nell' arte critica; e chi lo consulta,

Mussat rex ipse Latinus
Quos generos vocet aut quæ sese ad fœdera flectat.

Al caso e agli atomi di Wolfio e al pirronismo di Heyne si aggiunse con alleanza stranissima lo stoicismo affer-

[1] Brunquelli Hist. Juris Diss. Prel. Sect. 42.

mativo di Payne Knight, illustratore recente di Omero ; e incomincia : *Octogesimo post Trojam captam anno, Mycenarum regnum tenente Tisameno Orestis filio jam sene, magna et infausta mutatio rerum toti Græciæ oborta est ex irruptione Dorum* [1] — e dalla irruzione de' Doriesi, i quali costrinsero molto popolo Greco a rifuggirsi nell' Asia minore, la storia critica della lingua e della poesia omerica, e l' epoca e l' indole e la fortuna finor ignotissime del poeta; sono dedotte con arte e dottrina e perseveranza, e affermate con la dignità d' uomo che sente di avere trovato il vero. Onde taluni che non possono persuadersi mai della probabilità di que' fatti, si sentono convinti alle volte dagli argomenti, e ascoltano con riverenza lo storico al quale non possono prestar fede.

XVI. Questo Payne Knight era uomo di forte intelletto; di non vaste letture, ma che parevano immedesimate ne' suoi pensieri e raccolte non tanto per nudrire i suoi studj, quanto per essere nudrite dalla sua mente. Era nuovo e luminosissimo in molte idee; e quantunque ei potesse dimostrarne alcune e ridurle a principj sicuri, intendeva che tutte fossero assiomi ai quali non occorrono prove; e dalle conseguenze ch' ei ne traeva escludeva inflessibile qualunque eccezione, ond' erano inapplicabili, e sembravano assurde : ma quantunque ei

[1] Carmina Homerica a Rhapsodorum interpolationibus repurgata et in pristinam formam. quatenus recuperanda esset, tam e veterum monumentorum fide et auctoritate, quam ex antiqui sermonis indole ac ratione. redacta.

parlasse energicamente ad esporle, non pareva o non voleva essere eloquente a difenderle; e quando s' accorse d'avere errato, lo confessò [1]. Aveva signorili costumi, e animo libero e sdegnoso d' applausi; nè fra molti avversarj gli mancarono nobili lodatori : ed Heyne non lo cita che non lo esalti. E certo se molti seppero notomizzare la poesia e la lingua Greca meglio di lui, pochi hanno potuto conoscerne l' indole al pari di lui; e nessuno lo ha mai preceduto, e pochi potranno seguirlo a investigarle nelle loro remotissime fonti. Studiando le reliquie dell' antichità ad illustrare i tempi omerici ne radunò molte a grandissimo prezzo, e sono da vedersi nel Museo Britannico ov' ei per amore di letteratura e di patria, e con giusta ambizione di nome le lasciò per legato. Venne, pochi mesi addietro, a visitarmi; e discorrendo egli intorno agli eroi più o meno giovani dell' Iliade, io notai che stando a' suoi computi, Achille sarebbe stato guerriero imberbe. Risposemi, ch' ei non si dava per vinto; ma ch' ei cominciava a sentire la vanità della vita, e non gl' importava oggimai di vittorie. Nè la poesia nè la realtà delle cose giovavano più a liberarlo dal tedio che addormentava in lui tutti i sentimenti dell' anima; e dopo non molti giorni, morì : ed io ne parlo perchè i suoi concittadini ne taciono.

XVII. Or quando scrittori di tanta mente per via di date congetturali prestano forme e certezza a nozioni

[1] *Ob multos errores in libro de hac re Anglice scripto piacularem esse profiteor*. Prolegom. in Homerum Sect. CLI.

vaghe e oscurissime, e le fanno risplendere come vere, ei costringono l'uomo, o alla credulità ed al silenzio, o a meschine fatiche e al pericolo di controversie, e per cose di poco momento al più de' lettori. Que' molti i quali fanno cominciare, progredire, e finire la commedia di Dante con ordine cronologico stabilito sopra diverse allusioni, sono tutti scrittori gravi; e il loro errore comune andrebbe dissimulato per riverenza, se non chiudesse la via migliore ed unica forse che guidi a emendazioni certe del testo. Due soli, a quanto io mi sappia, primo il Boccaccio, e dopo quattro secoli e mezzo il Sismondi, congetturarono che alcuni passi dell' opera, quantunque per avventura finita quanto al disegno, fossero stati ritoccati da Dante a innestarvi cose avvenute più tardi[1]. — Ed è ipotesi di uomini sperimentati nel difficilissimo studio di comporre; e per essa le epoche dell' incominciamento e del termine di tutto il lavoro rimarrebbero indipen denti dalle allusioni aggiuntevi poscia. Se non che quella lite de' municipj che tutti si vantano di avere veduto nascere quel poema, agguerrì ogni scrittore non Fiorentino contro al Boccaccio, perch' ei racconta che i primi sette canti furono poscia alterati, ma composti a ogni modo innanzi la cacciata del poeta in Firenze. Nè la Storia delle Repubbliche, comechè letta e ammirata dagli Italiani, può al parere de' loro eruditi antiquarj competere d' autorità con que' tanti volumi dove con apparato di disquisizioni laboriosissime mille

[1] Histoire des Répub. Ital. Vol. IV. p. 187.

minime date sono scoperte e assegnate a mille minimi fatti. Autori di volumi sì fatti possono impunemente sbagliare e sfidare l'altrui pazienza a loro agio; dacchè rari, se pur taluno, vorranno leggerli e rileggerli attentamente e chiamarli ad esame. Invece negli scrittori luminosi e facondi gli errori sono facili a scorgersi; per ciò quantunque il Boccaccio nella Vita di Dante manifesti più mente che in tutte le altre opere sue, le poche cose nelle quali ei talor s' ingannò bastarono a levare ogni fede a qualunque parola di quel primo e forse più degno storico del poeta. Bensì il Pelli per lungo circuito di contradizioni, ripetizioni, e questioni e soluzioni che a un tratto si risolvono in nuove questioni, oltre a quelle tante rappezzature chiamate note, e note alle note, e più ch' altro con citazioni d' autorità senza fine, si procaccia credenza. Riversando sopra i lettori il disordine, il gelo e le tenebre della sua mente, riesce ad intorpidirli; nè presumono che uno scrittore sì scrupoloso e indefesso a discernere la verità possa averla mai traveduta. Però e dotti e mezzidotti si sono sempre fidati a raccogliere da quel libro la parte maggiore e la più sicura degli aneddoti, delle date, e de' documenti atti ad illuminare la vita e il poema di Dante. Ed io era uno de' molti, finchè tale che è dotato di più acume e pazienza m' additò come il Pelli dopo avere ripetuto con Dante che Beatrice gli era minore d' un anno, procede a ogni modo a nuovissimi computi, e vi ritorna in diversi luoghi, e vi s' intrica in guisa ch' ei trova Dante or coetaneo di Beatrice, or più vecchio e più giovane talor

d' un anno, talor di mezz' anno, e talor d' un unico mese[1]. Così per troppa vanità di appurare date superflue, molti scrittori pervertono quel vero che è necessario alla storia e sufficiente alla critica letteraria.

XVIII. Nè il Pelli, nè altri meritamente più celebri, lessero attenti il poema di Dante, nè forse il percorsero mai dal primo all' ultimo verso; dacchè veggo indizj evidenti ch' essi guardarono solamente a que' passi i quali suggeriscono date, nè li hanno raffrontati con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' computi. Verso la fine del suo viaggio nel Paradiso, Dante ode presagire le infelici riforme d'Arrigo VII. in Italia, e vede un trono apparecchiato per l'anima coronata; onde il Pelli desume *che Dante desse l'ultima mano alla sua fatica innanzi che le cose d'Arrigo VII. avessero cominciato a declinare, perchè altrimenti non si vedrebbero negli ultimi canti della sua commedia le tracce di quella speranza la qual aveva concepita nella di lui venuta in Italia* [2]. Il Tiraboschi, più esercitato a ordire cronologie, e non lasciar troppo scorgere le sue fila ogni qualvolta sono assai deboli, non guarda con l' usata sua diffidenza agli anni delle fortune di Arrigo, e sottosopra riportasi al Pelli; nondimeno a dirne anch' egli una nuova, si prova a ritardare l'epoca dell' *ultima mano al poema* quasi sino all' anno 1313 quando quell' Imperatore

1 Memorie per la Vita di Dante, Ed. Zatta, p. 65. e la nota 3, 4—e altrove.

2 Mem. per la Vita di Dante, p. 134.

morì[1]. Il loro computo pare ad essi giustificato da quelle parole di Beatrice:

> In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
> Per la corona che già v' è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni
> Sederà l'alma che fu già Augosta
> Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà in prima ch' ella sia disposta[2].

Or il Pelli non pose mente nè occhio al quinto e al sesto verso, dove il poeta allude *non alle speranze,* bensì alla *disperazione* di riformare l'Italia; —e il Tiraboschi, o citò il passo sulla fede del Pelli, o se pur lo rilesse, non si curò gran fatto d'intendere che Dante col verso

> Prima che tu a queste nozze ceni,

fa pur predire a Beatrice ch' ei sopravviverebbe all' Imperatore. Però il Dionisi deduce che poichè Dante poteva dir con certezza che Arrigo sarebbe morto prima di lui, il poema nell' anno 1313 non era ancora finito. E il Lombardi, a provare che non era finito nè pure cinque anni dopo, richiamasi all' allusione, manifestissima sul principio dell' Inferno, del capitanato di Cane della Scala nel canto XXXIII, v. 43, del Purgatorio, che nella storia d' Italia appartiene alla fine del 1318[3]. Non però importava di uscire dalla terza cantica o dal canto o da' versi

[1] Storia dell' It. Let. Vol. V, p. 484.
[2] Parad. c. XXX. v. 133.
[3] Commento del Lombardi al verso citato.

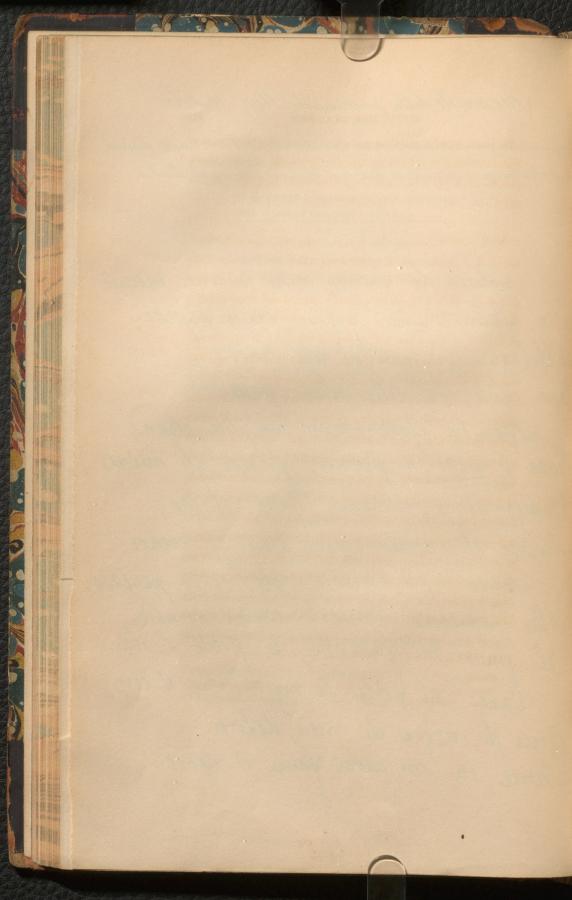
Fac-simile della scrittura di Ugo Foscolo:

Originale di questo sonetto, trovasi attaccato dietro al suo Ritratto, dipinto da F. Pistrucci e posseduto dal Sig.r Hudson Gurney di Londra.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto:

Membra esatte; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, il pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio; umano, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira:

Cauta mi parla la ragion; ma il core,
Ricco di vizj e di virtù, delira —
Morte, tu mi darai fama e riposo.

che succedono immediatamente a' citati dal Pelli e dal Tiraboschi; e tu vedi nominato Clemente V che morì nel 1314, e poco innanzi Papa Giovanni Caorsino eletto nel 1316 [1].

XIX. Ed è l'anno che illuse non pure l'illustratore del codice patriarcale il quale lo citò dal canto nono della seconda cantica dove non è da trovarlo, ma ben anche il marchese Maffei il quale pur lo citava dal primo della prima dove si mostra manifestissimo. Se non che l'allusione alle imprese di Cane e l'altra del *primo refugio* [2] del poeta nella corte degli Scaligeri subito dopo il suo esilio, sono state imprudentemente connesse dal Maffei alle prime parole del poema che alludono all'anno trentacinquesimo dell'età dell'uomo; e s'affrettò ad affermare che Dante « in età di trentacinque anni era andato a ricoverarsi in Verona [3]. » Or quell'anno trentacinquesimo di Dante spetta al 1300, anno del Giubileo quand' ei finse di avere viaggiato nei mondi de' morti. Certo ei n'avea trentasette allorchè i Fiorentini nel 1302 lo mandarono a guardare anche negli altri paesi l'inferno, e il purgatorio de' vivi; e talvolta anche il paradiso : perchè ricordandosi com' ei viveva fra concittadini calunniatori venali, la desolazione domestica nell' esilio dovea parergli beata. Inoltre Cane della Scala era allora di undici anni e pupillo. Però Gasparo Gozzi (ed è uno de' pochi

[1] Parad.
[2] Parad. c. xvii.
[3] Osserv. letter. Tom II. p. 249, citate dal Pelli, p. 133, nota 2.

a' quali importa più il vero che la vittoria) per conciliare l'epoca nella quale Dante incominciò il suo poema con l'epoca assai più tarda della signoria di Cane della Scala, trovò, « Che maestro Michele Scotto aveva prognosticato al principe ancor fanciullo l'ampliazione de' suoi dominii; e che il poeta per gradire a quel signore ch'era di setta ghibellina, allargò la profezia dell'astrologo. » E vedo che Dionigi Strocchi il quale per eleganza di erudizione e d'ingegno somiglia al Gozzi, e sente per avventura più addentro nello stile di Dante, scrive : « Niuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo. » [1] Ma quel re letterato che a sciogliere il nodo de' preti indiani si valse più della spada che della scienza, fece da savio; e chi fidando nell'ingegno si prova a sgropparne de' così fatti, ne raggroppa degli altri, e non se ne avvede. Maestro Michele viveva famoso cento anni innanzi che Dante lo trovasse nell'Inferno a far almanacchi a lato d'un ciabattino—e questo nodo può sciogliersi per avventura allegando che il maestro rivisse per arte magica a profetare in corte di Cane della Scala. I pronostici s'avverarono in guisa che furono poi registrati nelle croniche di quell'età—e questo è nodo che alcune citazioni dalla storia sacra e profana de' miracoli possono sciogliere di leggieri. Per ultimo come Dante potesse indursi ad esagerare per adulazione que' vaticinj, e costituirsi complice d'un impostore ch'ei pur dannava all'obbrobrio de' posteri [2], è nodo che ogni uomo può sciogliere con l'esempio di molti

[1] Appendici all' Ediz. Romana, Vol. IV. 1817, p. 186.
[2] Inf. c. xx. v. 115.

mecenati e poeti. Sono tre nuovi nodi a ogni modo; e tutti intricatisi intorno a quell' unico che il Gozzi s' è provato di sciogliere : ed oggi un Inglese, a sciogliere l' ultimo de' tre nuovi nodi, n' aggiunge degli altri parecchi.

XX. Un Inglese, uomo dotto, s' appigliò all' espediente di rifiutare ogni data qualunque proposta sino a' dì nostri; e rifacendosi da una cronologia tutta nuova, pose mano a un nuovo commento della divina commedia [1]. Il primo volume, senza testo nè traduzione, non passa oltre la dodicesima porzione del poema, ed è grave di cinquecento e più facciate di chiose. E incominciando dal primo canto, dissente da molte interpretazioni fino ad or prevalenti; ma segnatamente da chiunque presume che Dante s' umiliasse ad adulare Cane della Scala— *perchè il primo canto fu non foss' altro abbozzato, se non finito, innanzi l' anno* 1301,—*e la cantica dell' Inferno fu finita del tutto, e pubblica prima del* 1308—*e Dante non essendosi ricovrato se non dopo quest' anno in Verona, ei nel principio del suo poema non poteva di certo alludere a Cane* [2]. A raffermare queste sue nuove date, il dottissimo Inglese escludendo, forse a ragione, l' autorità di alcuni scrittori moderni, s' attiene a torto a tutti gli antichi. Ricorre per fatti ed anni a documenti apocrifi, e fin anche a quella lettera apposta a Dante dal Doni [3],

[1] A Comment on the Divine Comedy, by—, vol. I. London, John Murray, 1822.
[2] Pag. 41—45, e sgg. 51. 463, e sgg.
[3] Pag. 48.

impostura sfacciatissima di quel prete ribaldo, e oggimai derisa da tutti [1]. Richiamasi, come ad ingenue testimonianze del vero, a certi motti di Dante narrati da Franco Sacchetti, morto ottanta e più anni dopo il poeta, e che inoltre professava di raccogliere arguzie e novellette da ridere [2]. Finalmente per andirivieni di lontanissime congetture, assegna epoche ed anni e mesi a molti fatti o confusamente narrati, o con diversa serie di tempi da scrittori diversi, o misteriosamente accennati da Dante, così che il dottissimo Inglese vede nel corso d' un anno il poeta in Venezia, in Ravenna, e in Avignone, e in Parigi, e per avventura in Oxford [3]. Così a me pare ch' egli guardandosi dai falsi sentieri battuti dagli altri, n' abbia spianato de' nuovi più tortuosi; e come cavaliere errante, ei si trova nella selva incantata faccia a faccia co' suoi rivali, senza veder più lume a duellare. Or per quanto le altre sue date siano probabili, o vere, non però suffragano in modo veruno l' assunto del dottissimo Inglese : Che Dante nel principio del poema non potesse alludere a Cane della Scala, perchè la cantica dell' Inferno fu tutta finita e pubblica innanzi l' anno 1308. E s' ei mai s' avvedesse che nè parte, nè canto, nè forse un unico verso della commedia fu mai pubblicato dall' autore? Or basti notare che nel mezzo della cantica dell' Inferno quel « Pastore senza legge e di laide opre il

[1] Tiraboschi Stor. dell' It. Lett. vol. V. p. 486. Foscarini Lett. Venez. lib. 3. p. 319, nota 276. Degli Agostini Scritt. Venez. vol. I. p. 17 e sgg. Pelli Mem. p. 115—118.

[2] Pag. 457, not. 2.

[3] Pag. 48, 49.

quale vien di Ponente a comperare, come Giasone ne' Maccabei, il sommo Sacerdozio da un Re, e dilapida i tesori del Tempio » — è ravvisato da tutti per Papa Clemente V., il quale infatti da un vescovato di Guascogna, assunto al pontificato per favori di Filippo il Bello, trasferì la sede pontificia in Francia, e nel 1312 sacrificò i Templarj e le loro ricchezze al suo protettore. Adunque l'allusione alle simonie di Clemente V. e al macello de' Templarj dev' essere stata inserita da Dante nel canto decimonono della prima cantica, cinque anni e più dopo l'epoca nella quale il dottissimo Inglese la dà per finita. Or il poeta dopo altri cinque anni non poteva egli aggiungere similmente nel primo canto que' versi che alludono alle vittorie di Cane della Scala? Questo nuovo commentatore merita gratitudine dagli Italiani, e lode da tutti, perch' ei studiò infaticabile; e stando a lunga dimora in Toscana, esplorò codici e librerie, raffrontò date, scrittori ed aneddoti; e bench' ei s' inganni assai volte intorno a' gradi di fede ch' ei nega o concede agli autori, ei raduna assai numero di notizie, e le sue opinioni arrischiate a non reggere sempre all' esame, sono nuove talvolta ed acute. Se non che forse la prolissità dell' opera sconforterà molti dal leggerla, e l' autore dal proseguirla.

XXI. Le epoche dell' incominciamento del progresso e del termine del lavoro di Dante sono indagate da tutti, principalmente nell' allusione a Cane della Scala, perchè traluce più d' una volta or qua or là dal poema : e negli

ultimi versi del Purgatorio esce bizzarra dalle parole UN CINQUECENTO E DIECE E CINQUE; con le quali il poeta, non che dissimulare d' essersi industriato di congegnare stranamente un enigma, t' insegna a dito la guisa d' indovinarlo. Però tutti quanti consentono a ritrovare le tre sigle numeriche de' Romani DXV, e l'anagramma DVX, e il significato latino di Capitano, e il titolo al quale la lega de' ghibellini assunse il Signor di Verona. Or un Accademico della Crusca, grammatico insieme e geometra, dettò una lezione a fine—*Che la Sfinge Dantesca parli in convenevol maniera*[1]. E procedendo per anni e mesi e giorni con gli annali alla mano, argomenta, *che non fu* DUCA *lo Scala se non undici anni avanti della sua morte, e vale a dire nel trentesimo anno dell' età sua, ossia nel decimosesto di dicembre dell' anno millesimo trecentesimo decimo ottavo, quando cioè l'Alighieri, che morì nel millesimo trecentesimo vigesimo primo, aveva* DI QUALCHE ANNO FINITA LA SUA COMMEDIA, *ed erasi ricoverato in Ravenna.* Ma perciò che Cane della Scala, innanzi d' essere Capitano de' ghibellini, era a ogni modo uno de' primi fra' Signori delle Città Lombarde, l' enigma va sciolto, *non più in sigle romane;* ma da cifre usuali 515. E qui ti narra come le *cifre Arabe dell' aritmetica Indiana eransi di già introdotte in Italia circa ad un secolo addietro rimpetto a Dante*—e come ne' codici delle illustri biblioteche, e nella storia delle matematiche *la cifra del numero* 5 *assomigliasi alla figura dell' alfabetica* s, *conformata come la*

[1] Lezione di Pietro Ferroni detta nell' adunanza del dì 8 febbrajo 1814. Atti dell' Imp. e Real Accademia della Crusca. tom. I, pag. 130—134.

gotica, o per dir meglio tedesca, riprodotta nel rond de' Francesi— per via di sì fatte eleganze algebraiche dimostra— *Ed ecco che scritto in numeri decimali* SIS *viene a significare diviso con punti frapposti* S. I. S. *cioè* SCALA. ITALIANO. SIGNORE *o se pur si voglia* SCALA *o* SCALIGERO. I. SIGNORE.

XXII. È religione de' matematici di non credere che uno e uno facciano due, se innanzi tratto non hanno definito e dimostrato come uno si è veramente uno, e l' altro uno verissimamente uno. Ma la loro scienza richiede a ogni modo l' ajuto di lunghezze senza larghezze, e superficie senza profondità, e immaginazioni sì fatte di cose le quali, come sono create dalla natura, non vogliono starsi divise, nè divisibili mai. Quindi quelle dimostrazioni infinite, sono tutte ammirabili ad ogni scienziato; le loro poche applicazioni, quando le fanno i meccanici, riescono utili; e molte delle loro conseguenze, a chi è semplice letterato, sembrano spesso risibili perchè sono dedotte con metodo affatto diverso del suo. Or i critici letterati senza star a dimostrare la certezza de' tempi e avvenimenti notissimi, solo ne fanno uso ed abuso a congetturare l' incertissimo QUANDO il poeta desse all' opera l' ultima mano. Ma il critico geometrico con metodo inverso procede ad addottrinarti che que' tali individui, que' tali fatti, anni, mesi, giorni, i quali ogni uomo tiene per innegabili, sono tenuti per innegabili. Bensì quel QUANDO ignotissimo non è provato, nè creduto necessario da provare. È superficie senza profondità, tolta a prestito in via di postulato. La di-

mostrazione tende a far sottentrare alle tre sigle romane le cifre Arabe dell' Indiana aritmetica; e chi vede l' utilità dell' applicazione la tenti, se può. Tra' corollarj ch' altri potrebbe desumere, il men disutile forse a tutte le cattedre, sarebbe questo : Che s' hanno da recitare molte lezioni, e stamparne pochissime. A me basta che n' esca un teorema, ed è : Che il determinare il principio, il progresso ed il termine, e la correzione e il perfezionamento d' un opera, con la guida della cronologia di fatti rammentati dall' autore, è dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o molto sapere, e con metodi letterarj o scientifici, riesce fatica perduta—e dannosa.

XXIII. Perchè ogni qualvolta la verità de' fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studj più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posteri nostri faranno esperienza faticosissima a sceverare i fatti veri da' falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell' età nostra. A me incontrò d' ascoltare fuori d' Italia un lettore di filosofia, al quale il Genio di Omero, di Dante e di Shakspeare somministrò esempj a dimostrare l' immaterialità dell' umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle, e illustrarle con più certezza di

fatti; ond' io non vorrò nominarlo. Giovimi di rammentargli, che la scarsa probabilità degli esempj danneggia l' utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potuto sapere che — « Omero improvvisava canto per canto i poemi » —e che « Shakspeare non rimutò, nè corresse, nè cancellò verso nè vocabolo mai » —e che « Dante compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla. » Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de' critici abusano sempre della buona fede tutta propria, e a vero dire, necessaria alla filosofia metafisica. È scienza altissima, esploratrice de' sistemi dell' universo; trova tutte le idee del creato oltre i limiti della materia e del tempo; non dee, nè può esaminare accidenti d' anni e di fatti; bensì qual volta volino a lei dalla terra, li accoglie : non tanto per accertarsi della lor verità, quanto per giovarsi della loro attitudine a parere effetti sopranaturali di eterne sopranaturali cagioni. E questa infatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi Italiani Pitagora, e Platone fra Greci, e oggi Kant fra discepoli di men fervida fantasia, inoltre tutti i dottori di religioni, sono, a chi gl' intende, utilissimi fra' poeti. Nè questo io lo dico per ironia. Il sentire d' esistere, l' esercitare le facoltà della mente, e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene, giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, si possono sperare vivendo. A ciò tende anche la poesia dell' immaginazione : ma non può andare di là

da' termini della materia; parla allo spirito per via de' sensi; e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse; e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni dolorose e ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell'intelletto è per pochi; e questa dell'immaginazione, comechè giovi meno, pur giova a maggior numero d' uomini, dai quali inoltre non richiede lunghissimi studj, nè li distoglie da tutte cure sociali.

XXIV. Onde alla storia critica dell' umana poesia, come di tutte le altre arti dell' immaginazione, importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordj, e i progressi visibili, e il compimento d' un opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni, non è mai conscia nè delle ingenite forze, nè degl' impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità; e comechè s' avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n' accolse i primi semi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregj lavori del Genio dell' uomo non saranno mai probabilmente stimati da chi guarda il Genio diviso dall' uomo, e l' uomo dalle fortune della vita e de' tempi. I moti dell' intelletto sono connessi a quelle passioni che dì e notte, e d' ora in ora,

e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provocano, frenano e perturbano il vigore d' azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti facoltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle disavventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl' ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell' esilio, e la avidità di vendetta e di fama erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili, dov' ei rifuggivasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano ospizj per lui di « *turpezza;* le corti massimamente d' Italia [1]. » — « Andava, mendicando, » e scrivendo, *urget me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat* [2] — « e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare. » — Così con la vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimi e smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedj della povertà:

Pectora nostra duas non admittentia curas—
Sed Vatem egregium cui non sit publica vena,

[1] Convito, p. 126. p. 71. [2] Lett. a Cane della Scala.

Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale moneta :
Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi
Impatiens, cupidus silvarum, aptusque bibendis
Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro
Pierio, thyrsumve potest contingere sana
Paupertas, atque aeris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget.

I varj modi co' quali la fortuna, agitatrice della nostra natura, favorì o indugiò i lavori de' grandi ingegni in ogni arte, sono per avventura le norme meno ingannevoli a stimare le forze divine, se divine pur sono, o le umane, com' io sono costretto a presumerle, della mente.

XXV. Ed ora che la questione non trovasi, a quanto parmi, impedita dalla autorità di molte e diverse opinioni, procederò a dimostrare come Dante, non che aver mai dato al mondo il poema per lavoro compiuto, intendeva di alterarlo e sottrarre ed aggiungere molti versi fino all' estremo della sua vita. Però dianzi accennai che tutti i testi scritti e stampati derivarono da due o tre originali smarriti. Or se fosse avverato che l' autore non decretò finito il lavoro, e non lo fe' pubblico mai, ne risulterebbe emendazione ed interpretazione guidate da storiche norme. Le varianti non s' avranno da apporre ad interpolazioni ed errori altrui tutte quante; bensì parecchie, e le più luminose, al poeta. E infatti le si dividono, a chi le guarda, in tre specie chiaramente

distinte. La prima consiste di accidenti di penna o di stampa, innestatisi invisibilmente nel testo. La seconda, di glossemi ne' codici antichi, che sottentrarono spesso alle vere lezioni. La terza, di alterazioni notate dall' autore, intorno alle quali, o si rimaneva perplesso, o la morte gl' impedì di cancellarle da' suoi manoscritti, per adottare le sole ch' ei s' era proposto di scegliere. Ciascuna di queste tre specie palesa contrassegni tutti suoi proprj, in guisa che le diversità loro risaltano in un subito agli occhi. Ed oltre all' utilità che l' emendazione e l' arte derivano dall' esame della terza specie di varianti, tutte le difficoltà di penetrare nella mente dell' autore non si rimarranno prossime alla impossibilità; e tutte le illustrazioni avranno meta più certa. Le allusioni a' fatti degli anni 1318 e 1319, nel principio della prima cantica — e del 1314, nel mezzo della seconda — e del 1313, negli ultimi canti dell' ultima, e cent' altre sì fatte, non saranno esplorate più come tracce a ordinare cronologicamente la storia della composizione della divina commedia; nè l' inutile disputare perpetuo che deriva da quelle date, ridurrà l' uomo a guardare la lor confusione come fenomeno inesplicabile.

XXVI. Dopo avere narrato il come gli amici di Dante gli fecero capitare dopo l' esilio i sette primi canti dell' Inferno composti in Firenze, il Boccaccio continua— « Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti stimarebbono, senza più interromperla, la produsse al fine; anzi più volte che

secondo la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere operare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiungesse la morte, che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti n' aveva, quelli, primachè alcun altro li vedesse, dove che egli fosse, mandarli a Messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea : ed in così fatta maniera avendo egli tutti fuor che gli ultimi tredici canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui; essendo generalmente ogni suo amico corruccioso, che Iddio non l' aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli il piccolo rimanente della sua opera avesse potuto compire, dal più cercare, nè trovandoli, s' erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Pietro, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d' alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciochè imperfetta non rimanesse. Quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l' altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina commedia manca-

vano e da loro non saputi trovare. Raccontava un valentuomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l' ottavo mese dopo la morte del suo maestro, era vicino una notte all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa il predetto Jacopo, e dettogli : — Sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti e d' una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il qual gli pareva domandare : Se egli viveva? e udir da lui per risposta di sì; ma della vera vita, non della nostra. Per che oltre a questo gli pareva ancora domandare : Se egli aveva compiuto la sua opera anzi il suo passare alla vera vita? e se compiuta l' aveva, dove fosse quello vi mancava, da loro mai non potuto trovare? A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta : Sì, io la compiei; e quinci gli pareva che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera ove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quelle, dicea : Egli è qui quello che tanto avete cercato; e questa parola detta, a un' ora Dante e il sonno gli pareva che si partissono. Per la qual cosa affermando, sè non esser potuto stare senza venire a significargli ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi; ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi

trovarono una stuoja confitta al muro, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro mai più veduta nè saputa che la vi fosse; ed in quella trovarono alquante scritture tutte, per la umidità del muro, tutte muffate e vicine a corrompersi, se guari state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l' usanza dello autore, prima li mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero, siccome si conveniva. In cotal maniera l' opera compilata in molti anni si vide finita [1]. »

XXVII. È fatale agli autori che ove abbiano meritato celebrità in una specie di studi, siano creduti inettissimi agli altri. Per patire più ch' altri di questa sciagura, l' autore delle belle novelle compose un volumetto di storia : e comechè non fosse vinto da chi nacque pochi anni innanzi che egli morisse e si studiò di far meglio [2], — il competitore per la doppia autorità di storico di professione e di antico, ottenne fede; tanto più quanto per quella contesa de' paesi ove il poema fu scritto [3], molti poi congiurarono a dar la mentita a quanto mai

[1] Boccaccio Vita di Dante, pag. 64 e seg. Parma.

[2] « L'operetta della vita, costumi, e studi del chiarissimo poeta Dante — esaminata di nuovo — mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta. » — Leonardo Aretino, Vita di Dante, nel proemio.

[3] Vedi dietro sez. XII. e XVII.

disse il Boccaccio. Però il poco di lume, che pur trapela dal suo racconto a spiare in che stato gli autografi fossero lasciati da Dante, fu trascurato da tutti. La questione parendo poscia insolubile, non fu toccata; perchè dove il vero è creduto impossibile a ritrovarsi, molti saviamente, da' Teologi in fuori, stimano che non sia cosa necessaria nè utile l' indagarlo. Tuttavia nè il sogno, nè il racconto del sogno, nè gli abbellimenti del narratore, sono cose fuor di natura; e lasciano anche discernere — Quali cagioni contribuissero a nascondere e ricovrare que' manoscritti — Se l' autore avesse finito o intendesse di ritoccare il poema — Come e quando fosse conosciuto dal mondo. Questi dubbj, a chi non gli esamina, indurranno — e devo e dovrò mio malgrado ridirlo — all' assurda credulità in codici venerandi, congetture dottissime, nuove date; e disfare e rifare quanto altri avrà fatto, e ricominciare a ogni poco a non mai vederne la fine. Adunque, poichè le nozioni storiche senza le quali regola alcuna di critica emendazione non può mai stabilirsi, sono taciute da tutti, e non cominciano a traspirare se non se da quella visione poco credibile, giovi quanto può la visione;

Quand' anche il sogno a noi viene dall' alto.

Il dare e il negare fede a ogni cosa, induce gli occhi a chiudersi ostinatissimi a non discernere quel tanto di falso, di che la fantasia umana vuol a ogni modo vestire il vero; o a perdere quel vero, il quale è pur sempre occulta radice d' ogni finzione. Dalla favola sotto appa-

renza di storia, e dalla storia vestita da favola, emerge egualmente la realtà nuda di que' fatti che sono certi e perpetui, perchè si stanno nella natura invariabile delle cose. Gli storici mentono spesso, non per disegno premeditato; bensì perchè il genere umano non può mai vedere cosa veruna se non a traverso di mille illusioni; e quando pure assai circostanze d' un fatto non sieno vere, le guise di narrarlo rivelano come l'immaginazione esercita diversamente in tempi diversi la mente degli uomini. Di quante e quali illusioni la posterità dovrà spogliare gli scrittori de' nostri giorni a conoscere il vero negli avvenimenti, non so : parmi di presentire, che la nostra filosofica credulità intorno a' progressi illimitati dell' umano intelletto sarà allora smentita dalla tarda esperienza, e compianta più ch' oggi non deridiamo la credulità religiosa degli antichi a' lor sogni, e alle apparizioni de' morti.

XXVIII. Che se il Boccaccio, e il discepolo, e i figliuoli di Dante congiurarono ad ingannare i posteri, per che privilegio avrebbero essi potuto mentire impudentemente a' loro coetanei? A che pro le circostanze mirabili intorno a un fatto conosciuto falso da tutti? Se la divina commedia fosse stata pubblicata dall' autore, la apparizione sarebbe stata impostura patentissima ad uomini interessati a non perdonarla. Nè i persecutori di Dante, nè i Fiorentini, piagati da lui nella fama, erano tutti morti; i figliuoli di lui si speravano di riavere parte non foss' altro del loro patrimonio; nè la Repubblica inco-

minciò a dare segni di compassione per la famiglia raminga, degli Alighieri, se non venti e più anni dopo che era già orfana ed impotente. Al Boccaccio non mancavano emuli e riprensori accaniti[1]. Andando a Ravenna, ottenne dal comune forse in via d' elemosina, che si soccorresse la figlia del poeta, monaca in quella città [2]; e dove non è da credere che niuno de' suoi concittadini vi fosse mai stato, o ch' ei non temesse di essere smentito da essi quando affermava di narrare cose udite da quanti erano stati intorno al letto dell' esule morente [3]. Forse Piero Giardino e Piero di Dante furono illusi da Jacopo : o Jacopo s' illudeva da sè : o forse, come talvolta incontra, il sogno e il caso si sono combaciati alla cieca. L' esame de' fatti nel processo di questo discorso farà trasparire per avventura le origini vere del sogno; nè a' discepoli, nè a' figliuoli, nè allo storico rincresceva che l' opera acquistasse più fama dall' ombra dell' autore apparsa a preservarla intera, e far fede ch' ei non era morto dannato : e questo potrebbe fors' anche attribuirsi a pia frode, a proteggere la sua memoria da coloro che gli negavano di giacere fra cadaveri in luogo sacro [4]. Comunque si

[1] Decam. prologo alla Giorn. IV—e la sua lettera latina pubblicata dal Tiraboschi Stor. vol. V. pag. 564. Ediz. Pisana.

[2] « Nel 1350, in un libro di Entrata e Uscita dell' Archivio di Or San Michele di questa Patria, sotto il mese di Decembre si pagarono a lui (Boccaccio) da' Capitani di Or San Michele lire dieci di moneta, perchè le desse a Suor Beatrice figliuola di Dante Alighieri, Monaca nel Convento di Santo Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi. » — Presso il Manni, Illustr. del Decamerone, Part I. cap. 12, ult.

[3] Boccaccio, Commento alla Divina Commedia, Canto 2.

[4] Vedi dietro sez. XIII.

fosse, quanto le circostanze del miracolo avevano meno del verosimile, tanto più richiedevano d' essere adonestate dalla occasione che le produsse; e che ogni uomo sapesse, e niuno potesse negare, che il poema fu pubblicato più tempo dopo che l' autore morì. E se fosse stato conosciuto prima, chi mai non l' avrebbe inteso a que' giorni? e perchè mai gli amici e i figliuoli di Dante e il Boccaccio avrebbero provocato, e come scansato il titolo d' impostori? Ma se la commedia fu letta più tardi dagli uomini, la visione di Jacopo, quand' anche non fosse stata creduta da molti, non poteva essere contraddetta. Anche i preti ne predicavano di così fatte; e le scuole, a provare l' incorporea essenza dell' anima, affermavano la dottrina della divinazione per ajuto di sogni[1].

XXIX. Bensì i pochi fatti schietti che usciranno dalle meraviglie del racconto del Boccaccio, sono convalidati dal silenzio assoluto di Dante intorno alla sua grande opera. Le ragioni di tanto silenzio concorrono a dimostrare ch' esso nè voleva, nè poteva, nè doveva pubblicarla, se non quando le condizioni d' Italia l' avessero comportato. Ben ei parla talor del poema; ma non altrove che nel poema. Sentiva altamente, e nol dissimulava, di essere stato promotore illustre della poesia Italiana[2]; e nondimeno ne' suoi trattati in prosa, recita versi dalle sue canzoni, e non uno mai del poema. Allude al libro

[1] Convito, pag. 120.
[2] Inf. cant. xv. vers. 55. seg. Purg. cant. xi. 102. seg. xi. 97. seg. xxii. 52. seg.

su l'Eloquenza Volgare come cosa da farsi [1]; e ricorda spesso la Vita nuova nell' opera sua del Convito, diretta anch' essa— « a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini di Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano [2]» — anzi illustra le sue Canzoni per provvedere alla sua fama — « perch' io mi sono fatto più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli (Italiani) alli quali mia fama era già corsa, ma eziando agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate [3]; convienmi, che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità [4]. « Queste parole scrivevale dopo ch' era trapassata la sua gioventù [5]—la quale, al parer suo, « nel quarantacinquesimo anno si compie [6]» —e quando egli mai non arrivò alla vecchiaja. Lasciò a mezzo le altre opere, e aveva composta a ogni modo in gran parte, se non terminata del tutto, la sua commedia. Or se fosse stata o intera o in parte conosciuta dagli Italiani, sarebbe egli importato a Dante di ajutarsi a sollevare la sua fama commentando le sue canzoni? Inoltre, nel libretto della Vita Nuova ei de-

[1] « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, che io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenzia. » — Convito pag. 76.

[2] Convito, pag. 95.

[3] *Diminuite in peggio*; ed è l' unico esempio ch' io sappia d' *alleviare* in questo significato. Se gli Accademici lo avvertirono e lo rifiutarono sono da lodarsi, caso che l'abbiano fatto per ciò che i troppi sensi diversi assegnati alla stessa parola sono scabbia pessima delle lingue.

[4] Convito, pag. 75.

[5] Ivi. pag. 67.

[6] Ivi, pag. 2?0. e qui, sez. cv.

scrive Beatrice corporea e sensibile; e presso che ad ogni pagina del Convito spiega com' ei s' era creato «un quasi divino amore allo intelletto [1] » — « e siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno il suo oggetto di necessità, sì ch' eterne cose siano quelle ch' egli ama [2]. » Però l' intelligenza spirituale ed eterna nella quale la sua fantasia aveva trasformato Beatrice, gli faceva «sentire quel piacere altissimo di beatitudine il quale è massimo bene in Paradiso [3]. » Sì fatte illusioni, comechè non comuni, non sono fuor di natura; e per che gradi avessero occupata la mente di Dante, si dirà in altro luogo. Or che la donna corporea figliuola d' uomo nella Vita Nuova, e la donna intellettuale nel Convito, « bellissima nata da Dio[4], creata dal principio dinanzi i secoli [5], » si fossero immedesimate nella donna che lo guida ne' cieli del Paradiso, ei l' accenna più volte. E non per tanto, non che nominare il poema, diresti che mentre è tentato di smoversi dal proponimento deliberato di non palarne, pur vi persevera— « Ma però che della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in QUESTO LIBRO non intendo per proponimento[6]. » — E dove mi occorrerà di trattare delle altre opere sue, si scopriranno disegnate da esso quasi illustrazioni preliminari al suo grande la-

[1] Convito, pag. 181.
[2] Ivi, pag. 120—138.
[3] Ivi, pag. 174.
[4] Ivi, pag. 183.
[5] Ivi, pag. 181.
[6] Ivi, pag. 121.

voro, affinchè gli uomini un giorno non ignorassero, e come ei l' aveva concepito; e perchè contro l' opinione de' savi di quell' età l' avesse scritto in lingua volgare[1]; e con quali avvertenze doveva essere letto, tanto più quanto ei non potevalo preparare se non a' posteri.

XXX. Perchè, e dove si sarebbe egli mai sperato rifugio se non sotterra da tanti che in tutti i suoi versi irritava fieramente ad opprimerlo? L' esempio degli storici generosi i quali per compassione a' figliuoli dissimularono le infamie de' padri[2], non s' uniformava nè a' costumi d' Italia, nè alla natura di Dante, nè alle intenzioni del suo poema. Talvolta anche, esaltando alcuni che nelle cose pubbliche *poser l' ingegno a ben fare*, li rappresenta bruttissimi di colpe domestiche nell' Inferno[3]; forse e per debito di giustizia, e per risentimento contro alle loro schiatte. Nè quegli illustri dannati erano tutti Fiorentini, e molti de' loro figliuoli tiranneggiavano potenti nelle città di Romagna, dov' egli andavasi ricovrando[4]: e chi crederà che leggessero la commedia, e si rassegnassero pazientemente all' infamia? La sentenza celebrata da Dante—

> Che bello onor s' acquista in far vendetta[5]

sarebbe stata ritorta contra di lui, e giustificata dall'

[1] Boccaccio, Vita di Dante, pag. 67. e qui appresso sez. xcix—cxxiv.
[2] Tacito, Annal. spesso.
[3] Inf. cant. vi. vers. 79—86. Cant. xxiii. 41. seg.
[4] Inf. xxvii. 37—54. Purgat. xiv. 79—126.
[5] Canzone iv. vers ult. Op. tom. V. pag. 406. Ediz. Zatta.

esempio ch' ei ne porgeva. Era il grido, il sentimento, e legge di tutta l' Italia; nè poteva essere trascurata senz' ignominia e delitto di crudeltà all' ombre de' morti[1]. La religione non aveva che rimutato i nomi alle antiche opinioni. La vendetta de' congiunti offesi, non era solamente costume, com' altri crede, portatovi da' Germani[2]; ma insieme eredità degl' Italiani, onde come i loro antenati gentili, *pari pietate, paternas inimicitias magna cum gloria persequebantur*[3]. Aggiungi che la vendetta era cardine del diritto di guerra e di pace nelle contese fra i ghibellini ed i guelfi; e perchè fosse debitamente vendetta, *doveva trapassare la offesa*[4]. Ma Dante compiacevasi nel poema,

D' aversi fatta parte per sè stesso[5];

e assaliva implacabile e guelfi e ghibellini ad un ora. Anche i fuorusciti con lui di Firenze gli pareano *compagnia malvagia e scempia*: e poichè s' armarono a rien-

[1] « Credo un spirto del mio sangue pianga —
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io.
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
E in ciò m' ha e' fatto a sè più pio. » Inf. XXIX.

[2] MERIAN, Mém. sur la Comédie de Dante — e gli Editori recenti, Firenze e Padova, al canto cit. vers. 20.

[3] CICERO, Lucullus, I.

[4] BOCCACCIO, Giorn. VIII. nov. 7.

[5] Paradiso, canto XVII. v. 61—69. e i commenti a quel luogo del Lombardi con le giunte dell' Ediz. Padovana, an. 1822. e qui appresso, sez. LXXX-LXXXI.

trarvi e furono rotti, ei gli incolpava d' avere ridotte le cose a rovina *per la loro bestialità;* e dolevasi che *si volgevano ingrati, matti, ed empi contro a lui solo*[1] — accuse vere forse, o tutt' al più esagerate; ma s' ei le avesse fulminate pubblicamente mentre viveva, come noi le troviamo nella commedia, ei si sarebbe circondato di persecutori anche fra' compagni del suo lunghissimo esilio.

XXXI. Dov' ei loda individui di città guelfe, vitupera le città; e dove sostiene le ragioni de' ghibellini, ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d' Este di casa guelfa col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra' ghibellini, rallegrasse tutta l' Italia della speranza d' alcuna tregua alle guerre civili [2]. Ma Dante credeva a ragione che sì nuove alleanze avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e la occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli Estensi e i Visconti il disprezzo ch' ei sentiva amarissimo per tutti i signori Lombardi [3]. Però dimentica il suo terzo cielo dell' amore platonico, e l' indulgenza ch' ei pur nell' Inferno sentiva gentilissima per le donne; colloca fra' destinati alla beatitudine eterna il primo marito di Beatrice d' Este : e gli fa dire —

> Per lei assai di lieve si comprende
> Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
> Se l' occhio e il tatto spesso nol raccende [4].

[1] Parad. xvi.
[2] MURATORI. Annal. d' Italia an. 1300.
[3] Vedi la citazione dal Convito qui addietro sez. XXIV.
[4] Purgat. cant. VIII. vers. 70 - 84.

E ricorda una figliuola *innocente* quasi abbandonata dalla madre per correre a un altro letto. A noi l' episodio riesce de' più affettuosi di tutto il poema. Ma allora le seconde nozze erano abbominate dal popolo; e chiamate bigamia da' frati, forse perchè raccoglievano più scarse elemosine per le anime de' mariti defunti [1] : e i feudatarj esigevano che fosse pagata a' servi delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si rimaritavano [2] — credo in via d' ammenda della libidine

> Quæ solet matres furiare equorum.

Dante professando di biasimare,

> Pér quel dritto zelo
> Che misuratamente in cuore avvampa [3].

santificava la severità della satira; e la taccia di incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d' Este, perchè il suo nuovo marito era giovinetto, ed essa non lieta del fiore degli anni. Se Dante vivendo avesse pubblicato que' versi, non avrebbe potuto porre mai piede senza pericolo mortale in veruna delle tante città signoreggiate dagli Estensi e da' Visconti in Italia. Jacopo del Cassero gl' insegnò nel Purgatorio che i loro sicarj lo avrebbero giunto anche altrove. Aveva divolgato che

[1] Purgat. cant. XXIII. e la postilla latina del Codice citato nell' Ediz. Romana al verso 87.

[2] MURATORI, Dissert. XXIII. presso il Lombardi al cant. VIII del Purgat.

[3] Purgat. cant. cit.

Azzone fratello di Beatrice s' era giaciuto con la sua matrigna, ch' era nato di lavandaja, e cose sì fatte; e fu trucidato

Quel da Este il fe' far [1].

XXXII. Noi siamo abbagliati dalla beltà della poesia, e tanto meno possiamo discernere con che forza le minime circostanze, impercettibili a noi, percotessero i lettori di quell' età. Taluni oggi a giustificare il Petrarca dell' avere sparlato della poesia di Dante nella lettera, tanto disputata, al Boccaccio [2] — allegano le parole : *Ho udito cantare e sconciare que' versi su per le piazze* — e poco dopo — *Gli invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, e beccaj e di cotale gentaglia?* — e ne ricavano: Non potersi credere che queste parole del Petrarca alludessero in modo veruno a un poema, il quale non che lasciarsi intendere e cantare dagli idioti, era chiosato a fatica da' letterati [3]. — Ma della divina commedia bastavano alla plebe que' versi che più agitavano le sue passioni, e confacendosi alle sue opinioni, ferivano individui famosi. Trovo per l' appunto quella amara sentenza contra le vedove, stemperata in prosa e applicata satiricamente in un libricciuolo volgare chiamato favole

[1] Purg. v. 64. seg.—e l' Editore della Commedia nella raccolta Milanese de' Classici.

[2] Tiraboschi. Stor. della Lett. vol. V. pag. 493—96. Ed. Pis.—Sade, Mémoires pour la Vie de Pétr. vol. III. an. 1359.—Annot. al Tiraboschi del de Romanis, Roma 1817. nel volume IV, della Divina Commedia Nota (A a).

[3] Essay on Petrarch, by Lord... Edinburgh, 1812.

d' Esopo, scritto al parere degli intendenti venti anni forse dopo la morte di Dante [1]. Or chi potesse discorrere con le ombre di que' lanajuoli, gli insegnerebbero a vedere in volto i personaggi singolari che nel poema trapassano velocissimi un dopo l' altro, quasi per irritare la nostra curiosità e dileguarsi. Non bisognano troppe chiose a' coetanei, qualvolta la poesia additi anche in enigmi,

> La mala signoria che sempre accuora
> Li popoli soggetti [2].

Questa sentenza ricordami che appunto in quel canto molti annotatori hanno gareggiato a illustrare la teoria della forza delle stelle su le indoli de' mortali; e perchè la predestinazione non escluda il libero arbitrio; e come la fortuna contrasti alla natura [3] — questioni che un modesto lettore chiamava « grandi, philosophiche, astrologhe e teologiche con belle comparationi e poetrie, commendate da savj intenditori [4] » — e al popolo non importava d' intenderle. Il corollario della teoria importò poco agli interpreti, e l' ebbero per luogo comune in via d' esempio.

> Ma voi torcete alla religione
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate Re di tal che è da sermone.

[1] Salviati, Avvert. su la lingua del Decam. vol 1. pag. 226. Ediz. Mil. — Manni, Cento Novelle antiche, nov. 56.

[2] Parad. Cant. viii. vers. 78.

[3] Ivi. vers. 90—148.

[4] G. Villani. Lib. ix. cap. 134.

XXXIII. Or questi erano i versi che il volgo intendeva più addentro e illustravali argutamente, com' oggi s' affolla intorno alle invetriate de' libraj a raffigurare a un occhiata il principe più potente d' Italia in ogni caricatura che abbia garbo di sant' uomo in abito militare. Il sermone in latino d' un re che soccorreva d' argomenti teologici e testi di Santi Padri i suoi alleati desolati da gravi calamità, fu tradotto nelle croniche; ma poscia non avvertito [1]. Onde da poco in qua solamente le postille d' un codice [2], e d' un coetaneo di Dante — « Tocca il re Roberto, il quale non doveva essere re, ma religioso; il quale fue motivo di questa quistione [3] » —hanno rivelato alcuni lineamenti ridicoli su la fisonomia di quel monarca che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni, lo pronunziò degno d' alloro, e lo addottorò in poesia [4]. Dante, tutto che mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto, onde avrò da ricordarlo a ogni poco. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi—se pur Dante nel 1295 andò a Napoli ambasciadore a Carlo II [5] — e penetrò forse fino d' allora con occhio d' aquila, dall' alto nel cuore del giovine. Poi l' abborrì perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito [6]; congiurava co' Papi Francesi

[1] G. Villani. Lib. XI. cap. 3.

[2] Annot. al codice Cassinense del P. Ab. Costanzo.

[3] Ediz. Fiorentina della Commedia, 1819. vol. IV. pag. 188.

[4] *Epist. ad Posteritatem.*

[5] TIRABOSCHI, Stor. lett. vol. V. pag. 22. su l' autorità di Mario Filelfo, vedi qui appresso, sez. CXXVI.

[6] Parad. Cant. IX. vers. 1—6.—MURATORI, Annali, an. 1309.

sue creature, a sommovere i guelfi [1], ed insignorirsi di tutta l'Italia; e n' occupò molta parte : e sotto colore di proteggerle, tiranneggiò le repubbliche [2], riparando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie; ond' esce dalla perplessità di opposte interpretazioni anche il passo :

> Fertile costa d' alto monte scende
> Onde Perugia sente freddo e caldo
> Da porta Sole, e diretro le piange
> Per grave giogo Nocera con Gualdo [3].

L' atrocità dell' odio non molto filosofico di Dante verso quel re che allora vivea abbominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca il quale udendolo a' tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto a Laura e di Laura a Roberto [4], ti additano non pure i caratteri dis-

[1] MURATORI, an. 1317.

[2] G. VILLANI, Lib. IX. cap. 55. XII. 1.

[3] Gli antichi interpreti presso che tutti e altri poscia intesero il *piangere* di Nocera e di Gualdo perchè la costa settentrionale del monte pendendo sovr' esso condannava a sterilità la loro campagna (Angelo di Costanzo, Annot. al Codice Cassinense, Parad. XI. 47. seg). Pur l'antichissimo anonimo nota : *Nocera e Gualdo sono due città sottoposte a Re Ruberto, e per la sua supposizione dice che per grave giogo piangono.* (Ediz. Fiorent. dell' Ancora, loc. cit.)

[4] Or chi fidasi nel valore dell' ingegno suo, venga (a Napoli) ma non si fidi nel tempo a indugiare; il pericolo sta nell' indugio. Egli (il re) è degno di andarsene a regno migliore, e il mondo oggimai non si merita di possederlo. — Traduz. dalle Ep. Famil. lib. 1 ep. 1.

> Chi vuol veder quantunque può natura
> ...venga a mirar costei
> E venga tosto...
> Quest' aspettata al regno degli Dei —
> Ma se più tarda avrà da pianger sempre...
> Il mondo che d' aver lei non fu degno...

Part. I. son. 211 - II. son. 89.

tintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni de' giudizj popolari,

> Che mutan nome perchè mutan lato [1] :

tanto più che le generazioni successive di quella età pareva che nascessero in terre diverse; tanta era la loro dissomiglianza. Non la vediamo,

> quia longe cernitur omnis,
> Sive etiam potius non cernitur : ac perit ejus
> Plaga, nec ad nostras acies perlabitur ictus.

Quindi la storia letteraria, benchè s' affaccendi intorno alle minime date, perde quasi sempre d' occhio i confini delle epoche; e quindi ha confuso dentro il periodo del secolo XIV l' Italia di Dante, e l' Italia del Petrarca; e quindi il Tiraboschi va disputando : « Se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati de' contrassegni di onore e di stima [2] » —e quindi il nobile autore Scozzese contende dopo molti altri : «Che il Petrarca non alludesse alla divina commedia perchè era incomprensibile al volgo [3] » —e m' indusse a prove sì lunghe, non però forse oltre luogo. Giova che i fatti notati a desumere regole alla emendazione del testo, n' esplorino a un ora l' interpretazione nell' epoca e nell' animo dell' autore, sì che si manifesti ad un tempo come le ragioni de' due

[1] Purg. IX. 98. seg.
[2] Stor. lett. tom. V. lib. 1. cap. 2. sez. 5.
[3] Vedi addietro, sez. XXXII.

modi d' illustrazione critica risultano solamente dal vero indagato per entro il caos delle antiche e nuove opinioni.

XXXIV. I critici non attribuirono mai due o tre varianti di un verso ad autografi inediti, perchè non avvertendo alla ferocia del secolo e alla vita afflitta di Dante, supposero ch' ei desse fuori il lavoro per assolutamente finito, o tutto, o in gran parte, senza cura dell' altrui vendetta ch' ei pur nondimeno, e prevedeva e temeva. Perchè quando ode l' anima del suo progenitore vaticinargli l' esilio, risponde :

> Per che di provedenza è buon ch' io m' armi ;
> Sì che se luogo m' è tolto più caro,
> Io non perdessi gli altri per miei carmi —
> Ho io appreso quel che s' io ridico,
> A molti fia savor di forte agrume.

Vero è che se bene queste parole, da leggieri divarj in fuori, s' intendano dagli interpreti a un modo [1], l' oscurità profetica dell' autore convalidò la comune opinione ; e infatti soggiunge :

> E s' io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro
> Che questo tempo chiameranno antico.

E il suo progenitore, non che pure l' esorti a serbare

[1] *Per la qual cosa è d' uopo che io immagini fin da ora, circa il tacere, o il parlare, o scrivere per tale occasione, provvedimenti tali, che se io bandito sarò dal luogo a me più caro, cioè dalla pa-*

all' utilità de' posteri la riprensione che irrita sempre i viventi, e non può correggerli mai, pare che gli imponga di procacciarsi la gloria d' avere affrontate le ire de' forti :

> Indi rispose : Coscienza fusca,
> O della propria, o dell' altrui vergogna,
> Pur sentirà la tua parola brusca.
> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa manifesta,
> E lascia pur grattar dov' è la rogna.
> Che se la voce tua sarà molesta,
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascierà poi, quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come vento,
> Che le più alte cime più percuote :
> E ciò non fia d' onor poco argomento.

Non per tanto chi più guarda a questo e ad altri luoghi non molto dissimili [1], vede come l' autore significando ciò ch' egli intendeva di fare, pur lascia in dubbio s' ei l' abbia mai fatto. Or se apparirà ch' ei si sperava tempi meno pericolosi, il fatto fondamentale della narrazione rettorica del Boccaccio — Che le prime pubbliche copie della commedia furono postume e compilate da' figliuoli su gli originali del padre [2] — sembrerà verità alla quale i

tria, io non mi trovi poi escluso pe' miei piccanti scritti anche da altri luoghi. Io ho risapute cose tali di questi correnti tempi che se io le ridico, saranno certamente per alcuni (intendi molti) *una vivanda di troppo acre e piccante sapore*. Così al canto XVII. vers. 109. seg. del Parad. espone il Poggiali che riordinò le chiose migliori e le ridusse a parafrasi. vol. IV. pag. 364. Livorno 1813.

[1] Parad. XXVII. 64 – 66.

[2] Qui dietro, sez. XXVI.

versi fin qui recitati non s' uniformano, ma non le contrastano.

XXXV. Pare che le contrasti assai più di proposito, anzi desidera considerazioni lunghissime, un altro passo solenne poco innanzi al termine dell' ultima cantica, tanto più quanto il carattere recondito dell' opera pende da esso : e conosciuto nelle sue vere significazioni co' versi che lo circondano, le intenzioni e l' anima del poeta usciranno forse più luminose—

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra ;

Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò poeta, e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ed è poesia bellissima a qual più vorrai de' lettori, e non vedo ch' abbia provocato gl' interpreti a troppe gare. Pur nondimeno lascia perplessa la mente di chi più attende a osservarla. Diresti alla prima che Dante non avesse da guardare a rispetti: ch' ei lasciava correre a viso aperto la sua commedia; e che la celebrità crescente del loro concittadino, e non altro, indurrebbe i Fiorentini a restituirgli la patria e coronarlo poeta. Innanzi alle chiose recenti, addurrò le antichissime d' autore senza

altro nome che del « Famigliare di Dante, » e avrò a dirne altrove. = Se mai addiviene che questa Commedia, alla quale ha ajutato Teologia, che tratta delle cose divine; e per grazia d' essa Virgilio, ch' è ragione umana, sì che m' ha la composizione d' essa, per lo studio, vigilie e fatiche, fatto più macro, vinca la crudeltà de' cittadini reggenti la città di Firenze, che mi tiene in esilio fuori di quel bello ovile, nel quale io dormii agnello, cioè Firenze, peccato di tirannia; (e qui si scusa, ch' egli non fu consenziente all' opere de' rei) nemico alli lupi rapaci, li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace; con altra fama, e con altro vello, cioè capello d' altro colore, ritornerò poeta, e in S. Giovanni, ove fu, battezzato, prenderò convento di scienzia poetica. Quivi s' onorano quando volgono gli scienziati da Bologna. Ovvero, ha posto mano e Cielo e Terra, cioè la grazia di Dio, e lo ingegno umano; e nel quale ho trattato delle cose del Cielo e di quelle della Terra. E dice nemico a' lupi, cioè combattitore e pugnatore della giustizia contra i viziosi rubatori. E dice, con altra voce, ed è a significare che ne uscì giovane, e rientreravvi, secondo che credea, vecchio; ovvero, così come io mi uscii infamato, così vi ritornerò con fama pura, e così come v' ebbi il nome al battesimo, così v' avrò quest' altro di poeta [1]. = Dopo queste prime, le dichiarazioni tutte degli interpreti di generazione in generazione per cinquecent' anni consentono, da pochi divarj in fuori,

[1] Estratti dal commento dell' Anonimo nell' Ediz. Fior. Parad. XXV. v. 1—9.

nella seguente parafrasi dell' Editore Livornese = Se mai avverrà che per mezzo di questo mio sacro poema al quale il Cielo, e la Terra, han somministrata sì vasta insieme e sì laboriosa materia, che per la fatica, che da più anni sostengo in comporlo, già ne son divenuto scarno e macilento, se avverrà, che per questo mezzo io trionfi di quella crudeltà, che mi tien lungi da quella bella mia patria, ove io innocente, e della giustizia amico, per parte mia quieta e pacifica vita sempre condussi, nemico solo di quegli iniqui prepotenti, che tuttora quella bella Città opprimono, con altro grido omai d' ingrandita fama, e con divise non più di perigliosa civil magistratura, ma d' illustre e rinomato poeta, vi tornerò glorioso, e su quel sacro Fonte istesso ove io fui battezzato, prenderò l' onorevol poetica laurea [1]. =

XXXVI. Non però veruno ha mai sciolto nè tocco il nodo—Come Dante sperasse di trionfare per mezzo del suo poema della crudeltà che gli inibiva i suoi tetti, e pur professandosi implacabile a' guelfi che l' avevano cacciato di Firenze e dove tuttavia prevalevano, disegnasse di ritornarsi pacifico fra nemici, senza ambizione che d' una corona d' alloro. Il Lombardi, perspicacissimo fra gli interpreti, risponde incerto=Può intendersi, che sperasse potersi, a riguardo dell' applaudito poema, piegar gli animi de' suoi concittadini a richiamarlo dall' esilio : e può intendersi, che ciò sperasse dal pa-

[1] Ediz. del Poggiali, vol. IV. pag. 414.

trocinio di qualche potente Signore, e spezialmente di Can Grande, Signor di Verona; vedi la lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande questa sua terza cantica [1].=Ma quant' era applaudito un poema tutto in vituperio de' suoi concittadini, tanto meno l' autore doveva aspettarsi indulgenza : e a meritarsi patrocinio da' principi guelfi, ei doveva rinegare quanto aveva mai scritto, operato, e pensato; nè d' altra parte i Fiorentini avrebbero potuto arrendersi all' intercessione d' alcuno de' potenti ghibellini, se non se—o rinegando la Chiesa e Roberto di Napoli, che li dominavano—o soggiacendo alla vittoria e alle leggi de' ghibellini. Se a questi minimi termini avesse il Lombardi ridotte le due dichiarazioni, avrebbe senz' altro sdegnata la prima; e se invece di riportarsi di memoria alla lettera a Cane della Scala, l' avesse riletta attentissimo, si sarebbe giovato della seconda. Se non che poi s' attiene alla prima, occupato egli pure dall' opinione che la commedia, vivente l' autore, fosse applaudita in Italia [2]. Il che essendo ammesso da ogni uomo in via d' ipotesi necessaria a illuminare molti passi oscurissimi, li rimove dalla loro tendenza, e vela più sempre la poesia e le intenzioni di Dante.

XXXVII. Così, e la dottrina de' critici—e alcuni sono dotti davvero—e il desiderio sincerissimo di taluni di sdegnare il merito di dottori sottili; e le lunghe meditazioni di tutti sul testo, tornano alle volte in errori. Ma

[1] Lombardi, a quel canto v. 1—4.
[2] Note a' versi 7—9.

tale è il frutto per lo più di ogni ipotesi. Non sospettando se la commedia potesse pubblicarsi innanzi che LA CRUDELTÀ de' persecutori fosse VINTA dalle armi, trascurano nel verbo *vincere* i sensi nativi di *superare, domare, abbassare,* e sempre per forza irresistibile (e poco dopo in quel canto medesimo l' *ignito splendore vinse*—sforzò a chinarsi—*il volto* di Dante in guisa che Beatrice gli disse: *Leva la testa*[1]) e non veggono fuorchè i significati accattati di *placare, piegare, ammollire* una città guelfa a dare l'alloro a un poeta, appunto mentr'ei la irrita, intimando di non volersi riconciliare. E da che noi tutti, avvertiti dal suo stile e da' suoi sdegnosi precetti— « non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati[2] » — pesiamo a scrupoli e grani il valore d'ogni sua parola, pur niuno mai sospettò s'egli scrivendo PRENDERÒ, intimasse che non voleva *ricevere* la corona finchè la città era governata dalla fazione che lo aveva esiliato. E parimenti nelle parole RITORNERÒ POETA, come che niuno ignori che innanzi l' esilio ei tenevasi, ed era, e ogni Italiano giudicavalo il primo fra quanti cantavano *quando amore spirava*, niuno sospettò s' ei volesse significare *ritornerò a manifestarmi poeta sacro e tremendo.* Inoltre mentre tutti dichiarano CAPPELLO per *laurea poetica,* presso che tutti, contro la legge inviolabile a lui di non mai stemperare le idee per vaga dovizia, com' altri la nomina, di locuzione, dichiarano ALTRA VOCE *fama poetica,*

[1] Parad. XXV. 27—36.
[2] Convito, pag. 125.
[3] Purg. XXIV. 52—63. e altrove.

e ALTRO VELLO *divisa poetica, e non di magistratura*. Alcuni pochi per *voce* chiosano fama in generale, e poco manca che non s' appongano; tuttavia sapendo che *vello* è una pelle a bioccoli d' animale irsuto, e propriamente di montone, e che Dante tre versi innanzi chiamasi AGNELLO quand' era ancor giovine, vedono nell' ALTRO VELLO la sua barba e le chiome mutate dagli anni [1]. Vero è che l' Aurora fra gli amorosi balli,

> Pettinando al suo vecchio i bianchi velli,

destò il Petrarca a dar il buon giorno a Laura [2]. Adunque le pecore rendano immagini di gonfaloni di magistrati, e toghe e barbe e chiome di giovani e vecchi, e divise di poeti laureati, sotto titolo di metafora d' Arcadia, o di geroglifico Egizio; e a chi piace se l' abbia: non però so che Dante vesta di velli se non animali e demonj [3]. Bensì perchè abusa più volentieri di allegorie, rincrescemi che fra le chiose diverse, allegate in via di congetture orfane, questa, non so di chi—*non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale* [4] — sia stata negletta; ed è la sola che trovi fondamenti non pure nell' analogia dello stile, ma nella storia di Firenze, e nelle fortune e nella mente implacabile del poeta.

[1] Vedi i varj pareri nell' Ediz. Padovana, Parad. xxv. 7-9.

[2] Part. I. son. 184.

[3] Parad. vi. 108. Inf. xxxiv. 17.

[4] La accenna il Lombardi fra le altre raccolte dal Venturi ne' commenti anteriori.

XXXVIII. S' ei visse veramente da quell' *Uomo senza parte*, ch' ei professava d' essere stato innanzi l' esilio [1]; s' ei sdegnosissimo fra quanti mai nacquero [2], non sentiva sino da giovinetto co' ghibellini schiatte generose di cavalieri crociati che *invogliavano amore e cortesia* [3], e non abborriva i guelfi *gente nuova* nata *d' avoli che andavano* nel contado *alla cerca*, e *fattisi Fiorentini cambiando e mercando* [4]; s' ei senza sospetto d' ingiustizia DORMIVA AGNELLO, benchè NEMICO A' LUPI avidi *de' subiti guadagni* [5], co' quali ridussero Firenze a democrazia e mantenevano la lor signoria sovra il popolo; e se in una repubblica che era patrimonio di fazioni governate da potenti monarchi stranieri, ei si lusingava d' esercitare magistrature senza l' armi o il danaro d' una delle parti, ei di certo fu vittima innocente e colpevole tutt' al più di troppa semplicità; di che per ora basterà dubitarne. Bensì quanto importa alle significazioni delle parole ALTRA VOCE e ALTRO VELLO, e all' intenzione di Dante in tutti que' versi, è avverato dal consenso degli storici ed è — Che mentr' era de' Priori negò il danaro del comune a un figliuolo del Re Francese istigatore de'

[1] Leonardo Aretino allega gli originali delle lettere di Dante al comune. — Vita di D. pag. XII. nell' Ediz. Cominiana.

[2] Inf. VIII. 43—62. e disprezza Filippo Argenti degli Adimari che nel Parad. XVI. 165. sono chiamati schiatta codarda *venuta su di gente piccola*. Vedi a que' luoghi i chiosatori contemporanei citati nelle recenti Ediz. di Padova, e di Firenze.

[3] Parad. XV. 140. Purg. XIV. 110.

[4] Parad. XVI. 61-63.

[5] Inf. 73. seg.—e un de' fratelli di Filippo degli Argenti dannato all' Inferno *godè*, secondo il comento creduto del Boccaccio, *i beni di Dante; e però non è da maravigliarsi*. Ed. Fior. Inf. VIII. 61

guelfi [1]; e fu rimosso da Firenze a impetrare la benedizione di Bonifacio VIII. su la concordia delle due sette; e mentre che dal *Gran Prete principe de' nuovi Farisei* riceveva *lunga promessa con l' attender corto* [2], i guelfi foggiarono documenti e soscrizioni di nomi e congiure, e fecero contro a' ghibellini una legge, chiamata *iniqua* e *perversa* da chi la lesse, ed è storico spassionato [3]: accusarono Dante e altri molti; lo giudicarono assente; lo condannarono d' estorsioni, e baratterie [4], e gli rapirono il patrimonio e l' onore a impedirgli ogni autorità di consiglio su la moltitudine,

> Che a voce più che al ver drizzan li volti [5];
> E danno biasmo a torto e mala voce [6]:

e diffamando fanno mal giudicare agli altri; onde egli andava per l' Italia mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata [7]. Queste doglianze erano a lui suggerite dal dolore profondo e perpetuo.

[1] Lami, Delizie degli Erud. Tosc. Tom. XII, pag. 295, dagli Archivj del comune. — Presso gli Editori Fiorentini. Nota (c) alla Vita di Dante di Leonardo Aretino.

[2] Inf. XXVII. 70. 85. 110. XII.

[3] Leonardo Aretino, Vita di Dante, pag. XIV. Ediz. Cominiana.

[4] FAMA PUBBLICA PRECEDENTE—*et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condepnati*— dalla sentenza pubblicata in più libri, e tutta intera dal Tiraboschi, al quale pare non importasse di notare le tre prime parole.

[5] Purg. XXIV. 121.

[6] Infer. VII. 93.

[7] Convito. pag. 71.

XXXIX. Il significato di *voce* per *fama civile,* o in bene o in male, è tuttavia popolare ne' dialetti d' Italia. Rimane per avventura dalle grida con le quali le leggi e i decreti de' tribunali si bandivano su le piazze; e quando i vocaboli serbano indizj di costumi antichissimi, non è mai da contendere all' opinione de' contemporanei [1]. Inoltre, i principi giusti e i forti guerrieri nel poema sono *di gran voce* [2], — e *la voce* di Tegghiajo Aldobrandi dannato all' Inferno per laidi peccati *doveva essere gradita nel mondo* [3], perchè fu ottimo cittadino [4]; il Conte Ugolino morì nella torre della fame quand' *ebbe voce d' avere tradito* [5]. I padroni del popolo per giovarsi efficacemente della crudele credulità democratica, offerirono a Dante perdono, a patti ch' ei confessasse la giustizia della sentenza di barattiere, in chiesa pubblicamente [6]; ove poscia fors' anche lo avrebbero assunto a quante corone di poeta avesse aspirato. Ma celebrità letteraria non redime ignominia cittadinesca; anzi suole perpetuarla : e l' ignominia fu a Dante inflitta da giudici sedenti nel Consiglio generale della repubblica [7]; fu

[1] Le note al vers. 42. Inf. XVI. Ediz. Padovana—e Parad. XXV. 7. Ediz. Fiorentina.

[2] Parad. XVIII. 32.

[3] Inf. XVI. 42.

[4] Inf. VI. 79-81.

[5] Inf. XXXIII. 85.

[6] Boccaccio, Vita di Dante pag. 56. Ediz. Parma; e la lettera qui appresso.

[7] *Lata, pronuntiata, et promulgata fuit dicta condepnationis summa, per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie.* Su la fine della sentenza.

promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d' anni dai banditori. E poichè era calunnia non inutile alle sette, che d' armate e politiche, degenerarono poscia in letterarie e patrizie e pretesche e fratesche in Italia, mormora tuttavia. Non odi, dopo cinque secoli, il Tiraboschi insinuarti? — « Non essere sì facile a diffinire se Dante fosse veramente reo delle baratterie [1] » —

Di meliora piis, erroremque hostilibus illum!

Pur benchè forse l' avversione gesuitica a Dante riviverà nelle scuole d' Italia — se già non rivive — non è da credere che torneranno a rinfacciargli una sentenza abrogata oggimai dal genere umano. Nè gli ammiratori suoi gli apporranno più mai la intenzione abbietta di avere aspettato l' alloro dall' applauso di negri calunniatori. Voleva vedere i guelfi domati e condannati da giudici a far ammenda de' decreti che l' avevano diffamato; e ripatriando con altra voce far conoscere a' lupi come avventandosi su l' agnello,

A più alto leon trasser lo vello [2];

e ricovrare le sue sostanze; e non mostrarsi vestito *dalla dolorosa povertà* con la quale *la sua persona invilio* [3]. Onde fors' anche non sentiamo quanto suonava la sua risposta a quelli che l' esortavano d' accomodarsi al per-

[1] Storia della lett. vol. V. pag. 481—482. Ediz. Pis.
[2] Parad. vi. 108.
[3] Convito. pag. 71.

dono : *Via non è questa, che mi rimeni alla patria; bensì quand' altra mi sia spianata da voi,* O POSCIA DA ALTRI, *senza ingiuria alla fama, e all'* ONORE *di* DANTE, *io mi v' appiglierò a prestissimi passi : e se per via sì fatta non s' entra in Firenze, io mai in Firenze non entrerò. Che?— v' andrò senza gloria,* IGNOMINIOSO *anche al* POPOLO [1]. La lettera non ha data; pur mi sovviene d' avere letto come altri inferì, non so donde, che i Fiorentini per sì altera risposta gli fulminarono la quarta minaccia d' arderlo vivo : ma non mi trovo d' avere il libro [2]. Gli anni a ogni modo de' due ultimi bandi stanno fra il 1314, e il 1318 [3] — mentre le zuffe quasi perpetue fra il Tagliamento e l' Adige favorivano i ghibellini. Pare che allora Firenze, a scemarsi nemici in Lombardia, richiamasse molti de' suoi fuorusciti sotto condizioni alle quali la calamità di errare senza certezza di pane e di sepoltura li stringeva ad arrendersi [4]. Che se non imitarono Dante, ei doveva, parmi, più presto compiangerli, che tacciarli com' ei fa di viltà [5]; da che quegli esuli non avevano — nè la sua tempra — nè i suoi timori — nè la sua speranza.

[1] *Non est hœc via redeundi ad patriam — sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur que fame d.* (Dantis) *que onori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo : quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Florentiam introibo. Quid?— inglorium, imo ignominiosum populo, Florentineque civitati me reddam?*

[2] Credo il Dionisi, il quale primo nella biblioteca Laurenziana s' avvide della lettera e la stampò.

[3] Vedi addietro sez. XXIV.

[4] *Ordinamentum nuper factum super absolutionem Bannitorum.* Lettera cit.

[5] *Ut more cujusdam cioli et aliorum.* Ivi.

XL. Perchè egli era temprato fortissimo sovra ogni altro mortale a patire insieme e operare — Perchè, arrendendosi come gli altri, avrebbe annientato la giustificazione e la vendetta e la gloria che la sua grande opera preparavagli e gli faceva

Più dolce l' ira *sua* nel *suo* secreto [1] :

e gli sarebbe convenuto, o abolirla [2] : o morendo, lasciarla in una città dove importava a famiglie potenti che fosse abolita [3] : o commetterla a' Ghibellini che la promulgassero dopo la sua morte; e quindi procacciarsi la ignominia vera d' *essersi placato come agnello a chi gli mostrò il dente o la borsa, e indracatosi* [4] proditoriamente a vituperare la repubblica dalla quale aveva accolto il perdono e i beneficj del ritorno alla patria — ma sopratutto — Perchè riceveva illusioni a sperare dalla religione, alla quale egli s' era costituito riformatore. E non come quelli che poi si divisero dalla Chiesa del Vaticano; ma sì per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell' altissimo de' Cieli. Il POEMA SACRO fu dettato per quella missione; la quale, se fu veduta non so; ma non fu rivelata da veruno mai degli interpreti. Nondimeno, a chiunque considera nell' autore il poeta anzichè il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti.

[1] Purg. XX. 96.
[2] Vedi addietro. sez. XXXVI.
[3] Parad. XVI. 49-142.
[4] Ivi, 115, 116.

XLI. Qualunque passione predomini abitualmente nell' animo, si rinfiamma di tutte le altre e le infiamma. E in questo uomo fortissimo destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe, l' ira, la vendetta, il timore d' infamia, il disprezzo per gli uomini, la pietà di sè e dell' Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e la filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte insomma le passioni — io le chiamo necessità — dell' umano cuore, che spesso dormono finchè non sono irritate da' tempi e da' casi della vita, s' erano immedesimate a operare con quest' unica della religione. Se altri la nomina, o no, passione, o necessità, o altra cosa, poco rileva. Basti che non dissimile dalle necessità imposte per fatalità di natura, vedesi inevitabile al genere umano; e come ogni passione, e più d' ogni altra, alimentandosi di paure e lusinghe e fantasie d' ogni maniera, si suole soddisfare or cieca or violenta or astuta, alterandosi co' tempi e i popoli e gl' individui — ed era nel secolo del poeta la più tirannica fra le umane necessità; e cospiravano in essa tutte le altre passioni : e più nel suo cuore; perciò ch' ei per fede sentiva verità emanate dal Cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra [1]; e le riconciliava alla filosofia de' pagani; e insieme sentiva le sue disavventure;

multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad relligionem :

[1] Parad. XXIV. 106-109.

e vedeva le tristissime condizioni d' Italia originate da' dogmi adulterati per libidine d' oro e di regno da' sacerdoti [1]. Così le facoltà tutte quante dell' anima sua s' esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal *pastorale congiunto alla spada* [2] — disperatissima impresa. Pur ei vi s' accinse, e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch' ei non morrebbe innanzi d' esserne rimeritato.

XLII. Il che si fa manifesto segnatamente da' versi intorno a' quali vo discorrendo, e ch' ei di proposito contornò di parecchi altri, a significare come l' impresa gli fosse stata commessa da Dio. Nelle parole POEMA SACRO

AL QUALE HA POSTO MANO E CIELO E TERRA,

raddensa quant' egli sino dalla prima cantica non cessò mai di dire in più modi — « Ch' ei percorreva la *valle dolorosa* dell' Inferno e il *monte* del Purgatorio [3], a considerare la storia degli errori delle colpe e delle calamità della TERRA; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel CIELO; a fine di santificare i costumi, le leggi, e la filosofia, e ridurre a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all' ambizione avidissima de' Pontefici [4]. » — Poco innanzi, e non

[1] Parad. XXII. 88.
[2] Purg. XVI. 107, 108.
[3] Inf. IV. 8. Purg. XXXII. 99-105.—Parad. XXVII. 138.
[4] Parad. XXVII. 46 seg.

molto dopo quel verso, ei risponde agli Apostoli intorno alla Fede, alla Speranza, e alla Carità. Due critici eloquenti non vedendo a che mirino que' nuovi quesiti, l' uno ne ride [1]; l' altro gli ascrive alla compiacenza del poeta, di entrare nelle strette della dialettica, e vedere rinovati in Cielo i trionfi ch' ei riportò nelle tesi teologiche delle scuole [2]. Gli altri tutti, a darne ragione, traducono dal contesto parole necessitose appunto della stessa ragione — Fu esaminato dagli Apostoli affinch' egli esaltasse la fede verace [3] — Or non aveva egli veduto pur dianzi il trionfo e quell' umanità deificata di Cristo [4], ch' essi furono preordinati a predicare, perchè soli l' aveano veduta [5]? E il confermare nella fede de' misterj un cristiano che n' aveva fatto esperienza oculare, non sarebbe ella stata ridicola assurdità negli Apostoli? Che s' altri mai dimandasse tanta certezza a' dottori in divinità, sarebbe mandato, o ch' io m' inganno, a informarsene al Santo Ufficio. Nè Dante trascura di dire, e ridicelo appunto allora, come a' Beati che miravano in Dio le cose tutte quante[6], non occorreva d' udire

[1] Merian, verso la fine della sua Memoria interno al poema. Mém. de l'Acad. de Berlin, an. 1780 – 84.

[2] Ginguené, Hist. Litt. d'It. vol. II pag. 233.

[3] Vedi adunate dagli Editori Padovani le chiose a' versi,

> Per la verace fede, a gloriarla
> Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi —
> Parad. xxiv. 43-45.

[4] Parad. xxii.

[5] Act. Apost. x. 40-42.

[6] Parad. xxiv. 41, 42. xxv. 53, 54, 58 – 59 e altrove.

il vero per via d' interrogazioni. Provocavano risposte a corroborarlo nella fiducia ch' ei possedeva, quanto mai lume di fede e vigor di speranza e amore divino e abborrimento all' iniquità richiedevansi alla vocazione di preservare la religione dagli adulterj della Chiesa Romana [1].

XLIII. Non sì tosto ei risponde a San Pietro : *Tu seminasti povero e digiuno la pianta* che stendevasi fecondissima *vite* [2], ed è tralignata in orrido *pruno,*

> Finito questo, l' alta Corte santa
> Risuonò per le spere : Un Dio lodiamo [3] :

ed esultavano per affidarlo, che la popolare venerazione alla gloria mondana del sacerdozio era esecrata da' santi; e che la Chiesa rifiorirebbe favorita da Dio, ove tornasse alla sua pura semplicità. Udita la professione di Fede, San Pietro cantando gli circonda tre volte la fronte di

[1] Parad. IX. 142.

[2] Johan. C. XV. vs—1.— 1. Ego sum Vitis vera, et pater meus agricola est.—2. Omnem palmitem in me non ferentem fructum tollet eum. —4. Sicut palmis non potest ferre fructum a semetipso nisi manserit in vite : sic nec vos nisi in me manseritis.—5. Ego sum Vitis, vos palmites : qui manet in me et ego in eo hic fert fructum multum.—6. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes et arescet, et colligent eum et in igne mittent, et ardet.

Delle Testimonianze contro la venalità de' sacerdoti nella Scrittura vedi gli indizj in calce al volume e basterà raffrontarli, a illustrare questi e i versi del Canto che incomincia

> O Simon Mago o miseri profani.

[3] Parad. XXIV. 109-114.

divino splendore. Or non rappresenta egli il rito dell' imposizione delle mani e la consacrazione al ministero Apostolico? Non però Dante voleva dirlo palesemente, almen per allora; e perchè non raffigurava mai le sembianze nè le forme de' beati ravvolti di fiamma che lo abbagliava, non ha ricordato le mani : ma chi non le vede?

> Così benedicendomi cantando,
> Tre volte cinse me, sì com' io tacqui
> L' apostolico lume, al cui comando
> Io avea detto; sì nel dir gli piacqui [1].

XLIV. E qui di subito ei si diparte dalla scena della sua consacrazione, per annunziare come dopo MOLTI ANNI di vigilie e di perseveranza, non era lontano dal termine della impresa, e che OMAI si sperava di raccogliere i meriti. Forse quest' OMAI, più ch' ogni altro vocabolo, ha cospirato a far travedere in tutti que' versi; da che ne' commenti percorre l' intervallo di tempo dall' esilio al ripatriare sperato da Dante; e dalla gioventù alla vecchiaja [2] — e non mai della settimana santa del 1300, quand' ei fu tra gli Apostoli, al dì che inseriva, dopo forse diciotto o vent' anni, quel passo nel suo poema. Rannoda la narrazione, ridicendo che il Principe degli Apostoli *gli girò la fronte* tre volte di splendore divino [3]. Beatrice richiede un altro *Principe glorioso* dell' Evangelo di *far risuonare la speranza nell' altezza de' Cieli* [4]; dove, non essendovi più desiderio, le speranze

[1] Parad. XXIV. v. ult.
[2] Vedi dietro sez. XXXV-XXVII.
[3] Parad. XXV. 1.
[4] Vedi dietro sez. XV-XIV.

erano superflue a tutti, da Dante in fuori, dice di lui :

> La Chiesa militante alcun figliuolo
> Non ha con più speranza, com' è scritto
> Nel Sol che raggia tutto il nostro stuolo;
> Però gli è conceduto, che d' Egitto
> Vegna in Gerusalemme, per vedere
> Anzi che il militar gli sia prescritto [1].

XLV. Ma qui pure le fila sì sottilmente intrecciate dal principio della prima al termine della terza cantica, e che Dante in questi canti studiasi di raccogliere, s' intricano peggiormente per entro una chiosa : alla quale consentono — I suffragi unanimi degli espositori — Le dottrine celebrate da' grammatici — L' autorità, interpretata forse come Dio non vorrebbe, della sacra scrittura — E la riverenza all' antichità; perciò che la chiosa è tradizionale da' primi discepoli del poeta. Tutti, temo, anche il Volpi gran latinista, appropriarono i significati *assegnare limite e termine impreteribile di numero e tempo*, discesi da PER*scribo*, a PRÆ*scribo* che importa *ingiungere per sanzione di legge obblighi da eseguirsi indi innanzi*. Originò da *præscribere nomen legibus*, quando in Roma ogni legge emanavasi a nome di chi l' aveva proposta, e sempre s' allegavano da que' nomi [2]. Le due voci parenti e di razza legale, equivocarono sotto le penne de' copiatori de' testi latini. Poi, nella lingua Italiana la pronunzia popolare e la scomunica grammaticale alla S impura abo-

[1] Vedi dietro sez. XXIX-XXXIII.

[2] *Lex Curiata, Lex Julia,* e cent' altre, V. l' indice della Latinità di Cicerone dell' Oliveto, alle voci *perscriptio,* e *præscriptio.*

lirono PERscrivere, PERscrizione, PERscritto, e n' è perduta oggimai la memoria: ma i loro significati, aggiudicati al verbo PREscrivere, lo costrinsero a rivestirsi, volere e non volere, d' un eredità che lo ha travisato. Questo fare tutt' uno de' suoni e de' segni diversi di più idee, per ingombrarne ed addensarne dell' altre « senza fine e anche più » in un unica voce, è « proprietà bellissima, dicono, di questa favella [1] » — e davvero il Boccaccio se ne diletta. E fra due pagine o tre (comechè ogni *pagina* a questi giorni, a chi non la chiama *facciata* architettonica e *faccia* d' uomo, sia male detta per le dottrine vigenti) sia che si vuole, fra pochissime pagine apparirà che la dottrina vuolsi applicare, non che altro, a dividere una sola parola del poeta in due sensi diversi uno dall' altro, a fine di attribuirli a un antitesi simultanea [2].

XLVI. Or la divina missione *prescritta* al poeta di riformare la religione, si dileguò; e vi rimase il numero de' giorni *prescritto*, come a tutti gli altri mortali, al suo vivere. Che il figliuolo della Chiesa militante, coraggiosissimo di speranze, fosse chiamato vivente ne' Cieli per vedere luminosa la verità, innanzi che gli fosse ordinato di diffonderla su la terra — è parafrasi spontanea nella locuzione e nella sintassi; e risponde a ogni parola detta pur dianzi dall' Apostolo a Dante: *Il nostro Imperadore per grazia vuole che tu anzi la morte, t' affacci a noi nell'*

[1] Discorso sul Testo del Decamerone. Ediz. Pickering.
[2] Qui appresso: sez XLIX, verso la fine.

aula più secreta della sua Corte, sì che veduto il vero, conforti laggiù in te e in altrui la speranza della vittoria *del vero* [1]. E ne emerge altissima e necessaria la ragione dell' assunzione di Dante, come San Paolo, ne' Cieli; di che fè cenno sin dal principio del poema

Io non Paolo sono;
Me degno a ciò, nè io, nè altri crede [2]:

e non pertanto vide per avventura assai più, e certamente narrò cose che Paolo appena s' attenta di ricordare. Ma Paolo e Dante erano delle rare anime potentissime, nelle quali i computi della prudenza non si dipartivano mai dalla longanimità nelle imprese e dall' impeto della fantasia. Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi — e noi facciamo esperienza come i minimi casi d' una battaglia campale rimutano a un tratto le popolari opinioni — Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei v' aspirava, non foss' altro in Italia. Pur anche que' molti che lo ammiravano perchè imitando San Paolo, minacciava la verga di Dio sul Principe de'

[1] Parad. xxv. 40-45. Vedi anche il passo:

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
Tanto ch' ei vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del *moderno* uso.

Or quest' ultimo verso non allude egli alle visioni sante degli antichi, alle quali egli paragonava la sua, segnatamente alle Apostoliche, e insieme alle imposture Fratesche e Monacali di Visioni venali e trivialissime come quelle di Alberigo? Ma vedi del resto le note poste in calce al terzo volume.

[2] Inf. II.

Sacerdoti [1], l' avrebbero lapidato s' ei mai si fosse a viso aperto paragonato agli Apostoli. Ma non ignorava che se le vittorie de' ghibellini l' avessero fatto profeta veridico, la sua tomba sarebbe stata santificata, e il testo del suo poema troverebbe commentatori che l' avrebbero concordato con le scritture; e avvertito assai cose che eludono gli studj nostri; e adorato nel teologo ciò che oggi pare ridicolo nel poeta. Avrebbero udito il silenzio, al quale non solo i teologi d' ogni religione *qui silentium quid esset intelligebant* [2], ma i critici d' ogni poesia primitiva dovrebbero intendere — ed è quella ispirazione che Socrate domandava a' lettori d' Omero. Se non che Dante morì in odore d' eresiarca; e la divina commedia e l' Alcorano — e s' altri ne dubita veggane le cagioni [3] — furono poscia infamati negli Indici dell' Inquisizione [4]. Frattanto la ragione sufficiente della conferenza di Dante nell' aula più secreta del Cielo, venne dissimulata forse per giusta prudenza. La consacrazione alla legazione evangelica restò inosservata; le parole cominciarono a frantendersi di necessità; la sintassi fu contorta a connetterle; e le chiose d' allora in qua cospirarono a perpetuare questa interpretazione volgata = La Chiesa militante non ha alcun figliuolo

[1] Act. Apost. XXIII. 2, 7.

[2] CICERO, de Divin. II. 34.

[3] Ratio monstrare videtur Alcoranum vetari — per se ac ratione contextûs ipsiusmet Alcorani, quo Apostasiæ hami quos diximus, apponuntur. RAYNAUDI, Erotemata de malis et bonis libris, num. 341 — seg. pag. 200, 201 — Index librorum prohibitorum, p. 765. Edit. 1667.

[4] Edizioni della Commedia, nella Cominiana, pag. XLIII.

che più di Dante corredato sia di una vera Cristiana Speranza — per questo appunto è a lui conceduto, che dall' infido Egitto del mondo, egli venga a vedere coi propri occhi questa celeste Gerusalemme, prima che abbia fine la di lui mortal vita, la quale, come è detto al v. 1. del cap. VII. di Giobe, per i buoni e probi Fedeli è una continua milizia [1].

XLVII. *Militia vita hominis super terram : et sicut dies mercenarii, dies ejus : sicut servus desiderat umbram* — sono parole tradotte da traduzioni di traduzioni di lingua ignotissima, e furono allegate assai prima che Dante nascesse, e saranno — da molti, a radicare superstizioni — e da molti, ad annientare opinioni utili all' uomo, mostrando di leggieri che le si appoggiano a equivoci di parole. Niuno appurò in quale idioma degli antichissimi di Arabia il libro di Giobe fosse primamente dettato; e chi lo fa d' Esdra, e chi di Mosè [2], fra' quali non corrono men di mille anni. *Milizia* nella Bibbia Anglicana non è mentovata; ma sì : « Or non v' è tempo assegnato all' uomo sopra la terra? o non sono forse i suoi giorni giorni di mercenario? Anela all' ombra sì come il servo [3] » — e taluni vi vedono il po' di tempo assegnato fra 'l giorno a' servi de' viandanti e a' mietitori in Arabia da ricrearsi all' ombra degli alberi. Altri

[1] Parafrasi nell' Ediz. del Poggiali, vol. IV. pag. 416.

[2] Liber Jobi, Ricardi Grey, prolegomena p. x—xii. Londini 1742.

[3] Is there not an appointed time to man upon earth? are not his days also like the days of an hireling? As a servant earnestly desireth the shadow.

legge e congettura altrimenti [1]. Io mi sto a San Girolamo, il quale se non pare traduttore esattissimo, è sempre caldo, ed onesto [2]. Ben mi rincresce che non è più da sperare di vedere diradate le tenebre su la lingua e la contrada e l' età di quella poesia — divina in quanto io la intendo — poichè di certo fu scritta da un sublime discepolo del dolore, e parla verità sentite da tutte le viscere umane. Or tutto intero il capitolo citato, e altri innanzi, e altri appresso prosieguono a giustificare le maledizioni di Giobe alla vita. E se forse non si nasconde fra' ventiquattro Seniori simbolici delle intitolazioni de' libri del Vecchio Testamento [3], non mi sovviene che Giobe si mostri mai nè co' Patriarchi, nè co' Profeti, nè fra gli spiriti che figurano le virtù nel poema. Le consolazioni della spiritualità dell' anima erano forse più combattute a' giorni di Dante che a' nostri; e la teoria nelle scuole, temendo pericolo dalle versioni della scrittura Ebraica, si reggeva su la tradizione Apostolica e la metafisica di Platone, riconciliate per arte di sillogismi anche alle ipotesi tanto quanto enigmàtiche d' Aristotile [4]. Non dirò io che la diversità dello stile non mi

[1] Alberti Schultens, Liber Jobi cum nova Versione ad Hebræum fontem et Commentario perpetuo, in quo Veterum et Recentiorum Interpretum cogitata præcipua expenduntur. Lugduni Batav. 1740.

[2] Translatio—ex ipso Hebraico, Arabicoque sermone, et interdum Syro, nunc verba, nunc sensus, nunc simul utrumque resonabit—Obliquus enim etiam apud Hebræos totus liber fertur et lubricus —ut si velis anguillam vel murenulam strictis tenere manibus, quanto fortius presseris, tanto citius elabitur. Hieronymi, Præf. prima.

[3] Purg. xxix. 83.

[4] Convito, p. 121, 122. Ma che Dante e la scuola Peripatetica dell' età sua seguitassero puntualmente le dottrine del loro Maestro, e solo

nasconda alcuni pensieri trasfusi per avventura nella commedia dal libro di Giobe. Intendo che un uomo dotto seppe vederne di molti : ma quei che stimano « dimostrata la analogia e la molta somiglianza tra il sacro libro di Giobe e il divino poema dell' Alighieri [1] » — accrescono, temo, la folla delle congetture affermate e disdette in pochi anni; e che cozzando fra loro, traviarono dalla sorgente e dal corso di tutto il poema.

XLVIII. Comunque intendesse la milizia di Giobe, il poeta tenea di continuo i pensieri alla missione divina di Paolo : *Bonus miles Christi — militans Deo — secundum prœcedentes te in prophetias ut milites in illis bonam militiam — Noli negligere gratiam quœ in te est, quœ data est tibi per prophetiam cum impositione manuum — resuscites gratiam Dei quœ est in te per impositionem manuum* [2] —

> Sì che se buona stella, o miglior cosa,
> M' ha dato il ben ch' io stesso nol m' invidi [3].

Forse qui pure, alludendo nel suo segreto alla consecrazione per le mani di San Pietro, annodava la *miglior cosa* fra gli *enigmi forti* ch' ei speravasi di vedere *sciolti tosto*

vi rimutassero parole, e che ciò siasi fatto sempre e anche oggi dagli *incorrotti* Filosofi, sono sogni del Portirelli e degli Editori Padovani al canto XVIII. del Purg. vs. 64—66.—ma e che mai s' intendono essi per *incorrotti* Filosofi?

[1] Opere del P. Evasio Leone: vol. I. lett. dell' Avv. Giordani presso gli Edit. Padovani, vol. V. pag. 329.

[2] Timoth. Secunda II. 3, 4. Prima I. 18. IV. 14. Sec. I. 6.

[3] Inf. XXVI. 23, 24.

da' fatti [1]. I fatti non li sciolsero mai; onde anche in questa sua speranza di coronarsi d' alloro, e in cento allusioni diverse spesso un lungo tratto di versi, altro addita e altro mira. Le lodi alla sua visione, e alle celesti rivelazioni ch' ei n' ebbe, e al lavoro CHE PER MOLTI ANNI HA FATTO MACRO il figliuolo della Chiesa Militante, sono tutte ispirate dalle parole : *Si gloriari oportet, veniam ad visiones et revelationes Domini — et ego gloriabor — in labore et œrumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate* [2] — che altrove indicò più da presso :

> O Sacrosante Vergini ! se fami,
> Freddi, e vigilie mai per voi soffersi [3].

La profanazione d' immedesimare immagini, dottrine, e Deità pagane e cristiane, fu attribuita al *Quidlibet audendi* assentito pur troppo, non a' poeti — che di sì fatte licenze non curano tanto nè quanto — bensì a' dottori di poesia sì che possano ricantare precetti, ed interpretarli a lor beneplacito a dare ragione sommaria di tutto. Con discorso men pedantesco, il Gravina, e Merian, ed un uomo letterato vivente [4], ed altri per avventura che io non so, hanno osservato la mitologia nella divina commedia. Pur quando avrò da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di

[1] Purg. XXXIII. 49. 5.
[2] Corinth. Secunda XII. I. XI. 18. 27.
[3] Purg. XXIX. 37.
[4] Vedi le opinioni dello Scolari intorno a Minosse, presso gli Edit. Padovani. Inf. V. 1-6.

Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme, e perpetuo e concatenato al pari delle cantiche, de' canti, e delle rime della commedia; e tendente ad adempiere i fini della milizia Apostolica [1]. Gli ultimi versi

> RITORNERÒ POETA, E SU LA FONTE
> DEL MIO BATTESMO PRENDERÒ IL CAPPELLO,

congiungono il rito pagano dell' alloro, al battesimo; e le immagini di Virgilio, alle sentenze di San Paolo—

> Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
> Aonio rediens deducam vertice Musas—
> Et viridi in campo templum de marmore ponam—
> Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ [2].

Qui certat in agone non coronabitur, nisi legitime certaverit [3]. Parmi dunque manifesto che Dante s' aggiudicò la corona, aspettandola non dall' applauso, nè dal perdono de' Fiorentini, nè dal giudizio d' uomo veruno, bensì dal decreto divino per la legittima autorità della sua missione, e il merito d' avere militato contro la Chiesa *puttaneggiante* [4]. La denunziò settanta e più canti addietro, in nome d' uno de' tre Apostoli che lo animarono ad affrontarla; ed erano stati per l'appunto que' tre che avevano assentito l' Apostolato a San Paolo : *Iacobus, et Cephas, et Ioannes, qui videbantur columnæ esse, dextras*

[1] Vedi le note in calce al vol. terzo.
[2] Georg. III. 10, 11. 13. 21.
[3] Timoth. secund. II. 5.
[4] Inf. XIX. 106-108.

dederunt mihi [1] — Tutto questo per ora si starà qui in via d'ipotesi. Che se procedendo ad appurare i fatti che guidano alla emendazione critica e all'illustrazione storica della commedia, usciranno significazioni vere da' luoghi frantesi, enigmatici, e combattuti; se sarà interpretato il silenzio de' figliuoli dell' autore intorno a cose che pur dovevano sapere; se le interpretazioni s' accorderanno alla storia, e fra loro, e al poema; e se l'ipotesi darà lume e ordine al tutto, forse che allora s' acquisterà nome di verità.

XLIX. Pochissime parole della dedicatoria del Paradiso—e alle quali forse il Lombardi voleva alludere [2] — palesano il poeta lottante contro le disavventure *a provvedere* con opere d' ingegno alla *pubblica utilità,* e Cane della Scala già *vittorioso* [3], e prossimo a verificare i presagj —

> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici.

Parecchi altri simili vaticinj furono scritti da Dante [4]; parte per la troppa fiducia di mutazioni imminenti, che inganna più gli esuli che gli altri uomini : e parte per la speranza, comune anche a' savj, di lunga vita; e più cara a chiunque essendo capace di lunga ira, ma non

[1] Galat. II. 9.
[2] Vedi dietro sez. XXXIV.
[3] Sul principio pag. 469. e verso la fine 479. Ediz. Zatta.
[4] Purg. XXIII. 104-110. Ivi, XXXIII. 40-51. Parad. IX. 4-6. 140-142. Ivi, XVII. 97-98. Ivi, XXVII. 142. 145.

sino al grado profondissimo del disprezzo, si lusinga di sopravvivere alla punizione di chi l'offese. Questa voluttà degli Dei è promessa al poeta da' Santi [1]; ed ei la santifica nella sua professione di Carità a' tre Principi degli Apostoli — Doversi amare di grado in grado più sempre le creature che men si dilungano dalla perfezione di Dio, Sommo Bene e Primo Amore dell' Universo [2] — e ne sgorga innegabile la dottrina — Che le creature quanto più si dilungano dalla perfezione, e da Dio, sono esecrabili e destinate dalla giustizia divina all' Inferno. Per l' argomento medesimo, la umana pietà dovendosi tutta concedere alle afflizioni de' buoni, ogni lagrima alle miserie de' reprobi accuserebbe il giudizio divino di crudeltà [3]. Ed è il senso schiettissimo de' tre versi,

> Qui vive la pietà quand' è ben morta :
> Chi è più scellerato di colui
> Che al giudicio divin passion comporta?

Se non che, per non so quale distinzione teologica, il primo verso cominciò ad essere torturato da un secolo in qua. Poi la filologia, che se mai concedesse significato proprio ad ogni vocabolo, troverebbe poco da gloriarsi, distingue : La *pietà* (latine *pietas*) ossia zelo di religione, vive quando la *pietà* (latine *commiseratio*) verso a' dannati è ben morta [4] : ed è l' antitesi simultanea di che

[1] Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie — Parad. XVII.

[2] Parad. XXVI. 64-66. [3] Vedi Psalm. CXXXVIII. v. 21-22.

[4] Le note de varj Inf. XX. 28-30. Ed. Padovana.

dianzi ho toccato[1]; *quod rhetores vocant* ἐσχηματισμένον *dum aliud loquitur aliud agit. Vulgo* freddura. *Argutantur Clarissimi Viri; ni fallor :* per non uscire del debito stile di filologica cortesia; comechè a dirne il vero i chiarissimi, e sovr' altri quest' uno dell' antitesi simultanea, a chiunque s' attenta di contraddirgli in grammatica manda in risposta *morbi* e *malanni*, e il titolo di *can sozzo vituperato*[2]. — Per altro la dottrina torna tutt' uno. Dante ne fu ammonito, perchè piangeva allo spettacolo orribile delle umane sembianze sfigurate da' tormenti; e anche dopo :

> La molta gente, e le diverse piaghe
> Avean le luci mie sì innebriate,
> Che dello stare a pianger eran vaghe[3].

L. Certo ei piangeva. Ma quando uno sciagurato per rimorso d' infamia nega di levare la testa, il poeta a costringerlo di lasciarsi guardare in volto, gli strappa i capelli[4]. Ad un altro, affinchè rivelasse le sue proprie ignominie, promette di rompere su gli occhi il ghiaccio che gli rimandava l' angoscia e le lagrime al cuore; e il dannato, compiacendolo più che non gli avea richiesto, lo scongiura d' attendergli la promessa tanto ch' ei possa piangere. Il poeta nol fa, « perciò che la villania era la sola cortesia dovuta a quel traditore[5] » — E perciò

[1] Sez. XLV. verso la fine.
[2] Biagioli, Commento.
[3] Inf. XXIX. 1-3.
[4] Inf. XXXII. 97-105.
[5] Inf. XXXIII. 112-150.

doveva anch' egli il poeta usare arti di traditore? e abusare della cecità d' uno sciagurato rimeritato debitamente dalla giustizia divina? e ingannarlo con una imprecazione non molto diversa da' giuramenti politici dell' età nostra?

Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Al cieco degli occhi parve giuramento tremendo, perch' ei non poteva conoscere che il promettitore era un vivente, privilegiato a discendere nel centro dell' Inferno, e poi salire al Paradiso terrestre, e all' Empireo. A tutti, fra quanti ne vedo, degli interpreti basta di ridurre i versi a piane parole; e a taluni pare che non rincresca *del traditore gabbato* dal poeta sacro [1]. Solo il Poggiali vi nota : *Quest' è libertà e licenza più che poetica* [2], — e se vuole accennare, che la è *teologica,* vi s' appone. Merian e Ginguené travedendo qua e là, ma non peggio di parecchi Italiani, hanno esaminato in modi diversi e con elegantissima critica ogni parte della commedia : e i loro libri non erano riveduti da gente di chiesa : se non che l' uno non pose mente a quel luogo; e l' altro lo stimò indifferente [3]. Pur nondimeno per un esempio minore di mala fede, molte censure toccarono a Omero, aggravate, a quanto la memoria mi suggerisce, dal Cesarotti. Dolone fu colto a spiare l' esercito Greco da Ulisse

[1] Lombardi, loc. cit. al verso 117.
[2] Ediz. Livornese, vol. III. pag. 440.
[3] Ginguené, Hist. litt. d' Italie, vol. II. pag. 124. Ediz. 1811.

e da Diomede, che andavano spiando il Trojano. Il debole s' arrese a' due forti. Il più astuto, senza aperta promessa, e tuttavia *facendogli cuore a non pensare alla morte,* lo indusse a ragguagliarli degli accampamenti d' Ettore. Il più feroce si tacque, intese ciò che importava, e uccise la spia[1]. Eustazio, Pope, ed altri, difendono Omero, tanto più che scriveva

> A' tempi degli Dei falsi e bugiardi.

LI. Or nè l' Iliade, nè la divina commedia, nè poeta veruno in sì fatte cose, domandano giustificazioni; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l' umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse, e spogliarla delle altre mille apparenze che assume da religioni e scienze, e costumi; e vederla schiettissima, per quanto uno può, e quale è stata sempre e sarà. Dell' Omerica teologia sappiamo solo, che Giove era Dio costituzionale: godeva de' fulmini, dipendendo da leggi preordinate dalla inesorabile fatalità; e non poteva rivocare mai giuramento d' altri, nè suo. Onde gli eroi dell' Iliade ogni qualvolta non giurino, ingannano crudelmente, e la coscienza non li rimorde; pur se combattono dopo un giuramento violato, non si sperano mai che vituperio e sconfitte[2]. I re d' oggi, con formole non diverse d' imprecazione, giurano costituzioni a' lor popoli, congiurando con le armi forestiere a mutarle; e la loro coscienza

[1] Iliad. Lib. x. 378-453.
[2] Iliad. Lib. VII. ver. 350-354.

è giustificata nelle vittorie impetrate dal Dio degli eserciti. Dante, per l' autorità di San Paolo, misura i gradi di amore e di compassione, d' abborrimento e di crudeltà e di supplizj meritati da ogni mortale, secondo che più s' allontana dalla perfezione; e danna gli empj, anche innanzi che muojano; però che sì alti diritti si spettano ad ogni eletto che ha fede e buona coscienza. Anzi chi non s' attiene alla coscienza, fa naufragio nella fede, e deve essere mandato al Demonio, che gli insegni a non dir eresie. Vedi il testo qui a piedi[1]. Cosa intendesse precisamente l' Apostolo, l' appurarlo sarebbe studio perduto; sì perchè le sue dottrine per sè stesse oscurissime, furono scritte quasi a fine che ogni uomo potesse tirarle alle sue proprie opinioni, il che avvenne; e sì perchè il Nuovo Testamento pare che fosse dettato innanzi tratto in Latino, e tradotto nel Greco che fu sempre riputato l' originale. Di ciò un pio ministro de' Calvinisti Presbiteriani ha, da poco in qua, radunato minute, ma connesse e infinite le prove; nè vedo che a' dottissimi della Chiesa Anglicana, che gli contrastano, sia venuto ancor fatto di diradarle[2]. Ma comunque siano state pri-

[1] Habens fidem, et bonam conscientiam. Quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt: ex quibus est Hymenæus, et Alexander; quos tradidi Satanæ ut discant non blasphemare. — Timoth. Pr. I. 19, 20.

[2] PALÆOROMAICA etc. a provare — Che per conciliare le varie lezioni de' testi della Volgata Greca del Nuovo Testamento, e dare evidenza a moltissimi luoghi oscuri, e ragione a molti fenomeni inesplicabili fino ad oggi a' Critici della Scrittura, basterebbe l' ipotesi — « Che tutti i diversi codici greci, sono traduzioni e ritraduzioni dall' originale latino » — e lo prova; onde il libro è curioso, se non utile; ma come gli altri

mamente scritte, è pur certo che sia per quelle epistole, sia per le speculazioni sovr' esse, la morale dell' evangelo rimase in custodia della coscienza, e della logica, e delle leggi degli uomini. Onde chiunque ebbe in sorte coscienza più confidente, e più teologica scienza, e più forza, si valse del patibolo, senza del quale niuna umana istituzione è obbedita.

LII. La dottrina d' ardere gli uomini vivi, a punirli di supplicio che rassomigli al fuoco Infernale, è antichissima. E comechè la riforma de' primi Protestanti si chiamasse evangelica, fondasi tuttavia su gli oracoli di San Paolo; e il carnefice Calvino sacrificò alla sua buona coscienza umane vittime, come il carnefice San Domenico; e in secolo meno crudele. Ne' primi anni dell' esilio del poeta, le sette politiche reciprocamente si calunniavano d' eresie; e i roghi del Santo Ufficio ardevano in ogni città d' Italia, tanti che un Papa, stato Domenicano, ordinò che le Inquisizioni fossero meno arbitrarie [1]. Se Dante, ove mai fosse tornato per le conquiste de' ghibellini in Firenze, avrebbe voluto vedere i suoi persecutori sul fuoco, al quale lo avevano condannato, non so. Era di anima indomita, d' ardente immaginazione, di longanimità senza esempio; patì di inique persecuzioni, e

di queste materie, riesce difficilissimo a leggersi, e lungo. — London, Murray, 1822.

[1] *Officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus clamor ulterius non ascendat.*—an. 1304. Benedetto xi. Papa. Vedi la lettera del Tiraboschi al P. Inquisitore Maestro del Sacro Palazzo. Stor. lett. vol. VIII. pag. 645.

dell' impazienza di protratte speranze; minacciò da profeta; e sono indizi tutti di coscienza confidentissima, e che allontanandola dalle superstizioni, la guidano al fanatismo. Le riforme che fanno cambiare condizione a' ricchi e mendici, e vietano a' sacerdoti d' acquistare tesoro per privilegi venduti e mendaci [1], non si maturano mai senza sangue, e peggio dove la Chiesa è regnante. Nè pare che Dante fosse de' riformatori che fidano più ne' progressi della ragione, che della forza. I Fiorentini a' quali Cane della Scala pareva, « il maggiore tiranno e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora; e chi diceva anche più [2] » — dovevano temere a ogni modo non il loro concittadino rientrasse profeta armato dal vincitore de' guelfi. Del resto gli uomini in ogni mutazione di fortuna sogliono ubbidire all' istinto, in taluni feroce, e in taluni clemente del cuore; e perpetuo e profondo, perchè vive ingenito nella tempra dell' individuo : e per esso mormorano le rampogne, e le adulazioni segrete che sono chiamate voci della coscienza e della ragione; pur sono passioni in forma di sillogismi. A me la tempra del cuore di Dante pare disposta, ma non arrendevole alla pietà.

LIII. Due anni o poco più da che vide Cane della Scala in tanta fama, *ut hos in spe suæ posteritatis attollat : hos exterminii dejiciat in terrorem* [3] — Dante morì. Questa

[1] Parad. XXVII. 53.
[2] G. VILLANI, Lib. X. 139.
[3] Lett. cit. pag. 469.

data io la assegno alla dedicatoria del Paradiso, perchè la dittatura del Signor di Verona non cominciò ad essere sperata da' ghibellini, nè temuta da' guelfi in Italia, se non dopo le sue vittorie verso la fine dell' anno 1318. Poi dov' anche al poeta fosse toccato il tristo privilegio di lunghissima vita, ei non che godere d' alcuna vendetta, avrebbe veduto i suoi nemici nel breve corso di otto anni pericolare e risorgere; e Cane affrettarsi al sommo della potenza, e Castruccio ridurre quasi tutta Toscana a parte ghibellina, e l' uno e l' altro morirsi giovani [1]; e in quel mezzo, Firenze protetta e di anno in anno avvilita più sempre dalla tirannide d' infami satelliti della casa di Francia [2], e il re Fra Roberto invecchiare con nome di Salomone; e il Papa Caorsino minacciato di sovrastante rovina dagli Apostoli nel poema [3], vivere novant' anni vendendo l' Italia alle rapine de' forestieri, e dissanguando tutti i popoli cristiani con simonie temute fino allora da' più avidi fra' Pontefici [4]. Tali condizioni pendevano; e Dante pur aspettandone di propizie, dolevasi delle presenti; e di certo la impazienza del desiderio dovea pur fargli temere alle volte quelle che avvennero. Adunque chi crederà ch' ei temuto com' era da' suoi concittadini, ed esoso naturalmente a ogni guelfo in Italia, sfidasse l' odio di quanti guelfi e ghibellini ferì nel poema, e lo pubblicasse imperterrito, e non

[1] Muratori, Ann. 1308, 1309.
[2] Machiavelli, Stor. Fior. Dall' an. 1325. al 1341.
[3] Parad. xxvii.
[4] Muratori, Ann. 1334.

toccato mai da veruno? Ma e quando? Forse ne' molti anni mentre ei « senza vela, senza governo, portato a diversi porti e foci e liti, andò quasi mendicando per tutta Italia [1] »? O forse la fama della sua grand' opera letta da tutti gli uomini il proteggeva? Non so se sì fatta difesa abbia mai protetto che i morti. Milton simile quasi in tutto e d' ingegno, e di fama e di anima a Dante, si fece morto; mandò la sua bara in processione al cimitero, e fuggì a' vendicatori di Carlo I. [2]. Molti altri poeti non che meritarsi mai protettori per via di satire, hanno penato sempre a trovarne a prezzo enorme di panegirici. Orazio mordeva gl' inermi; e per eludere le leggi contro a' libelli infamanti, allegava ch' Augusto lodava i suoi versi [3]. Di questo esempio si fecero testo, non sono ancora quattordici anni, certi filologi in un giornale letterario di corte, a provare — Che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarj, lettori di università, e di accademie, appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà [4]. I detti e i fatti pregni di vilissima crudeltà non andrebbero mai ricordati, se talor non parlassero per volumi di annali a insegnare

[1] Convito, pag. 71.

[2] CUNNINGHAM. History of Great Britain, vol. I. pag 14.

[3] Sat. Lib. II. I. 80-87.

[4] Vedi il POLIGRAFO; Milano, 1811, 1812. Del fascicolo per l' appunto non mi sovviene. L' articolo è sottoscritto Y. Allega certa interpretazione, delle solite del Bentlejo, a rispondere a chi aveva rimproverato ad Orazio d' avere vituperato Labeone ch' era di parte repubblicana, afflitta allora, ed esosa ad Augusto. Dalle parole *Insanior Labeone*, e alcune simili a queste, *Dotti eletti dal loro Sire*, per entro l' articolo, non sarà difficile a ritrovarlo e raffrontarlo alla dottrina citata.

come il ricorso di simili circostanze adonesta le ignominie della servitù nelle lettere delle nazioni. Dante in un poeta men cortigiano trovò ch' esce frutto migliore dalle censure della vita de' grandi, perchè standosi più cospicua e meno punita, viene più presto veduta e imitata [1]. Però si gloria di rinfacciare delitti anche a' regnanti [2], a' quali il vendicarsi per mezzo di spie, ambasciadori, e sicarj, parve sempre infamia minore che il non vendicarsi.

LIV. Allorch' io dianzi alludeva all' ombra dell' ucciso che disse al poeta,

> Là, dov' io più sicuro esser credea,
> Quel da Esti il fe' far—e lì vid' io
> Delle mie vene farsi in terra laco—

non m' erano venute sott' ochio le circostanze scritte dall' Anonimo; e mostrano quanto quegli stessi individui piagati da Dante nella fama perseverassero nelle vendette [3]. E non per tanto mentre nella commedia affrontava a nome i potenti, si esacerbava un nemico in

[1] Juvenalis Satira viii. 140. allegata nel Convito pag. 276.

[2] Liber Sapientiæ, vi. 6-10, e concorda con più luoghi di San Paolo. —Parad. xvii. 133-136. e tutto il xix.

[3] Sempre li andavano dietro li assassini posti dal Marchese, per ucciderlo quando fosse il destro. In processo di tempo Mess. Maffeo Visconti essendo Signore di Melano, sì lo elesse podestà. Questi la ricevette, e venne per mare infino a Vinegia; poi quando volse andare a Padova, quelli ch' erano a sua caccia, sì lo uccisono nella valle di Oriaco.— Ediz. Fior. estratti dagli antichi. Purg. v. 70. seg. — e qui dietro, sez. xxxi.

ogni plebeo d' ogni terra Italiana. Siena era popolata da fatui [1]; Arezzo da cani, e il Casentino da porci [2]; e gli abitatori di Lucca trafficavano di spergiuri [3]; Pistoja era tana di bestie e non doveva indugiare a convertirsi in cenere [4], nè Pisa ad essere inondata dall' Arno ad annegarvi ogni persona vivente [5]. Questo in Toscana; senza riguardo a fazioni, e solo a riprendere le magagne prominenti d' ogni città: onde le donne quasi tutte in Firenze sono descritte mezzo nude su per le piazze, e avvezze alle libidini di Sardanapalo nelle lor case [6]. Ma ogni fratello, e marito, e figliuolo, e padre, ogni uomo in Bologna era ruffiano delle sue donne [7]; e micidiali gli abitatori d' altri paesi [8]; nè in tutta Lombardia v' era da trovare più di tre uomini non villani [9]; e in Genova, dove non era umano costume, e così pure in Romagna, dove il poeta ebbe rifugio a morirvi, vivevano corpi animati da Diavoli; ma le loro anime cadute già nel profondissimo dell' Inferno giacevano tormentate fra i traditori di congiunti e d' amici [10]. Forse a ridurre a concordia una nazione che si sbrana da sè, e che da quando le mancarono armi, armeggiò a vituperj, il solo rimedio, benchè l' estremo — se pur mai v' è rimedio — fors' è di assennare ciascheduna città a persuadersi che non ha troppo da millantare su le altre;

E cortesia fie loro esser villano.

[1] Inf. XXIX. 122.
[2] Purg. XIV. 37-54.
[3] Inf. XXI. 38-42.
[4] Inf. XXIV. 125.
[5] Inf. XXXIII. 81.
[6] Purg. XXIII. 94. seg. Parad. XV. 107.
[7] Inf. XVIII. 56. seg.
[8] Parad. 52. seg.
[9] Purg. XVI. 115-126.
[10] Inf. 115-157.

Pur s' anche Dante in questo pensiero era savio, non avrebbe egli pazzamente, o a dire più giusto, l' avrebbe egli mai posto ad effetto, se mentr' ei credevasi vile agli occhi degl' Italiani [1], avesse mandato fuori il poema, a predicare acerbissime verità esagerate a ogni modo, e roventi di atrocissima satira? Oggi chi mai, che dicesse altrettanto e non fosse accompagnato d' eserciti, traverserebbe impunemente l' Italia disarmata com' è, ed incallita a udire ogni cosa? Ma Dante v' andava profugo, quando patrizj, e preti, e poltroni correvano armati dì e notte a trucidarsi talor per parole ingiuriose a' municipj e alle ville. E senza pur lapidare l' ammonitore, gli avrebbero rammentati i tre bandi di venditore della giustizia nella sua patria. Bensì la severità della satira fu perdonata su la sepoltura di Dante; e quando niun uomo poteva farne vendetta, tutti vi trovarono armi affilate a difesa e offesa contro a' loro nemici : nè forse senza quelle invettive il poema sarebbe stato sì popolare in Italia. Inoltre ascrivendo la depravazione de' costumi alle lunghe guerre profane della Chiesa per usurpare la potestà temporale [2], gratificò d' allora in qua gl' Italiani del più bramato e il più giusto, e insieme il più sterile de' piaceri, d' esecrare a parole la tirannide de' forestieri confederati a' pontefici; e tollerarli.

LV. Diresti che il poeta sentisse dall' alto il debito d' applicare inesorabilmente l' assioma Apostolico : *In*

[1] Vedi dietro sez. XXIV.
[2] Purg. XVI. 115. seg.

veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus [1]. Non perdona nè a' ciechi di mente che naturalmente, non possono vedere la verità; nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talor traviato; nè agli amici suoi, nè a' benefattori, di che or ora dirò : e quasi provocando il genere umano, intima in nome de' cieli la dannazione eterna anche a principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l' udirono mai. A Odoardo d' Inghilterra e Roberto di Scozia rinfaccia il furore di non contentarsi de' loro dominj [2]; e ad Alberto Imperatore l' usurpazione di Praga; e la codardia al re di Boemia [3]; e la vita effeminata ad Alfonso II. di Spagna; e peggio a Federigo d' Aragona che regnava in Sicilia; e il mestiere di mercante usurajo a Dionisio II. re di Portogallo. Non dimentica il re di Norvegia; nè un tristo principe in Rascia, del quale non ho mai risaputo novella; credo regnasse in Ragusa, e s' ajutò foggiando i ducati de' Veneziani [4]. Da questi principi, benchè tutti viventi, e alcuni gli sopravvissero, forse Dante non avrebbe avuto

[1] Act. Apost. x. 34. Pauli Epist. ad Rom. II. 11. Gal. II. 6. Ephes. VI. 9. Coloss. 3. 25.—Petri, Pr. I. 17.

[2] Pur loda Odoardo nel Purg. VII. 130-132, se pure il verso ha da stare con la Nidobeatina :

Questi ha ne' rami suoi *migliore* uscita.

Le altre edizioni leggono *minore,* di che vedi il Lombardi, ed io mi sto con lui, perchè infatti Odoardo fu grande principe e aggiunse il paese di Galles all' Inghilterra.

[3] Vincislao, suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

Purg. VII. 101.

[4] Parad. XIX. 104. 148.

assai da temere quand'anche avesse pubblicato il poema. Pur in quel canto stesso registra il nome di Carlo re di Napoli « con una sola virtù e mille vizi; » e perpetua il titolo meritato di falso monetiere sovra Filippo il Bello, tiranno atrocissimo nelle vendette [1]; e sul quale dal primo canto sino all' ultimo della commedia scoppiano vilipendj importabili anche ad uomini deboli e tolleranti [2]. Filippo lasciò potentissimi i suoi fratelli e nipoti in Italia, e morì sett' anni innanzi al poeta che li nomina — « razza d' un Beccajo di Parigi, e d' avi imbecilli, e di padri perfidi che facevano mozzare il capo ai Signori legittimi dell' Italia, e avvelenare Tomaso d' Aquino; e i loro discendenti vincevano maneggiando l' armi di Giuda più che la spada; e per liberarsi da' pericoli, patteggiarono la carne d' una loro figliuola [3] » — vendendola al letto d' un vecchio principe confinante con la città di Ravenna [4]; ove Dante ebbe l' ultimo, e verosimilmente il suo più lungo ricovero. La casa di Francia da Napoli aspirava al dominio di tutta l' Italia, e signoreggiava più d' una città in Lombardia. Però non sì tosto i ghibellini, cominciando a prevalere, crearono Cane della Scala lor Capitano in Ve-

[1] Il étoit vindicatif jusqu' à l'excès. MONTFAUCON, presso de Romanis, Purg. VII. 109—« Per consiglio di certi appaltatori Lombardi alterò le monete d' una maniera sì strabocchevole, che i sediziosi gli davano il nome di falso monetiere ». MILLOT, presso il Portirelli, Ivi, Ediz. Milanese de' Classici.

[2] Inf. I. 45-48. XIX. 87. Purg. VII. 109. XX. 86. seg. XXXII. 152. seg. XXXIII. 45. Parad. XIX. 118, e altrove.

[3] Purg. XX. 43-96.

[4] GIRALDI, Comentario delle cose di Ferrara presso il Lombardi. Purg. XX. 79.

rona, Roberto fu creato in Brescia Capitano della lega de' guelfi [1].

LVI. La Chiesa era serva Francese com' oggi è Tedesca; ma in quell' epoca affascinava ogni terra d' Europa : nè città nè principe ghibellino, avrebbero mai dato asilo sicuro a uno scrittore scomunicato. Quando il processo di questo discorso farà manifesto che il sommo, se non l' unico fine del poema era di riformare tutta la disciplina, e parte anche de' riti e de' dogmi della Chiesa Papale, uscirà fuor d' ogni dubbio che se alcuni canti della commedia fossero stati noti prima che Dante morisse, i Cardinali legati non avrebbero indugiato la vendetta che poi minacciarono alle sue ceneri [2]. Ma senza anche l' ira congiurata di monarchi e pontefici, que' frati di San Francesco e di San Domenico « quasi tutti » accusati nella commedia — « d' orgoglio d' avidità e di diabolica ipocrisia; venditori di perdonanze, e d' assoluzioni, e d' imposture alla plebe che pagavali ad ingrassarli da porci; predicatori di ciance e d' eresie, dettate non dallo Spirito Santo, ma dal Demonio che annidavano nel cappuccio [3] » — erano pur nondimeno gl' Inquisitori dell' eretica pravità. Esercitavano giurisdizione arbitraria, assoluta; non dipendente da' magistrati o da' principi o dagli statuti delle città; invigilata a pena da' Vescovi, molti de' quali, non dissimili dal

[1] MURATORI, Annal. an. 1318—1320.
[2] Vedi dietro sez. XIII.
[3] Parad. XI. 124-139. Ivi, XII. 112-126. Ivi, XXIX. 94-126.

Patriarca dell' erudito editore del codice Friulano, nè da un altro prete cortese di Dante, parteggiavano nelle fazioni a trucidare la gente col pastorale :

> Troppo sarebbe larga la bigoncia,
> Che ricevesse il sangue Ferrarese,
> E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
> Che donerà questo Prete cortese,
> Per mostrarsi di parte : e cotai doni
> Conformi fieno al viver del paese [1].

Si fatte carnificine facevano veci di sante solennità e di drammi teatrali alla plebe. Nè, a dirne il vero, alla razza umana, che a sentire pienamente la vita ha bisogno di forti emozioni, pare che rincrescano i supplizj crudeli; e quando puniscono individui superbi del loro sapere, compiacciono alla invidia popolare e alla venerazione della religione ad un tempo. Il gratificarne più o meno la moltitudine, che non è mai dissimile da sè stessa in verun angolo della terra, sta sempre negli interessi diversi di chi la governa. Non ammolliti costumi, non opinioni illuminate possono mai contro dottrine e pratiche necessarie alla costituzione ingenita d' ogni Teocrazia. Al Tiraboschi, perchè giustificò la memoria di Cecco d' Ascoli, fu fatto intendere dal Padre Inquisitore del Vaticano « Che non s' ha da attribuire a motivi umani ciò che ne' tribunali ecclesiastici, *può ragionevolmente essere riputato effetto di zelo* [2]. » Cecco fu accu-

[1] Parad. IX. 55-60.

[2] Annotazioni del Maestro del Sacro Palazzo alla Storia del Tiraboschi, vol. V. pag. 80. Ediz. di Roma; e le risposte vol. VIII. pag. 634. seg. Ediz. di Pisa.

sato d' astrologia per non so quale astio privato in Bologna: e si partì prosciolto dall' Inquisitore Dominicano; ma poco dopo un Vescovo, stato Francescano, lo fece ardere vivo da un Inquisitore Francescano in Firenze [1]. Il che dal Mazzucchelli e da altri fu apposto all' autorità e all' invidia di Dante; e per la fatalità che travolge miseramente in errore gli uomini dotti quando pronunziano il nome suo, non badarono ch' egli era sotterrato da quasi sette anni [2]. Ben s' ei non avesse serbato occulto il poema, avrebbe dato anch' ei la mentita al proverbio : Niuno è profeta nella sua patria. A Cecco, al Bonfadio, e ad altri moltissimi, nocque l' essere forestieri davanti a giudici che non davano conto delle sentenze, e non temevano d' amici e parenti e magistrati vendicatori. Nè a Dante sarebbero toccate sorti migliori, neppure nelle città ghibelline, dove i frati venerati dal popolo, e ministri delle altrui vendette, non avrebbero trascurato le proprie.

LVII. Oggimai resta da considerare se Dante avrebbe potuto rivelare senza grave pericolo, il suo poema tutto quanto a taluno degli uomini potenti che lo soccorsero di patrocinio. Non vedo ch' ei si professi apertamente obbligato se non agli Scaligeri di Verona, e a' Malaspina di Lunigiana. Intorno a' Signori da Polenta, a' beneficj de' quali il poeta non fa mai diretta allusione, il suo sepol-

[1] Villani. lib. X. 39-40.

[2] Mazzucchelli Scritt. Italiani vol. I. part. 2. pag. 1152. Bernini, Storia dell' Eresie, presso il Tiraboschi vol. V. pag. 201. seg.

cro ha costretto ogni uomo di consentire ch' ei, non foss' altro, moriva nella città di Ravenna. D' altri protettori per avventura ei fa cenno; pur nondimeno de' loro nomi e de' loro meriti asseriti e negati da molti, non accaderà di far conto, se non quando i biografi, gli antiquarj de' municipj e i genealogisti stipendiati si rimarranno dal contraddirsi fra loro. Bensì chiunque vorrà tracciare i passi di Dante dal giorno che uscì di Firenze sino all' ora della sua morte, dovrà scongiurare minime date che sorgano dall' oscurità de' secoli ad apparire e disapparire come le larve; e non guideranno se non forse nel labirinto dove tanti si sono smarriti quanti hanno pur voluto assegnare ordine cronologico alla composizione della commedia. Ma poi che hanno prestato peso a leggiere induzioni, e fede a testimonj di fede malcerta, ed autorità a varianti de' codici, e significati d' ogni maniera a parecchi vocaboli sconnessi e pervertiti sfacciatamente da' loro schietti e diretti intendimenti nel testo, a che siamo? Il Marchese Maffei, e Monsignor Dionisi, due Veronesi, esploratori infaticabili d' ogni archivio, contendono — l' uno, che Dante dimorò in Verona sino dal 1300, quando non era ancor esule — e l' altro, che non v' andò se non nel 1311, perchè allora Cane della Scala cominciò ad avere l' assoluta signoria di Verona. Nondimeno il Maffei confondendo in un unica data il viaggio immaginario del poeta nel regno de' morti, e la sua prima gita in Verona, fondò ogni ragionamento sopra un inavvertenza sì assurda, e quindi sì involontaria, che il troppo rimproverargliela sarebbe

villana pedanteria, se taluni allegando l' autorità di tant' uomo non persistessero tuttavia nell' errore [1]. Bensì il Dionisi, per mille ragioni evidenti ch' altri mai gli opponesse, non si rimase dal rimutare in *Colui vedrai, Colui* — la lezione universale e perpetua di *Con lui vedrai colui;* e quindi acconciando la cronologia alla sua congettura, manomette la poesia, la storia, e la logica di quel passo [2]. Frattanto due Fiorentini propagando due nuove opinioni s' ingannavano similmente, e pur vanno ingannando i loro compilatori, tanto più quanto hanno dissotterrato parecchi stromenti notarili utilissimi a tracciare alcuni anni della vita di Dante; e niuno può farsi a credere ch' essi avendo trovato in que' documenti le guide del vero, siano arrivati a falsissime conclusioni. L' un d' essi è il Pelli — n' ho fatto parola ad altra occasione — ei presume che Dante non andasse in Verona innanzi l' anno 1308. L' altro è il Manni, laboriosissimo, semplicissimo fra professori di erudizione. Essendosi avveduto, « con ammirazione non meno che con isdegno che la maggior parte delle novelle antiche, che da molti si credono finzioni romanzesche, e chiamate favole, non sono che puri fatti storici [3] » — compilò volumi a insegnarci assai cose nuovissime, e questa per mille : « Che Socrate Filosofo era senatore di Roma; abitava distante della città, e fu deputato a rispondere

[1] Vedi la citazione — sez. XIX. di questo discorso.

[2] Aneddoti, num. II. e il Lombardi, Parad. XVII. 70-76.

[3] Proemio al Libro del bel parlare gentile—presso il Dr. Giulio Ferrario Ediz. de' Classici. Milano 1804. pag. IX.

agli ambasciadori inviati dal Soldano de' Greci [1]. » Però l' affermare ch' ei fa, che il poeta scriveva la commedia nell' anno 1300, e che allora Cane della Scala era nato già da vent' anni [2], sono anacronismi veniali. Derivano tutti dalla semplicità degli eruditi di leggere e credere e scrivere troppo :

> Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
> Quante sì fatte favole per anno,
> In *cattedra,* si gridan quinci e quindi :
> Sì che le pecorelle, che non sanno,
> Tornan dal pasco pasciute di vento [3].

Onde uno di que' valentuomini di Milano, editori della congerie delle opere chiamate classiche Italiane, illustrando le Novelle Antiche, ricopia puntualmente gli errori del Manni, ed esorta noi tutti — « Di guardarci dal credere d' avere fra le mani un libro di niuna importanza, o d' essere condannati per qualche vezzo di lingua, a legger de' racconti fanciulleschi ed insulsi; mentre all' opposto in quella opera veramente originale possiamo rintracciare alcuni avvenimenti di grandissimo rilievo [4] » — Ben è vero; purchè uno possa e voglia sgombrare da que' pochissimi fatti, non pure la finzione piacevole de' novellatori, ma le macerie di citazioni fuor di proposito, di puerili spropositi, d' asserzioni impu-

[1] Note alla novella LXX.
[2] Illustrazioni al Decamerone, pag. 174. Ediz. Fior. 1742.
[3] Parad. XXIX. 103. seg.
[4] Dr. Giulio Ferrario, loc. cit. pag. X.

denti, ed ogni maniera di scempiezze magnificate per cose serie; e credere a tutto, fuorchè alla erudizione, alla sagacità e alla coscienza de' dottissimi annotatori.

LVIII. Adunque non sarà poco se verrà fatto oggimai di appurare per quanto tempo, e in che termini Cane della Scala, e Guido da Polenta raccogliessero Dante; e quanto sapessero de' secreti della divina commedia. Molti errori che non sì tosto scoperti pajono tali da far ridere di chiunque briga di confutarli, serpeggiano pur nondimeno talora per via di citazioni di seconda mano (da che pochi leggono il Manni e sì fatti nojosi ciarlieri) e spesso per via di plagi silenziosi; e si avviticchiano a nuovi sistemi in guisa da illudere gli autori e i lettori : e di ciò l' Inglese commentatore, e l' editore del codice patriarcale hanno dato recentissime prove. Appunto nell' anno che il dottissimo Inglese spendeva da ducento e più pagine del suo volume, e forse altrettante giornate di assidua lettura, a contendere che il Signor di Verona non fu adulato da Dante — il dottissimo Friulano diceva — *Di non avere voluto omettere studio e diligenza per conoscere tutto il corso della vita del nostro poeta, ponendosi possibilmente sott' occhio quanto fu scritto in tale argomento da Giovanni Boccaccio fino a dì nostri : lungo e penoso esame* [1] —

Fuit haud ignobilis Argis,
Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus sessor plausorque theatro.

[1] Vedi dietro sez. XI. e XX. e le note.

Se non che i drammi dell' editore dottissimo sono ro mantici, com' oggi li chiamano. Tuttavia le Unità Aristoteliche, pazze in sè, perciò appunto che sono savie assai troppo, pur giovano in quanto impediscono a' pazzi di sbizzarrirsi oltre modo. Quindi oggi sono tanto quanto meno derise dagli Inglesi; a' quali non pare che s' abbiano da violare in tutto, se non qualvolta alla natura piacerà di creare un altro Shakspeare, e la fortuna ricondurrà un secolo non molto dissimile da quello che udiva rappresentare le sue tragedie [1]. Oggi agli attori tocca di mutilarle. Nel rimanente delle faccende letterarie, gli Inglesi procedono con senso comune; e talvolta anche a danno dell' ingegno e dell' eloquenza. E' sanno che contro a mere asserzioni bastano brevi mentite; e che dove uno contrasti alle tue sentenze, gli corre debito di avere rispetto agli oppositori, al mondo, ed a sè : e però non affermano mai senza esporre le prove in guisa che ogni uomo possa avverarle. Il commentatore Inglese allega fatti, autori, tomi, capitoli, e pagine d' ogni libro puntualmente. Ben ei s' inganna in quanto o fida o diffida delle altrui testimonianze, secondo che gli pajono coerenti o discordi dall' ipotesi sua fondamentale — « Che la commedia fosse letta dagli uomini molto innanzi che il poeta morisse. » Nè in ciò forse avrebbe perduto le sue fatiche, se sì fatta opinione non fosse universale, antichissima, e non avesse occupato la mente anche di Sismondi, e di Ginguené, da' quali la

[1] LORD BYRON, nelle prefazioni alle sue Tragedie—Quarterly Review, vol XXIV. pag. 87.

storia civile e letteraria degli Italiani fu fatta più luminosa ed attraente all' Europa [1]. Pur dove il soggetto delle loro opere avesse comportato che si fossero disviati ad appurare il vero di simili tradizioni, si sarebbero facilmente avveduti, che se i contemporanei di Dante avessero patito ch' ei pubblicasse impunemente la sua commedia, gli avvenimenti, e gli uomini, e i caratteri di quel secolo dovevano essere di necessità differenti da quelli che noi troviamo descritti in ogni pagina della storia.

LIX. Tutti a ogni modo additarono ad una ad una le tracce, per le quali si condussero alla tradizione che li ha traviati. Fors' anche la sospettarono mal sicura; pur non vedendo che fosse mai contrastata, la seguitavano. Solo l' eruditissimo illustratore del codice patriarcale, applicando il metodo de' drammi Shakspeariani alla critica, si richiama a un esercito di scrittori, e dimentica di nominare i luoghi delle loro testimonianze, tanto che chiunque volesse mai sincerarsene, li raffronti. Se talvolta li nomina, ei travede e frantende le loro parole [2]. Inoltre la buona fede con che riconcilia anni e fatti lon-

[1] SISMONDI, Hist. des républiques, vol. IV. pag. 194. GINGUENÉ, Hist. littér. d'Ital. vol. I. pag. 490. — Del resto l' uno e l' altro s' ingannano credendo che Dino Compagni, autore della storia dell' età sua, leggesse e mandasse a Dante i primi sette canti dell' Inferno, trovati fra le reliquie della sua casa depredata dalla plebe di Firenze ; e primo a sbagliare fu il Muratori : il Dino nominato dal Boccaccio, era della famiglia Frescobaldi, *famosissimo dicitore in rima in que' tempi.*— Boccaccio, Vita di Dante, pag. 63.

[2] Vedi dietro, sez. XIII. e XIV.

tani fra loro, ti fa ricordare del pio vescovo Inglese, al quale pareva che il buffone d' Amleto, e il buffone dell' Itinerario Sentimentale, fossero tutt' uno a ogni modo [1]. Per sì fatte e altre molte immaginazioni, l' illustratore del codice vede Dante ne' due anni ultimi dell' età sua traversare le città e le masnade de' guelfi fra il Tagliamento e l' Adige; abitare in Treviso presso un uomo morto da parecchi anni; rifuggire in Udine dall' ira di Cane, e comporre più della metà del poema all' ombra d' un guelfo; lasciarne un esemplare finito; ritornarsi a Cane in Verona; e correre in Ravenna a farsi sepellire da' ghibellini [2]. A tutti, credo, de' domestici del poeta, e a me per avventura più che ad altri, parrebbe atto d' umanità di assentire l' errore innocente insieme e gratissimo all' annotatore erudito del codice patriarcale; sì veramente che la finzione si rimanesse fra pochi. Ma non tutti nel soliloquio d' una critica perorazione possono scorgere gli anacronismi, e gli aneddoti apocrifi conceduti liberalmente a' fantasticatori di drammi. Potrebbe anche darsi che l' eruditissimo illustratore s' intendesse d' imitare ironicamente le usate dissertazioni de' professori di filologia per rivelarne l' assurdità; e disingannare una volta, se mai ciò fosse possibile, i loro discepoli malarrivati. Ma l' effetto non pare che risponda all' intento; ed oggi forse l' uomo dottissimo si rammarica d' avere accresciuta la turba degli impostori e de' creduli; se pur vero è che sperava di vederla disanimata.

[1] Sentimental Journey.

[2] Vedi dietro, sez. XIII. e appresso sez. LXVII.

LX. A me l' edizione del codice patriarcale venne aspettata e implorata, da poi che lessi in certi giornali Francesi com' era stampata sopra l' autografo, o non foss' altro sopra un esemplare dettato dalla viva voce di Dante, e ritoccato dalla sua penna. Alcune lettere di viaggiatori Inglesi a' quali ne domandai, mi risposero— ch' essi non s' attenterebbero di pronunziarne; ma che dagli Italiani, che avevano interrogato in Parigi e in Brusselles, riseppero, che per la moltitudine, la diversità, e l' autenticità irrefragabile delle lezioni, quel codice avrebbe ridotto al niente in un subito le precedenti edizioni, e tutti i loro commenti. Or i valentuomini delle gazzette che per l' Europa discorrono (e chi oggimai non si gloria di giudicarne?) della divina commedia, promettono senza sospetto l' autografo. Il vero si è che pochi, o rarissimi, dopo l' ora che il poema fu primamente pubblicato sino al dì d' oggi, l' hanno letto mai tutto intero. Richiede giorni molti, e lunghi studj, e pensieri continuamente intentissimi; e il frutto non risponde alla fatica, se non in quanto il poeta trova geniale alla sua la mente de' suoi lettori, e ripiena del secolo ch' ei voleva rappresentare. Che se i più benemeriti fra' passati interpreti avessero atteso piuttosto alla storia di quella età, che a battagliare intorno alle allegorie, forse che si sarebbero ingannati assai più di rado. Ma oggi diresti che fin anche chi meno vede nel secolo e nel poema di Dante, si senta fatalmente costretto di scriverne alla ventura. Gli estensori d' un giornale letterario Italiano affermano seriamente : « Che le notizie storiche

compilate dall' editore del codice patriarcale, sono utili per chi volesse accingersi a tessere la vita dell' Alighieri che rimane pur troppo imperfetta » — e prosieguono— « Troviamo giusta l' osservazione che il contegno di Dante gli abbia prodotto lo sfavore di Cane della Scala, che si volgesse a Gherardo da Camino Signore di Trevigi, e che di là, per essere insorta guerra tra l' Adige e il Tagliamento, si riparasse ad Udine, al quale luogo in que' tempi dirigevansi molte famiglie di fuorusciti, mentovate, dietro l' autorità degli antichi storici Friulani [1]. »

LXI. Questi storici antichi s' è già mostrato com' erano posteriori di forse sessant' anni a' più tardi de' Fiorentini che sino a tutto il secolo XV, narrarono i casi di Dante [2]. Dall' altra parte non vedo che i Friulani, nè altri abbiano mai tra gli ospiti suoi nominato un Gherardo Signore di Treviso. Se non che il dottissimo illustratore del codice, *quantunque d' altre molte testimonianze avesse potuto fortificarsi*, *di niuna però più di quella che Dante medesimo ci presenta*, fa verun caso, *ed è — Che noi nel canto decimosesto del Purgatorio leggiamo, che vi erano ancora tre uomini al mondo degni di amore; cioè Corrado da Palazzo, il buon Gherardo, e Guido da Castello; però dobbiamo concedere che se Dante fosse stato allora in grazia del Signor della Scala non l' avrebbe escluso dal novero di quegli ottimi. E che poi foss' egli presso a Gherardo,*

[1] BIBLIOTECA ITALIANA, Num. CI. Maggio, 1824. pag. 174.
[2] Vedi dietro sez. XI.

lo dimostra l' epiteto datogli di BUONO, *e più ancora quant' egli disse di lui nel Convito:* « Pognamo, *dic' egli,* che Gherardo da Camino fosse stato nipote del più vile villano, che mai bevesse del Sile, o del Cagnano; e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire, che Gherardo da Camino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco, dicendo, quello essere stato nobile? certo nullo, quanto vuole, sia presuntuoso; ch' egli fu, e fia sempre la sua memoria[1]. » —Se l' epiteto di BUONO assegnato a Gherardo, e le lodi dategli nel Convito sono prove che Dante *fu presso di lui,* tutti gli altri lodati egualmente e nel poema, e nel Convito, domanderanno lo stesso merito. Pare che il disegno, qualunque si fosse, dell' illustratore erudito del codice, gli impedisse di ricordarsi che richiamandoci a' versi,

> Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
> L' antica età la nuova, e par lor tardo
> Che Dio a miglior vita li ripogna;
> Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
> E Guido da Castel [2]—

ei ci richiamava alla settimana santa dell' anno 1300; ed è l' epoca alla quale appartiene la narrazione di quanto il poeta vide e ascoltò ne' regni de' morti. Allora udì che Gherardo con gli altri due vecchi dolevasi di essere condannato a vivere troppo per vedere l' Italia degenerata; e tardavagli di morire. Ma Cane della Scala non aveva

[1] QUIRICO VIVIANI, prefazione cit. al Codice Bartoliniano.
[2] Purg. XVI. 121-125.

più che nov' anni d' età. Adunque il poeta non poteva *noverarlo fra gli ottimi*, senza dare negli anacronismi che ei trovò sempre le vie di scansare. Ben egli a fine di toccare eventi, uomini, e tempi posteriori a' giorni del suo viaggio fra le anime, le ha tutte dotate di profetica ispirazione; e gli predicono l' avvenire. Ma qui i tre vecchi viventi nell' ultimo anno del secolo decimoterzo sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi della passata generazione. E da che Dante pur nota che attendeva a dettare il Convito dopo l' anno quarantesimo quinto della sua vita [1], è da dire, che o prima, o poco dopo il 1310, quel Gherardo che dieci anni addietro era vecchio, fosse già morto, e non rimanesse più su la terra se non la memoria della nobiltà dell' animo suo. Non crederei che per riconvertire gli estensori della Biblioteca Italiana dalla loro credulità, bisognerà confortarli a leggere grammaticalmente alcune delle parole che l' editore del codice recita dal Convito : « Chi dirà che Gherardo FOSSE vile uomo? Chi non dirà quello ESSERE STATO nobile? FU (nobile) E FIA SEMPRE LA SUA MEMORIA [2]. » — E chi mai, non che Dante accuratissimo fra quanti mai scrissero, usurperebbe sì fatte inflessioni del verbo ESSERE, fuorchè per l' uomo che FU, ma non È? Senzachè, non pare che avessero molto da travagliarsi a discernere che la vita protratta a Gherardo

Ultra vires sortemque senectæ,

[1] Convito, pag. 67. pag. 260.
[2] Ivi, pag. 235.

dall' illustratore erudito del codice, e la lunghissima stanza del poeta sino all' anno 1319, *nella Marca al Foro Giulio contigua, prima ch' egli varcasse il Tagliamento* [1], furono immaginate ad agevolare alla nostra fantasia il passaggio istantaneo di Dante dal palazzo del Signore di Treviso alla ospitalità patriarcale in Friuli; e il coro di poeti *alle corti di Gherardo e dei Patriarchi e che v' erano prima di Dante* [2], conferisce all' illusione teatrale. Non sia chi faccia torto all' editore dottissimo, attribuendogli l' intenzione di parlare da storico. Ogni uomo guardando appena negl' Indici del Muratori e del Tiraboschi può sincerarsi, che i versi de' poeti della corte de' Caminesi, e Gherardo, e i suoi figliuoli sono pur nominati in carte scritte undici anni prima che Dante nascesse [3]: — e che Gherardo nel 1250 era padre di famiglia adulta, e di certo doveva essere poco meno che decrepito allorchè Dante nel 1300 l' udì nominare da un ombra nel Purgatorio.

LXII. E comechè l' editore del codice affermi *che*

1 Prefaz. al Codice Bartoliniano sul principio.

2 Ivi, verso la fine.

3 Antichità Estensi, vol. II. pag. 11.—Storia dell' Ital. lett. vol. IV. pag. 350-351. Inter cæteras claras domos quæ fuerunt in ipsa Marchia (Tarvisina) quatuor meo tempore fama satis et actibus claruerunt: una, *Estensis*: altera de *Camino*: tertia, de *Romano* (gli Ezzelini): quarta, de *Campo Sancto*. (Rolandinus de Rebus gestis in March. Tar. Lib. I. init.) Ma l' autore in volgare di quell' età, padovano esso pure, ne nomina cinque, aggiungendovi la casa da *San Bonifazio;* e descrive la *Caminese*— « ricchissima in Trivisana, e dominava molti castelli, et havea molte giurisditioni per il che era per la sua gran potentia riputata potentissima e alta » e allude al secolo XII. e XIII. Di questo scrittore volgare vedi quì dietro sez. CLVI.

il rimembrare quanto Dante dice di Gherardo da Camino basta per conoscere, avere egli con esso familiarmente trattato [1] — a me anzi quelle parole suonano, ch' ei non l' abbia mai conosciuto se non di fama. Il poeta interroga l' ombra che aveva nominato i tre vecchi viventi —

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta,
Rispose a me; chè parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia [2].

Per poco che i lettori abbiano in pratica questo scrittore, s' accorgono, che non eragli ignoto come la bontà di Gherardo era celebrata già da gran tempo; ma ch' ei si procacciava occasione di riparlarne a fine di pungere i suoi degeneri discendenti che Dante vide e conobbe da poi che gli toccò d' andare ramingo « nelle corti tutte piene di turpezza degli Italiani [3]. » Più d' uno infatti si approssima a questo parere [4]. Non per tanto l' illustratore erudito del codice, anzichè scorgere nè una tinta pure d' epigramma nelle parole —

Per altro soprannome io nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia—

[1] Prefaz. cit. verso il principio.
[2] Purg. XVI. 133-140.
[3] Convito, pag. 71. pag. 226.
[4] Portirelli, note all' Ediz. di Milano, e l' Anonimo nella Fiorentina, Purg. XVI. verso la fine.

ci avverte, *che Gaia fu lodatissima rimatrice; il che voi vedrete da me provato.* — *Gli ornamenti di Caja da Camino non erano solamente la pudicizia e le altre virtù domestiche, come notano i più conosciuti commentatori; ma eziandio il valore di scrivere in rima volgare, come abbiamo da Fra Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto, e che traslatò e commentò in latino la commedia di Dante a petizione di certi Prelati della Magna. Eccone il passo :* De ista Caja filia dicti boni Guerardi possent dici multæ laudes, quia fuit prudens domina, literata, et magnæ prudentiæ, maximæ pulchritudinis, quæ scivit bene loqui rhythmatice in vulgari. *Ciò si legge nel libro, da me più volte citato, dell' Origine della Poesia rimata di Gio. Maria Barbieri, pubblicato dal Tiraboschi* [1]. — Questo libro, io non l' ho; ma non occorre di raffrontarlo. Ogni cosa intorno al commento di Fra Giovanni di Serravalle, e ogni parola della citazione latina, stanno nè più nè meno nell' opera maggiore del Tiraboschi. — « La Nina Siciliana è forse la più antica fra le poetesse Italiane. La lode di essere stata la prima può forse contrastarsi a Nina da Gaja figliuola di Gherardo da Camino, probabilmente quel Gherardo medesimo che insiem co' suoi figli fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti provenzali : e forse perciò viveva fin d' allora Gaja di lui figliuola. Or ch' essa fosse coltivatrice della volgar poesia, benchè da niuno nominata finora come poetessa, l' abbiamo dal commento mano-

[1] Prefaz. citata, e note all' edizione del codice, vol. II. pag. 126.

scritto di Fra Giovanni da Serravalle » — e qui allega il passo latino[1]. — Poi nel volume seguente dichiara : — « Io non so se l' autorità di questo scrittore (Fra Giovanni di Serravalle) basti a persuaderci di questi fatti. Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, ch' io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore che benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne tralasciare il racconto[2]. » — Così l' eruditissimo illustratore verso il 1318 vede l' Alighieri trattare famigliarmente col padre d' una donna, la quale settant' anni innanzi, se stiamo al Tiraboschi, aveva nome di poetessa.

LXIII. Ogni qualvolta poche parole estratte da un libro, essendo allegate egualmente da più d' uno scrittore, producano date d' anni distanti tra loro, chi sarà mai che non dubiti della veracità del testimonio, e del giudizio di chiunque ne fida? Infatti, che un uomo nel 1416 — e Fra Giovanni scriveva in quel tempo — possa narrare aneddoti uditi da tali, che avevano conosciuto un uomo morto nel 1321, pare uno de' casi appena possibili, e certamente assai rari nell' età de' mortali; ed è insieme uno de' canoni pericolosi di critica a chi non gli usa con le cautele del Tiraboschi. A me, volendo pur imparare il vero dall' esperienza, non è venuto mai fatto d' udire alcun Inglese che m' accertasse di potere

[1] Storia della Lett. Ital. vol. IV. pag. 411, e la nota (*a*). .
[2] Ivi. vol. V. pag. 478, nota (*a*).

trovare fra' vivi un unico individuo che abbia veduto Newton, il quale moriva non sono ancora cent' anni. Nè so che Fra Giovanni si vanti di avere parlato a' contemporanei del poeta; bensì — « che attendendo alle faccende del Concilio Generale in Costanza, traduceva e illustrava la divina commedia in latino per compiacere al cardinale Amedeo di Saluzzo, ed a' vescovi di Salisbury, e di Bath, che ne l' avevano richiesto; e in dodici mesi e sedici giorni, diè mano e fine a ogni cosa[1]. » Anche il cardinale Italiano, e due vescovi Inglesi agli occhi dell' editore dottissimo del codice patriarcale si trasfigurano in prelati Tedeschi[2]. Per altro il tempo brevissimo speso da Fra Giovanni in sì grave fatica, basta a far sospettare, ch' egli a fine di spedirsene, compilava quante mai chiose gli erano somministrate, e dai libri che gli incontrava d' avere alla mano, e dalla sua memoria, e fors' anche alle volte dalla sua fantasia. Infatti, se tutte le cose ch' ei raccontava, non erano destitute di verità, o non foss' altro di tradizione, com' è dunque che tutti i commentatori da' quali fu preceduto ne hanno ignorate parecchie, e non sono state tolte mai alla dimenticanza da niuno di quanti vennero succedendogli sino ad oggi?

LXIV. Il Tiraboschi nulladimeno credendo che niuno, da Fra Giovanni in fuori, abbia mai dato indizio d' un

[1] Stor. della Lett. vol. V. pag. 496, seg. nota (*a*), dall' estratto della lettera dedicatoria di Fra Giovanni.

[2] Vedi qui dietro sez. LXII.

viaggio di Dante in Inghilterra [1], trascurò certi versi ne' quali il Boccaccio scrisse di lui —

> Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
> Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
> Naturæ, cœlique vias, terræque, marisque,
> Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra
> Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos [2].

Sì fatte inavvertenze sono più presto da osservarsi, che da rinfacciarsi ad uno scrittore occupato di tanta mole di storia; e che senza arrogarsi di imporre ad altri le sue congetture, le lascia al nostro discernimento; e non che affermare assolutamente, conclude : « Sono cose narrate da niun altro, *ch' io sappia* [3]. » Ma gli studj e pensieri e l'anima tutta intera dell' illustratore dottissimo, i suoi storici, le sue croniche manoscritte, le sue scoperte delle epoche precise de' viaggi di Dante nella Marca di Treviso e nel Foro Giulio, e della sua stanza nelle corti poetiche del Caminese e de' Patriarchi, ogni parola insomma, letta, ideata e scritta dal dottissimo illustratore, tende ad un unico oggetto, ed è : l' autorità del codice Friulano equivalente all' autenticità degli autografi. Tanto apparato di dottrina, e promesse di nuove cose, e professioni di critica, inducono molti ad ammirare il sapere dello scrittore, e credergli a un

[1] Storia della Ital. lett. vol. V. pag. 493. seg. nota (**)
[2] Epistola del Boccaccio nell' Ediz. del Petrarca, Verona, presso il Giuliari.
[3] Stor. della Lett. vol. V. pag. 478. nota (*a*).

tratto; e sgomentano chiunque mai dubitando dell' origine del suo codice si volesse provare di contradirgli. Perchè chi potrebbe emularlo a tenere l' occhio *possibilmente a quanto fu scritto, intorno alla vita di Dante, dall' età del Boccaccio alla nostra?* Inoltre — *qualora la sana critica l' abbia richiesto, ei s' è giovato del sapere dei filologi e degli scienziati antichi e moderni, citando sempre gli autori sì di libri stampati, come di non istampati, sì di morti che di viventi. Non avvi interprete, da Jacopo della Lana fino al Biagioli, che per quanto appartiene al testo, ei non abbia consultato* [1]. Pur mentre così pare che intimi che s' ha da credergli in tutto, provoca a guardare a' frutti prodotti da tanta erudizione, e rispondergli — che non si può credere a cosa ch' ei dica. Le prove innegabili ch' ei promette intorno alla figliuola di Gherardo da Camino si riducono alle *multæ laudes quæ possent dici de ista Caja,* gittate in fretta alla ventura nel suo latino da Fra Giovanni di Serravalle, quasi un secolo dopo Jacopo della Lana. Le notò il Tiraboschi come indizi probabili di alcuni fatti ch' ei credeva oscurissimi; e l' illustratore dottissimo le ricopia a guisa di soli e santissimi documenti di verità.

LXV. Or s' egli avesse tanto quanto osservato, o nell' una o nell' altra delle edizioni, o nelle due nobilissime e più benemerite del poema, uscite non molto innanzi ch' ei donasse al mondo il suo codice, si sarebbe

[1] Prefaz. al Cod. Bartoliniano.

accertato senza altre letture, che i commentatori chiamati da esso *più conosciuti*, e che lodano nella figliuola del buon Gherardo la *pudicizia e le altre virtù domestiche* sono per avventura oscurissimi a tutti, fuorchè all' editore del codice, e che i più antichi e prossimi a Dante si tacciono e di pudicizia e di poetiche dilettazioni, bensì ricordano: «Che Madonna Gaja fu donna di tal reggimento circa le dilettazioni amorose, ch' era notorio il suo nome per tutta Italia[1], » — e il poeta con doppio intento, rappresentando il vecchio Gherardo noto non tanto per le sue virtù quanto per le dissolutezze di una figlia famosa, mirava a rinfacciare i tralignati costumi alle case signorili in Italia. Per altro questa mia non è che opinione desunta da' significati, che i contemporanei del commentatore antico usurpavano ne' vocaboli *reggimento* e *notorio*[2]. Altri, giustificato dall' autorità d' esempi diversi, darà forse interpretazione più giusta al nome di Madonna Gaja, o più onesta. Ricciardo da Camino, non so se figlio o nipote del padre di lei, e se gli successe nella signoria di Treviso, fu ammazzato, v' è chi dice per tradimento del signor di Verona; e tutti consentono che la congiura

[1] Estratto dall' Anonimo famigliare di Dante, Ediz. di Firenze, e di Padova. Purg. XVI.

[2] « Con disonesti e vani cenni, e molti motti, e *reggimenti* invitano e traggono in concupiscenza di loro i giovani—Parlano per vezzi e reggimenti stringendo le labbra, e dimezzando le parole. » — *Pist. di San Girolamo* nel Vocabolario del Cesari — E nel Vocabolario dell' Accademia alla voce *Notorio*, § 1.—*Il parlare e gli atti reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati*—così il poeta nel Convito, e nel poema gli occhi di Beatrice raggiavano,

Or con uni or con altri reggimenti.

Purg. XXXI. 123.

fu tramata da' ghibellini [1]. L' anima amara di Dante contro alla famiglia de' Caminesi traspira da' versi,

> E dove Sile e Cagnan s' accompagna
> Tal signoreggia e va con la testa alta,
> Che già per lui carpir si fa la ragna [2].

Questi versi l' eruditissimo illustratore del codice non gli ebbe in mente, o non si curò di raffrontarli agli altri in lode del vecchio Gherardo, nè agli annali d' Italia. Forse ch' ei si sarebbe avveduto che la profezia dell' uccisione di Ricciardo avveravasi nel 1312; onde il poeta non poteva, d' allora in poi non foss' altro, ricevere nè da esso nè da suoi predecessori alcuna ospitalità sino al 1319, quando all' illustratore eruditissimo piacque di condurlo in Udine per camparlo dall' ira di Cane della Scala, dentro il palazzo del Patriarca.

LXVI. *Impunemente*, osserva l' eruditissimo illustratore del codice, *non si punge un potente ambizioso; e il talento di Dante inclinato alla satira, non poteva sperare continuato favore da un uomo della tempra del signor di Verona. Guai al bisognoso, se fra i cenci della povertà s' arrischia di far sentire all' altero suo protettore la possanza del proprio ingegno! Ma Dante non seppe usar la moderazione che all' avversità si conviene; e noi lo abbiamo appreso da un suo celeberrimo concittadino. Francesco Petrarca* (*Me-*

[1] Parad. IX. 49-51. e gl' interpreti antichi nell' Ediz. di Padova—MURATORI, Ann. an. 1312.

[2] Parad. IX. 49.

morand. lib. 2) *narra,* « Che per la contumacia dell' indole, e per la libertà del parlare, Dante non poteva soddisfare alle delicate orecchie, nè agli occhi de' principi dell' età sua : e che prima da Can della Scala onorato, coll' andar del tempo retrocesse passo passo finchè gliene mancò affatto il favore. » *A noi fu sufficiente l' autorità di tanto uomo per desumere che l' Alighieri s' attirò la disgrazia dello Scaligero, quantunque di altre molte testimonianze avessimo potuto fortificarci* [1].—Altre molte testimonianze, caso ch' ei non intenda delle novelle di Franco Sacchetti e di Cinzio Giraldi, niuno, temo, potrebbe insegnarmele. Certo io non trovo scrittore serio il quale, o negando—e fra questi è il Maffei [2]—o credendo—come fa il Tiraboschi [3]—l' ira implacabile di Cane della Scala contro al poeta, abbia fatto mai fondamento fuorchè sopra l' aneddoto nelle opere del Petrarca; onde merita riverenza insieme ed esame, perchè è di nobile autore, ma tardo ed unico testimonio. L' illustratore del codice, nondimeno, mentre stima che la celebrità del Petrarca sia suggello di verità ad ogni cosa ch' ei narri, gli vitupera d' una mentita il racconto ch' ei pur non esamina, e crede con religione — *È vero che il primo rifugio, e il primo ostello di Dante fu Cane Grande della Scala, come egli ne fa chiara testimonianza* (*Parad.* XVII. 70); *ma quando così cantava il poeta, era passato il tempo della sua fortuna con quello Scaligero : egli finge di predire quello che*

[1] Prefazione cit. al Codice Bartoliniano.
[2] Verona Illustr. P. I. l. 2.
[3] Stor. Lett. vol. V. p. 27.

già era a lui per lo innanzi accaduto : e se pur vuole onorar Cane di tanto elogio, il fa a mio credere per tre ragioni : l' una, a fine di non mostrarsi ingrato ai benefizj prima ricevuti; la seconda, per l' affetto ch' ei nutriva verso chi sostenea la fazion Ghibellina; la terza, perchè gli stava a cuore il ricuperar la grazia di quel principe già divenuto formidabile e potentissimo, per mezzo del quale sperava di ritornare nella sua cara patria. — E a dir vero, avendo egli abitato, per fede de' sopra mentovati storici, un anno intero in Friuli, ed essendo venuto con Pagano entro il 1319; ciò non toglie ch' ei non potesse di qua partire prima dello scadere del 1320; anzi il Candido stesso nel luogo citato afferma che da Udine ritornò poscia presso Cane della Scala a Verona; della cui mediazione vedendo di non poter più valersi per ritornare alla patria, nel seno della quale, com' egli dice nel Convito, desiderava con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che gli era dato, si rivolse per sì bramato fine al signor di Polenta, presso cui è indubitato, ch' egli si trattenne fino all' estremo suo giorno [1].

LXVII. Taccio che a questo modo la stanza del poeta in Ravenna ristringerebbesi a pochi mesi; e dov' uno in questo prestasse fede agli storici del dottissimo illustratore, terrebbe da nulla gli altri d' Italia, e i Fiorentini tutti quanti, e i contemporanei di Dante; e stoltissimo chiunque gli allega [2]. Ma se crederemo che Dante fug-

[1] Prefazione cit. al Cod. Bartoliniano.
[2] Vedi quì dietro, sez. XI.

giva dalla vendetta d' un tremendo tiranno irritato da' motti satirici, non potremo mai credere ch' egli poi s' attentasse d' affacciarsegli reo anche del tradimento d' essersi affratellato in Treviso co' Caminesi nemici degli Scaligeri, e co' demagoghi de' guelfi, e co' preti caporali delle crociate pontificie contro a' signori di Lombardia [1]. E però s' anche questa nuova novella agli occhi del dottissimo illustratore diviene storia verissima, il racconto del Petrarca sul quale diresti ch' ei giuri, trasformasi tanto quanto in novella. Non ch' io voglia contendere che il poeta poco innanzi di morire non abbia riveduto Cane della Scala in Verona; e forse andando e tornando dalla legazione che intorno a quel tempo, al dire degli storici Ravennati e del vecchio Villani [2]—gli fu commessa presso i Veneziani da Guido da Polenta. Anzi taluni attribuiscono a Dante certa tesi da lui sostenuta a mezzo l' anno 1320 in Verona; ma va tenuta con molti per impostura indegna di esame [3]. Sia che si vuole, le condizioni d' Italia, e le guerre implacabili delle due fazioni, ma sopra ogni cosa il disprezzo con che Dante rispinse il perdono offertogli da' suoi concittadini, e tutto il tenore della sua vita, indurranno, o ch' io spero troppo, l' eruditissimo illustratore a considerare, che nè il capitano della lega de' ghibellini avrebbe potuto o degnato intercedere presso i guelfi, se non con l' armi; nè che Dante sospirando la sua patria, poteva

[1] Muratori, Ann. d' Italia, 1321.
[2] Vedili citati dal Pelli, Mem. pag. 115.
[3] Tiraboschi, Stor. Lett. vol. V. pag. 485.

sperarsi, o desiderare di rivederla finchè non n' erano dispersi i capi di parte che l' avevano condannato all' infamia [1].

LXVIII. A rivelare che il codice, e la storia, e gli aneddoti che vorrebbero autenticarlo, sono peggio che apocrifi, sarebbero stati assai alcuni pochissimi degli anacronismi e de' passi d' autori citati a traverso; e congegnati, o per impeto di fantasia sopraffatta di gioja dalla scoperta del codice; o per deridere i trovatori di notizie recondite; o per altra cagione, qual che pur siasi, dall' eruditissimo illustratore. Onde parrà che io mi travagli a procacciarmi il titolo d' uomicciuolo che si fa merito degli altrui falli. Ma se io tenessi conto di opinioni sì fatte, non mi proverei di sgombrare le favole accumulatesi d' anno in anno per tanti secoli sovra l' epoca e la commedia di Dante. Non ch' io mi speri di vederne la fine; bensì dove taluno pur si rassegni di ritentare la prova, per quanto ei può, e rimetterla ad altri; ed altri ad altri, che vi perseveri; e tutti col medesimo metodo e senz' ambizione di scoprire cose ignotissime, ma con animo deliberato, inflessibile contra gli errori, verrà forse giorno che mentre noi saremo dimenticati, le fatiche nostre avranno per merito l' utile frutto che gli Italiani ricaveranno dal loro poeta. Non però alcuno mai si lusinghi di potersi guardare in tutto da nuovi errori; onde quantunque per ora io non

[1] Vedi dietro sez. XXXIX.

m'avvegga de' miei, pur me ne chiamo colpevole innanzi tratto : basti che non siano adottati per amore di sistema ; e dove nascano a caso, ogni uomo saprà discernerli, e non avrà da penare a combatterli. Bensì le favole create e adulate dall'istinto degli Italiani chiamato amore di patria, e che impone di compilare volumi per la gloriuccia d'una provincia, d'una città o d'un villaggio, a danno della verità e dell'Italia—le favole giurate per fatti storici, sopra l'unica autorità di un illustre scrittore che tu non puoi chiamare ad esame, e non farti reo della colpa di lesa maestà letteraria—le favole accolte scientemente affine di adornarle di erudizione, e procacciare al loro illustratore il nome di chiarissimo in tutti i giornali—le favole, nelle quali la patentissima assurdità, le invenzioni puerili, e le imposture si stanno, non pure inosservate o dissimulate, ma ricoperte di magnificenza di parole, di apparato di vario sapere, e di nomi di collaboratori viventi, e d'elogi di critici, in guisa da stringere tutti gli uomini a credere—queste, ed altre parecchie maniere di favole, sono difficilissime a scorgersi, perchè procedono per via di sistemi ; e pericolose a combattersi, perchè sono difese dall'animosità provinciale, dalla vanità letteraria, e talvolta anche dalla venalità, passioni ciarliere, e invereconde, e ostinate a non ricredersi mai : e però sono favole che per quanto siano ridicole per sè stesse, s'hanno pur da assalire a tutto potere, e sino all'ultima distruzione. Ogni poco che tu le disprezzi risorgeranno sotto altre apparenze di verità. Vergognando di correre dietro a spro-

positi fanciulleschi nelle illustrazioni del codice patriarcale, durai nondimeno; e libererò i forestieri dalla semplicità di ripetere che gli autografi del poema sono stampati, e gli Italiani dalla vergogna di tacere, mentre pur vedono il testo guasto in nuova maniera, e la storia di tutto quel secolo pervertita, e l' anima di Dante contaminata da chi lo manda ad accattare favori da' nemici attendati de' ghibellini—e queste nientedimeno sono le notizie predicate da chi non le legge, e raccolte da chi non ha cura d' esaminarle. Però i dottissimi della biblioteca Italiana in Milano le hanno raccomandate fra supplementi opportuni alla storia della vita di Dante.

LXIX. Non dirò che l' editore del codice patriarcale si meriti l' imputazione d' essersi ajutato astutamente d' ogni arte acciochè tutti gli uomini, volere e non volere, s' ingannino su la sua fede. Tuttavia dove troverà egli giudici tanto indulgenti che possano assolverlo d' imprudenza? E chi mai non s' ingannerebbe, vedendo la stampa del codice dedicata al nome d' una dama Veronese degli Alighieri? e la prefazione diretta al Marchese Trivulzio? e un altra parte dell' edizione al Commendatore Bartolini padrone del codice[1]? E il Commendatore, e il Marchese dovizioso di codici del poema, ed altri uomini letterati ajutarono l' editore a raffrontare il suo testo. Anzi a fine di raffrontarlo a quanti antichi esemplari a penna ed a stampa sono da vedersi nelle

[1] Vol. I. dopo la Cantica dell' Inferno

pubbliche librerie, l' editore ha viaggiato per mezza l' Italia. Il catalogo ch' ei ne descrisse è ricchissimo; non so se accurato; e ne dubito : tuttavia farò che sia ristampato, ed altri saprà giudicare per sè da quali e quante sorgenti vanno più sempre sgorgando varianti nuove sul testo di Dante. Parecchie delle meno assurde, com' io le veggo additate sotto ogni verso, così le noto; a pericolo degli uomini dotti che affermano d' averle spigolate ne' testi a penna sotto a' loro occhi. Nè per nojose che riescano agli altri, saranno mai troppe a quanti s' intendono di curiosità filologiche; e a' quali fors' anche parrà che tutt' altro codice, anzi quell' uno per avventura ch' essi posseggono, sarebbe stato più degno delle magnificenze dette, e fatte, e perdute intorno al patriarcale. Frattanto agli altri, a' quali la filologia è scienza nuovissima, e che dal poema si sperano il frutto più utile della storia singolare de' tempi dell' autore, giovi d' avere veduto come nella narrazione intorno all' esemplare decantato per simile all' autografo, non v' è circostanza che non ripugni alle epoche, a' fatti, ed agli uomini conosciuti negli Annali d' Italia. L' arte diplomatica (dalla quale l' arte delle ambascierie piglia il nome meritamente) s' industria dove bisogna, d' interpretare le carte a suo beneplacito : e mettere tutte le storie del genere umano a soqquadro; e ridurre le origini de' regni, delle famiglie, e degli avvenimenti, e de' patti, e de' libri a date d' anni or vere or non vere, ma sempre acconcie all' intento. Pur quand' esce fuor degli archivj, e de' gabinetti de' principi ad avventurarsi alla

stampa, le conviene o procedere con buona fede, o starsi contenta allo scherno. Quel manoscritto della divina commedia ricopiato dal Boccaccio; e postillato dal Petrarca; e collazionato dal Bembo; e seguitato dall' Aldo; e mandato in Francia da Buonaparte fra le spoglie più nobili della vittoria [1]—fu rimandato perchè si adori nel Vaticano. Poi n' hanno lasciato stampare una cantica; onde a' monsignori reverendissimi custodi de' tesori letterarj di Roma, tocca oggimai di scontare la loro imprudenza, e forse anche recitare la parte del frate che predicando la penna delle ali dell' Agnolo Gabriello, teneva in mano carboni spenti. Alludendo poc' anzi a taluno che pur non cessa di richiamarsi all' autorità di quel codice, m' è bastato sorridere per tutta risposta [2]—tanto più che dovrò ricordare le antiche edizioni, e mi occorrerà di avvertire che il Bembo non legge i versi del poema come si stanno nel testo dell' Aldo o del Vaticano. Oltre di che gli editori di Padova hanno già scritto che non risponde alle citazioni delle chiose attribuite al Boccaccio; nè credono verosimile che il Boccaccio lo ricopiasse, e il Petrarca lo postillasse lasciandolo brutto, come è, di lezioni false, e d' errori, e di versi di non giusta misura [3].

LXX. Dopo sì misero disinganno gli stessi critici chiamano tre volte « esimio un codice della libreria de'

[1] Ginguené, Hist. Lit. vol. II. pag. 412—nota (2) pag. 578.

[2] Vedi dietro sez. viii.

[3] Prefazione. pag xv. seg.

principi d'Este, unico testo di Dante onorato di menzione dal Montfaucon nel suo Diario Italico dicendolo, *Codex auctori pene æqualis, egregie descriptus* [1]. » —Se Montfaucon avesse agio, e fogli nel suo Diario da registrarvi più codici della divina commedia—s' ei dottissimo nelle cose Greche, e Romane, sapesse tanto di letteratura Italiana e di lingua Dantesca, che si fidasse di sentire addentro nelle varianti—s' anche sapendo, ei potesse, o volesse accingersi alla fatica, più e meno che umana, di riscontrare diversi esemplari dell' intero poema, e decidere se l' Estense era l' unico meritevole di menzione—queste, ed altre particolarità indispensabili a sincerarmi quanto io m' abbia da stare al giudizio attribuito a Montfaucon, mi sono tuttavia sconosciute. Che s' altri non ne sa più che tanto, legga le sue parole come ricordi di viaggiatore il quale, incalzato dal tempo, vede più che non guarda; ascolta ogni cosa notabile; crede perchè gli giova; e nota più volentieri ciò che gli è detto da degni di fede. Nè Montfaucon prevedeva che la lingua latina si gonfierebbe del vento e del fumo romanzesco delle nostrali, sì che i vocaboli *egregie descriptus,—pene æqualis auctori*, suonassero altro che *copia di bella scrittura a forme di caratteri usati poco dopo l' età del poeta*. Nè in ciò quel solenne antiquario stava a pericolo d' ingannarsi, o dir troppo. La diversa età de' caratteri non può determinarsi per anni; ma da secolo a secolo; e talor pure, sebbene rarissimamente, da generazione a generazione; e a' pratici basta

[1] Vol. II. pag. 765. pag. 454. vol. III. pag. 241 nota (*a*).

osservare pochissime pagine. Il codice gli fu mostrato probabilmente dal Muratori, che a quanto intendo, facevane stima; ma se per altri meriti che della scrittura del secolo XIV, i citatori nol dicono [1]. Io non trovo ch' ei n' abbia esplorato mai la lezione; e dalla sua Perfetta Poesia, non direi che il Muratori si dilettasse assai del poema. Bensì promovendo virilmente le dottrine del trattato latino di Dante intorno alle usurpazioni ecclesiastiche, additò quasi senza avvedersi lo scopo della divina commedia; e ristorando l' ordine cronologico di que' tempi, soccorre al lavoro, non ancora tentato di commentarla storicamente. Io non mi arrogherò di asserire che il codice Estense non suggerisca lezioni utili; ma qual altro mai non ne abbonda? E se le migliori delle sue varianti non sono raffermate da altri, l' autorità d' un unico esemplare a che giova? Bensì senza averlo veduto, m' attenterò di predire, che se mai verrà pubblicato, le molte buone lezioni si troveranno come negli altri confuse a maggiore numero di tristissime. Che sia stato scritto innanzi il termine della prima, o sul cominciare della seconda metà del 1300, o più tempo dopo, non è questione che importi. Se non v' è da trovare esemplare che non sia più tardo di parecchi anni della morte di Dante, il merito di ciascheduno è da ricercarsi, non tanto nel tempo in cui fu ricopiato, quanto nell' autenticità del testo da cui derivava; e di ciò, temo, niuno esibirà mai prove certe, nè probabili congetture. Bensì

[1] Edizione di Padova, luoghi citati.

l' utilità de' migliori e de' peggiori fra' testi del poema, sta tutta quanta nell' uso che l' uomo sa farne; e dagli squarci d' alcune lettere, e da poche varianti che gli editori di Padova hanno citato, desumo che all' Estense è toccato un critico naturalmente pedante, ma pur sagacissimo insieme e discreto [1]. Purch' ei non si lasci tentare d' accogliere fatti dubbj per veri, e ideare nuovi romanzi di storia per vanità d' impartire alla sua copia un origine che la esalti alla dignità degli autografi, parmi che a lui, più che ad alcun altro ch' io sappia, verrà pur fatto di ristorare molte lezioni guaste da copiatori, e poi dalle stampe, e oggi peggio che mai dagli espedienti sofistici di chi si prova di rimutarle, e di chi perfidia a difenderle. E dove pure l' amore a quel codice lusingasse il critico Modenese ad emendazioni fuor del bisogno, niuno, spero, che non sia nato pedante, vorrà imitarlo e chiamarlo villanamente in giudizio.

LXXI. I danni che la troppa fede in un testo e le incontentabili fantasie de' filologi portano alla locuzione qua e là degli antichi, sono per lo più d' opinione letteraria e da nulla, verso della oscurità che le favole erudite su l' autenticità de' manoscritti frappongono a chi studiasi di vedere nell' anima de' grandi ingegni. Questa per molti interpreti è cura che non li tocca; ed è rimessa a' biografi. Pur a molti lettori, ed io mi son uno, pare che a volere accertarsi degli intendimenti delle

[1] Vedi le opinioni del Professore Parenti di Modena per entro il II e III volume, Ediz. Pad.

parole, mille commentatori non giovino quanto l' impratichirsi delle passioni e de' caratteri degli scrittori che nel loro stile trasfondono tutto quello che sentono. La loro anima sì nelle virtù che ne' vizi mostra fattezze prominenti e visibili più che non tutta la turba delle anime umane; dissimula meno i secreti della natura; e ci guida meno ritrosi ne' ripostigli del nostro cuore. Le anime di Dante e del Petrarca più ch' altre, sì perchè ciascheduna fu singolare e diversa in tutto dall' altra, sì perchè ciascheduno di essi s' è fatto protagonista nella sua poesia, domandano studio più attento. Fors' anche dal paragonarle fra loro ridondano insegnamenti alla vita più memorabili; l' intelletto s' esercita, non foss' altro, più lietamente che nell' anatomia di spropositi di stampatori e copisti; o nel torturare animali vivi, a discernere la varia conformazione de' loro visceri; o correre per le montagne, a far tesoro di sassi, e impararne i meriti e i nomi. Il Petrarca professando di avere patito per l' invidia degli uomini, e di non averla sentita mai, sel credeva e illudevasi; perch' ei viveva nell' opinione che la sua coscienza non potesse adularlo, nè il suo cuore nascondergli macchia veruna [1]. Era dunque ragionevole che i posteri gli credessero; ma se invece di andare guardando per documenti inediti, non avessero trasandate le opere sue già stampate, avrebbero avvertito la lettera dov' egli pur lascia scorgere mal suo grado ch' ei non ha mai portato invidia, se non pro-

[1] PETRARCA, *De secreto conflictu*.

fonda alla fama di Dante. Quando poi fu tradotta dall' autore Francese delle memorie per la sua vita, era pur giusto che molti ne dubitassero [1] : se non che molti senz' altro la rigettarono fra le imposture; e v' è chi persiste. Or s' ei guardando per entro questo libricciuolo non sarà distolto dalla vergogna di ricredersi, spero ch' ei si chiamerà persuaso [2]. Le postille autografe del Petrarca al poema di Dante su l' esemplare del Vaticano che pochi, se pur taluno, avevano esaminato, e ognuno citavale per genuine, si stavano argomenti sicuri da qualunque risposta; e apocrife, come pur erano, davano la mentita alle parole della lettera : *Io mi sono guardato sempre dal leggere i versi di quel poeta.* Le biblioteche illustri in Firenze parevano alleate alla pontificia a distruggere non pure l' autenticità della lettera ma di tutta quella edizione delle opere latine del Petrarca, foggiate — ma come? — e da chi? — e per quali umane ragioni, due secoli addietro? — non fu mai chi credesse prezzo del tempo di sincerarsene. Così anche l' abate de Sade stava in forse; e benchè egli avesse citato un epistola del Boccaccio, pubblicata pur essa da lunghissimo tempo, e che aveva provocato la lettera del Petrarca, venne dissimulata o sprezzata, a fronte d' un Prologo del Petrarca alla commedia, veduto nella Riccardiana dal Pelli [3], e d' un commento riscontrato nella Medicea, e stimato lavoro del Petrarca da un uomo il quale di-

[1] De Sade : Mém. vol. III. pag. 507-516.
[2] Qui dietro sez. XXXII.
[3] Mem. per la Vita di Dante, pag. 139, nota (2).

resti che non abbia avuto stanza nè letto se non negli archivj, e che per conversare co' Fiorentini di tre secoli addietro, conoscesse appena di nome i viventi [1]. Tanti e sì fatti furono gl' impedimenti — e molti rimangono tuttavia — che la vanità di possedere e d' avere veduti tesori occulti nelle biblioteche oppone a studiare la nostra natura negli uomini grandi. Taccio della disperazione che la moltitudine degli errori pianta nell' animo di chiunque vuol far capitale del poco che v' è di vero e d' utile nella storia delle nazioni.

LXXII. Se i tempi, alterando costumi e opinioni hanno scemato la venerazione alle inezie, e indotto gli Italiani a studio più filosofico su le loro storie letterarie, comincieranno a togliere dalle tenebre parecchi di que' manoscritti, o a non più citarli prima che ogni uomo possa discernere liberamente i sinceri dai falsi. Forse i pochi utili che si giacevano confusi a torto con gli altri daranno ajuto sicuro alla storia ad un ora e alla critica, caso che assennino una volta noi tutti di far poco conto di carte inedite e non vedute che da professori d' erudizione. I tanti lavori del Petrarca intorno alla divina commedia, innanzi che fossero conosciuti per sogni diplomatici d' antiquarj, aggiungevano fede all' aneddoto ch' egli narra di Dante caduto di grazia alla mensa signorile in Verona, per l' impazienza della sua lingua. Lo hanno negato taluni, ma le ragioni pur non reggevano

[1] Mehus: Vita Ambros. Camaldolensis, pag. 137. pag. 80.

a chi allegava i commenti, che liberando d' ogni sospetto d' invidia il Petrarca esaltavano all' ammirazione per la generosità dell' animo suo. Però il Tiraboschi il quale giura in tutte le sue parole, e s' appiglia a tutti espedienti che possano adonestare induzioni a danno di Dante, riferisce l' aneddoto più circostanziato che non l' abbiamo veduto poc' anzi nell' altrui versione [1]. — « Dante dopo essere stato per qualche tempo assai caro e gradito a Cane della Scala, al quale il Petrarca concede onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti — Dante cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo ivi un buffone che co' suoi gesti e discorsi liberi e osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, il che non poteva ei dire di sè medesimo; a cui Dante : Tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia » — e lo storico ne ricava — « Che questa mordacità di parlare fu cagione per avventura che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora [2]. — Men accorto e più veemente propugnatore dell' autorità del Petrarca, e di quel racconto uscì in campo il dottissimo Inglese. Bensì a panegirici de' quali il Petrarca e lo storico adornano il signor di Verona, il nuovo commentatore sostituisce : « Può egli mai credersi che Dante abbia sino da' primi versi

[1] Qui dietro, sez. LXVI.

[2] Storia dell' Ital. Lett. vol. V. pag. 27.

del suo poema adulato un bambino? Non lo conobbe in Verona, se non nella sua puerizia, e allora vi fu insultato villanamente; ma non lo rivide più, da poi che salito in possanza visse despota dissipatissimo fra buffoni frivolità e baccanali [1]. — De' fondamenti di questa cronologia s' è gia detto [2].

LXXIII. Quì nota ad uso dell' arte critica come due scrittori, pur difendendo a causa comune la fede d' un medesimo testimonio, guardano un altro individuo con occhi al tutto diversi. Lo storico era Italiano, e Gesuita, e bibliotecario d' un principino, e promotore della dottrina dell' obbedienza passiva, e convinto nella sua coscienza che se tu togli accademie, stipendi, e favore di mecenati, tu non trovi letteratura. Il commentatore è nato, educato Inglese, e per avventura di parte poco divota alla Santa Alleanza; nè può indursi a pensare che il capitano de' ghibellini, armato ad opprimere le città popolari, non fosse tiranno — e che un poeta di sì alto cuore, non sapesse calpestare la sua fortuna, e scuotere la polvere de' suoi piedi in faccia all' ospite che per la narrazione memorabile del Petrarca l' aveva onorato di villanie — e che non siano abbietti gli scrittori Italiani i quali argomentandosi di far credere che Dante si riconciliasse dopo l' insulto, lo diffamano per giustificare la prostituzione d' anima de' letterati moderni; per inculcare esempi di adulazione vilissima a' principi; per

[1] Comment on the Divine Comedy, pag. 46. 47. 51. 462.

[2] Vedi addietro sez. XX.

adulare con « pseudopatriotismo » — ricopio il vocabolo — la sciocca boria d' una sola città a danno delle altre, e magnificare la storia d' un tirannuccio degno, a dir assai, di memoria nelle croniche Veronesi [1]. — Pare che per l' amore di Verona e della vittoria nelle questioni — ove Dante incominciasse il poema — ove godesse del più liberale ricovero — e le sì fatte — il Maffei ritrovasse in buona fede nella dedicatoria del Paradiso un assegnamento annuale e perpetuo di Cane della Scala al poeta [2]. Or il critico Inglese vi trova che anzi il poeta non accattava, nè riceveva, nè voleva danaro dallo Scaligero [3]. Altro io non vedo in tutta quella lunghissima lettera, se non questo : *Urget me rei familiaris angustia — sed spero de magnificentia vestra ut aliter habeatur procedendi facultas* [4]. E chiunque legge senza amore nè odio a Cane della Scala o al poeta, non troverà, parmi, vestigio di pensione assegnata, o sdegnata; bensì la ripugnanza e la speranza ad un tempo d' un uomo che allude quasi per incidenza a ciò che gli stava più a cuore; e che nè per generosità di animo nè per fortezza, nè per umano riparo, se non della morte, poteva disobbedire a' con-

[1] Comment on the Divine Comedy—pag. 461. seg , e i luoghi citati dianzi.

[2] Scrittori Veronesi pag. 50. seg.—Osservazioni Letter. pag. 249, rispondendo al Fontanini.—E presso il Commentatore Inglese la Storia di Verona, vol. I. pag. 582.—Risorgimento, cap. V. e allude per avventura all' opera del Bettinelli, che forse ove trattisi di Dante non merita confutazione, nè ricordanza.

[3] Comment on the Divine Comedy, pag. 49-50.

[4] Verso la fine della lettera.—Op. di Dante, vol. V. pag. 479. Ed. Zatta.

siglj della necessità irresistibile tanto più quanto egli era padre di parecchi figliuoli, e gli aveva d' intorno. Ma in ciò pure dissentirà chi crede in tutto al Petrarca, il quale infatti scriveva — « Il padre mio cedendo alla fortuna dopo l' esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; mentr' egli (Dante) opponendo fortissimo petto, e perseveranza, e amore di gloria, non si sviò dall' impresa, e pospose tutte altre cure. Nè l' iniquità de' concittadini, nè le domestiche nimistà, nè l' esilio, nè l' indigenza, nè carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studj, e dalla poesia che pure desidera ombra, quiete, e silenzio [1]. » — Queste sono lodi a un poeta ed accuse oblique e amarissime a un padre; e non sono vere: e fra non molto parranno peggio che dubbie.

LXXIV. Ed ora questi pochissimi, dalla infinità d' altri esempi di storica imparzialità, potranno incominciare a guidarci per quanto è possibile alla verità del fatto narrato dal Petrarca intorno alla inimicizia fra Cane della Scala e il poeta. Dallo stile diverso con che fu riferito da' varj scrittori, dagli intenti diversi a' quali viene applicato, dalle conseguenze opposte che ciaschedunon' ha derivato, l' unica forse e tristissima opinione alla quale conviene acquetarci, parrebbe—Che non è da sperare verità nella storia. Pur credo che la colpa sia da imputarsi piuttosto a' lettori che agli scrittori. I fatti

[1] PETRARCA, Ep. fol. 445. Ediz. di Lione sotto la data di Ginevra, 1601. 8vo.

non possono essere e non essere accaduti ad un tempo. Che Dante e Cane della Scala vivessero, e il poeta avesse rifugio in Verona, e lodasse il signore di quella città, sono fatti de' quali per quant' altri voglia mai dubitare sillogizzando più del buon Arduino, nè pure la onnipotenza di Dio potrebbe oggimai fare che non siano avvenuti, e non rimangano eterna proprietà del tempo passato. La loro certezza e l' esperienza perpetua delle cose del mondo danno più che non tolgono verosimiglianze alla poca armonia tra il mecenate e il poeta, e probabilità al racconto del Petrarca, nato diciott' anni innanzi che Dante morisse; e fu, come Dante, in Verona; e come Dante vi lasciò un figlio [1]. E se a queste circostanze s' aggiungeranno, e le sue proteste di non avere mai sentito l' invidia; e la generosità ed il candore naturali all' animo suo; e la sua nobile fama; e l' antichissima autorità, certamente, dirai, che il Petrarca, o niuno fra gli uomini, meriti il privilegio dalle leggi contro ad un unico testimonio. Ma pur nota dall' altra parte, che dove l' amor proprio alletti i mortali a parlare troppo di sè, e del proprio cuore, gli accieca spesso a non vederne tutti i secreti — che il Petrarca poteva credere candidamente ch' ei non pativa d' invidia, solamente perchè fra tutti i viventi non v' era chi non s' arretrasse per cedergli il passo alla prima gloria — ch' ei non poteva sentirsi umiliato, fuorchè dall' ombra di Dante — che gli uomini costretti a occultare le interne umiliazioni, si avvezzano

[1] De Sade, Mém. vol. II. pag. 363. III. 570. seg.

a dissimularle a sè stessi — che il Petrarca non loda Dante, se non confuso alla schiera de' poeti d' amore [1]; ed era già vecchio e diceva di non avere letto mai la commedia; e il Boccaccio, perch' ei n' accettasse una copia, gliela presentò con un epistola composta d' elogj e perorazioni a piegarlo in grazia degli infortunj, se non de' meriti, dell' autore [2] — che il Petrarca, tutto che non nomini Dante, risponde quasi verso per verso alla epistola, e tocca domestici casi, nomi, date, e avvenimenti civili documentati da tutti gli storici; onde (anche senza ricorrere alla uniformità dello stile) niuno oggimai, da pochissimi in fuori, persiste ad opporre che la lettera potrebbe essere apocrifa, o non rispondere all' epistola del Boccaccio, o riferirsi ad altri che a Dante [3] — che il silenzio del nome s' accorda al tenore di tutta la lettera dalla quale, fra gli elogj e i disprezzi egualmente affettati, traspira un involontario terrore a quel nome.

LXXV. Non però può inferirsi che il fatto fondamentale della discordia fra Dante e Cane della Scala sia

[1] Ma ben ti prego, che in la terza spera,
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera. — P. II. Son. 19.
Ecco Dante e Beatrice : ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo :
Ecco i due Guidi che già furo in prezzo. — Trion. d' Am. IV. vers. 30. seg.

[2] Vedi dietro sez. LXIV.

[3] TIRABOSCHI, Stor. Lett. vol. V. pag. 493. nota (**) — DE ROMANIS, annotazione (AA), a quel luogo nell' appendice all' Ed. Rom. della Commedia — e qui dietro sez. XXXIII.

stato, o inventato di pianta dal Petrarca; o ch' ei giudicandolo falso, lo ridicesse; o giudicandolo vero, lo esagerasse con intenzione deliberata. Molti de' Veronesi che avevano conosciuto e Dante e Cane della Scala, non fosse altro di volto, vivevano; e non è cosa probabile, per non dire impossibile, che i narratori mentissero sfacciatamente al Petrarca, o il Petrarca ad ogni uomo. Ma nè Cane della Scala, nè Dante viveva; e la curiosità, la credulità, la malignita, malattie popolari ed eterne del genere umano, inquietissime a pervertire qualunque parola d' ogni uomo celebre, avevano congiurato già da molti anni con la tradizione ad alterare in più modi, e ripetere per verissimo quel duello di motti e risposte fra il mecenate e il poeta. E che il dialogo tutto intero passasse di bocca in bocca per più di trent' anni, e arrivasse schiettissimo di finzioni sino al Petrarca, chi m' assicura? e ch' ei l' udisse ripetere per l' appunto com' ei lo riporta? e che per accomodarlo al suo libro DE' FATTI E DETTI MEMORABILI ove noi lo leggiamo, ei non l' abbia adornato di fantasia? Gli autori di sì fatti libri si studiano d' illustrare i precetti alla vita per via d' esempi che tengano l' animo del lettore; onde gli eventi meno ordinari e meglio abbelliti, riescono utili più de' veri. Seneca, e Plutarco, e Montaigne non giovandosi delle storie che per ajuto alle sentenze della loro filosofia, sono maestri eloquenti dove ragionano, e guide incerte ove narrano. Non pure il Petrarca, ma nè Tacito nè Tucidide meriterebbero fede, ove le loro narrazioni fossero, non dettate ed ingiunte imperiosamente dalle serie

de' tempi e dal corso non interrotto delle umane vicende, bensì spigolate qua e là secondo che più si mostrano convenienti alle idee filosofiche dello scrittore. Sarebbe iniquo il rimprovero d' inesattezza ne' fatti agli autori che li ricordano da moralisti più che da storici; ma la credenza assoluta a' loro aneddoti è puerile. E chiunque da quegli aneddoti non si contenta di osservazioni generali e di massime, ma ne desume altri fatti, non può giustificarsi se non esclamando candidamente col Tiraboschi — « Il Petrarca è il mio Eroe, e direi quasi il mio Idolo[1]. » E tu diresti che tanto amore al Petrarca corroborasse nell' anima dello storico l' avversione gesuitica alla fama di Dante : e le passioni fanno discorrere assurdamente anche i savj. E davvero, anche ammesse per innegabili le minime particolarità, e le parole tutte quante del diverbio fra Dante e lo Scaligero, come sta scritto nell' opera del Petrarca, non altri fuorchè uno storico pregiudicato farebbe questo discorso —Dante pellegrinò bisognoso d' ospitalità e gli fu data da molti; e se non avesse offeso di parole uno di quegli ospiti, l' avrebbe ottenuta stabile da quel solo; e però, da che non trovò lungo asilo nè riposo fra gli uomini, è da dire ch' ei fosse mordace e ingrato con tutti[2]. Dalla fede allo stesso aneddoto, il critico Inglese per amore di Dante s' è adirato a ritogliere a Cane della Scala anche i meriti d' ospite umano attestati da' dotti e dagli esuli

[1] Appendici alla Storia della It. Lett. vol. VIII. pag. 649.

[2] Qui dietro, sez. LXXII.

ch' ei ricettava signorilmente [1]. Con l' aneddoto stesso e per amore al Friuli, al Petrarca, ed al nuovo codice, il dottissimo illustratore fa poesia romantica della storia.

LXXVI. Che a questi scrittori, e ad altri molti i quali citarono quel racconto, e a molti che andranno citandolo, avrebbe fruttato tanto numero di conclusioni contrarie, non crederei che il Petrarca sel prevedesse. Ad ogni modo la sua fama accertavalo, che quanto ei scriveva sarebbe stato accolto da' posteri per documento di verità; e mentre i suoi coetanei congetturavano che la celebrità di Dante potesse rincrescergli, imputava quest' opinione alla loro invidia contro di sè; e si scolpava con giustificazioni che, intendendo di sgombrare il sospetto, lo approssimavano alla certezza : il che avviene d' ogni passione quand' è più profonda, e prorompe appunto dall' eloquenza di chi più studiasi di negarla. Affermando di non avere letto il poema a fine di scansare la taccia d' imitatore e il rischio d' imbeversi troppo dell' altrui locuzione, tanto più quanto credevala veste rozza di nobili idee [2], adduceva ragione probabile, ed evidente nella diversità del suo stile. Ma da che non tacque de' costumi di quell' autore, correvagli debito di guardare per entro le opere sue. Certo che le tante lodi nella commedia alla magnificenza e al valore di Cane della

[1] MURATORI, prolegomeni alla Storia di Reggio del Panciroli, *Script. rer. Ital.* vol. XVIII.

[2] Lettera cit. in risposta al Boccaccio.

Scala, avrebbero indotto il Petrarca in sospetto su l'esattezza di chi gli aveva ridetto l' aneddoto. Oggi siamo alle strette di non potere credere a un uomo grande senza dare la mentita ad un altro. Ma l' uno parla per esperienza, e l' altro narra per tradizione; a chi crederemo? Che la fortuna dell' esule, e le passioni del ghibellino inducessero Dante a dissimulare i risentimenti, ed a esaltare Cane della Scala più forse ch' ei non avrebbe desiderato, non è inverosimile; da che non era d' animo tanto vile da dimenticare le offese, nè tanto altero da disprezzarle; e la casa degli Scaligeri non è sempre rimeritata dalle sue lodi [1]. Ma non era meno ricordevole a pagare de' beneficj; e la sua gratitudine alla liberalità di chi lo ricettò in quella casa si mostra calda, schietta e virile [2]. Or nella narrazione del Petrarca, le lodi alla magnificenza e alla umanità del benefattore sembrano approssimate alla rusticità del beneficato, quasi per artificio rettorico sì che risalti l' ingratitudine, e la lingua maligna di Dante. Non però credo che il Petrarca vi premeditasse intenzione. Gli espedienti delle passioni sono suggeriti dalla natura, e lavorano inosservati anche all' uomo che è indotto ad usarne. Però in quel racconto le circostanze, e la via di disporle, e lo stile sgorgarono dal secreto timore della fama di Dante, che rammentava al Petrarca più spesso i difetti che le virtù dell' emulo suo; e gli impedì di considerare che se in quel libro, nel quale intendeva di presentare all' esempio de' posteri i fatti e i

[1] Vedrai qui appresso. [2] Parad. XVII. 70-75.

detti memorabili degli uomini illustri, avesse registrato anche le virtù del suo grande predecessore, avrebbe rimosso da sè ogni taccia d' invidia, e procacciato più fede alle sue parole.

LXXVII. Parmi dunque che la regola meno inefficace a discernere il vero originale ne' fatti narrati da' testimonj probabili, sia—Di non mai rigettarli assolutamente per falsi, ma di non mai presumere che la natura conceda ad uomo veruno d' essere narratore imparziale; e quindi esplorare le opinioni predominanti e le tendenze de' narratori. Il negare i fatti ad un tratto, non giova alla certezza storica, anzi la spianta dalle radici; e a guardarli come ci sono mostrati dopo lunghissima età, ingannano l' occhio, simili agli alberi che per le foglie nate d' innesti più tardi sembrano di altra specie. I fatti storici, discevrati dalle nostre opinioni, si stanno impassibili. Non hanno importanza se non in quanto importa agli uomini di narrarli, o di saperli; nè sapersi mai possono, nè ridirsi, se non ravvolti nelle opinioni di chi li narra, e disposti in modo, ed espressi a parole che sappiano insinuare le stesse opinioni nell' animo di chi legge. Il primo narratore non è meno pregiudicato de' suoi copiatori; e se fu testimonio oculare, è quasi sempre più passionato degli altri; se non che le sue opinioni e passioni sono più schiette, ed è meno difficile l' avvedersene. Ma quanto più lo stesso avvenimento è descritto da molti più tardi, e da narratori predominati d' opinioni contrarie, tanto noi lo vediamo più complicato, e

diminuito e magnificato con arte, e sempre arrendevole all' intenzione dello scrittore. Nè per proponimento che l' uomo faccia, nè per cautele e perseveranza ch' esso vi ponga, nè per fiducia che senta e sicura coscienza di dire la verità, potrà mai dividere il fatto dalle sue proprie opinioni, che lo ravvolgono tanto più tenaci e invisibili quanto più sono state nudrite da lungo tempo per forza d' educazione o per abitudine naturale d' una passione. A taluno parrà che la certezza de' fatti storici, appena meriti la fatica di andare spiando nell' animo di quanti gli allegano, nè così pure s' arriva a vederli in tutto sinceri. Ma la fatica vale ad un ora a distinguere i caratteri degli storici, e le infermità dell' umana natura ch' essi guardano attentissimi in ogni mortale e si studiano ch' altri non possa mai discernerle in essi : ond' anche per questo conto tutto lo studio delle loro intenzioni non è perduto.

LXXVIII. Le provocazioni del signor di Verona, e le acri risposte di Dante, io le presumerei vere in parte, quand' anche non fossero state mai ricordate. La natura nega all' uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili , e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca. Bensì ogni qual volta anche il bisogno d' ajuto è reciproco, la guerra rimanesi tacita. Che se scoppia alle volte, e non per tanto non rompe la loro confederazione a un impresa dalla quale pendono tutti i desiderj della loro vita, il rancore (purchè la tempra degli individui il comporti) si sta quasi sempre dis-

simulato. Dell' indole di Cane della Scala, so poco; ma Dante era anima da governare gl' impeti subitanei. Pensava, immaginava, voleva e sentiva sempre per forza di calcoli, e di sistema preordinato. Operava inflessibile ne'proponimenti, perseverante, e determinato a posporre le vendette immature, alle tarde e certissime. Al poeta bisognavano armi di ghibellini, e vittorie che lo restituissero alla sua patria; e Cane della Scala viveva principe vittorioso de' ghibellini : ma in tempi che gli eserciti non erano numerosi nè stabili; s' adunavano per lo più di turbe insorte a combattere per pochi giorni, e tornarsi all' aratro e alle loro case. Allora di quelle insurrezioni popolari, la Chiesa e tutta la setta guelfa potevano far più capitale che i ghibellini : sì perchè molti de' guelfi si governavano a repubbliche democratiche; e sì perchè i Papi facevano esecutore delle scomuniche il popolo; nè pare che a' frati rincrescesse mai la fatica di andar predicando a sommovere moltitudini. Però gli scrittori non erano inutili federati a' condottieri de' ghibellini, e opponevano dottrine a dottrine, e parole a parole. L' eloquenza e la penna più che gli eserciti avevano guerreggiato per Federigo II, che sarebbe stato straziato a furore di popolo, se Pietro delle Vigne perorando a' Padovani, non gli avesse dissuasi dalla ribellione mentre che i sacerdoti in tutte le chiese la santificavano in nome del sommo Pontefice [1]. Quanti dotti accorrevano alla corte di Cane della Scala trovavano

[1] ROLANDINUS, de factis in March. Tarvis. lib. IV. 9. 10.

stanza, perchè con la sua naturale generosità cospiravano l' ambizione e la ragione di stato. I letterati essendo ancora rarissimi, vivevano più esaltati nell' opinione del mondo; la fortuna del nome futuro de' principi stava ad arbitrio di que' pochi, e le corti non avevano giornalisti nè stamperie. Quanto più Cane aspirava alla gloria (e n' era avidissimo sovra ogni altro dell' età sua) e quanto più s' avvedeva della propensione e del vigore di Dante alla satira, tanto meno pare credibile ch' ei lo provocasse in suo danno. Ma senza questo, il solo concetto del grande ingegno e del sapere di Dante induceva molti a presumere in favore della setta e delle dottrine politiche ch' ei sosteneva a viso aperto in Italia; ed ogni dissidio pubblico fra il capitano generale e il sommo letterato de' ghibellini doveva nuocere a' loro fini comuni.

LXXIX. Queste mie non sono se non congetture, prossime più alla umana natura e alla storia generale dell' Italia in quel secolo, che a' fatti particolari; i quali o mancano al tutto, o non s' uniformano a' cenni che il poeta lasciò scritti per farci conoscere quanto e come egli dimorasse presso al suo mecenate. La amicizia lunga intrinseca e non interrotta fra loro, e il domicilio quasi perpetuo del poeta in Verona, furono raccolti dal Maffei dalla tradizione che egli applicò a pochi versi; e per l' appunto i medesimi sovra i quali furono tentate le mille industrie d' ingegni e dottrine a far che narrino storie diverse [1]. — L' antenato suo

[1] Vedile accennate, sez. LVII.

Cacciaguida dopo avergli predetto l' esilio, continua:

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che in su la Scala porta il santo uccello:
> Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
> Che del fare e del chieder tra voi due
> Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
> Con lui vedrai colui, che impresso fue,
> Nascendo, sì da questa stella forte,
> Che notabili fien l' opere sue.
> Non se ne sono ancor le genti accorte,
> Per la novella età, che pur nove anni
> Son queste ruote intorno di lui torte.
> Ma pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
> Parran faville della sua virtute,
> In non curar d' argento, nè d' affanni.
> Le sue magnificenze conosciute
> Saranno ancora, sì che i suoi nimici
> Non ne potran tener le lingue mute:
> A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici:
> Per lui fia trasmutata molta gente,
> Cambiando condizion ricchi e mendici [1].

Or non parrebbe che Dante traducesse il panegirico in versi dalla lettera dedicatoria del Paradiso a Cane della Scala, o la dedicatoria da' versi?— « La fama delle azioni vostre che impone agli uni di temere l' imminente sterminio, e agli altri d' esaltarsi a speranze per la loro posterità, mi pareva maggiore del vero, e dissimile da qualunque impresa sia stata lodata mai ne' moderni.

[1] Parad. XVII. 70, seg.

Perciò a liberare l' animo mio dalla lunga perplessità, venni in Verona a ottenere fedele testimonianza dagli occhi miei. Le magnificenze udite da per tutto, io le vidi; vidi le beneficenze, e le toccai; le lodi che io sospettava soverchie, m' apparvero minori de' fatti; e da che dianzi la vostra fama mi fece ossequioso e benevolo a voi, l' esperienza AL PRIMO VEDERVI, mi vi ha fatto devotissimo amico. Nè mi credo reo di presunzione, e molti per avventura vorranno incolparmene, s' io m' assumo il nome di amico vostro; quando fra gli uomini disuguali di condizione, il sacramento dell' amicizia non è nè meno santo, nè men utile, nè men caro; e chi ben guarda, s' accorge, che i personaggi preminenti il più delle volte si stringono a' loro minori. » —Non ho tradotto letteralmente; e l' originale è qui a piedi [1].

LXXX. Ove questa lettera, comechè senza data di

[1] Inclytæ vestræ magnificentiæ laus quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spe suæ posteritatis attollat, hos in exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem præconium. et facta modernorum exsuperans tanquam veri essentia latius arbitrabar, alii superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii, fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra, vidi : vidi beneficia simul et tetigi : et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum EX VISU PRIMORDII, et devotissimus et amicus. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum præsumptionis incurrere, cum non minus dispares connectantur, quam pares amicitiæ sacramento, nec non delectabiles, et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persæpius inspicienti patebit, præminentes inferioribus conjugari personas. — Op. vol. V. p. 469. Ed. Zat.

luogo o d' anno, sia raffrontata ai versi e a quel tanto, e non più, di certissimo che possiamo appurare intorno a' pellegrinaggi di Dante dopo l' esilio, forse che le molte opinioni si raccoglieranno intorno a quest' una — Che Dante non si accostò a Cane della Scala, se non assai tardi; e non gli comunicò se non forse pochissima parte della commedia. Ma importa, di non ammettere date d' anni se non le innegabili; nè intendere le parole di Dante oltre il letterale significato; nè addurre avvenimenti narrati da testimonio veruno che non abbia parlato con Dante; nè documenti, da que' pochissimi in fuori d' irrefragabile autorità, scritti da notari pubblici e attestati da più d' uno che gli abbia veduti, e ricopiati letteralmente e stampati, ed esistenti tuttavia negli originali, nè invalidati mai fino ad oggi. Nel mese di aprile del 1300, mentre il poeta viaggiava fra' morti e udì annunziare le sue vicine disavventure, e la futura grandezza di Cane della Scala, Dante aveva trentacinque anni; e Cane non più di nove [1]. Nel gennajo del 1302, Dante fu condannato, e andò esule [2]. Non s' armò, come narra Leonardo Aretino, a rientrare con gli altri fuorusciti in Firenze [3] — anzi, « si oppose che non richiedessero di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde poi, venuta l' estate, non trovarono l' amico com' egli era disposto il verno; onde

[1] Parad. XVIII. 79-81.

[2] Sentenza del Comune di Firenze contro a Dante, riferita alla sez. XXXVIII.

[3] Vita di Dante, pag. XIV. Ed. Cominiana.

molto odio ed ira ne portarono a Dante di che egli si partì da loro. E certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a piano, sì in più luoghi, ed a Pistoja, e altrove [1]. » —Queste circostanze furono preservate da tale che parlando di Giotto, morto nel 1336, scriveva : « Fu ed è intra li pittori che gli uomini conoscono il più sommo [2] » —e alludendo a seguaci di Fra Dolcino, condannati dal Santo Ufficio : « E io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani [3] » —il che avveniva fra il 1307 e 1308 [4], ond' egli era sino d' allora in età da ricordarsi e osservare ciò che vedeva; e in un altra occasione notò : « Io scrittore udì dire da Dante, che mai rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proponimento, ma ch' elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch' erano appo gli altri dicitori usati di sprimere [5]. » — Se questo commentatore non fu veramente, com' oggi è chiamato, « l' Anonimo Famigliare di Dante » , quasi tutte le sue chiose che mi è toccato di leggere lo fanno parere degno del nome; e degno d' altro uso che la critica non n' ha fatto, lasciandolo inedito per più secoli; ed ultimamente non fu stampato che per estratti. Ma di questo a suo luogo.

[1] Chiose dell' Anonimo, Parad. XVII. Ediz. Fiorentina.
[2] Ivi, Purg. XI.
[3] Ivi, Inf. XXVII.
[4] MURATORI, Ann. d' Italia.
[5] Chiose cit. Inf. X.

LXXXI. Le consulte e le pratiche della fazione cacciata da Firenze, e nelle quali Dante non volle inframmettersi, cominciarono ad agitarsi subito dopo la sentenza di bando; e l' assalto ch' essi e i loro amici di Arezzo, di Pistoja e di Romagna portarono alle porte di Firenze a' 20 di luglio nel 1304, fu sciaguratissimo e l' ultimo [1] — Se gli *amici* e l' *amico* mentovati dall' Anonimo, e che non mandarono ajuti, erano i ghibellini Veronesi e il loro signore; se Dante era deputato a richiederli per una stagione, e perseverando nel suo consiglio, li chiese per l' altra, nè poscia ottenendoli si rimase in Verona; se il difetto di quegli ajuti contribuiva alla ultima rotta degli esuli; se gli aveano sperati per l' estate del 1303, o dell' anno innanzi, sono particolarità che paleserebbero per quanto tempo Dante trovasse il suo primo asilo fra gli Scaligeri; ma non si lasciano scorgere che per via d' induzione. Il Lombardi, congetturando, coglieva nel segno [2]; se non che la narrazione dell' Aretino prevalendo più sempre di secolo in secolo s' è immedesimata oggimai nella storia d' Italia — « È certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimettere piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano [3]. » — Chiunque intenderà le parole del poeta senza troppo assottigliarsi sovr' esse,

[1] Dino Compagni, Lib. III. G. Villani, Lib. VIII. cap. 69.
[2] Chiose al Parad. xvii. 61-69. e le giunte degli Edit. Pad.
[3] Tiraboschi, Stor. dell' Ital. Letter. vol. V. pag. 482. seg.—Ediz. Livornese. parafrasi del poema, pag. 362. vol. IV.

e per non lasciarsi sviare dalla fantasia le rimuterà solo di tanto che la profezia pronunziata nel 1300, e poco dopo verificatasi, torni alle sue schiette forme di storia, ritroverà — « La compagnia degli altri esuli fu la prima e durissima delle mie calamità. Non sì tosto rimasero con me senza patria, tentarono di ritornarvi per forza d' armi senza giusti provvedimenti. S' avventavano contro a' miei consigli, e m' accusavano dell' inutilità de' loro tentativi. Ma l' esito d' ogni loro impresa manifestò la loro stoltezza. Essi, e non io, furono sconfitti da' tristi guelfi di Firenze; ed io dividendomi anche da' ghibellini stolidi di quella terra, e non parteggiando che per me solo, n' ebbi onore e salute. Il mio primo rifugio fu la casa dello Scaligero, ch' era vicario dell' Impero in Verona[1] ». — Dall' ordine de' versi,

Sì che a te fia bello
D' averti fatta parte per te stesso.
Il primo tuo rifugio, e il primo ostello
Sarà la cortesia del Gran Lombardo,

diresti ch' ei si riparava in Lombardia dalla doppia persecuzione delle due sette, quando infatti or l' una or

[1] E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la quel tu cadrai in questa valle :
Che tutta ingrata, tutta matta ed impia
Si farà contra te : ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova; sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. » — Parad. XVII. 61-70.

l' altra tenevano la campagna intorno a Firenze; nè v' era città di Toscana che non guerreggiasse [1]. Nè tra' Fiorentini prossimi alla età del poeta, la tradizione era molto diversa : anzi il Boccaccio credeva ch' egli fosse ricorso ad Alberto della Scala [2]; il quale pur nondimeno, era morto più mesi innanzi l' esilio di Dante. Di questo sbaglio d' anno, o di nome, non meriterebbe far capitale se non aggiungesse verità alla osservazione — Che nè pure i primi e di tempo e d' ingegno e di studio che scrissero intorno al poeta, attesero alle sue testimonianze; da che egli nella commedia non manifesta riconoscenza verso d' Alberto; nè buona speranza della sua salute nell' altro mondo [3].

LXXXII. Ad Alberto fu successore Bartolommeo suo primogenito; ed è l' ospite nominato nel commento attribuito a Pietro figliuolo di Dante [4] — e l' Anonimo afferma : Che quel signore « praticava continuo il libro de' Benefici di Seneca [5] » — e rafferma la lode nella commedia « che la sua liberalità era più presta delle altrui richieste [6] » — e nelle croniche — « ch' ei reggeva Verona in molta grazia di quel popolo [7] ». Poscia il Pelli facendo quasi rete della cronologia nella quale egli

[1] L' Anonimo, e le Cronache Fiorentine a' luoghi citati. — Annali d' Italia, 1302 – 1304.
[2] Vita di D. pag. 26. Parma.
[3] Purg. XVIII. 121-126. e qui appresso, sez. LXXXVI
[4] Ediz. Fior. al luogo citato del Paradiso.
[5] Ivi, nella stessa Ediz.
[6] Parad. XVII. 73-75.
[7] Presso il MURATORI, Annali—1301.

s' intrica per troppi aneddoti e computi, ha ravvilup-pato i dottissimi fra gli scrittori; e predominò il suo parere che le parole *primo rifugio*, e *primo ostello* s' arrendono a mille interpretazioni; e che Dante non andò altrimenti in Verona se non dopo il 1308 [1]. Venne poi chi s' accorse di non so quale diploma di data posteriore che assegna agli Scaligeri il grado di vicarj Imperiali, e d' un sigillo senza « il santo uccello sopra la scala; » ed era l' aquila che i vicarj Imperiali portavano su lo stemma. Quindi una lunga catena di ragionamenti intorno al diploma e al sigillo ed al titolo s' argomentarono a costringerci nell' opinione, che l' insegna non fu conceduta, se non a Cane della Scala e ch' egli primo e solo e non prima del 1312 ebbe il merito d' essere ospite magnifico a Dante [2]. Le autorità e le ragioni opposte dal Lombardi, il quale ragiona quasi sempre vigorosissimo, ma non cita felicemente, sono troppe al bisogno della verità. Nè la verità sostenuta con argomenti dispersi, e quasi appiattati qua e là nelle chiose, può reggere a paradossi sostenuti con lungo discorso di fatti non veri e ragioni a farli probabili, nelle dissertazioni di pieno proposito e nelle gravi opere storiche. Oggi alcuni uomini dotti avvedendosi delle fallacie s' affrettano di provare assai troppo : e temendo di ristorare il diritto dell' aquila a tutta la casa degli Scaligeri, l' assegnano a Bartolommeo solo [3] — Ma richia-

[1] Mem. per la Vita di Dante, pag. 99 seg.

[2] Dionisi, Serie d' Aneddoti. Num. ii.

[3] *Scilicet Dom. Bartolomæi de Scala, tunc domini Veronæ*,

mandosi alle parole di un postillatore latino, prolungano la controversia e la rannodano nelle questioni, che ciascuno potrebbe proporre, e niuno, temo, scioglierle tutte — Quel postillatore, chi fu? quando visse? chi afferma altrettanto? — Se non che gli uomini dotti non videro che quel *solus* PORTAT *de illa domo aquilam*, non è che parafrasi del testo

Che su la scala PORTA

come il postillatore intendevalo; e non può stare in via di fatto narrato come attuale da lui che viveva cento o più anni dopo, e quando già da più tempo non v' era Scaligero che signoreggiasse in Verona [1]. Non pertanto il Lombardi ch' essi avevano sott' occhio, ammonivali, che al poeta non piacque di scrivere PORTERÀ. Ma niun avvertimento particolare riesce efficace, se non assistito dalla precauzione generale e perpetua — Che quantunque Dante alluda ne' versi a mille accidenti e individui e minime circostanze, senza nè un unica volta violare la religione della storia nella esattezza de' tempi, stiamo a gran rischio nientedimeno or sempre, or sovente, or una volta, or un altra, di leggerlo meno da storico che da poeta. E però ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell'

qui Capitaneus Bartolomæus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam. Postill. al Codice Cassinense: e le Annotazioni del P. di Costanzo a quel luogo — e le giunte degli Edit. Pad. al Lombardi, vol. III. pag. 441. seg.

[1] MURATORI, Annali, an. 1387.

insegna, e quando e come e perchè la ottenessero, cede alla testimonianza di Dante, che nel 1300 l' aquila imperiale stava sul loro stemma. Adunque Bartolommeo della Scala, o per molti mesi, o pochissimi, fra il gennajo del 1302 e il marzo del 1304, fu il Gran Lombardo accoglitore di Dante. — Del resto ad ogni nuovo imperadore importava di vendere quel privilegio; però non era ereditario nè a vita.

LXXXIII. A Bartolommeo della Scala, morto in quel mese di marzo, successe Alboino suo fratello secondogenito. Quanto Dante continuasse a stargli vicino, sel tacque: bensì lascia pensare che non si guardassero con occhio d' amici [1]. Certo a mezzo l' anno 1306, fu testimonio di non so quale contratto in Padova, e dalle parole del documento parrebbe ch' ei v' avesse dimora stabile [2]. I gentiluomini di casa Papafava, da' quali a quanto intendo, quel documento è serbato, si meriteranno ringraziamenti se mai lascieranno incidere in rame la soscrizione di Dante tanto che s' abbia un saggio, di pochissime sillabe non foss' altro, de' suoi caratteri. Frattanto l' usato predominio della Chiesa su le repubbliche, provocato più sempre da' loro dissidj e giustificato dalla concordia che i sacerdoti professavano di ristorare fra i popoli, aveva condotto in Toscana un

[1] Vedi appresso, sez. LXXXVI.

[2] « Millessimo trecentesimo sexto Ind. IV. die vigesimo septimo mensis Augusti Padue in contrata Sancti Martini in domo Domine Amate Domini Papafave; presentibus Dantino quondam Alligerii de

Cardinale d' animo ghibellino [1]. Esortò invano; poscia ammonì i Fiorentini di pacificarsi a' loro esuli; finalmente provandosi di costringerli, fu vilipeso e percosso come un ribaldo, e indusse il Papa a punire la disobbedienza con l' armi d' alcune città vicine, e acquistare ad un tempo signoria più sicura sovr' esse tutte per mezzo della vittoria [2]. Fu guerra prolungata per più di tre anni da zuffe per lo più senza sangue, e castellucci tolti e perduti, e con poca gloria a' capitani pontificj che un dopo l' altro benedicevano quelle masnade. Fosse che Dante, o da gli eventi di quella guerra, o dalle congiure ordite da' capi di parte, s' aspettasse di ripatriare, ei nel corso del 1307 s' era ravvicinato a Firenze. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno stromento in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa alla quale s' avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de' loro nemici [3]. Quindi forse Secco Polentone e dopo lui Giannozzo Manetti biografi del poeta più tardi di pochissimi anni a Leonardo Aretino, o congetturarono, o riseppero dalla tradizione, che Dante ottenesse

Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii, » etc. — Presso il Pelli, e gli autori da lui citati, pag. 96. Ed. Zatta.

[1] G. Villani, lib. viii. 69.—D. Compagni, lib. III. pag. 56. seg.

[2] Ivi, nel progresso de' passi cit.

[3] « Dantes Alleghierii » (oltre molti altri) « isti omnes, et quilibet eorum pro se, omni deliberatione pensata, promiserunt et convenerunt, etc. omnia damna, interessa, et expensas restituere facere, et emendare de eorum propriis bonis, que vel quas predictus Ugolinus, vel ejus consortes incurrerent seu reciperent tam in bonis temporalibus, quam etiam in beneficiis Ecclesiasticis, occasione novitatis sue queve facte vel faciende. » Dall' Archivio di Firenze, Pelli, pag. 98.

sussidj d' armi da Cane della Scala per quell' impresa [1]. Cane viveva più da compagno che da suddito di suo fratello Alboino; e i fanciulli d' indole leonina costringono i loro custodi a obbedirli : tuttavia nè la signoria di Verona era ancora potentissima d' armi; nè egli aveva più che quindici anni d' età; nè Secco Polentone (quanto al Manetti so peggio) scrisse in concetto d' uomo sì nemico della bugia che si guardasse dal ricopiare ogni cosa dagli altri tanto da impinguare volumi [2]; nè finalmente so che quel fatto sia stato mai raffermato. Onde restisi dove sta, poichè Dante non ne lascia indizio in alcuna delle opere sue; anzi nella sua lettera al signor di Verona ei ne tace.

LXXXIV. Non molto dopo la traslocazione della sede Apostolica in Francia, le minaccie a' guelfi Fiorentini sotto Benedetto XI. si ritorsero sotto Clemente V. più efficaci in danno de' ghibellini; a' quali forse le loro speranze produssero i nuovi bandi d' infamia e di morte che gli inseguivano per tutta l' Italia. La data del ritorno di Dante alle falde meridionali dell' Apennino, e la sua necessità e la sua fretta a dilungarsene un altra volta, consuonano con l' epoca ch' egli espressamente registra del suo ricovero presso i Signori di Lunigiana. Un ombra gli dice nel Purgatorio :

Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l' antico, ma di lui discesi :

[1] Presso il Tiraboschi, Stor. vol. V. pag. 485.
[2] Paolo Cortese, De Homin doct. pag. 16

A' miei portai l' amor, che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui : ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch' ei non sian palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada,
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia,
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli : Or va ; che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che il Montone,
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone [1].

Adunque la verità del vaticinio pronunziato nel 1300 fra' morti incominciò ad essere esperimentata da Dante sett' anni dopo ne' monti di Luni, e nella casa de' Malaspina. Tuttavia ch' ei fosse ospite di Morello figlio di Corrado, e non d' altri di quella famiglia, non abbiamo altra prova se non l' opinione ch' ei gli abbia dedicato la cantica del Purgatorio. È opinione antichissima, sì che il difenderla e l' annientarla riesce egualmente difficile, e la tenterò dove importi. Parmi improbabile perciò che è ridetta, a modo di panegirico, fra le molte storie di liberalità de' molti signori d' Italia al poeta ne' libri di

[1] Purg. VIII. 118. seg.

genealogie frequentissimi ne' paesi dove i patrizj, standosi scioperati e nudi di potere e di fama, sogliono rimeritare riconoscenti chiunque li veste delle glorie amplificate de' loro maggiori [1]. Tutti i Malaspina, guidavano le armi de' ghibellini, da Morello in fuori che parteggiava co' guelfi. Non dirò io che ciò basti a far dubitare fortemente ch' egli, s' era d' indole generosa, non abbia accolto umanamente un nemico de' guelfi di nobile ingegno, e di vita infelice; o che Dante con animo tanto più grato quanto gli esempi di generosità fra le fazioni politiche sono rari, non abbia potuto intitolare una cantica del suo poema a un nemico de' ghibellini; ed infatti le sue parole esaltano gli individui di quella casa perchè non partecipavano dell' avarizia, e della villania degli altri capitani delle due parti. La circostanza a ogni modo che Morello era guelfo, va pur notata e contrapposta agli aneddoti della lunghissima stanza di Dante nella sua casa [2]; e a' meriti di un altro Malaspina acerrimo ghibellino.

LXXXV. Le lodi agli Scaligeri sono più magnifiche, e dettate dalla speranza; e queste ai Malaspina sono più calde della memoria de' benefizi; ma non però schiettissime di censura. Onde se egli avesse allora finito, e lasciato leggere tutto il poema agli ospiti suoi, non so

[1] Porcacchi, storia della Famiglia Malaspina, pag. 173. 178 — Ed. Veronese, 1585.

[2] Boccaccio, Vita di Dante, e quasi tutti i commentatori della Commedia — pur nondimeno vedi qui appresso, sez. LXXXVIII.

quanto l' avrebbero ringraziato della sua gratitudine. Procedendo a salire il monte, s' avvenne nell' ombra di Papa Adriano IV., e gl' intese dire :

> Nepote ho io di là che ha nome Alagia,
> Buona da sè, pur che la nostra casa
> Non faccia lei, per esemplo, malvagia [1].

Alagia nata de' Conti de' Fieschi, e che non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio alla sua famiglia, era moglie di Morello. Gli anni, e mesi e giorni ne' quali il poeta, da che v' arrivò nel 1307, rimase co' Malaspina, sono ravviluppati nelle controversie intorno a' suoi viaggi : nè oltre alla lettera dedicatoria del Paradiso, il poeta ha lasciato memoria veruna : onde non trovi due storici o critici, antichi o moderni, che non lo conducano a pellegrinare in luoghi diversi. Cane nel titolo della lettera è nominato Signor di Vicenza; nè s' impadronì di quella città che a mezzo l' anno 1311; nè la fama delle sue vittorie e della sua grandezza che animavano i ghibellini e atterrivano i guelfi in Italia, e indussero Dante a visitarlo in Verona [2]—incominciarono se non dopo il 1314. Onde la lettera fu scritta fra quell' anno e il 1319 ; quando Cane cominciò a portare il titolo di capitano della lega ghibellina; il che non è nella lettera. Or la circostanza riferita qui addietro dal Boccaccio, che i canti della commedia non sì tosto finiti arrivavano a Cane della Scala, ed ei lasciavane copie a chi ne voleva [3]

[1] Purg. XIX. 42-44.
[2] Qui dietro, sez. XLIX. e LIII. [3] Qui dietro, sez. XXVI.

—ripugna a tutte le ragioni addotte contra la ipotesi che il poema fosse mai promulgato innanzi la morte dell' autore; e ripugna alla lettera dedicatoria : anzi pare che mentre Dante si stava scrivendola, Cane non avesse notizia delle altre cantiche più in là del titolo e del soggetto. Perciò lo ragguaglia non pure delle intenzioni allegoriche, ma dell' architettura, e de' materiali, e delle minime parti dell' opera; e della loro disposizione, e de' ripartimenti in cantiche, e canti, e versi, e rime; e delle ragioni del titolo, e dello stile : ma senza far motto nè indizio che Cane l' avesse veduta. Che se la dedicatoria fosse stata destinata a tutto il libro, risponderebbesi : Fu dettata a far anche da prefazione. Ma presupponendo Che Cane avesse già letto le prime due cantiche, non vedo a che fine l' autore si desse tanto pensiero di addottrinarlo.

LXXXVI. Or aggiungi, che se Cane dava copia del poema a chiunque, ei faceva pubblici i vilipendj d' ogni uomo; assumevasi le inimicizie di Dante, e gli odj d' ogni setta politica, e d' ogni famiglia potente in Italia; e Dante mandavagli liberamente anche i vilipendj degli Scaligeri; un ombra nel Purgatorio gli dice :

Io fui abate in San Zeno in Verona
. . . .
E tale ha già l' un piede entro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,

Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so s' el più disse, o s' el si tacque
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo disse e ritener mi piacque [1].

L' uomo *col pie' su la fossa* era Alberto padre di Cane. L' altro, *mal del corpo intero, e della mente peggio, e che mal nacque,* era fratello carnale di Cane, di nozze illegitime, sciancato e stolido, ma pur fratello; e il padre gli provvedeva acconciandolo per Abate d' un monastero [2]. Or nota per giunta che questo Abate viveva e Giuseppe Torelli Veronese desunse da' registri pubblici della sua città— « Costui nominavasi Giuseppe, e probabilmente figliuolo naturale d' Alberto. Fu Abate dall' anno 1292 al 1314; e lasciò un figliuolo naturale per nome Bartolommeo » (che doveva avere alcuna potenza in Verona e favore da Cane suo zio), « che fu esso pure Abate nello stesso monistero dall' anno 1321 » (allorchè Dante morì) « sino al 1336 » (sette anni o poco più dopo la morte di Cane), « indi Vescovo di Verona, e ammazzato nel Vescovato, altri dicono da' Alboino della Scala e i più da Mastino [3] » La reticenza nell' ultima stanza e il *mi piacque* che la chiude aggiungono amarezza ed ardire al rimprovero. Nè le dottrine di Dante intorno alla nobiltà favorivano i discendenti legittimi di quella casa; e di ciò, caso che non abbiano altro da fare, lascierò

[1] Purg. XVIII. 121-129.
[2] Commenti del Boccaccio, e d' altri antichi, e de' Veronesi moderni, al luogo cit. del Purg. Ed. Pad.
[3] TORELLI presso gli Ed. Pad. vol. II. pag. 395.

giudici parecchi de' regnanti a' dì nostri. Perchè volendo egli provare che chiunque deriva l' idea di nobile da' vocaboli *noto*, e *conoscere*, fa risiedere la nobiltà non nell' anima, ma nel grido e nell' opinione della moltitudine, allega a modo d' esempi— « Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio [1] » —Asdente è quell' astrologo fra' dannati,

> Che avere atteso al cuojo ed allo spago
> Ora vorrebbe, ma tardi si pente [2].

Guido da Castello di Reggio, è l' uno de' tre specchi d' anime signorili antiche, viventi gravi d' età su la fine del secolo XIII, e ricordati nel luogo citato pur dianzi col buon Gherardo [3]. La chiosa storica di Benvenuto d' Imola chiamalo : Rimatore elegante — Consigliere ottimo della patria fra torbidi cittadini —Ospite liberale al poeta [4]. Il primo merito gli è negato da Dante che non trovò fra' Reggiani chi mai facesse versi nè rime [5]. Il secondo gli è confermato ne' versi—

> E Guido da Castel che me' si noma
> Francescamente il semplice Lombardo [6].

[1] Convito, pag. 241.
[2] Inf. xx. 118-120.
[3] Vedi qui dietro, sez. LXI.
[4] *Antiq. Ital.* vol. I. pag. 1307.
[5] « Regianorum nullum invenimus poetasse. » *De Vulg. Eloq.* I. 15.
[6] Purg. XVI, 126.

Il terzo merito è dubbio. Non già perchè non sia verosimile che Dante, passando ramingo per molte città, non abbia dimorato talvolta anche sotto il tetto di Guido da Castello; bensì dalle memorie lasciate da tale che vide a quel tempo la corte degli Scaligeri, pare che Guido sia stato malfortunato anch' egli nella sua repubblica, e anch' egli ricorse per la sua salute in Verona[1]; e dove già vecchio, deve essere stato conosciuto da Dante o verso gli ultimi anni di Bartolommeo della Scala, o più veramente ne' primi della signoria d'Alboino. Perchè a me pare che Dante intendesse di opporre la virtù malconosciuta di Guido necessitoso d' ajuto, alla decantata liberalità d' Alboino che forse ignorava l' arte, non insegnata che dalla natura, e a pochissimi, di beneficare gli uomini alteri e non obbligarli ad essere ingrati. Fu questa per avventura l' origine del rancore di Dante, quand' anche senz' Alboino non gli mancavano nomi ed esempi a illustrare le sue sentenze intorno alla nobiltà.

LXXXVII. Chi però supponesse che Dante dopo la morte di Bartolommeo si partì malveduto da quella corte perchè rinfacciò, non a Cane, bensì ad Alboino l' amore agli adulatori e a' buffoni, troverà che sì fatta ipotesi s' uniforma all' uso perpetuo delle tradizioni popolari, le quali nelle età mezzo barbare attribuiscono a' principi celebri azioni e parole spettanti a' loro predecessori;

[1] Gazzatta, frammenti della Cronaca di Reggio, presso il Panciroli. *Script. Rerum Ital.* vol. XVIII.

tanto più quanto Alboino fu di que' molti

Che visser senza infamia e senza lode.

Quasi innanzi di morire finì di regnare, arrendendosi spontaneamente a' consigli del suo fratello minore, il quale non toccava ventun' anno d' età, allorchè s' avverava la predizione

E pria che il Guasco l' alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute.

Papa Clemente V. nato Guascone indusse Arrigo Imperadore a scendere nel 1310, e vedendolo ritroso a compiacergli nelle cose d' Italia, fece sì che i preti sommovessero i popoli a non obbedirgli [1]. Onde i Padovani nell' anno seguente negarono di sottostare a' vicarj imperiali. Cane venne allora investito di quel titolo in compagnia di suo fratello Alboino, e sottrasse Vicenza al dominio di Padova, non so con quanta virtù, da che vinse per forza d' armi e di patti; poi giovandosi del diritto della conquista, rise de' patti [2]. Alboino morì che non era ancora finito quell' anno; e Cane dal principio del 1312 regnò solo. Fu quella razza, come altre molte, infamata per impazienza di regno da fratricidj fra' successori di Cane. Pur mentr' era ancor nuova la dittatura militare che or una famiglia or un altra arrogavasi nelle città, gl' individui tutti della casa signoreggiante erano

[1] Commento dell' Anonimo, Parad. XVII. 82.
[2] Croniche di Padova, presso il Muratori, Annali 1311.

costretti a viversi fedelmente confederati contro al popolo, e a' nobili loro emuli. Non trovo memoria d' alcun odio palese fra i tre figli d' Alberto, anzi pare che la loro grandezza prosperasse per la loro concordia. E quando pure a Cane della Scala non rincrescesse di vedere tre suoi predecessori, e due d' essi ancor giovani sotterrati nel corso brevissimo di undici anni; pur nondimeno non avrebbe potuto leggere senza risentimento, nè divulgare senza infamia un poema dove la memoria del padre suo discendeva macchiata fra' posteri; nè Dante si sarebbe attentato mai di mandarglielo. Chi pur credesse altrimenti e allegasse la strettissima famigliarità del poeta e del mecenate, e l' ambizione de' tiranni a ingrandire i loro meriti per mezzo delle ignominie de' loro predecessori, e la viltà de' poeti a compiacere a' tiranni, faccia se può di additare alcune parole dond' esca che l' amicizia fra l' esule Fiorentino e l' ultimogenito di Alberto Scaligero avesse potuto precedere di gran tempo la dedicatoria del Paradiso. Da tutto lo squarcio tradotto poc' anzi è patente, che Dante tornò in Verona mosso dalla fama della potenza e della magnificenza di Cane più anni dopo che l' ebbe veduto, quando regnava Bartolommeo [1].—

Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età —

[1] Vedi dietro, sez. LXXXII.

Il vaticinio era pronunziato nel pianeta di Marte, (*la stella forte*) abitato dalle anime de' guerrieri; e comechè fosse facile a Dante di avvedersi della indole militare del fantolino, non però poteva antivedere quando e quanto egli avrebbe commossa tutta l' Italia; nè stringersi d' amicizia con esso; nè pare che nella dedicatoria gli giovi di ricordare quel tempo. Perciò nelle parole — *Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim; secundum*, EX VISU PRIMORDII, *et devotissimus et amicus* — intesi : *Dianzi la vostra fama mi fece ossequioso e benevolo a voi, e l' esperienza* AL PRIMO VEDERVI, *mi vi ha' fatto devotissimo amico*. Pur s' altri interpreterà — *la devozione dell' amicizia mia verso di voi* INCOMINCIÒ NON SÌ TOSTO CH' IO VIDI LA VERITÀ *di ciò che la fama della vostra munificenza e grandezza aveva già predicato nel mondo* — concilierà la prima stanza di Dante in Verona al tempo della *novella età* di Cane della Scala; ma dovrà pur differire a ogni modo la stanza del poeta alla corte di Cane a data molto più tarda : e non la troverà se non prossima a giorni ne' quali i fuorusciti ghibellini accorrevano da tutta l' Italia all' ospitalità di quel principe, e le speranze della loro fazione pendevano unicamente da esso.

LXXXVIII. Morto Clemente V, le discordie accanite de' Cardinali lasciarono la Sede Pontificia vacante per quasi due anni; finchè innanzi la fine del 1316, venne pur fatto a' Francesi di vedere consecrato in Lione un

altro Papa della loro nazione[1]; ed era quel Giovanni XXII. di Caorsa esecrato sì spesso da Dante[2]. Frattanto quell' interregno aveva depressa la fazione de' guelfi ed animata la ghibellina in Italia. Firenze e molte città popolari si fecero più clementi a' loro esuli[3]; e Dante udì un nuovo bando della sentenza capitale, perchè sdegnò di lasciarsi ribenedire come colpevole e riavere i suoi beni; e rispose — « Io non tornerò se non quando, o voi con patti più degni, o ALTRI mi spianerà la strada al ritorno[4]; » e in quell' anno Cane della Scala s' accampò sotto Brescia a costringerla di ristorare i suoi ghibellini alle pubbliche dignità[5]. In quell' anno Guercello da Camino veniva spogliato da' guelfi della signoria di Treviso; s' impadroniva di Feltre cacciandone un Vescovo; s' ammogliava a una nipote di Cane della Scala, e gli si faceva, (come pur vanno le parentele fra principi) alleato, congiunto, e suddito a un tempo. E tuttochè Feltre non soggiacesse al dominio dello Scaligero se non molto dopo, tuttavia quel patto politico di famiglia bastava a suggerire a Dante di innestare nel primo canto della commedia il verso:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

I ghibellini intorno a Montefeltro in Romagna, i quali sommossi con tutta la loro setta aderivano con le spe-

[1] MURATORI, Annali 1314-1316.
[2] Qui dietro, sez. LIII.
[3] MURATORI, Annali d' It. 1316.
[4] Qui dietro, sez. XXXIX.
[5] Annali d' It. 1316.

ranze e con le loro armi agli assalti di quel giovane guerriero contro la Chiesa, lasciano determinare i limiti di quella parte d' Italia dove i suoi seguaci predominavano [1]. I capi delle città ghibelline in Toscana assunsero più ardire in quell' anno; decapitarono i partigiani della chiesa Francese e di Roberto di Napoli, e s' attirarono congiure e sommosse che li cacciarono a un tratto da' loro stati. In quell' anno Spinetta Malaspina Marchese di Lunigiana e Ugoccione della Faggiuola Signore di Pisa, e i loro seguaci rotti due volte in battaglia, due volte andarono a rifugio in Verona [2]. A questo Ugoccione ghibellino solenne di quell' età, e che poscia morì capitano degli eserciti dello Scaligero, sotto Padova [3], Dante, dicono, dedicò la cantica dell' Inferno [4]. Ma se questa dedicatoria, se l' altra notata dianzi, del Purgatorio a Morello Malaspina — or chi non direbbe che fosse invece al ghibellino Spinetta [5]? — e se un altra in fronte a tutto il poema fossero mai vedute da chi ne parlò; e perchè non ne resti che la memoria, è questione di non poco momento alla emendazione critica e alla storica illustrazione del testo, e fra poco m' accaderà di toccarla.

LXXXIX. Ben esce dall' unica ch' oggi rimane di quelle dedicatorie manifestissimo il fatto, che Dante non

[1] Qui dietro, sez. XIII.
[2] Annali d' Italia, 1316-1317.
[3] Ivi, an. 1322.
[4] PELLI. per la vita di D. pag. 144. dopo il BOCCACCIO.
[5] Vedi qui dietro, sez. LXXXIV. ultime linee.

andò al signore di Verona se non dopo che intese com' egli dava alte speranze a' nemici della casa Francese e del Papa, ed ospizio prontissimo ed armi a chi gli aderiva. E finchè non sorgano fatti più circostanziati, e convalidati egualmente dalle parole di Dante, è da credere — Che il suo secondo pellegrinaggio a Verona avvenisse non molto prima dell' anno 1316, mentre l' Italia era tutta sommossa, e i ghibellini di Lombardia prosperavano; e rotti in Toscana, accorrevano intorno allo Scaligero — Che la dedicatoria sia stata dettata nel corso del 1318, poco innanzi al dicembre dell' elezione di Cane al principato della federazione de' ghibellini—Che poco innanzi e poco appresso quell' elezione, furono inseriti nelle tre cantiche della divina commedia gli elogi e i pronostici intorno a quel principe — Che il contraccambio di favori e di lodi fra il mecenate e il poeta, non impediva il disamore naturalmente prodotto dal sospetto reciproco; l' uno temendo la tirannia d' un potente benefattore, e l' altro da un potente scrittore l' infamia fra posteri; ma che il comune interesse nelle cose d' Italia prevenne le ire aperte fra loro — Che Dante fu soccorso di beneficj fra il 1302 e il 1304 da Bartolommeo della Scala; e più tempo dopo da Cane fra il 1316, e il 1318 : ma non ebbe assegnamenti a vita che il rattenessero in quella corte — Che come per avventura s' allontanò da Verona per avversione contro Alboino, e vi tornò per la fama del suo successore, così dopo non lunga dimora partivasi impaziente della soggezione al benefattore presente, ma proseguendo pur nondimeno

a promovere seco la pubblica causa — Ch' ei dalle parole del Convito addotte più d' una volta [1], e da un lungo tratto, e il bellissimo fra quanti ne inserì nel poema intorno alle sciagure della sua patria [2], credeva che la divisione d' Italia in tante repubbliche e signorie, fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù, e d' ignominia; e detestava i tirannetti ghibellini non meno che i demagoghi de' guelfi : bensì accarezzavali come necessari alla sua fortuna, e al suo desiderio di ripatriare; e come stromenti utili a redimere l' Italia dall' avidità d' oro e di regno della Chiesa, ch' egli tenevala, ed era, ed è, e sarà perpetuamente l' origine di tante guerre civili, ed usurpazioni da tutte parti — Che egli esaltando Cane della Scala per animarlo a dar la caccia a quella Lupa di villa in villa [3], non però nel suo secreto gli perdonava la colpa di essere uno de' tanti tiranni che sotto il nome di vicarj imperiali straziavano il giardino dell' impero abbandonato da Cesare [4] — Che però da' canti in fuori dove stanno le lodi di Cane, e forse anche pochi altri staccati, e alcuni squarci poetici che l' autore può avergli recitato e donato, il Signor di Verona non ebbe allora scritta una copia intera del poema, nè idea del tutto, se non da quel tanto che può averne letto nella dedicatoria del Paradiso.

XC. Più tempo innanzi ch' ei facesse predire a Virgilio

[1] Vedi dietro, sez. XXIV.
[2] Purg. VI. quasi tutto il canto, e spesso per entro il poema.
[3] Inf. I. 109.
[4] Purg. VI. 105.

che il Veltro da Verona sarebbe « salute dell' umile Italia[1], » Dante aveva riposte le sue migliori aspettazioni, anzi tutte, in Arrigo VII, il quale percorrendo tutta l' Italia or seguitato or abbandonato da' popoli; or accolto or cacciato dalle città; costretto a mendicare i tributi dovuti all' impero da' ribelli, ed a dissanguare ingiustamente i suoi vassalli ubbidienti, nè potendo vincere le resistenze oppostegli dalla Chiesa, morì nel 1313[2]. Allora le speranze mancarono a Dante; nè cominciarono a rianimarsi, se non dopo che crebbe in potenza quel giovanetto il quale alla discesa di Arrigo VII, « aveva mandato faville del suo valore[3].» Poi, morto l' imperadore, non è da credere che il poeta continuasse ad andare ramingo di terra in terra, di casa in casa, senza mai posarsi sotto alcun domicilio sicuro, e quando la sua vita disagiatissima gli toglieva ogni comodità di viaggiare; e i viaggi continui l' avrebbero disviato da tutti i suoi studj : nè i libri erano da trovarsi in ogni paese. Agli uomini dotti toccava d' avere cavalcature da portarsi quelle loro masserizie da per tutto ove andavano : e intanto la sua famigliuola gli domandava pane, tetto, ed educazione. Dante non parla mai di moglie o di figlj; e stando alla lettera del Petrarca, parrebbe ch' ei gli avesse abbandonati alla providenza[4]. Molti poi furono che dissero della moglie di Dante peggio

[1] Inf. I. 104.
[2] MURATORI, Annali, 1311-1313.
[3] Parad. XVII. 82.
[4] Qui dietro, sez. LXXIII.

che di Santippe [1]; ed oggi in una delle raccolte mercantili a ritratti d' uomini grandi, un nuovo biografo accumulò nuovissimi vituperj agli antichi su la memoria di Madonna Gemma legittima donna di Dante Alighieri, e madre de' suoi molti figliuoli. Le invettive contr' essa per tanti secoli originarono dal Manetti indegnamente tenuto scrittore sincero [2] quando invece non solo traduce il Boccaccio, e non lo confessa, ma ne perverte le opinioni e il racconto, onde dove lo storico originale ha congetturato modestamente, il suo copiatore afferma, ed esagera. Così afferrò la enumerazione rettorica del Boccaccio di tutti gli inconvenienti del matrimonio, e dove per altro ei dichiara : « Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so; comechè vero sia, che o a simili cose a queste, o ad altro, che ne fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno, che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli uomini non dover tor moglie : anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori, e a' lavoratori : essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun' altra [3]. »

[1] Bayle, art. Dante.—Manetti. De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum. 1747. Firenze.

[2] Tiraboschi. Storia Lett. vol. V. pag. 458.

[3] Vita di Dante, pag. 17-21.

XCI. A' valentuomini filosofanti mi piace di rammentare ch' essi pur nacquero, se di matrimonio legittimo, o di più caldo come il Boccaccio, poco rileva; ma pur nacquero da una madre : e che la minaccia sacra del Guai a chi vive solo [1], si adempie notte e giorno amarissima sovra chiunque persevera di vivere solo. La consolazione unica alla malinconica ed irrequieta vecchiaja del Petrarca fu una figliuola; e forse la madre di lei gli era stata amica più affettuosa di Laura, di cui non sappiamo se non che fu moglie d' altri, e madre di nove figliuoli. Che se fu pudica col misero innamorato che temeva insieme e struggevasi d' esserle adultero [2], ne ringrazi la fanciullaggine perpetua talvolta anche negli uomini savi, ma non la virtù femminile la quale ove affronti pericoli, e si diletti di correre decantata su per le piazze, è libidine di vanità, tanto più laida quanto è più chiusa d' ipocrisia. Or i biografi del Petrarca non paghi de' suoi versi, impastano a queste nostre nojose disquisizioni la noja pessima di ejaculazioni sentimentali alla donna angelica che guidava il suo cantore alla corona d' alloro fra gli uomini, e all' eterna fra santi [3].

[1] Væ soli : quia cum ceciderit non habet sublevantem se : et si dormierint duo fovebuntur mutuo : unus quomodo calefiet? Ecclesiastes, iv. 10, 11.

[2] Nelle opere latine spesso, e una volta chiaramente nel canzoniere—

> Con lei foss' io da che si parte il sole
> E non ci vedess' altri, che le stelle;
> Sol una notte; e mai non fosse l' alba. — Part. I. Sect. I.

[3] Baldelli, Del Petrarca e delle sue opere, pag. 26, 27, 47.

Bensì la donna che gli diede figliuoli—se pur fu sola, e di ciò non troviamo nè pur congetture—amò più l'uomo che la celebrità del poeta; e se non gli fu sposa sacramentata, non però fu spergiura ad altro marito[1]. Non so quanto Messer Francesco si loderebbe de' suoi dottissimi panegiristi, ove mai risapesse come la madre della prediletta sua figlia, è denigrata del nome « d'impura femmina[2]. » Se non che taluni, con le loro inesorabili congetture su l'enormità degli altrui peccati, tendono alcuna volta a dare buona opinione della santità della loro propria coscienza—e i men ipocriti, a spassionarsi di patite disgrazie. Questo secondo fu il caso di Messer Giovanni, il quale capitò male con quella trista del Corbaccio; poi s' adirò ogni qualvolta i poeti non si dilettano della sola filosofia. Pur dalla unica circostanza in fuori, che Dante poi che si partì di Firenze non volle mai patire che la moglie gli andasse dietro, i meriti narrati di lei dal Boccaccio sono tutti d' un' ottima madre. — « Era alcuna particella delle

[1] De Sade, Mém. vol. III. nell' Appendice, *Pièces justificatives*, pag. 49. *Litteræ legitimationis Joannis Petrarchi—de* soluto *genitus et* soluta.

[2] « Infermo come per l' addietro, Laura ugualmente casta, Francesco nei passati falli ricadde, e dal suo commercio con femmina impura ebbe una figlia appellata Francesca che fu poscia tenera compagna, e fedel sostegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la madre, quale la condizione non tralúce da verun' opera del Petrarca ; sembra solo essere stata una donna di cui ragiona confusamente, e con suo dolore, rapita da morte dopo la nascita di Francesca »—Baldelli, Ivi. pag. 74. Ediz. del Cambiagi. Fir. 1797. — Se il biografo eruditissimo ornò una seconda edizione, avrà senz' altro considerato la sua narrazione, e scevrata la vita poetica dalla giornaliera e prosaica del Petrarca, tanto ch' altri possa decidere con sicura coscienza intorno alla castità dell' amica celebrata in pubblico, e all' impurità dell' amica domestica.

sue possessioni dalla donna con titolo delle sue doti dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva : per la qual cosa povera, con industria disusata le conveniva il sostentamento di sè stessa procacciare [1]. »

XCII. Fors' ella nelle guerre cittadinesche viveva a strette durissime fra la famiglia ov' era moglie e madre, e la famiglia ov' era figlia e sorella. Nacque della casa medesima di quel Corso Donati sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie; e che per avere ordito le pratiche degli aderenti a Carlo di Francia, fu mandato a' confini con gli altri capi di parte sotto il priorato di Dante [2] — ma per favore di Bonifacio VIII ripatriò ferocissimo a farsi principe della fazione che decretò l' esilio de' ghibellini. Poi fu temuto tiranno del popolo; ed essendosi ammogliato alla figlia di Ugoccione della Faggiuola Signore di Pisa [3], fu citato a scolparsi; e si difese con l' armi, finchè abbandonato da molti, e affrettandosi a uscire di Firenze, cadde presso a una porta della città, fu calpestato dal suo cavallo, e trucidato a furore di plebe [4]. A lui Dante imputa ogni sciagura della repubblica; e gli minaccia che le sue colpe non meriteranno giustificazioni dopo la morte. A Fo-

[1] Vita di Dante, pag. 25.
[2] Vedi dietro, sez. XXXVIII.
[3] Qui dietro, sez. LXXXVIII.
[4] G. VILLANI, Lib. VIII. cap. 96 ; e tutte le azioni di Corso Donati nelle croniche del COMPAGNI, an. 1301-1308.

rese Donati, fratello di Corso, il poeta dice nel Purgatorio —

Però che il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

e l' ombra gli risponde profetica :

Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto,
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote [1].

Il Boccaccio nel suo commento, e Pietro Alighieri, e l' Anonimo, s' uniformano tutti a riconoscere Corso Donati in que' versi, e l' anno, il giorno, il modo della sua morte, e aggiungono circostanze ignote agli storici [2]. Dante altrove rammemorando le case antiche de' Fiorentini, loda un antenato di Corso perchè sdegnava d' imparentarsi alla gente nuova [3]; e pare che additi tacitamente il suo discendente, che ardendo dell' ambizione di Catilina, s' affratellava a' tristissimi e al volgo a sterminare i patrizj. Nè dimentica la irreligione di Corso che violentò una sua sorella a nozze sacrileghe.

[1] Purg. XXIV. 79-90.
[2] Estratti nell' Ediz. Fiorent. luogo cit. del Purg.
[3] Parad. XVI. 118-120.

Questa giovine, mentovata più d' una volta nella divina commedia, fu da moltissimi interpreti, equivocando su' nomi *Corso* ed *Accorso*, assegnata per sorella all' illustre giuresconsulto. Primo il Lombardi, uomo francescano, trovò nelle storie dell' ordine serafico, e nell' indice de' loro beati, che Corso Donati con Farinata tremendo sicario, e dodici altri satelliti scelleratissimi, scalò le muraglie del monastero; rapì di forza la sua sorella; le squarciò i vestimenti sacri, la rivestì alla mondana, e la costrinse alle nozze. Ma la sposa di Cristo innanzi di giacere col marito ricorse alla immagine d' un Crocefisso e raccomandò la sua virginità al divino suo sposo; ed ecco le membra della fanciulla coprirsi a un tratto di lebbre, e tutti la riguardavano afflitti ed inorriditi, mentr' ella dopo non molti giorni andava vergine in Paradiso [1]. — « Forse però (conclude il buon padre Lombardi) non potendo il poeta certificarsi onninamente di cotal esito, scelse prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda : Quale sia stata la mia vita dopo le mie nozze, Dio solo lo sa. »

XCIII. La leggenda, quantunque narrata ne' volumi stimati storie d' autori gravissimi per taluni, e creduta in altri tempi da molti, merita oggi la derisione apertissima del genere umano : pur nondimeno riesciva tanto più verosimile quant' era fondata sul vero. Quindi importavami ad illustrare l' avvertimento accennato poc' anzi, e senza del quale l' arte critica non può procedere,

[1] Ridolfo da Tossignano, Hist. Seraph. Relig. presso il Lombardi, Parad. III. 108. e cita anche gli Annali Francescani del Vaddingo.

ed è — Che il ributtare i racconti incredibili annienta la verità originale degli avvenimenti; la quale non si manifesta se non discevrata dalle passioni, e dalle opinioni, e da' fini de' narratori [1]. Qui non accade d' andare appurando il vero negli annali degl' istituti religiosi per via di minime circostanze storiche e di ragioni; da che l' interprete coetaneo dell' autore ha serbato memorie esattissime della violenza di Corso Donati a' voti della sorella; il che insieme corrobora l' altro avvertimento perpetuo in questo discorso — Che la storia non essendo stata sino ad oggi applicata con diligenza a un poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il poema insieme e la storia, e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo ed alla mente di Dante. Francesco Accorso giuresconsulto era morto da forse vent' anni allorchè Dante trovò Piccarda fra l' ombre [2]. Nè senza l' acume del Lombardi quella leggenda sarebbe bastata; poichè la fanciulla, prendendo il velo, aveva per rito monastico mutato nome, e fu poscia chiamata la beata Costanza; e anche il primo nome le fu alterato in Riccarda: e i nomi di tutti gli altri personaggi fatti anch' essi latini e bastardi, avrebbero cospirato a far tenere ogni cosa per favola, e a rigettare l' unica interpretazione che addita il perchè Dante introduca la monacella nel suo poema, e la nomini in tre luoghi diversi. L' Anonimo narra — « Piccarda suora

[1] Qui dietro, sez. LXXVII.
[2] Inf. XV. Script. Rer. Ital. vol. XVIII. pag. 271.

del detto Forese e di Messer Corso Donati, e figliuola di Messer Simone, essendo bellissima fanciulla, drizzò l' anima sua a Dio, e feceli professione della sua virginitade; e però entrò nel monastero di S. Chiara, dell' Ordine de' Minori. E però che li detti suoi fratelli l' avevano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, nome Roselino della Tosa, la cosa pervenuta alla notizia di detto Messer Corso, ch' era al reggimento della città di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto monastero, e quindi per forza, contro al voler della Piccarda, e delle Suore e Badessa, del monastero la trasse; e contra suo grado la diede al detto marito: la quale immantinente infermò [1] — fu la sua vita poca, e a lei nojosa; ma tosto, lei orante, e condotta in languente infermitade, a sè la trasse quello Sposo, al quale ella aveva professa la sua virginitade [2] » — Il poeta ne chiede nel Purgatorio,

> Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda [3]?

Poi le parla nel Paradiso fra le altre « a cui fu tolta »

> Di capo l' ombra delle sacre bende;

e le fa dire :

> Uomini poi a mal più che a bene usi
> Fuor mi rapiron della dolce chiostra :
> Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi [4].

[1] Estratti nell' Ediz. Fior. Purg. XXIV.
[2] Ivi, Parad. III.
[3] Purg. XXIV. 10.
[4] Parad, III. 106-114. IV. 97.

XCIV. L' avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de' suoi fratelli è delicatissima, e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese,

> La mia sorella che tra bella e buona
> Non so qual fosse più [1].

Ma Dante nè allora nè mai, benchè guardi obbliquo per occasioni a ferire a ogni modo la perversa ambizione di Corso, e pronunzj con gioja amarissima i vaticinj della sua misera morte avveratisi otto anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e lo uccide a un punto medesimo e lo strascina fino all' Inferno [2]; non però lasciò mai scritto il suo nome. Questo silenzio premeditato fu osservato dal Pelli [3]; « e davvero » aggiunge il Lombardi « è cosa degna d' osservazione [4] » — ma non vann' oltre. Poscia lo storico dal vedere al non vedere conclude — « Certamente non pare che Dante avesse alcun riguardo all' affinità nello sparlare de' Donati [5] » — Anzi molto; ma tu non osservi la vita dell' uomo connessa agli altri umani individui che pur facevano parte della sua vita; e niuno interpreta i pensieri del poeta co' sentimenti del cuore dell' uomo. Per altro fra quanti mai scrissero intorno alla divina commedia e all' autore, non so chi avrebbe diritto di scagliare

[1] Purg. XXIV. 13.
[2] Ivi, vers. 82-87.
[3] Mem. per la vita di D. pag. 84. nota.
[4] Chiose al Purg. XXIV. 88-90.
[5] Mem. pag. 85. nota (1).

sovra il Pelli o il Lombardi la prima pietra. Dante ebbe rispetto al nome di Corso per quell' obbligo stesso a' parenti della sua moglie che gl' impose di contentarsi del verso,

Uomini poi a mal più che a bene usi,

senz' altra censura a' parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle croniche [1]. Bensì s' accompagna a Forese per lungo tratto di via sul monte del Purgatorio; gli parla più amorevolmente che agli altri spiriti; gli ricorda da quanto tempo era morto, e com' esso lo aveva pianto sovra la bara :

Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un ombra, e guardò fiso ;
Poi gridò forte : Qual grazia m' è questa ?
Mai non lo avrei riconosciuto al viso,
Ma nella voce sua mi fu palese —
E ravvisai la faccia di Forese —
Ed io a lui : Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinque anni non son volti insino a qui —
La faccia tua ch' io lagrimai già morta.
Mi dà di pianger mo non minor doglia [2].

Il rito delle lagrime de' congiunti su la faccia de' morti antichissimo, ed oggi non celebrato che ne' funerali de' poveri, era religione a que' tempi per gli uomini d' ogni stato. Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, e le loro esclamazioni,

O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica ?

[1] G. Villani, Lib. viii. 38. [2] Purg. xxiii. xxiv.

e il loro congedo, spirano affetti domestici, e le memorie e il desiderio della consuetudine antica—

Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo : Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Però che il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

E qui rattristandosi su le sciagure della loro patria, e su l' uomo « che n' aveva più colpa, » diresti che temendo d' affliggersi troppo e di dire troppo, si dividano subitamente; e Forese partendosi—

A te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote;
Tu ti rimani omai, che il tempo è caro.

Pur quanto ravvolge d' oscurità misteriosa l' ira sua contro alla memoria di Corso Donati e degli uomini viventi di quel casato, tanto più si compiace de' meriti delle loro donne. Non introduce nel suo poema, da Beatrice in fuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda; nè moglie veruna che nelle virtù conjugali pareggi la vedova di Forese—

La Nella mia col suo pianger dirotto,
Con suoi prieghi devoti e con sospiri —
Tant' è a Dio più cara e più diletta

La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta [1].

XCV. Quest' ultimo verso sembra quasi saetta acutissima alla moglie di Dante. S' ella era parente di Forese e di Corso in grado minore che di sorella cugina non trovo chi me n' accerti. Pur era del loro sangue, e nata delle medesime case. Le famiglie sotto le forme democratiche preservavano molte usanze feudali; e vivendo quasi altrettante repubblichette indipendenti, tutti i loro individui s' accoglievano per lo più sotto a un capo a guisa de' governi patriarcali. Quindi gli stati popolari componendosi piuttosto della federazione che della sudditanza di molti lignaggi, le discordie civili erano più frequenti, quando ogni famiglia seguitava leggi, interessi e passioni sue proprie; e avevano armati e clienti. Ogni uomo era tenuto a proteggere e vendicare le donne uscite del suo casato; e dove si rimanevano senza padre, o marito, erano soggette all' assoluta autorità de' fratelli, e del primo de' consorti della famiglia; e allora fra' Donati era Corso. E se si valse di questo diritto su la moglie di Dante, ed ella non vi s' oppose, non è inverosimile che il marito sdegnasse di rivederla. Tuttavia, se le lodi affettuose nella commedia alle due donne e a Forese, e la riserva a non mai scrivere i nomi de' suoi nemici di quella schiatta non vennero dall' amore alla moglie, non era egli tale da tacerli per rispetto alla madre de' suoi figliuoli? Che non la nomini mai nè l' ac-

[1] Purg. XXIII. 85. seg.

cenni, pare anzi manifestissima prova d'affezione domestica. Nè l'uomo che gli fu padre; nè la madre che lo allattò; nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù, e lo sovvenne ne' suoi bisogni[1]; nè i suoi figliuoli che pur educò, e parteciparono delle sue triste fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna: sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere troppo de' fatti suoi[2]; e sì perchè in tutte le opere sue studiasi di mostrare più la parte spirituale che la corporea della sua vita. Credo, il suo matrimonio nascesse d' ogni altra origine che d' amore. Forse mentr' egli scriveva la sua Vita Nuova per Beatrice era marito di Gemma Donati, alla quale (se non fu più che femmina) tanto ardore, sebbene platonico, e sebbene per un « angioletta » sepolta, non doveva piacere gran fatto. Ma nondimeno, se, come altri presumono, andò sposa a Dante nel 1292 subito dopo la morte di Beatrice[3], non fu donna sprezzata: poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli; comechè dalla Vita Nuova a me pare ch' ei s' ammogliasse più tardi, e poco più innanzi che intervenisse a' funerali di Forese espressamente assegnati nella commedia al 1295. Comunque si fosse, non pare che sino all' esilio di Dante, egli avesse a dolersi di lei. Che il verso,

Quanto in bene operare è più soletta,

in lode di Nella Donati, sia stato diretto a rinfacciare alla

[1] Qui appresso.
[2] Convito, pag. 68. seg.
[3] Mem. per la Vita di D. pag. 79 — dopo il Manetti.

sua moglie che non emulava quell' esempio domestico, non è che congettura, alla quale contrastano que' pressentimenti delle sue lunghe disavventure,

> Tu lascierai ogni cosa diletta
> Più caramente, e questo è quello strale
> Che l' arco dell' esilio pria saetta [1].

Or non aveva egli nel cuore, e scrivendo non sospirava egli la sua famiglia?

XCVI. Il catalogo del Boccaccio, tolto da' luoghi comuni, delle noje casereccie intimate a quanti letterati s' ammogliano, può e non può, com' ei pure confessa, avere indotto Dante a pentirsi di essersi incatenato ad altra compagna fuorchè alla santa filosofia. E Michele Montaigne ch' era molto più savio, non avrebbe celebrato nozze all' altare con la SAGESSE *elle-même. J'eusse fuy de l'espouser si elle m'eust voulu;*

> Et mihi dulce magis resoluto vivere collo.

Mais nous avons beau dire : la coustume et l'usage de la vie commune nous emporte. Choisissons la plus nécessaire et plus utile de l'humaine société; ce sera le mariage [2].— Così a trentaquattr' anni amoreggiando la filosofia per amica, si provvide d' una moglie, di cui non si loda mai nè si duole. Lasciò che si governasse *d'après cette belle règle*

[1] Parad. XVII. 55-58.
[2] Essais, liv. III, chap. De l'utile et de l'honneste.

que je voy passer de main en main entre elles comme un sainct oracle :

> Sers ton mary comme ton maistre,
> Et t'en garde comme d'un traistre :

qui est à dire : Porte-toy envers luy d' une révérence contrainte, ennemie et deffiante—guerre pareillement injurieuse et difficile. Je suis trop mol pour des desseins si espineux[1] —Se non che Dante era di tempra più rigida; e quand' anche Madonna Gemma fosse nata men sospettosa delle altre, ei l' avrebbe costretta ad essergli più moglie che amante. Era un di quegli uomini che anche nel commercio di beneficj e di gratitudine, hanno dell' aquila e del leone; e s' adirano di tutti i nodi sociali da' quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi : ma i tempi e la città dove nacque incatenavano Dante alla fortuna ed al mondo più forse d' ogni altro mortale creato alla libertà; e lo strascinarono fin anche alla servitù

> Di scendere e salir per l' altrui scale.

Quando la moglie, dopo la desolazione della sua casa, ricoveravasi di necessità co' suoi figli sotto il patrocinio potente de' Donati [2], forse gli parve rea della colpa d' obbligare il marito anche alla gratitudine verso de' suoi peggiori nemici.

XCVII. A questa, fra mille e più delle presunzioni

[1] Essais, liv. III, chap. Sur des Vers de Virgile.
[2] BOCCACCIO, Commento, vol. II, pag. 67.

che potrebbero addursi, s' acquetino gli eruditi avversarj di Madonna Gemma, a' quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch' ella lo seguitasse. Rare volte le dissensioni domestiche non sono esacerbate fra il sangue delle civili. Milton, perchè promoveva i diritti del Parlamento, fu abbandonato dalla sua moglie indotta da' parenti di lei che aderivano a Carlo I [1]. Ma dove pur si potesse sospettare altrettanto della moglie di Dante; e ch' ella disamasse gli Alighieri, e favorisse i Donati; e fosse di anima guelfa; e di costumi scorretti, o inamabili; e colpe altre parecchie e diverse, forse che noi ne siam certi? Abbiamo noi testimonio veruno? Il Boccaccio, che della infelicità conjugale di Dante confessa di scrivere indovinando, loda la carità della donna a nutrirgli i suoi figliuoletti, e l' afferma storicamente [2]. Frattanto gli scrittori di secolo in secolo, e di paese in paese corrono un dietro l' altro a calpestare la madre della famiglia di Dante. Oltre a' tanti, adunati dall' Ercole della letteratura [3] sì che cozzino fra loro nelle stalle d' Augea a soddisfare a lor agio alla necessità dell' umano gregge, e più manifesta ne' letterati, di agitarsi eternamente maligno e credulo a un ora e bugiardo — oltre all' Accademico Bresciano recente, e certi altri in Toscana nel secolo addietro [4] — oggi il

[1] TODD, Account of the Life and writings of Milton, pag. 49-57.

[2] Qui dietro, pag. 186.

[3] BAYLE, Diz. crit. art. cit.

[4] ARICCI, Vita di Dante, fra le altre degli illustri Italiani stampate in Brescia, 4to. — Magazzino Toscano, vol. I. Vita di Dante, Livorno, 1754.

migliore fra' traduttori della divina commedia, allega il verso

La fera moglie più ch' altro mi nuoce

quasi che uscisse a Dante dal cuore per amarissima ricordanza delle sue nozze malarrivate [1]. Ma quelle sono parole dello sciagurato che a scemarsi l' infamia del consorzio nefando co' giovani, allega la ritrosia della moglie [2]—e l' associarle a' sentimenti di Dante contamina di brutture la sua memoria. Così fatte riescono sempre le tradizioni di aneddoti che pascendo la popolare malignità sono facilmente ascoltati. L' esagerazione le seconda naturalmente; e le troppe acutezze nelle induzioni le sogliono peggiorare, tanto che la loro ridicola assurdità costringe gli uomini a ributtarle. Fin qui alle circostanze storiche e congetture del Boccaccio n' ho aggiunto molte e diverse che menino per varj sentieri, se mai si potesse vedere più lume su lo stato dell' animo di Dante negli amori e negli odj domestici. Perchè quant' ei voleva occultarli, tanto più li sentiva ardentissimi; e riscaldavano il suo poema; e a chi non li vede, moltis-

[1] The violence of her temper proved a source of the bitterest suffering to him; and in that passage of the Inferno, where one of the characters says,

Me, my wife
Of savage temper, more than aught beside,
Hath to this evil brought.

his own conjugal unhappiness must have recurred forcibly to his mind. — Cary, The vision of Dante. Vol. I, page 6. London, 1819.

[2] Inf XVI. 43-45.

simi tocchi, simili a quei della scena con Forese Donati sembrano freddi e comuni.

XCVIII. Per me, credo che la tenera età de' figliuoli (e l' ultimogenito poteva a pena essere fuori delle fasce) strinse la donna a rimanersi in Firenze; e che poi la fortuna imponendo al marito di correre profugo, lo sconfortasse per parecchi anni dall' aggiungere tanta famiglia a' disagi del suo misero esilio. Sino a quando vivesse la madre; quanto il marito le sopravvisse; e s' ei raccolse i figliuoli prima o dopo ch' ella morì, sono particolarità delle quali niuno, che io trovi, ha mai scritto ricordo. Bensì tornando agli storici e a' suoi commentatori che viaggiano col poeta per tutta l' Italia sino al termine della sua vita, non considerarono ciò che avvenisse de' suoi figliuoli; e s' egli avendoli intorno avrebbe potuto andar sempre pellegrinando. Certo è, che malgrado la povertà del padre crebbero letterati, e non potevano conseguire l' educazione se non da lui — che l' uno d' essi s' accasò poscia in Verona, morì in Treviso [1], e la schiatta degli Alighieri fu spiantata per sempre dalla Toscana [2]—che la figliuola di Dante invecchiò in un monastero in Ravenna [3]—che stando anche alla data più antica delle sue nozze, il maggiore de' maschj poteva toccare vent' anni a dir molto, allorquando la morte non aspettata di Ar-

[1] Vedi il suo Epitaffio pubblicato in più libri.

[2] Leonardo Aretino, Vita di Dante, verso la fine.

[3] Da un documento riferito dal Pelli, e dal Manni, e qui dietro, sez. XXVII. nota *.

rigo VII, scemò nel 1313 le speranze di Dante, e lo indusse a procacciarsi domicilio più riposato. Queste considerazioni restituiscono l' autorità troppo spesso impugnata agli scrittori Fiorentini più antichi, che consentono tutti a vedere il poeta per parecchi anni alla corte di Guido in Ravenna [1]—e allora n' aveva quarant' otto d' età — in quell' età per l' appunto ch' ei dice d' avere intrapreso a comporre il Convito [2]; e scrive in via di proemio — « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata : chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, di esilio, e di povertà : poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita : e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela, e senza governo, portato a diversi porti, e foci, e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma m' avevano immaginato [3]. »

[1] Vedili citati per ordine d' anni qui dietro, sez. XI. nota *.
[2] Convito, pag. 67. pag. 260.
[3] Convito, pag. 7. e nell' Ediz. Zatta, pag. 71.

— Questo lamento viene oggimai ricopiato da un libro all' altro in più lingue per varj propositi, senza che importi a' citatori tanto nè quanto di sincerarsi dove fu posto e come inteso dallo scrittore.

XCIX. Dice— « che mosso da timore d' infamia, e da desiderio di dare dottrina » intendeva di levare il velo allegorico alle sue canzoni; sì per manifestare la loro sentenza filosofica ad altri; e sì per levarsi la taccia d' essere stato signoreggiato dalla passione d' amore: ma che, pur troppo, il commento scritto a liberare le poesie da' difetti sarebbe — « forse in parte un poco duro : la quale durezza per fuggire maggiore difetto, non per ignoranza è qui pensata [1] » — onde esclama : « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena dico, d' esilio e di povertà [2]. » — E il nodo sta, come mai questa invocazione improvvisa, gli fosse suggerita dall' obbligo ch' ei si pigliava pensatamente di lasciare durezza al commento delle canzoni? e donde la cagione della sua scusa? e quale il difetto maggiore? Della vanità di parlare di sè e delle proprie canzoni, ei s' era già discolpato allegando che le illustrava a dare dottrina. Additandone i misteri allegorici, ei si lavava ad un tempo della macchia di donnajuolo; e s' ei pure per quelle canzoni platoniche la meritava,

[1] Convito, luogo citato.
[2] Rileggi tutto il passo qui a fronte.

non si sarebbe diminuita quand' anche ei non fosse mai stato povero nè fuggiasco. Questo solo dalle parole esce limpido a me : Che ove l' autore non fosse stato esiliato non avrebbe avuto cagione mai di scusarsi. E l' immediata prossimità del precedente periodo, mostrerebbe ch' ei scusi « la durezza » del suo commento imposta dalla necessità di scansare maggiore difetto. Ma, e quale? « Durezza » qui non può dire fuorchè *oscurità* o *ineleganza* di stile. Si rassegnò egli all' oscurità per fuggire il maggiore difetto di parlare troppo liberamente nella sua misera condizione? o all' ineleganza per fretta di riparare al disprezzo in che era caduta la « sua persona, il suo nome e ogni opera sua fatta e da farsi [1]? » Questa interpretazione sarebbe risultata cinque o sei pagine addietro, schietta e diritta da una sentenza anteriore, ed è — Che se l' uomo dimora in parte dove stiasi « privato d' ogni studio e da gente studiosa lontano » è costretto a vivere scioperato : ma è troppo distante; e si sta connessa immediatamente a quest' altra— « Che la cura famigliare e civile la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, » non concede quiete a meditare ed a scrivere [2]. Or il poeta, se la sua parte avesse predominato nella repubblica, sarebbe stato affaccendato quant' altri mai ne' pensieri di città e di famiglia.

C. E nondimeno per quanto uno legga e rilegga e raf-

[1] Luogo citato.
[2] Convito, pag. 1, e nell' Ed. Zatta, pag. 66.

fronti e argomenti, non trova altro, se non se forse — Che la cagione la quale l' indusse a parlare delle sue cose e di sè derivava dalla persecuzione de' Fiorentini—Che tutte le altre sue scuse venivano dalla stessa sorgente— E che il difetto della condizione di fuoruscito, povero e disprezzato, era il massimo al quale doveva riparare; e però poco prima aveva detto — « Al principale intendimento tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. E intra l' altre necessarie cagioni, due sono più manifeste : la una è, quando senza ragionare di sè, grande infamia, e pericolo non si può cessare : e allora si concede; per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio, di sè medesimo parlare; acciocchè sotto pretesto di consolazione, scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando, quello essere ingiusto, poichè altro scusatore non si levava [1]. » — Pur nel processo non fa parole più mai nè d' esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità, che nella sua patetica invocazione con indulgenza mansuetissima (or chi mai l' avrebbe aspettato?) nomina «falli.» Tant' è; l' invocazione intarsiata a un ora e staccata come si sta, si rimane fenomeno nuvoloso; e non può diradarsi che dall' attentissima osservazione del tempo, dell' intenzione, e del tenore del libro. Tutto il Convito è dettato con filosofica dignità, con autorità magistrale,

[1] Convito, pag. 6. altr. 70.

con signorile alterezza repressa, e con temperamenti diplomatici ne' quali non credo che Dante fosse novizzo; ma qui la coscienza dell' innocenza e del merito, gl' impedivano di adoperarli con efficacia. Fa in parte come Boezio; e sotto pretesto di illustrare filosoficamente le sue canzoni, afferra occasioni di sfoggiare le ricchezze della sua mente ch' erano immense, diverse, e meravigliose per quell' età; e non tocca dottrina che non la svisceri. Diresti, segnatamente ove incontra questioni politiche, ch' ei voglia far sentire a' Fiorentini la perdita del dottissimo e del meno ambizioso fra' loro concittadini; e che dov' essi volessero racquistarlo a patti non indegni « dell' uomo domestico della filosofia, e amico della giustizia[1], » ei vi sarebbe tornato per viversi da filosofo.

CI. L' invocazione sarà meno enigmatica, e il libro del Convito più conosciuto, ove si possa mostrare, e di ciò farò prova, che fu intrapreso allorchè dopo la morte d' Arrigo VII, Dante senza altre speranze probabili travedeva e ritentava opportunità di tornare in Firenze. Certo, gliene fu data intenzione da tali che avevano a cuore il suo ritorno, e ne sollecitavano la repubblica[2]. Può e non può essere ch' egli affrettandosi a mandare

[1] « Absit a viro philosophie domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cujusdam cioli et aliorum infamium quasi vinctus ipse se patiatur offerri. Absit a viro predicante Justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus velut benemerentibus, pecuniam suam solvat. » — Lettera citata, sez. XXXIX.

[2] Lettera citata.

copia agli amici suoi d' una parte dell' opera, v' innestasse le querele de' suoi studj disagiatissimi e il perdono a chiunque ne era stato cagione; e anche a' cittadini che avevano « fallato » e de' quali « fu piacere » che egli fosse « gittato fuori del seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, e nel quale *con buona pace* di quella desiderava *con tutto il cuore* di riposare l' animo stanco [1]. » Le novità inaspettate insorte allora in Italia da poi ch' egli attese a quella opera, e che m' occorse e m' occorrerà di toccare, l' avrebbero, temo, tentato a non concedere a' Fiorentini di riposarsi; e prometteva più forse che non voleva, o non avrebbe potuto attenere. E mentre il lamento consuona poco all' usata magnanimità del suo stile, il modo d' introdurlo discorda dal suo metodo Aristotelico e qua e là pedantesco, di predisporre proposizioni ed esporle una per una con digressioni che, quantunque lunghissime, stanno appese ad anella non interrotte, sì che potrebbero ridursi a dimostrazioni pendenti una dall' altra. Quel passo quant' è più raffrontato co' suoi vicini tanto ha più faccia d' intarsiatura. Ben è il solo osservato da tutti perchè è diverso in tutto dagli altri; e non cade in sospetto di tendere a secondi fini, perchè va direttissimo al cuore.

CII. Un elegante scrittore fra' molti inelegantissimi sacerdoti del Dio Dante Alighieri, esclama con ispirata eloquenza — « Che il poeta fu tenuto vivo e confortato

[1] Quì addietro, sez. XCVIII.

dalla speranza di ritornare alla patria, siccome leggiamo in quel libro del Convivio, ch' egli nei suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo » — E reca quelle che ora andiamo osservando — « Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio Fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria [1] » — e altrove — « Agide mentr' era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato: giudicando più miserabile cosa la gioja del reo, che la pena dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio e nel profondo del carcere : ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell' esilio e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d' amare la patria : anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama : tale essendo il cuore dell' uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l' occupava, si volse ad

[1] Perticari, Dell' Amor Patrio di Dante, e del suo Libro intorno al Volgare Eloquio. § xv. pag. 57, 58. Ed. Milano.

Arrigo Imperadore, che per la sua venuta aveva sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale ajuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* [1]. Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri [2] »

CIII. Agide, Socrate, e nomi eroici sono ottimi a farti malconoscere Dante; uomo d' altra vita, d' altra anima, e d' altri tempi, singolarissimo della nostra specie, dotato in sommo grado di mente, e di forza veemente a sentire, e d' indomita perseveranza a operare. Vuolsi guardarlo bensì fra' mortali diversi dal gregge infinito degli individui ne' quali non si può studiare la razza d' Adamo e non disprezzarla; non però contemplarlo con occhi attoniti; nè paragonarlo a gli altri rarissimi che gli erano affatto dissimili; nè spogliarlo de' suoi difetti, a rivestirlo degli altrui meriti. Chi gli sottrae qualità tutte proprie dell' indole sua, della terra, e del secolo dove nacque, a far sì ch' egli senta, pensi ed operi e abbagli con le virtù de' mondi ideali, facciane un Dio; e se l' adori. Ma non lo proponga a studio e ad esempio; non ne scriva storicamente, da che non v' è religione a cui poco o molto non bisognino alcune bugie. I precetti morali, e i principj di critica per quanto siano cer-

[1] *Forse nella smarrita sua Storia de' Ghibellini* — PERTICARI.
[2] Dell' Amor Patrio, § XII-XIII.

tissimi, e felicemente ideati ed esposti si reggono male e smarriscono ogni vigore, quando si appoggiano a leggendarj. L' autore dell' Apologia di Dante illuminò le traccie tenebrosissime dell' origine e de' primi progressi della lingua Italiana. Se non che mentre assumeva le parti, ch' ei certo poteva adempiere degnamente, di giudice nelle tante questioni intricatesi da più secoli, s' è trasformato senza avvedersene in avvocato; e guardò a' fatti ed a' testimonj quanto bastavano a vincere, e non ad appurare la lite. Or chi gli dicesse : La poesia che voi recitate per saggio di lingua del 1250, e d' idioma Italiano in Romagna sotto il nome dell' Ubaldini Faentino, — non nominato da Dante fra' poeti [1], non è ella attribuita in più libri a Franco Sacchetti [2]? Forse non sente l' amabilità tutta propria di questo scrittore, e le grazie native del dialetto de' Fiorentini? O non suona co' numeri della poesia e della lingua dell' età del Petrarca e del Boccaccio, anzichè co' vagiti di quanti rimavano innanzi che Dante nascesse? Risponderete voi nomi di critici? No; ma « l' Alacci, e un altro Ubaldini, e il Quadrio, e il Zilioli e il Crescimbeni [3], » — autorità di compilatori. Il Crescimbeni è il più tristo : al quale i codici del Nostradamus, non veduti nè prima nè poscia da occhio vivente, e le mille baje poetiche, ascritte a chiunque visse e non visse, giovarono di suppellettile a far

[1] Purg. XIV. 105.

[2] Vedi qualunque delle raccolte de' Lirici Antichi; io cito la ristampa del Parnasso del Rubbi, Ed. Ven. 1812. pag. 220. seg.

[3] Dell' Am. Patr. di D. pag. 262-265.

volumi di storie. Ma chi sa, e non ne ride [1]? O non par egli tempo oggimai che la semplicità d' alcuni scrittori forestieri, amorevoli all' Italiana letteratura, cessi d' essere rimeritata dal rischio di credere ad imposture? e che la sagacità d' alcuni altri non segua a deridere negli Italiani la boria di sfoggiare false ricchezze? Intorno ál Zilioli del quale non ho mai letto parola, vedi qui a piedi l' altrui parere [2].

CIV. Importa dunque innanzi tratto rifarsi dal verificare l' esistenza e l' autenticità di que' manoscritti; e se vi stavano e stanno tante reliquie de' primi scrittori. Il citare titoli di biblioteche e d' archivj, e de' chiarissimi loro custodi, basta a chi non intende tanto nè quanto sì fatte cose; ma gli altri domandano prove rigorosissime e pubbliche. Bensì diresti ch' oggi in Italia s' avveri il proverbio, pur troppo!

Dum vitant docti vitia in contraria currunt.

Dianzi gli uomini dotti venivano computando l' un dopo l' altro se il Petrarca fosse stato beato della corona d' alloro agli otto d' aprile — o a' tredici d' aprile — o a' di-

[1] Molti in Francia che indagano il vero intorno a' poeti Provenzali— e qui, dov' io scrivo, Edgar Taylor, uomo profondamente versato nella letteratura de' Franchi, e delle lingue Romanze.

[2] « La Storia de' poeti, di Alessandro Zilioli, di cui si hanno copie in diverse biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene che uscisse, se non purgata da molte favole ch' ei v' ha inserite » — Tiraboschi, Stor. Lett. vol. VIII. pag. 425-426. Ed. Pis.

ciasette d' aprile [1] : e questa data e le centomila della sua razza, ognuno vede di quanto momento riescano alla storia delle lettere, ed alle vite degli uomini illustri. Oggi invece le belle ed utili teorie dell' autore dell' Apologia di Dante intorno alla lingua vanno pericolando a ogni poco per imprudenza d' anacronismi; e molte penne moderne, non so dir quante, li copiano in buona fede. Discorrendo del libro antichissimo che sospinse gli occhi e scolorò il viso di Paolo e di Francesca d' Arimino, gli editori dottissimi di Firenze, e i dottissimi editori di Padova notano : « È uno de' libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E lo fulminò Innocenzo III. al tempo stesso di Dante con una Bolla data l' anno 1313. (Vedi Ducang. Diss. VI. sulla storia di San Luigi Re) » — e si richiamano all' autore dell' Amor Patrio [2]. Ben disse il vero della scomunica del romanzo; solamente Innocenzo III, fu sotterrato un secolo e più innanzi Dante [3]. Le date ove importano veracemente, s' hanno da temere con religione; sono ostinate, imperterrite, onnipotenti; ti rovesciano ogni ragionamento, e ti vietano di rispondere. Ed or si raffronti agli anni e alle parole di Dante, e alla storia citata dall' autore dell' Apologia, tutto il suo squarcio oratorio trascritto qui sopra.

[1] BALDELLI, Del Petr. e delle sue Op. pag. 293.

[2] Ediz Fior. vol. IV. — Ed. Pad. vol. I. pag. 137.

[3] MURATORI, Ann. d' It. an. 1218. Nota che l' Autore dell' Amor Patrio e i suoi seguaci, non citano dall' antichissimo romanzo proibito, bensì da uno de' tre raccozzati in più volumi nel secolo XVI, sotto il nome di Lancilotto, de' due Tristani, e di Meliadus, de' quali vedi le Edizioni presso Apostolo Zeno (Annot. alla Bibliot. del Fontanini, vol. II,

CV. L' autore dell' Apologia vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l' opera del Convito; e non

pag. 192. seg.) ove è da leggersi ogni favola vecchia e nuova de' Cavalieri della Tavola rotonda. Il passo di Lancilotto che bacia Ginevra toccato nell' Inf. c. v. deriva dal Romanzo originale; ma il Galeotto di Dante è nominato Galleaut il Bruno, cavaliere e compagno fidato di Lancilotto; onde non pare ch' ei scrivesse il Romanzo. Di Lancilotto Dante parla nel Convito (verso la fine) come di personaggio men favoloso che storico; e nel libro della Eloquenza Volgare scrive in lode de' Francesi d' avere alquanto prima degli Italiani diffusa per via di quelle storie la loro lingua. Però può darsi che all' età sua fossero tradotte, e che Francesca e Paolo le leggessero in Italiano, benchè diverso da quello in che furono poscia stampate a mezzo il secolo XVI: « e divennero general pascolo per tutta Italia di dotti e d' idioti, di nobili e di « plebei » — (Zeno, ivi, pag. 197) e benchè non si dipartissero dalle favole de' Cavalieri d' Artù, le ampliarono, e agli editori moderni, che alle volte le ritraducevano nel vecchio Francese, parevano romanzi del medesimo soggetto, e gli incorporavano in uno, e alle volte ritoccavano le traduzioni antiche, lasciandovi a ogni modo o innestandovi idiotismi di tutte provincie Italiane. Onde il Zeno ne novera molti intesi solamente da Veneziani (loc. cit. pag. 194). Pare che fossero di lingua più pura e di mole minore que' manoscritti che i grammatici Fiorentini leggevano sotto il nome della Tavola rotonda, in due traduzioni, una *Antica molto* (Proemio de' Deputati alla Correz. del Decamer.): anzi il Salviati, Avvert. vol. I. sentenziando a indovinamenti l'assegna al 1335. Forse è anteriore, e forse più tarda d' assai — ma sarebbe da leggere il codice, che a me non venne mai fatto di vedere. I periodi brevi calzanti, e schiettissimi citati qua e là nel vocabolario farebbero indizio di scrittore antichissimo — ma talor anche t' abbatti in nomi e imprese di Re vissuti da cento anni e più dopo Dante; ma dove il vero non è da appurarsi se non per via d' anni certi, e d' istoria que' valentuomini della Crusca sono sempre guide incertissime; e per quanto sia pur fatto storico notato a una voce e da Dante (Eloq. Volg.) e dal vecchio Villani (Cron. Lib. I. Cap. 24.) e dal Boccaccio (Laberinto d'Amore), e da altri molti, ch' erano romanzi in Francese, gli Accademici tuttavia senza starvi a pensare, li chiamano tradotti dal Provenzale (Proemio de' Deputati alla Correz. del Decamer). Discorre il Zeno a provare contro al Fontanini che que' Romanzi non fossero in Provenzale. Il Tasso fondato sul verso del Purg. xxvi. che allude ad Arnaldo Daniele che superò

« Versi d' amore e prose di romanzi »

badò nel Convito che Dante si proponeva di trattare, quando che fosse, dell' idioma moderno [1], e poscia ne scrisse due libri; ma non terminò. L' intera dottrina di questa operetta è il soggetto vero del libro su l' Amor Patrio; e nondimeno all' uomo dottissimo parve che fossero dettate le prime pagine del Convito « su l' orlo del sepolcro; » e comechè l' una e l' altra opera fosse rimasta a mezzo, ideò che questa era l' ultima. Il vero schietto si è, che a riempiere l' orditura di sì fatto lavoro bisognavano lunghe vigilie. Il poeta intendeva di commentare quattordici canzoni; le prime tre gli occuparono un

congetturò che fossero da attribuirsi a questo poeta; ma oltrechè come il Zeno nota potè avere scritto romanzi d' altro che della Tavola rotonda, il verso può essere interpretato così — « Adoperò la sua lingua « materna in poesia, in guisa che superò quanti mai la scrissero in « verso e in prosa. » Forse i primi cominciarono in Inghilterra a scriverli que' Normanni, che vi vennero con Guglielmo Conquistatore; e di certo la bolla allegata pur dianzi palesa che fossero libri noti già da tre o quattro generazioni innanzi che Dante nascesse; ma quali e in che lingua si leggessero all' età sua, è questione che tuttavia non m' è chiara. Più degno d' attenzione agli osservatori del corso di letteratura delle nazioni, parrà, che come nell' epoca Eroica della Grecia, i poemi per l' impresa degli Argonauti per la conquista del Vello d' oro, hanno preceduto l' Iliade per la spedizione di tutta la Grecia contro all' Asia, così i romanzi intorno alle imprese di Carlo Magno, e della Cristianità contro a' Pagani, furono preceduti dalle avventure de' Re della Tavola rotonda, e del Re Artù, de' quali tutti l' impresa era di conquistare il santo bacino di Giuseppe d' Arimatea, sul quale Cristo nell' ultima cena mangiò l' Agnello pasquale co' dodici Apostoli. Intorno alla impresa di sì fatta conquista si avviluppano e si snodano le favole tutte di que' Romanzi. Il Leland (Script. Britann. vol. I. cap. 24.) parla di croniche Inglesi antichissime le quali trovano il sepolcro di Giuseppe d' Arimatea nella Badia di Glosseburgo in Bretagna, e furono per avventura principio a' Romanzieri venuti più tardi.

[1] Convito, pag. 76. — e le parole stanno trascritte qui dietro, sez. XXIX nota [1].

giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All' altra opera su la Volgare Eloquenza scritta senza troppe questioni morali, nè digressioni, un anno avrebbe bastato a finirla; il che riordina i tempi nella narrazione de' suoi coetanei, incerti se questo fosse il lavoro ultimo impeditogli dalla morte. Pur non ingombrano l' altrui memoria di false nozioni intorno alla vita e alle opinioni di Dante[1]. Queste industrie misere nostre, sa il Cielo! e più che nojose, ma tuttavia necessarie a trovare lume di verità, pur dove s' adroprino intristite della pedanteria de' nostri vecchj, o pompeggino, com' oggi è l' usanza, con troppa rettorica, tornano vane ad un modo, e aggiungono fumo alla nebbia. Dante credeva — « Che l' umana vita si parte per quattro etadi — *Adolescenza* — *Gioventute* — *Senettute* — *Senio* — A queste parti si fanno somigliantemente nell' anno in *Primavera, Istate, Autunno, Inverno* — La *Gioventute* nel quarantacinquesimo anno si compie; e così si termina la *Senettute* nel settantesimo anno — Avviene che oltre la *Senettute* rimane alla nostra vita forse in quantità di dieci anni o poco più o poco meno, e questo tempo si chiama *Senio* [2] » — oggi decrepitezza. Morì d' anni cinquantasei, e forse pronunziava nel cuore il *quœsivi residuum annorum meorum* della Scrittura;

[1] « Cominciò uno comento sopra quattordeci delle sopradette Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova. — Altresì fece un libretto, che l' intitolò De Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l' affrettata sua fine. »

G. Villani, Lib. IX. 134.

[2] Convito, pag. 258-260.

perch' ei di certo vedevasi ancora a mezzo l' autunno,

Quando il frutto risponde al fior d' aprile.

Questo ripartimento della vita umana fu indicato da tutti gli antichi e il vecchio scoliaste d' Orazio al verso della Poetica

« Multa ferunt anni venientes commoda secum »

nota che il poeta attenevasi alla opinione universale che le facoltà ingenite della mente vanno crescendo, e si trovano al sommo nell' anno quarantesimo sesto dell' uomo [1] A che dunque mentre Dante nel progresso d' un opera incominciata appunto in quell' anno ne promette un altra a' lettori, e spera vita piena di giorni, l' autore dell' Amor Patrio chiama gli uomini a lagrimare sulle prime carte della prima opera, quasi che « miserabile vecchio scrivessele curvo e canuto su l' orlo della sua sepoltura? » Vero è che all' autore dell' Amor Patrio sembrò che Sordello fosse il degno amico di Dante [2] » — E se il poeta fu stretto d' amicizia con l' uomo che forse settanta anni innanzi giacevasi con la sorella d' Ezzelino, certo ei moriva più che decrepito. Ma sì fatti e cent' altri in quel libro sono impeti di locuzione oratoria; e m' insegnano che l' arte critica e la rettorica affratellandosi cozzano a morte.

CVI. Leonardo Aretino raccontando che Dante scrisse

[1] Vetus Scol. apud Baxterum.

[2] « Sordello, il grande amatore della patria; il degno amico di Dante. » Dell' Am. Pat. pag. 185.

di non avere voluto per riverenza alla patria andare col campo d' Arrigo VII. sotto Firenze, nota, che l' aveva pur nondimeno animato ad invaderla [1]. Or lo storico presta egli fede alle giustificazioni dell' esule? O non narra egli che nel 1304, « Dante era uno de' consiglieri dell' impresa contro Firenze, e l' assaltarono con grandissima moltitudine non pure di Arezzo, ma di Pistoja, e di Bologna [2]? » In ciò è dimostrato che s' ingannava [3] — e ingannavasi credendo che, morto l' Imperadore, il poeta uscisse d' ogni speranza di rivedere Firenze [4] — e ingannavasi immaginando che dopo il suo rifugio a' Signori della Scala, non vi fosse più ritornato; e Cane infatti non è nominato dall' Aretino [5]. — E da che non tutte le lettere a noi conosciute di Dante portano data [6], lo storico fors' anche ingannavasi intorno al tempo preciso di alcune ch' ei dice d' avere « veduto scritte di sua propria mano [7]. » Ma è prudentissimo narratore; serba nome d' uomo veridico; era cancelliere della repubblica; aveva adito in tutti gli archivj, ed esploravali

[1] Nell' edizione Cominiana ch' io cito perchè l' operetta di Leonardo è stampata sopra un codice di Francesco Redi, con varianti riscontrate dal Volpi negli altri testi, il periodo corre così: *Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che, venendo l' Imperadore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive : contuttochè confortatore stato di sua venuta.* pag. 15.

[2] Ivi, pag. 16.

[3] Qui dietro, sez LXXX.

[4] Vedi quant' è detto intorno a Cane della Scala.

[5] Aret. Vit. di D. pag. 15, seg.

[6] L' una citata sez. XXXIX. — la dedicatoria a Cane della Scala — e l' Epistola ad Arrigo di Lussemburgo.

[7] Vita di D. pag. 16.

componendo la storia d' Italia, e segnatamente de' Fiorentini [1]; e se talvolta non pare imparziale, pende amorevole a Dante. E però credo ch' ei vide le lettere nelle quali il poeta pareva « ridotto tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente ai particulari cittadini del reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l' altre un' Epistola assai lunga, che incomincia : *Popule mee, quid feci tibi?* Ed essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime notivà, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettare grazia, ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta. — Ogni speranza al tutto fu perduta da Dante : perocchè, di grazia lui medesimo, si aveva tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse [2]. » — Queste circostanze Leonardo toglievale da lettere autografe ch' ei cita a ogni poco, e ricopia; e non già, come pare che l' autore dell' Amor Patrio gli apponga, « dalla Storia de' ghibellini scritta da

[1] « Non gli era così nota (al Boccaccio) come a noi per la Storia che abbiamo scritta. » vita di D. pag. 10. — E se fosse ristampata, la è Storia che darebbe più frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici; fu tradotta ragionevolmente da un Acciajuoli a' tempi di Lorenzo de' Medici.

[2] Vita di D. pag. 15.

Dante[1] » — impostura delle sfacciate di Mario Filelfo[2].

CVII. Mi duole che l' autore dell' Amor Patrio per volere essere troppo corrivo a raccogliere tutto e da tutti, abbia sì spesso ingombrata la via ch' ei pur si spianava felicemente, ed è l' unica, a rintracciare le sorti di questa lingua; e quindi forse più agevolmente dell' altre. O m' inganno, o l' analogia delle età semibarbare, e delle condizioni civili che partorirono alla Grecia l' Iliade, e la divina commedia all' Italia, aprirebbe se non altro alcuni spiragli a vedere come e donde Omero traesse quella sua lingua. Se non che l' autore dell' Amor Patrio, invertendo impazientissimo i tempi, fa cause gli effetti, ed effetti le cause; e costringe chiunque sente com' esso a tremare delle sue citazioni di documenti — « Imperò apriremo una leggenda, che è detta della B. Chiara d' Arimino : la quale, come narra il Cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli ; anzi nell' arca medesima d' essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d' un venerabile Cardinale si trae fuori del sepolcro d' una Beata[3]. » — Il Sommo Pontefice, accommiatando gli ambasciadori, persevera a regalarli del corpo

[1] Apologia, pag. 53 nota (1)—e pare che i dottissimi Padovani sel credano ; vedi la loro ristampa dell' operetta di Leonardo, vol. V. pag. 58. nota (1).

[2] Qui appresso, ove trattasi del più e meno di fede meritata degli storici antichi di Dante.

[3] Dell' Amor Patrio, pag. 256.

tutto intero d' un Santo : ma non sì tosto sono usciti di Roma, o lo gittano fuori di nave, come so di uno; o lo ridonano umanamente alla Madre terra; e so anche d'un altro, che ritornandosi, non è molti anni, dall' ambasciata al paese dove ha molte vigne, onorò il cadavere d' una capella, ristampò e gli applicò la leggenda d' un altro; e il contado accorre ogni festa ad adorare alla villa, e richiedere di miracoli il Santo, e comperare tutto il vino del suo padrone. Al secolo, parmi, bisognano prove meno miracolose a chiarire l' autenticità di scritture di tempi e d' autori mal conosciuti. Anche i celebri ingannano; ma le loro opere sono sempre ottime in questo — che ogni uomo può sincerarsi dond' escono, e coglierle dove mentono; e per mezzo della discordia e concordia de' testimonj, e de' loro caratteri, diminuire ed aggiungere fede a' racconti. E che Dante si scusasse e pregasse scrivendo a molti, e al popolo Fiorentino, n' è prova, che la lunga epistola letta dall' Aretino, era nota cent' anni addietro al vecchio Villani, che ne cita lo stesso incominciamento [1] — Adunque sono documenti certi di testimonj fidati, e s' accordano all' umana natura generalmente, e allo stato dell' anima proprio degli esuli, e all' impazienza de' miseri, e all' osservazione di Torquato Tasso, giustissima quant' è più schietta — « che Dante non di rado parlava più per affetto che per opinione [2]. » Le vicende inquietissime dell' Italia che d' ora in ora animavano violentemente,

[1] Croniche, loc. cit.
[2] Della Nobiltà, dial. 1.

o sconfortavano a un tratto la sua speranza, gli suggerivano modi di conseguirla, e parole or fiere or modeste al popolo Fiorentino. Ma da che non appare indizio veruno ch' ei s' offerisse a ricomperare il suo ritorno alla patria con prezzo vile al suo nome, è pur certo ch' ei sostenne la dignità dell' anima sua. Poi la proposta ch' ei s' umiliasse a implorare perdono, e la sua virile risposta frapposero fra l' esule e la repubblica resistenze le quali non potevano abbattersi se non dalla forza [1].

CVIII. La rassegnazione a patire calunnie, sentenze capitali, minaccie di rogo, indigenza, ed infamia dagli uomini nati nella stessa terra, e non valersi dell' armi de' forestieri a reprimerle, pare virtù di pochissimi; e per lo più chi suole farsene merito, vantasi d' essersi volontariamente astenuto da cosa ch' ei non aveva nè mente, nè cuore, nè forza mai da tentare; e se la tentò, gli andò vana. Che Dante non amasse l'Italia, chi vorrà dirlo? Anch' ei fu costretto, come qualunque altro l' ha mai veracemente amata, o mai l' amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità sì che ne senta vergogna. Non però giova, nè gioverà. Dante fra' suoi concittadini non abborriva se non i tristi; ma pochissimi a lui non parevano peggio che tristi [2]; e i buoni facevansi rari di giorno in giorno, così che tre o quattro anni innanzi ch' egli morisse scriveva, che per quanto la fortuna l'avesse condannato a portare il nome di Fiorentino,

[1] Qui dietro, sez. XXXIX.
[2] Qui dietro, sez. LIV. seg. e spesso altrove.

ei non voleva che i posteri immaginassero ch' egli tenesse di Fiorentino altro che l' aria e il suolo ove nacque [1]. Le leggi, qualunque si fossero, della repubblica; gli uomini che più o meno ribaldi le amministravano, e ch' erano eletti da' cittadini; il popolo tutto che con gli averi e con l' armi, e con ogni pericolo difendeva quegli statuti, quegli usi, e quello stato, costituivano in Firenze, come in ogni terra ed età, ciò che dagli uomini chiamasi patria. Se Dante non fu nel campo d' Arrigo VII, e n' allegò per motivo la riverenza alla patria, è da dire che il desiderio di ritornarsi gli impedì di conoscere che le difese eccellenti a scolparlo fra' metafisici, raggravavano le sue colpe agli occhi del popolo il quale sta sempre a' fatti, ed al senso comune. Tutti sapevano come il poeta — « Per sè e per gli altri non meritevolmente sbanditi aveva mandato baci alla terra dinanzi a' piedi d' Arrigo VII. Imperadore, » scrivendogli : « Vidi te benignissimo, udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito; quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo; quando già molto, tu vincitore, nella valle del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila — Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta; e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione » — Poi gli minaccia l' ira di Dio, e lo consi-

[1] Nell' iscrizione alla lett. dedicatoria — e nel titolo da lui destinato alla commedia, come qui appresso.

glia — « A guardarsi, che il celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca. Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo nelle Tribù d' Israel? E te il Signore unse in Re, e miseti il Signore in via, e disse : Va, uccidi i peccatori d' Amalech. Imperciocchè tu se' sagrato in Re, acciocchè tu percuota il popolo di Amalech, e al popolo d' Agagi non perdoni : e vendica colui, il quale ti mandò, della gente bestiale — Tu così vernando, come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima Idra? — In verità egli non vale, a diradicare gli alberi, il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. — E forse tu nol sai, Firenze? Questa, crudel morte è chiamata : questa è la vipera volta nel ventre della madre : questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo Signore : questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre [1]. »

CIX. Firenze « bellissima, » nel Convito, « famosissima figlia di Roma [2], » qui morde da vipera le viscere della madre; e il padre incestuoso era il Papa. La lunga residenza di Federigo II. in Italia aveva fatto sperare che gli altri Imperadori lo imiterebbero; tant' era scia-

[1] Lettera ad Arrigo VII. dalla traduzione antica nell' Ediz. del Zatta, vol. V. pag. 280. seg.

[2] Qui dietro, sez. XCVIII.

guratissima terra sin da que' tempi, che s' aspettava salute da' forestieri. Se non che l' Impero non era ereditario; e mentre le razze diverse avevano interessi diversi, tutti si chiamavano Cesari e Re di Roma; e niuno d' essi era Pontefice Massimo come Giulio Cesare e i veri suoi successori; anzi mentre il titolo Imperiale stava nell' arbitrio di sette elettori, e tre erano preti, il diritto, finchè non era santificato dal Papa, tornava spesso a guerre civili ed al niente. Fu sempre cura de' Papi che trono nessuno di principi preponderanti trovasse mai stabile fondamento in Italia; e i Lombardi nati Italiani furono distrutti da Carlo Magno attizzato dalla Chiesa di Roma. Poscia, il nome di Cesare pervenuto a' Tedeschi, i Re di Francia e i Pontefici perpetuamente rimasero federati nelle battaglie fra il Sacerdozio e l' Impero; e il poeta poco dopo il suo esilio vide l' Italia a rischio d' essere venduta da Clemente V. alla setta guelfa, e ad un principe Francese che Bonifacio VIII. aveva promesso d' ungere Re de' Romani [1]. Dell' antiche origini e de' progressi delle condizioni servili sino dal secolo VIII. in Italia; dello stato in cui si trovavano a' giorni di Dante; degli effetti potentissimi ch' ebbero nel suo cuore, nelle sue fortune, nella sua mente, e nel suo poema; e degli ammaestramenti che gli Italiani d' oggi potrebbero derivarne, mi si affaccieranno spesse occasioni di riparlare; e più di proposito ne' discorsi che in questa edizione precedono la cantica prima e la terza. Or quel tanto che

[1] G. VILLANI. lib. VIII. cap. 95.

ne ho toccato, importa a manifestare che Dante, quantunque cercasse rimedio tardissimo e vano all' Italia, allora « fatta bordello [1] » da cinque secoli; e lo aspettasse da popoli naturalmente nemici degli Italiani, pur era il solo possibile contro alle libidini delle città popolari fornicatrici co' Papi, e alle prostituzioni delle provincie dissanguate da' lor dittatori militari a fine di comperare il titolo da' Tedeschi di Vicari Imperiali, e il diritto di perpetuare le guerre civili. L' amore di Dante alla patria era forte e virile e fremente; e il desiderio facevagli parere non molto difficile ciò che era appena probabile; e non dipendente dal volere o potere del genere umano; ma dalla mutazionne delle vicissitudini della terra, le quali non si lasciano nè preparare nè prevedere. Dante avendo invocato anche Alberto d' Austria, che fu poi trucidato palesemente nel 1308 da un suo nipote, fa che la uccisione sia giudizio divino predetto da' morti ad esempio d' Arrigo di Lussemburgo suo successore all' Impero —

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
  Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia;
  Ch' avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dello Imperio sia diserto.
  Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

[1] Purg. VI. 78.

Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili; e cura lor magagne;
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne [1]?

CX. Se non che allora come oggi, a rifare l' Italia avrebbe bisognato innanzi tratto disfarla. Il Machiavelli ne' suoi discorsi politici lasciò per precetto, che se certe città, ch' esso nomina, non saranno tolte di mezzo, la peste della servitù a' forestieri, e tutte le sue codarde ferocie e ignominie, non saranno sanabili mai [2]. Vorrebbesi anche un Mosè al quale Dio comandasse di trucidare in un solo giorno venti e più mila de' figli d' Israele educati a venerare gl' Idoli de' Faraoni [3]. Giovi dunque l' esilio perch' io non veda i danni presenti; e so che la sepoltura mi libererà dall' essere testimonio de' rimedi avvenire [4]. Oggi v' è troppa filosofia. L' umanissimo fra'

[1] Purg. VI. 97—114.

[2] « Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. » Discorsi, lib. I. cap. XVII.

[3] Exod. XXXII. 26-29.

[4] LIVIO — e il MACHIAVELLI: « Sono questi modi crudelissimi, e nimici d' ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire — Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi. » — Discorsi, lib. I. cap. XXVI.

Romani esaltava la sapienza degli oppressori di Capua[1]. A Dante la prima, se non la sola città da disfare e rifare a beneficio d' Italia, pareva Firenze; perciò ch' egli vi aveva patito delle calamità derivate dall' alleanza de' forestieri e de' Papi. Le sue passioni talor precorrevano il suo giudizio : gli suggerivano teorie politiche; e lo inducevano ad applicarle piuttosto a quella sua città che ad un altra. Però l' osservazione di Torquato Tasso è verissima, ma non piena[2]. Però che le insegnatrici di ogni opinione e le motrici di tutte le nostre azioni, sono pur le passioni; e nelle anime calde insieme e vigorosissime d' intelletto e di fantasia, si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime, e si impadroniscono della mente con impeto poco diverso dalla mania. Di che il Tasso ha pur fatto esperienza in sè troppo : e la lettera di Dante ad Arrigo VII, spira furore e ferocia. Che le vittorie d' un conquistatore di tutta l' Italia, e la desolazione di più che mezzi gli abitatori suoi, e lo sterminio di alcune città bisognassero a liberarla dalle perpetue e civili carnificine, e assicurare a' nepoti « l' eredità della pace[3] » — era verità che Dante sentiva, vedeva, e predicava con sapienza, e fortezza degna degli amatori non evirati della loro patria. Fors' era se-

[1] « Majores nostri Capua magistratus, senatus, consilium commune, omnia denique insignia reipublicæ, sustulerunt, neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuæ, reliquerunt : non crudelitate (quid enim illis fuit clementius, qui etiam externis hostibus victis sua sæpissime reddiderunt?) sed consilio. » — CICERO, Agr. Orat. I. alii XV. 6.

[2] Vedi dietro, sez. CVII. nota [2].

[3] Lett. ad Arrigo, sul principio.

vero assai troppo contro a Firenze. Comunque si fosse, questo di Dante non poteva a' Fiorentini parere amore di patria. E se mentre oggi uno li chiama a far pianto su le parole soavi del Convito, un taluno intuonasse la lettera ad Arrigo VII, proromperebbero, invece di lagrime, in fremiti; e peggio le donne. E a dirne il vero, a me pare che l' amore ardente, inquieto, e perplesso degli Italiani per la loro patria, sia malarrivato a' dì nostri, perchè in essi è passione agitata di gelosia, di vanità, e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile.

CXI. La lettera ad Arrigo VII. fu scritta in luglio nel 1311 — e allorchè Dante aveva da quarantasei anni d' età; e secondo il suo sistema e i computi di Bayle [1], non finivano undici mesi da che era uscito di giovinezza. Fosse ch' ei si desse a dettare il Convito di pianta; o solamente, com' è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni, da lui tocche e abbozzate in più tempi diversi, e le intrecciasse al commento delle sue canzoni amorose — e che in fatti pare ideato siccome appiglio a filosofiche disquisizioni d' ogni maniera — certo è che per quel suo compartimento delle quattro età del mortale ei sino a tutto l' anno quarantesimoquinto della sua vita tenevasi giovine [2], onde a volere intendere le parole con

[1] Art. Dante.
[2] Vedi le sue parole qui dietro sez. CV.

rigore grammaticale, la *giovinezza* GIÀ *trapassata*[1] di Dante mentre scriveva le prime pagine del Convito, conviene meno all' anno quarantesimosesto, che al quarantesimottavo. Ed era il 1313; e Arrigo morì; l' Imperio restò vacante; e il Papa Guascone nè più nè meno si dichiarò Imperadore da sè[2]. E certo anche la apologia veduta da Leonardo, ove Dante facevasi merito di non essersi ritrovato con l' esercito Imperiale sotto Firenze, non fu scritta innanzi che Arrigo morisse. Or a che mai le nuove discolpe, se non per avere pace da' guai dell' esilio? Or lo stesso motivo, e appunto nel tempo medesimo ch' ei non vedeva nè l' ombra pure di nuove speranze per le riforme d' Italia, non potrebbe averlo indotto a innestare tra bene e male quella perorazione mansuetissima nel Convito quand' ei pur dice ch' era intrapreso appunto in quel tempo? Odo i valenti esclamare che io spargo su la fama di Dante le macchie di poca fermezza e simulazione. Pur si ricordino che io nell' uomo non guardo il Dio. Frattanto essi guardino attorno: e, se pur osano, anche un po' dentro nella loro coscienza; e rispondano — Quanti sono a' dì nostri i mortali che disperando delle cose pubbliche non si siano riconsigliati a far meglio del peggio? Dante si stava alle strette — « o di deporre ogni vergogna e stendere la mano all' altrui pane, e tremare per ogni

[1] Pag. 3 — e nell' Ediz. Zatta, 67.

[2] « *Nos, tam* ex *superioritate*, quam ad Imperium *non est dubium* nos habere, *quam* ex *potestate*, in qua, vacante Imperio, *Imperatori succedimus* » — Pastorale Clementina, presso il Muratori; — e il Continuatore del Baronio, Annali Ecclesiastici, 1312-1314.

vena[1] » — o spianarsi la via del ritorno a' suoi tetti. Che s'ei persisteva in disperatissima pertinacia, doveva anche deporre ogni domestica carità, e lasciare a' suoi figliuoli e a' nepoti perpetua l' eredità dell' esilio. Ad essi ei pensava, allorquando sperò che il Signore di Verona consolerebbe la posterità, non foss' altro, de' ghibellini [2]. Pur mentre che il giovinetto non era cresciuto terribile, la Germania aveva due Cesari che per molti anni si guerreggiarono il titolo; e i Papi arrogandosi i diritti della corona Imperiale, lasciavano che il Re Roberto n' usasse a suo beneplacito. Onde il Muratori trovò che nell' anno 1314, « pareva che avesse da finire il Mondo per la fazion ghibellina in Italia[3].

CXII. E non pure il principio, ma quanto abbiamo del libro del Convito pare dettato dalla necessità di quel tempo, e ordinato a produrre un onesta riconciliazione fra l' esule e la repubblica. Non però mentre cede alla fortuna, s' umilia a' piedi degli uomini. Non rinnega la sua professione di fede in politica; ma la ravvolge di metafisica : e il suo fierissimo abborrimento a' governi popolari adonestasi sotto altissime lodi alla letteratura e al sapere, e disprezzo per l' ignoranza della moltitudine destinata dalla natura al lavoro, e privata d' agio e di mente e di libertà da meditare su gli ordini della vita civile [4]. Delle Repubbliche non condanna l' istitu-

[1] Purg. XI. 135.-141.
[2] Qui dietro, sez. LXXIX.
[3] Annali, an. cit.
[4] Convito, pag. 94. e spesso.

zione, nè le pospone al potere assoluto : pur quasi di fuga ne tocca gl' inconvenienti; e fra gli altri l' elezione di magistrati i quali non furono dagli studj, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. — « Questa singulare virtù, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età (la vecchiaja); e il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio degli rettori fu detto Senato. O misera, misera patria mia! Quanta pietà mi strigne per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma però che di giustizia nel penultimo trattato di questo libro si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella[1] — L' autorità Imperiale fu sempre l' altissimo, unico, eterno principio d' ogni politico sistema di Dante; e qualvolta ei v' alluda, tu puoi raccogliere i semi del suo libro intorno alla Monarchia, diretto tutto ad abbattere i Re-Sacerdoti. Pur nel Convito parla raramente della Chiesa di Roma, e non mai senza venerazione. Esalta il diritto Imperiale in guisa che riesce impossibile ad esercitarsi; e mentre adula la vanità di tutta l' Italia, la sua teoria ripugnando allo stato dell' Europa in que' tempi, e alla natura invariabile delle cose, non poteva parere nè pure a' nemici suoi, se non una delle speculazioni innocenti, frequentissime anche a' dì nostri, che ti promettono di ridurre a non mutabile felicità questa terra con ogni futura genera-

[1] Convito, pag. 270.

zione delle sue bestie umane e ferine, e la lasciano andare, com' è andata, ed andrà, ÆTERNO PERCITA MOTU. Primamente, stando al Convito — all' Imperadore doveva obbedire tutto il genere umano [1]. Inoltre — L' Imperio spettava agl' Italiani, « però che più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente Latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma : Iddio quello elesse a quello ufficio — onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente; ma da divina provvidenza ch' è sopra ogni ragione [2]. » Per ultimo — L' autorità Imperiale deve reggere il Mondo in compagnia dell' autorità filosofica; da che, « forza senza filosofia, riesce pericolosa; e filosofia senza forza, pare quasi debole; non per sè, ma per la disordinanza della gente. Congiungasi la filosofica autorità colla Imperiale, a bene e perfettamente reggere. O miseri, che al presente reggete! E o miseri, che retti siete! Chè nulla filosofica autorità si congiugne con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio. — Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi, che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete. E dico a voi, Carlo, e Federigo Regi; e voi altri Principi, e Tiranni : e guardate, chi allato vi siede per consiglio : e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio

[1] Pag. 200, e altrove.
[2] Pag. 199.

sarebbe, voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime [1]. »

CXIII. Quest' ultima perorazione convertesi nella commedia in poesia profetica, a minacciare uno per uno liberamente i Re della terra [2]. Pur nel Convito l' autore serbando la stessa imparzialità, dissimula il nome del Re Roberto, ch' era tiranno sotto diversi titoli anche della città di Firenze; ma nomina Carlo, già sotterrato da parecchi anni, e nomina Federigo d' Aragona, allora in Sicilia, nemico naturale a' Francesi, e regnante com' erede d' Imperadori e principi ghibellini scomunicati dalla Chiesa Romana. Nè so che da Federigo in fuori, ei scrivesse in quel libro altro nome d' individuo vivente. Gherardo da Camino, e Guido di Reggio, è mostrato che non sopravvissero di molto al secolo XIII, e che Alboino della Scala morì nel 1311, due anni o tre forse prima che Dante attendesse al Convito [3], e dove torna spesso a rifarsi con lunghi ragionamenti ad opporre la nobiltà personale alla antichità delle schiatte [4]. La difendeva egli per amore del vero, o non anche per avventura a non dissentire da' suoi concittadini che vedevano un ghibellino in ogni patrizio e violentavano le famiglie de' nobili ad andare raminghe, o a discendere al grado di popolane? Non vedi nella commedia quant'

[1] Convito, pag. 206-207.
[2] Parad. XIX. 104-148. e qui dietro, sez. LV.
[3] Qui dietro, sez. LXI seg. e LXXXVI.
[4] Convito, spesso, segnatamente dalla pag. 240 alla 256.

ei compiange quelle famiglie, ed onora l' antichità delle schiatte? e sospira —

> Le donne, i Cavalier, gli affanni, e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia [1].

E mentre che le ammonizioni alle città libere parlano nel Convito indirette sempre e paterne, e generalissime, i tiranni ch' erano per lo più ghibellini e le loro corti sono infamati a dito, quanto pur meritavano [2]; bensì meno d' assai nel poema, dove i vizi della democrazia e il fasto villano de' mercatanti in Firenze sono abbominati senza rispetto [3]. Anche fra guelfi repubblicani i magistrati elettivi delle loro città disertavano pupilli e vedove, occupavano l' altrui ragioni, rubavano a meno potenti per corredare conviti, e fabbricarsi edifizi mirabili. Non però s' attentavano di rubare alle chiese come era uso de' Signori delle città ghibelline, i quali anche donavano cavalli, armi, robe e danari, e gli Scaligeri erano tenuti i più larghi. Moltissimi Fiorentini andavano a rivestirsi alle loro corti; e da quel costume poi vennero le tante novelle argute de' gentiluomini buffoni che ritornavano dalle feste bandite de' principi [4]. Pertanto l' autore nel suo Convito mirava più

[1] Purg. xiv, 109, 110, e tutti i versi in quel canto, 88-126. e Parad. xv.

[2] Convito, pag. 71. pag. 126.

[3] Inf. xvi. Purg. xxiii. Parad. xv. e altrove.

[4] Decamerone, gior. prima, nov. settima—e nelle novelle del Sacchetti, e nelle più antiche assai spesso.

cauto a' demagoghi avidi e avari in Toscana, e arditissimo a' dittatori Lombardi, rapaci, e prodighi, quando inveiva : « Ahi malestrui [1] e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate ed occupate l' altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificj; e credetevi larghezza fare : e che è questo altro a fare, che levare il drappo d' in su l' altare, e coprire il ladro, e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre mansioni [2]; che del ladro, che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata d' in su l' altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse che altri se n' accorgesse [3].

CXIV. Di Papa Bonifacio VIII, abborrito a morte da Dante, e dannato ad apparire e riapparire con volti

[1] *Malestrui,* quasi, *mal instruis,* o male instrutti, male educati — Così il Biscioni annotatore discreto delle prose di Dante.

[2] Chi legge *messioni,* e chi *mensioni,* e poco innanzi nominando alcuni altri signori, Dante fa menzione delle loro *messioni.* Il Biscioni sceglierebbe volentieri *messioni,* da che *mensioni* non dice nulla; e gli Accademici della Crusca più deliberatamente ti citano uno de' passi del Convito a trovare in *Messione* l' Ital. *mandare,* e il Latino *missio, missus,* e il Greco ἀποπομπή (*sic*) e fin' anche l' apostolato; cose dottissime, ma spropositate; e dalle *messioni* di quegli antichi cavalieri e feudatari che n' esce? Bastava guardare alla latinità del tempo in cui vissero, e quando i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze, (indi il Francese *maison* e il nostro *magione*) dal latino *Maneo,* onde correggo *mansioni,* e il significato esce schietto, e coerente al pensiero di Dante in que' due luoghi.

[3] Convito, pag. 270, 271.

diversi di malfattore nella commedia, non è cenno visibile nel Convito; se non forse dove alcune parole par che lo assolvano d' un sacrilegio attribuitogli fra' dannati. Guido di Montefeltro, capitano di molte guerre terribili a più d' un Papa in Romagna [1], poi che fu rotto dagli anni vestì la tonaca francescana [2] onorato anche d' un Breve di Bonifacio VIII scritto a sua contemplazione al provinciale della Marca d' Ancona, e pubblicato poi negli annali de' frati minori [3] — e Dante il propone alla imitazione de' vecchi acciochè non indugino a ricovrarsi dalle burrasche del mondo alla religione : « O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto : e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento, rompete e perdete voi medesimi, là ove tanto camminato avete. Certo il Cavaliere Lancialotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano [4] » — Morì pochi mesi innanzi che Dante viaggiasse negli altri mondi; e i suoi frati lo seppellirono nella chiesa del loro Patriarca in Assisi, anzi pare che ne facessero un santo [5]. Pur Dante lo trova all'

[1] MURATORI, Annali, an. 1274-1296.

[2] L' Anonimo, Inf. XXVII, Ed. Fior. nota l' anno 1295, e il settantesimoquarto della vita di Guido : dov' è da correggere 1296, data del Breve papale qui ricordato, se pure, il che è più probabile, l' Anonimo come Fiorentino non noverava gli anni alla fiorentina, e i primi tre mesi del 1296 non erano per lui nel 1295.

[3] WADINGS ann. vol. V. pag. 349. Di Guido e dell' astrologo suo Forlivese Guido Bonatti di cui Dante parla Inf. XX; vedi un passo di Filippo Villani riportato dal Tiraboschi. vol. IV. part. 1. pag. 182.

[4] Convito, pag. 273.

[5] Historia Sacr. Convent. Assis. Lib. I. tit. 45. presso il Lombardi, Inf. XXVII. 29, 30.

Inferno, e gli ode narrare che aveva venduto l' anima al Papa :

> Quando mi vidi giunto in quella parte
> Di mia età, dove ciascun dovrebbe
> Calar le vele, e raccoglier le sarte,
> Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
> E pentuto, e confesso mi rendei ;
> Ahi miser lasso, e giovato sarebbe —
> Nè sommo ufficio nè ordini sacri
> Guardo in sè, nè in me quel capestro.

Le scene fra il poeta e l' illustre dannato; e un guerriero vestito da frate a ordire tradimenti col Papa : e il Papa che lo conforta a peccare assolvendolo innanzi tratto; e San Francesco che affrettasi a liberare da' Diavoli l' anima del suo frate; e un Diavolo che vince con un sillogismo, perchè sa meglio di logica; e l' amarissimo stile di tutto quel dialogo; e il ritrovarlo nella prima cantica, manifestano che l' Eroe nominato ad esempio di santa vecchiaja nell' opera del Convito, era nella commedia fatto già vittima delle vendette di Dante contro « al Gran Prete . » E se pure, benchè io non sappia vederne ragioni probabili, tutto quel lungo tratto di canto fu aggiunto molto più tardi, non è da dire che Dante arroventasse le satire non ricordandosi delle lodi; o che mentre esaltava la vita pentita dell' Achille de' ghibellini, gli fosse uscito di mente come era poi dive-

[1] Inf. cant. cit. 60-130, ed è lo squarcio imitato da Voltaire; e al parer mio, non inteso sì male come altri crede.

nuto Ulisse orditore di frodi a ingrandire il patrimonio de' preti. Non era ingegno da perdere la memoria di cose che avesse una volta scritto o letto o pensato. Senzachè nella prosa e ne' versi tu trovi la stessa metafora delle vele : ed inoltre, dov' è mai ch' egli scriva senza intenzioni?

CXV. O ch' io m' inganno, o il guerriero che dopo d' avere assalita la potestà temporale de' Pastori Romani, morivasi frate pacifico, fu ricordato a lasciare presumere a' guelfi in Firenze come anche il loro superbo concittadino cominciava a disingannarsi delle cose mondane; e che i suoi voti « di riposare l' animo stanco e terminare nella terra ove nacque il tempo di vita che rimanevagli [1], » non erano simulati. E bench' ei non prometta di volersi rendere frate, tanto più che aveva moglie, non però si rimane di far avvertire : « Non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio che in lunga età il tenga. Che non torna a religione pur quelli che a San Benedetto, e a Sant' Agostino, e a San Francesco, e a San Domenico si fa d' abito, e di vita simile; ma eziandio a buona e vera religione si può tornare, in matrimonio stando; chè Iddio non volle religioso di noi se non il cuore [2]. » — E queste parole gli uscivano allora dal cuore, quando tutte lusinghe di alcun predominio di ghibellini in Firenze, e delle riforme della

[1] Convito, loc. cit. qui dietro. sez. CI.
[2] Convito, pag. 273.

Chiesa in Italia s' erano dileguate per la morte d' Arrigo. Nè la ribellione di molti popoli all' autorità degl' Imperadori, nè le guerre civili in Germania gli concedevano se non il partito, al quale le anime maschie s' appigliano più deliberatamente, di viversi

In violenta e disperata pace.

La sua religione, ch' era profonda, ardita, e magnanima; la generosa consolazione della sua vita; la certezza della sua fama, stavano nel poema sacro. Dissi più sopra com' ei pare sempre tentato, e sempre s' astiene di nominarlo nelle altre opere sue [1]. Infatti mentre predice che la lingua Italiana ch' egli illustra nel suo Convito, risplenderà al tramontare della latina, pur senti ch' ei si magnificava dentro il suo cuore per il poema — « Questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaja, e a me resteranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l' usato sole che a loro non luce [2] » — Pur a comporre tanta opera bisognavagli vita non indigente, nè vagabonda; nè poteva trovarla per sè e per i suoi figliuoli se non a Firenze. Quivi egli avrebbe di certo continuato ad abborrire i suoi concittadini; e credevasi che alla commedia destinata a non lasciarsi leggere se non quando l' autore fosse sotterra,

[1] Vedi dietro, sez. XXIX.
[2] Convito, pag. 99, 100.

avrebbe giovato la solitudine d' una villa, o il chiostro d' un monastero. Pare anche che disprezzando i monaci e frati d' allora, non disamasse i loro istituti. Bensì la storia ch' ei fu veramente terziario accattone, e morivasi sacerdote professo de' frati minori [1], è pura quanto la storia della santa morte di Bonifacio VIII, trovato corpo incorrotto nella Basilica del Vaticano; il che è documentato da testimonj e notari [2]. Ben temo, non gli autori gravissimi, più cattolici che cristiani, riducano la Chiesa di Roma per la via del ridicolo a termini peggiori che non s' è mai ritrovata sotto il flagello de' suoi nemici. Ma di ciò veggano i Sommi Pontefici, successori di Leone XII.

CXVI. Per altro, che Papa Bonifacio dicesse al frate guerriero:

> Tuo cuor non sospetti;
> Finor t' assolvo: e tu m' insegni fare
> Sì come Panestrino in terra getti
> Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
> Come tu sai; però son due le chiavi —

e che il vecchio celebrato per lunga esperienza « d' accorgimenti e di coperte vie » cadesse a occhi aperti nello stratagemma teologico, non trovo testimonianza se non questa una. Al Muratori non rincresceva d' accoglierla; ma la rafferma solamente con la parafrasi latina di Ben-

[1] Zaccharia, Stor. lett. d' It. vol. VIII. pag. 119. — ed altri presso il Pelli, Mem. pag. 68 — e la Biblioteca degli scrittori Francescani, presso il Tiraboschi, Stor. vol. V. pag. 1479.

[2] Rinaldi, Contin. al Baronio ad an. 1303. num. 42-44.

venuto da Imola; e la traduce lunga com' è, per concludere: « Non c' è obbligazione di credere questo fatto a Dante persona troppo ghibellina, e che taglia da per tutto i panni addosso a Papa Bonifacio, tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Pontefice per uomo di larga coscienza [1] ». — Più tardi forse nel raffrontare la storia di Ferretto Vicentino, l' autore degli annali d' Italia, mentr' era assalito da' Gesuiti, s' avvenne nel medesimo dialogo; e va più avvisato, e ne dubita, e adduce, se ho notato a dovere, un anacronismo [2]. E senza questo, com' è da stare a Ferretto, contemporaneo, ma non coetaneo di Dante, se Guido Montefeltrano parla nella commedia come se il tradimento che lo ridusse all' Inferno fosse ignotissimo, onde lo narra credendosi di non avere per uditori che le ombre de' morti?

S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciò che giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' io odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Dante fu dunque il primo rivelatore, e gli altri narrarono su la sua fede; e dee sottostare alla legge contro l' unico testimonio: ma più rigorosamente d' ogni altro, perchè le lodi altissime nel Convito, e le ignominiose censure nella commedia allo stesso individuo, si con-

[1] Annali, an. 1299.
[2] Script. Rer. Ital. vol. IX, FERRETUS, Hist. Lib. II, ad an. 1294.

traddicono. Qui non fa forza la distinzione della giustizia divina che stringe il poeta a punire molte anime nobili nell' Inferno, e dell' umana equità che pur lo giustifica a sentirne pietà e a celebrare i loro meriti su la terra. Federigo II, e Farinata degli Uberti, e altri molti, si stanno fra' dannati non tanto per decreto del poeta quanto del grido popolare che gli era forza di secondare : bensì diresti ch' ei non li trovi fra peccatori, se non per raccomandarli alla ammirazione de' posteri. Ma fin anche la lode di capitano arditissimo fu ritolta al Conte di Montefeltro nella commedia —

> Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
> Che la madre mi die', l' opere mie
> Non furon leonine, ma di volpe.
> Gli accorgimenti, e le coperte vie
> Io seppi tutte; e sì menai lor' arte,
> Ch' al fine della terra il suono uscie.

Io nelle cronache Romagnuole e Toscane non trovo narrati di lui fuorchè stratagemmi lodati ne' maestri di guerra anche dagli storici loro nemici; come Livio parla d' Annibale.

CXVII. Dante poteva sapere di Guido assai colpe sconosciute a molti altri. Non era abbietto da vendicarsi a calunnie; nè la tendenza religiosa del suo poema, nè la missione alla quale ei credevasi destinato dall' alto, gli concedevano di manomettere il vero. Esageravalo con sicurtà d' ardita coscienza adulata da passioni impe-

riose, inflessibili, e sistematiche. Giudicava degli altrui falli da uomo di parte, perseguitato e avidissimo di vendette; e da poeta che immagina perfezioni fuor di natura; e da teologo che non può mai perdonare. Che se il Conte fosse mai stato, e forse che fu, il consigliere di quella perfidia, ma non si fosse accostato al Gran Prete, i meriti di ghibellino l' avrebbero liberato se non dall' Inferno, almen dalla pena di parlare vilmente di sè; e v' è in ciò tutta quanta e terribile l' arte di Dante. Perchè quanto il nobile vecchio s' incolpa spontaneo, tanto più ti sollecita a credere; e non s' incolpa, fuorchè a sovrapporre delitti ignoti a' tanti altri famosi di Bonifacio, che pur gli espiò carcerato da' suoi federati, tradito e deriso da' suoi Cardinali, avvelenato, o strozzato da' suoi servi, o lasciato perire di fame, o percosso a morte [1]; e poscia mostrato alla plebe come cadavere di uomo furioso,

> Che in sè medesmo si volgea co' denti.

Queste sue vendette il poeta vedevale un anno o non molto dopo che per la predilezione venale e ambiziosa di Bonifacio verso la setta de' guelfi, si trovò improvvisamente cacciato con altri molti dalla sua patria. Se non che vi rimaneva una statua sedente di marmo che i Fiorentini per monumento trionfale dello sterminio de' loro concittadini avevano dedicata al Pontefice sovra

[1] MURATORI, Annali, e il Continuatore del Baronio, an. 1303; e par che si contraddicano: ma la storia degli ultimi giorni di Bonifacio VIII è oscurissima; onde fu poi nominato fra' santi e fra gli atei. Vedi dietro, sez. CXVI, e qui appresso.

la porta maggiore della lor cattedrale. Poi rovinò o fu levata, quando nè guelfi restavano nè ghibellini a Firenze, nè ombra di stato libero, nè discordie civili se non di grammatici. Giovanni Lessi narravami d' averla veduta mozza fra le anticaglie di casa Riccardi; e ne discorre anche il Manni [1]. Gli onori de' Fiorentini alla memoria di Bonifacio, e forse la statua più ch' altro, adiravano l' esule ad opprimerlo d' ignominie sì che si rovesciassero a un tempo su la città che lo venerava. La violenza alla dignità del Vicario di Cristo, fu abbominata da Dante, forse per senso di religione, ma più per adempiere al voto d' odio immortale che aveva giurato a Filippo il Bello e a' Francesi; e la religione, la verità storica, l' ispirata immaginazione, e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, ma non sincero dall' anima, s' adunarono a dettargli i versi su la misera morte di Bonifacio :

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso :
> Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
> E tra vivi ladroni esser anciso.
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia [2].

Ma nè Filippo nè Dante parevano sazi delle sciagure del loro nemico. Il Re insisteva atrocissimo per un

[1] Illustr. del Decamerone, alla novella di Cisti Fornajo.
[2] Purgat. xx. 86-94.

Concilio ecumenico che abrogasse il pontificato alla larva di Bonifacio, e ne scomunicasse le ceneri [1] — e il poeta tuttavia professando,

La riverenza delle somme chiavi [2],

assegnava all' anima del Pontefice un pozzo ardentissimo nell' Inferno [3], e al suo cadavere il cimitero di San Pietro « fatto cloaca di sangue e di puzza [4] » — negli ultimi canti del Paradiso.

CXVIII. E non per tanto nell' opera del Convito le lodi alla pia vecchiaja di Guido Montefeltrano, assolvono Bonifacio del sacrilegio che gli è imputato nella commedia. Fu questa per avventura la più sudata delle vittorie che Dante costretto dalla necessità abbia mai riportato su la sua collera. Nota che Guido fu rimeritato d' ingratitudine dalle città ghibelline; andò esule anch' egli; e riconciliatosi alla parte guelfa, ricuperò le sue facoltà [5]. Poichè dunque i meriti della lunga sua vita, ne' quali tutti consentono, sono magnificati nel Convito, e non pure dissimulati nella commedia, ma denigrati di colpe taciute dagli altri suoi coetanei, è da dire a ogni modo che ciascheduna delle due opere fu disegnata a fini al tutto diversi. Se il paragone non fosse

[1] RAYNALDUS, Ann. Eccl. ad ann. 1307.—1312.
[2] Inf. XIX. 101.
[3] Ivi. 52. seg.
[4] Parad. XXVIII. 25. XXXI. 145-148.
[5] Annali d' Italia, an. 1295.

lungo, sarebbe assai facile l' andar additando che Dante col poema si preparava secretamente eterna gloria da' posteri; e che intendeva di pubblicare il Convito sperandosi di ripatriare a patti non disonesti, tanto da provvedere di alcun riposo a' suoi giorni, e riparare alla povertà de' suoi figli. Però senza adulare la democrazia Fiorentina, insinua per via di ragioni filosofiche quelle verità generali che non le poteano rincrescere; e si guarda studiosamente d' ogni parola che possa dar ombra della sua perseveranza nelle dottrine aristocratiche de' ghibellini. Di Farinata degli Uberti, e di Federigo II, Eroi della sua fazione, e che mi vennero nominati poc' anzi, lascia intendere lodi che non offendevano nè i popolani ricchi, nè le città ribelli all' Impero — « Sicchè non dica quelli degli Uberti di Firenze, nè quelli de' Visconti di Melano : perch' io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone nobili : e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singulari persone nobili; ma le singulari persone fanno nobile la stirpe [1]. » — Ed è questione che occupa mezzo il volume : certo non senza perchè; e solamente per essa, e a deciderla in danno a' patrizi viene allegata l' autorità Imperiale di Federigo di Svevia fra' testi di poeti, e filosofi e della Scrittura. — « È da sapere, che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo dico, per rispetto al tempo presente;

[1] Convito, pag. 248.

non ostante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e de' suoi discendenti) domandato, che fosse gentilezza? rispose : Ch' era antica ricchezza, e be' costumi. E dico, che altri fu di più lieve sapere; che pensando e rivolgendo questa difinizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i belli costumi; e tennesi alla prima, cioè all' antica ricchezza. E secondochè il testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinio quella, secondochè per lui faceva, cioè possessione d' antica ricchezza. E dico, che questa opinione è quasi di tutti coloro che fanno altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricca; con ciò sia cosa che quasi tutti così latrano[1]. »

CXIX. Pur nel poema alcuni suoi concittadini della passata generazione d' antico legnaggio, sono dannati per sozzo peccato a calcare la sabbia rovente, battuti da pioggia continua di fiamme; e il poeta struggesi d' abbracciarli —

> Di vostra terra sono : e sempre mai
> L' ovra di voi, e gli onorati nomi
> Con affezion ritrassi e ascoltai.

E un d' essi lo interroga —

> Cortesia e valor, di', se dimora
> Nella nostra città, sì come suole,
> O se del tutto se n' è ito fuora ?

[1] Convito, pag. 196, 197.

La risposta di Dante meno prudente che nel Convito, fulmina i cittadini « di progenie *non* lungamente stata ricca : »

> La gente nuova, e i subiti guadagni
> Orgoglio, e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni :
> Così gridai con la faccia levata :
> E i tre, che ciò inteser per risposta,
> Guardar' l' un l' altro, come al ver si guata [1].

Vedi inoltre come anche quelle parole *Federigo ultimo Re de' Romani per rispetto al tempo presente,* fanno parere più metafisica la teoria dell' Imperiale autorità congiunta alla filosofica, quasi che i suoi successori avessero il nome e non i diritti di Imperadori sovra i popoli dell' Italia. Dopo *Ridolfo e Adolfo e Alberto* ch' ei nomina sprezzatamente, Arrigo correvagli sotto la penna da sè ; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi Imperiali e dalle poetiche. Che se Dante non avesse notato in quell' opera com' ei la incominciava poscia che Arrigo VII. dovea già essere eletto e venuto in Italia, niuno avrebbe potuto contraddire a chiunque avesse affermato ch' ei la scriveva a' tempi d' Alberto d' Austria. L' osservazione diligente degli anni, che senz' altro è sofistica ogniqualvolta, sappiansi, o no, tornano superflui ad un modo, fa molto ove importi a chiarire quanto le mutazioni de' tempi, l' età diversa, e la carità famigliare più ch' altro,

[1] Inf. XVI. 46, 80.

sogliono rattenere o sospingere i grandi ingegni. Se non che la tempra di Dante pativa più presto di rompersi che di piegarsi. Tu senti a ogni poco com' egli perseverava in quell' opera di mal cuore, e pare che esclami —

E più l' ingegno affreno ch' io non soglio
Perchè non corra che *Timor* nol guidi.

Talvolta si slancia animoso; ma più spesso erra lento quasi avvolgendosi intorno a un circolo donde vorrebbe e non gli vien fatto di liberarsi. Non die' termine al libro, nè credo l' avrebbe mai dato.

CXX. La congettura ch' ei n' abbia mandato agli amici suoi di Firenze alcuna parte, a me pare giusta, ma può non essere. Ad ogni modo la fama del suo sapere gli valse poco : e n' è prova ch' ei fu richiamato a' patti proposti agli altri esuli; e li sdegnò rispondendo : « Or così, dopo quasi anni quindici d' esilio, Dante Aligheri è richiamato gloriosamente alla patria? E l' illibata sua vita patente ad ogni uomo, otterrà premio sì fatto? e il sudore, e gli studj, e la lunga perseveranza [1]? » — S' è notato che questa lettera sì dalle parole *per trilustrium fere perpessus exilium*, e sì dalle novità inaspettate in tutta l' Italia fra gli anni 1314 e 1318 [2], pare senza

[1] « Estne ista revocatio gloriosa qua d. all. (Dantes Allagherius) revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? hecne meruit conscientia manifesta quibuslibet? hec sudor et labor continuatus in studiis? »

[2] Vedi addietro, sez. XXXIX. in fine.

dubbio dettata allorchè la sede pontificia vacante, le mosse de' ghibellini, e tutte le città de' guelfi Lombardi in pericolo, e l' ambizione ardita e la gioventù di Cane della Scala, rinsuperbirono l' ira e le speranze di Dante. D' allora in poi credo ch' egli ponesse tutta la mente, e l' ardire e la sua generosa ferocia a far divino il poema. Allora forse i tratti più caldi su le calamità dell' Italia, e le riforme della religione furono scritti; e sentiva ch' ei non aveva da aspettarsi di rivedere Firenze, se non per decreti della provvidenza e della vittoria. Allora non che stimarsi esiliato, esiliava la sua patria da sè: ed ascoltava più forte il comando e le ispirazioni d' adempiere ad una celeste missione [1]. La sua fantasia concitata dalle sventure, e dalle passioni, e dal secolo congiurò col suo grande intelletto a raffermarlo nell' illusione ch' ei fosse predestinato a riordinare la Chiesa. Attendendo a comporre le opere sue minori ed apparecchiare le menti degli uomini alla commedia, perseverava a ogni modo nel proponimento di non nominarla [2].

CXXI. Il trattato Latino sovra la MONARCHIA, segnatamente l' ultimo libro, tendeva ad ampliare la distinzione dell' Apostolo di Fede e di Legge; e applicarla a ristorare i diritti di Cesare, che la età evangelica aveva inculcato a' cristiani [3]. La dottrina fu poscia illu-

[1] Sez. XLI. seg.
[2] Vedi addietro, sez. XXVII. in fine.
[3] Col libro *de Monarchia* vedi di raffrontare il trattato *de regimine*

strata da molti, utilmente a tutte le Chiese protestanti, e oggimai ad alcune cattoliche : ma Dante fu primo. Quel libro fa da commento politico al poema; e le sentenze di San Paolo vi stanno da testo misteriosissimo a lunghi tratti alle volte scolastici, e spesso eminentemente profetici —

Giunta è la spada
Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada
Però che giunti, l' un l' altro non teme.

principum di Tommaso di Aquino, e un' altro con lo stesso titolo di Egidio Colonna Agostiniano, contemporaneo esso pure e quasi coetaneo di Dante, ed autore del libro *de potestate Ecclesiastica* di dottrina politica al tutto contrario a quella di Dante, onde ascrivere a' Papi potestà temporale sovra i monarchi. Pur altri cita un' altra opera d' Egidio che corre verso opinione contraria di che vedi Tiraboschi vol. IV. part. I. pag. 144; donde pare che l' opera genuina d' Egidio conservisi nel convento degli Agostiniani in Cremona, e che ascriva la preeminenza assoluta de' Papi sovra i monarchi *respectu materialis gladii et respectu potentiæ secularis*. Infatti Egidio scrisse per la lite inferocita tra Filippo il Bello, e Bonifacio VIII; fu perseguitato dal re. e favorito dal Papa; e però a conoscere quale dottrina ei predicasse non bisognano altri argomenti. L' altr' opera attribuitagli ha il titolo *questio de utraque potestate* inventata da' protestanti come fecero d' altre a valersi anche delle autorità e sillogismi dei frati contro alle usurpazioni de' Papi. (Append. *Goldastum Monarchia Rom. Imp.* vol. II. pag. 96.) — Morì cinque anni innanzi a Dante. Un altro Agostiniano nominato Agostino Trionfo scrisse un' altra opera con la stessa dottrina, per ordine di Papa Giovanni XXII; ma forse Dante non la vide; dacchè non fu finita se non un anno prima che il poeta morisse. Trovo anche citata un' opera di Jacopo da Viterbo, Agostiniano anch' esso e Beato sovra gli altari, dedicata a Benedetto XI. ne' primi anni del secolo XIV. col titolo *de regimine Christiano*; pur se tratti di politica e di preeminenza pontificia non saprei dirlo. Però fa di raffrontare quanto ne dissero gli autori nominati dal Tiraboschi vol. IV. part. I. pag. 148. Pietro di Dante sotto al nome del frate Francescano da Casale saettato nel Parad. xii. 126. nota, ciò che poi tutti dissero, come chiamavasi Ubertino, e ricorda ciò ch' altri tacque, che scrisse un libro col titolo « *Pro-*

E connettesi al verso precedente

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse [1]?

suggerito dalla sentenza — *Scimus autem quia bona est lex, si quis ea legitime utatur* [2] — e altrove : *Nemo militans Deo, implicat se negotiis sæcularibus* [3] — Dall' Apostolo aveva imparato altresì, che i trattati dottrinali e le verità illuminate dalla poesia, non giovano a persuadere chi guarda la terra a traverso delle illusioni dell' Inferno e del Paradiso. La men antica del Purgatorio, non mostrandosi avviluppata nelle idee incomprensibili dell' eternità, crebbe più popolare dell' altre due. Dante fece magico uso di tutte : se non che al suo libro restò solamente il carattere di poesia; e mosse le fantasie de' mortali,

> Non di più colpo che soave vento.

Che ov' anche, protetti dalle vittorie ch' ei si sperava dell' armi Imperiali, i pochi *Intelletti Sani* [4] avessero

> Rotto il velame degli versi strani,

« *loquium de potentia Papæ,* coartando la sacra Scrittura e dicendo « che ancora il Papa doveva avere ciò ch' ebbe San Pietro » — Così presso gli Edit. Fior. e i Padovani ove vedi il resto della chiosa. Quel frate era vivente e irrequieto negli ultimi anni della vita di Dante. Dell' opera sua parla forse il Waddingo, negli annali de' Min. dal 1290 al 1330, ove vedi.

[1] Purg. XVI. 94, 132.

[2] Timoth. Pr. I. 8.

[3] Timoth. Sec. II. 4.

[4] Inf. IX. 61-63.

e additate liberamente le riforme alla religione, senza nondimeno poter additare ad un ora evidenti gli indizj della divina rivelazione nel libro, il poeta non avrebbe esercitato nè pur allora su gli uomini l' autorità di profeta. Di che ho toccato più sopra; e quando avrò a risalire all' origine vera della visione di Dante, atterrò la promessa e la sua consacrazione nel Paradiso al ministero Apostolico lasciata da me per ipotesi [1], avrà lume e sostanza di verità; o che mi spero.

CXXII. Il Convito da prima parrebbe fatto per provvedere al disegno letterario della commedia — « A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano, » prova che s' ha da scrivere in Italiano— « Si vedrà in questo commento l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni, che di lui si fanno : le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza [2] » — Ma non procede. Indaga alle volte l' etimologia de' vocaboli, solo per applicarli a filosofiche definizioni. Poscia nel libro ch' ei nomina della Volgare Eloquenza, cominciò ad illustrare l' idioma poetico ch' egli creava; e tracciandone i primordj e i progressi, desunse la teoria più sicura della lingua letteraria degli Italiani. Che s' anche il trattato non fosse stato accen-

[1] Qui dietro, sez. XLVIII.
[2] Convito, pag. 93.

nato nell' opera del Convito come da farsi [1], le lodi meno timide a Federigo II, e le derisioni a' principi Italiani vassalli della Chiesa, palesano ch' ei lo scriveva da poi che s' era deliberato di non più patteggiare co' guelfi. A que' di Firenze nega non pure il privilegio di dare il nome alla lingua, ma la facoltà d' arricchirla più facilmente col loro dialetto [2]. Qui parmi dicesse troppo. Ogni lingua che non sia rinfrescata da' dialetti popolari rimanesi produzione men di natura che d' arte, freddissima, magistrale, rettorica, e poco dissimile dalle lingue morte scritte da' dotti; e l'esperienza di cinquecent' anni ha manifestato che i dialetti più geniali alla lingua scritta in Italia, sono i Toscani; e il Fiorentino assai più degli altri. Ma non sì tosto gli Accademici Fiorentini s' aggiudicarono la dittatura grammaticale, ed imposero un vocabolario di dialetto, ma non di lingua, queste parole di Dante apparirono oracoli — «Tutti i Toscani, e dementi tutti, oggi arrogano al loro Volgare la dignità dell' Illustre. In sì fatta frenesia si travagliano non pure i plebei, ma i famosi» — e nomina Brunetto Fiorentino suo precettore — « Que' loro scritti, a chi gli assaggi, sapranno di municipio, non già di corte [3]. »

CXXIII. Farneticavano, e temo non potranno mai rinsavire, se non s' avvedranno — Che dialetto umano

[1] Qui dietro, sez. XXIX. nota [2] e sez. CV.
[2] De Vulg. Eloq. Lib. I. c. 15. pag. 25, seg.
[3] Ivi. cap. 13. pag. 22.

non può convertirsi in lingua letteraria se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in guisa che serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze — Che le qualità letterarie in ogni lingua sono trasfuse dal concorso degli scrittori d' ogni città, e d' ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città — Che l' uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

QUEM PENES ARBITRIUM EST ET JUS ET NORMA LOQUENDI.

Or questo LOQUENDI, tanto allegato di Orazio, allude alla lingua de' poeti, scritta sempre, e non mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo ha da scrivere una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell' uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderata dagli esempi de' grandi scrittori, e dal decreto della nazione. Se non che la radice di tante liti cieche si nutre profonda nell' antichissima servitù dell' Italia, la quale quando più venne facendosi meretrice di forestieri, le generazioni de' miseri che ne nascevano non hanno potuto mai farsi nazione. Le lingue, dove è nazione, sono patrimonio pubblico amministrato dagli eloquenti; e dove non è, si rimangono patrimonio di letterati; e gli autori di libri scrivono solo per autori di libri. Quindi l' interesse dell' adulazione; quindi l' invidia maligna nelle censure;

quindi interminabili le controversie, perchè chi può mai definirle? Non le Accademie parziali a' loro Accademici; non le città gloriose di letterati appena noti alle altre città; non i collegi de' frati e preti. Accademie cinguettano contr' Accademie; e città contro a città; e laici contro a preti, e preti contro a frati; e se non t' accusano d' eresia, e i giornalisti non fanno insieme da critici e spie, non è poco.

CXXIV. Contendono e contenderanno fino a quel dì che verrà onnipotente, se pur verrà mai, l' arbitrio della nazione ad imporre silenzio a' grammatici. Per ora giovi a' loro padroni che i valentuomini seguano a disputare del come s' abbia da scrivere tanto che mai nessuno l' impari. E che altro poteva fare l' Accademia della Crusca fondatasi mentre Filippo II. e il Concilio di Trento, e l' istituzione de' Gesuiti occupavano a un tratto l' Italia [1]? Allora i magnanimi tacquero, e se taluno d' età in età riparlò con l' eloquenza degli avi, la loro patria non era più atta ad intendere; e la lingua piacque ridotta a musica senza pensiero, finchè la filosofia del secolo scorso e poi la vittoria trapiantarono in Italia lo stile Francese che la sviò da' latini e da' greci. Tuttavia accrebbe le idee; e perchè imbarbariva la lingua per mezzo della tirannide, irritò l' amor patrio, e taluni la depuravano anche della scabbia insinuatasi per

[1] Discorso sul Testo del Decamerone, pag. XCII-XCVI.—Ediz. Pickering.

vezzo d' usi stranieri da un secolo e più. Or da molti anni,

Italiam sequimur fugientem, et volvimur undis.

Gl' ingegni frementi sotto Napoleone si giacciono in muta costernazione; e coloro che scrivono per venalità o vanità, non avendo suppellettile che di parole, guerreggiano clamorosi — gli uni, ad immiserire con grammaticali superstizioni la lingua — gli altri, a snaturarla con formole matematiche, o con vocaboli metafisici che inorgogliscono l' intelletto e confondono l' evidenza delle idee; stile de' romanzieri, de' poeti e degli storici d' oggi, avvampante d' entusiasmo e di passioni fittizie. Or gli uni or gli altri ammaestrano i giovani a sentire, immaginare, pensare e parlare, o come oggi sogliono i forestieri, o come più secoli addietro solevano gli Italiani : li cacciano o dalla patria o dal secolo.

CXXV. Dante vide che le lingue fanno nazioni; e che molte provincie, ove non compongano una nazione, non possono ottenere mai lingua. Fors' anche presentiva che le animosità provinciali cresciute sino dalle età barbare, ed inferocite anche a suoi danni, avrebbero negato all' Italia di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Pur pareva nato ad illudersi su la prossimità di ogni evento ch' ei desiderava come efficace a riordinare l' Impero. La lingua ch' ei nomina cortigiana, e della quale si disputa tuttavia, la sua fantasia vedevala nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza de' Cesari in

Roma, e fra le repubbliche e le tirannidi, tutte confuse in un solo reame. Di questo ei ti pare certissimo come di legge preordinata dalla Provvidenza e connessa al sistema dell' Universo [1]. E se fosse avvenuto, gl' Italiani si sarebbero comunicati a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta insieme e parlata, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati d' ogni dialetto. Nè senza la corte di Federigo II, la loro lingua letteraria sarebbesi sviluppata sì presto dalla latina. Dante osservando, « che qualunque poesia fosse scritta in Italia, aveva nome di Siciliana, » soggiunge — « Guardiamo dirittamente, e parrà che la Sicilia si serba tuttavia questa fama ad obbrobrio de' signori Italiani ch' oggi della loro superiorità fanno pompa con usanze non d' Eroi, ma di plebe. Federigo Cesare, e quel bennato suo figlio Manfredi, illustri Eroi, manifestando altera e diritta la dignità del loro grado, finchè la fortuna non gli invidiava, seguivano umane cose e sdegnavano le bestiali. Indi tutti i generosi di cuore, e ornati di belle doti studiavansi di aderire alla maestà di sì nobili principi; onde alla loro corte apparivano primamente le poesie d' ogni egregio fra gli Italiani. — Ma ora? e che udiam noi dalla tromba di questo Federigo novello? e dal campanello del secondo Re Carlo [2]? e dal corno di

[1] Parad. XXVII—Convito, pag. 199-203, e spesso nel Tratt. *de Monarchia;* e della Volg. Eloq. lib. I. 18. pag. 31.

[2] Quel campanello del Re Carlo II. farebbe presumere che questa

Giovanni, e d' Azzo, Marchesi potenti? e dalle pive degli altri signoreggianti? Udiam questo : Venite, Carnefici; Venite, Ladroni; Venite, Usurai. Parlo al vento; e mi giovi tornare al proposito [1]. »

CXXVI. Non so quant' io m' avvicini al latino di Dante, che m' è duro alle volte. La traduzione pessima, attribuita al Trissino [2], s' appiglia superstiziosamente a' vocaboli e n' escono mostri. Anche il testo è guasto

parte non foss' altro del libro fosse scritta da Dante innanzi al regno di Roberto che incominciò nel 1309, o in quel torno; e ciò pure s' avrebbe da credere del Convito dove nel passo citato poc' anzi sez. CXII. verso la fine, nomina Carlo. Sì fatta opinione contrasta pur nondimeno alle date espressamente indicate dall' autore: (vedi sez. CV), onde crederei che alludendo a Carlo come a nome Reale di Napoli, intenda del campanello fratesco di Roberto che altrove ei chiama *Re da sermone*, e che qui e nel Convito scansi, com' ei fa pur nel poema, di nominarlo, flagellandolo tuttavia.

[1] « Quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur — Sed hæc fama Trinacriæ terræ, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in obproprium Italorum Principum remansisse; qui non heroico more, sed plebeio sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Cæsar, et benegenitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem suæ formæ pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. Propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhærere tantorum Principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat — Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II. Karoli? quid cornua Johannis, et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum tibiæ? nisi, Venite, carnifices : Venite, altriplices : venite, avaritiæ sectatores. Sed præstat ad propositum repedare, quam frustra loqui » — Vulg. El. Lib. I. 12. pag. 20.

[2] Apostolo Zeno, Lettere, vol. I. pag. 653. Venezia Ediz. sec. e la Stor. Lett. del Tiraboschi, vol. V. pag. 489. nota (a), — Del testo originale cito a pagine l' edizione principe del Corbinelli, Parigi, 1577. rarissima sino da' tempi del Zeno, Lett. vol. III. pag. 410.

qua e là, e domanderebbe lezione più giusta. Peggio trattata da' copiatori, dagli stampatori e da' critici, e parmi anche dall' autore, leggiamo l' opera del Convito. Il Biscioni la postillò da grammatico senza dar noja al senso comune; e non è poco. Tuttavia lasciò molto da fare a critici che siano più sagaci di lui, e meno dotati d' erudizione che di sapere; e quali sono per avventura que' dotti viventi chiamati « ristauratori del sapientissimo libro [1] — » e mi duole che la loro edizione, se pure è uscita, non siami venuta sott' occhio, tanto da sincerarmi se v' è da sperare alcun testo antichissimo senza lacune, o modo alcuno di ripararle. Sono più che non pajono, e taluna è patente [2]; onde temo non vengano dall' autografo. Dante lasciò stare quell' opera quando appena n' aveva composta la quinta parte; e senza dire de' mille luoghi su' quali ei non ritoccò la dizione, vi lasciò certa verbosità, non di stile (chè il suo, robustissimo com' ei l' ottenne dalla natura, non avrebbe potuto mai rimutarlo) bensì di disputazioni, che tornano ad affaccendarsi per questioni decise poc' anzi, e le menano alle medesime conclusioni; colpa di quella inquietudine che nelle menti vigorosissime agita affollatamente i pensieri, e li rimodella in più guise, e gli aduna continuamente con varie disposizioni, finchè poi l' animo riposato scevrando gl' inconvenienti dell' abbondanza l' ingegno soggettasi all' ordine,

Nè lo lascia più ir lo fren dell' arte [3].

[1] Lettera al Marchese Trivulzio, nella Ed. Udinese della Commedia, 1823
[2] Convito, pag. 102, e la nota del Biscioni. [3] Purg. XXXIII.

Pur imperfetto com' è, il Convito soccorre a illustrare la parte scientifica della grande opera. Inoltre assenna a non troppo tentare le allegorie; da che due volte altrettanti volumi oltre i molti sudati ad esporle non basterebbero: tanti erano, e sì diversi e sì complicati nella fantasia dell' autore i misteri « di verità nascose sotto belle menzogne [1]. » — Le spiega poeticamente, teologicamente, moralmente, filosoficamente, anagogicamente; e intorno agli esempj di quest' ultima guisa, vedi qui a piedi [2]. Nè per varietà e moltitudine di profondi significati ch' ei sviseeri da ciascuna delle sue parole, ci ti scusa dall' obbligo di spiarne degli altri, « perciò che a' nobili ingegni è bello un poco di fatica lasciare [3]. »

CXXVII. Non però le prose di Dante furono lette assai da' moderni, nè dagli antichi, a studiare non ch' altro la parte storica del poema, e dell' anima dell' autore. Il Boccaccio narrando che Dante si vergognava della Vita Nuova [4], e Gianozzo Manetti, che il Convito fu opera

[1] Convito, pag. 102.

[2] « Siccome veder si può in quel canto del Profeta che dice : *Nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero, secondo la lettera, è manifesto; non meno è vero quello, che spiritualmente s' intende, cioè : che nell' uscita dell' anima del peccato, essa fie fatta santa e libera in sua potestale » — Ivi, pag. 103.

[3] Ivi, pag. 156.

[4] « Quasi nel suo ventiseesimo anno compose un suo volumetto, il quale egli titolò Vita Nuova — E comechè egli d' avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto; nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a' volgari » — Boccac. Vita di D. pag. 60-61.

giovanile [1], pare che gareggiassero a scrivere storie ispirate, e smentite a ogni modo dal libro ch' essi allegavano — « Se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse, che nella Vita Nuova; non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella — E io in quella dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi quella già trapassata [2]. » — Il Boccaccio, com' è già detto, e sarà presto provato, ingannavasi ogniqualvolta non ripeteva aneddoti uditi da chi aveva vissuto presso all' autore o gli era stretto di parentela. Il Manetti scrisse assai d' ogni cosa; ebbe nome famoso a suoi tempi, per erudizione senza esempio nè termine, e compilò volumi di storie che non si possono leggere senza noja, nè credere senza pericolo [3]. A liberare la verità dalle favole accumulatesi per quattrocent' anni, la razza degli eruditi del secolo passato raccolse nè più nè meno assai favole, ragionandovi sopra, standosi in forse, e filando induzioni, a trovar pure come potrebbero e non potrebbero essere vere. Onde quanti poi scrissero intorno al poeta, addottarono da quegli autori, segnatamente dall' illustre biografo, come il Pelli è chiamato [4], or una tradizione or un altra; e rarissimi, se pur uno, s' attennero alle parole di Dante. Il Pelli, parrebbe, le lesse una per una; ma a che? Per

[1] Vita di Dante, pubblicata dal Mehus.
[2] Convito, pag. 3. altr. 67.
[3] CORTESE, de Hom. doctis.
[4] Divina Commedia, Ediz. Udinese, vol. I. pag. 306.

un verso ch' ei trova replicato in una canzone e nella commedia, dilungasi in congetture, finchè arriva al bivio — « O Dante lavorava Canzoni, Convito, e Poema sacro ad un tempo — O dalla Commedia, già fatta, pigliò quel verso a cominciare la sua Canzone [1]. »

CXXVIII. I versi sono più d' uno, e ciascheduno si sta nel principio d' una sua canzone. Il poeta li recita a gloriarsi ch' era primo fra' nuovi lirici; e senza avere letto mai Pindaro, n' adempiva i precetti, e forse ne sorpassava gli esempi [2]. Quel principio d' una canzone osservato dal biografo fu ricordato ne' Cieli dall' ombra di Carlo Martello —

Tu nel mondo già dicesti :
Voi che intendendo il terzo ciel movete [3].

Un altro gliel canta Casella musico di mestiero; ed è la più gentile fra le scene del Purgatorio —

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò a cantar sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona [4].

[1] Mem. per la Vita di D. pag. 147. nota (5).

[2] « Non voglio in ciò altro dire, secondo ch' è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, che è grande, sì per costruzione, la quale si partiene alli Gramatici : sì per l' ordine del sermone, che si partiene alli Musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. » — Convito, pag. 127.

[3] Parad. VIII. 37. e fra le Canzoni la prima nel Convito.

[4] Purg. II, 109-114. — Convito, Canz. II.

Un altro lo fa riconoscere dall' ombra de' rimatori che l' avevano preceduto —

> Ma di' se veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando,
> *Donne che avete intelletto d' amore* [1].
> Ed io a lui : Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto.

Senzachè il verso notato dal Pelli come tolto dalla commedia si legge altresì nella introduzione al canzoniere per Beatrice —

> Parole mie, che per lo mondo siete ;
> Voi che nasceste poi ch' io cominciai
> A dir per quella donna in cui errai ;
> *Voi che intendendo il terzo ciel movete* :
> Andatevene a lei, chè la sapete,
> Piangendo sì ch' ella oda i nostri guai ;
> Ditele : Noi sem vostre [2].

Carlo Martello non visse oltre al 1295 ; e quando le rime « erano per lo mondo, » composte innanzi che Beatrice morisse, e da ventiquattr' anni innanzi che il poeta per non parere servo d' amore a chi le leggeva, le dichiarasse nella scrittura del Convito — « non fervida e passionata come la Vita Nuova, ma temperata e virile, perciò che altro si conviene a dire, e operare a una etade, che ad altra [3]. » —Or del Pelli non più. Scriveva per un

[1] Purg. XXIV. 49.—Vita Nuova, pag. 27.
[2] Rime di Dante, Son. 1. Ediz. Zatta, vol. V. pag. 379.
[3] Convito, pag. 67.

Accademia[1], e avevagiudici preparati a lodare: eper una città, e non attese se non agli archivj e alle croniche di Firenze; eper una generazione di dotti, ambiziosi non tanto a dire il poco di vero e d' utile nella storia, bensì tutte cose e alcune altre a sfoggiare vaste letture, e acutezze di congetture. I pochi uomini grandi della passata generazione non vivevano più. E il Maffei che avrebbe saputo essere arbitro di molte questioni intorno al poeta, si tolse di fare da partigiano[2]. Il Muratori otterrà forse un dì dall' Italia la statua ch' ei merita presso a Dante e a Niccolò Machiavelli, suoi precursori a sgominare il postribolo della Chiesa puttaneggiante: ma di Dante non illustrava se non i principj politici; nè sapeva d' eloquenza, o di poesia o delle passioni che le promovono più di quel tanto che dava la letteratura Arcadica de' tempi suoi. Finalmente l' imparzialità, la dottrina, e la critica dopo la morte d' Apostolo Zeno si dileguavano dalle opere periodiche; e crebbe il traffico peggio che infame d' adulazioni, e di titoli superlativi fra gli scrittori, e di delazioni politiche ne' giornali.

CXXIX. Per tutto il secolo scorso, la poesia di Dante non trovò giudici competenti, se non quando la gioventù crebbe preparata allo studio della divina commedia, sì per le nuove opinioni che cominciavano a prevalere in Europa, e sì per l' educazione che gl' ingegni di Vittorio Alfieri, e di Vincenzo Monti desunsero in guise diverse

[1] Mem. per la vita di D. Prefaz. ALLA INCLITA SOCIETA COLOMBARIA.
[2] Vedi qui dietro, sez. XIX. LVII. e altrove.

dal creatore della poesia e della lingua Italiana. Ma la storia del secolo, e la tempra dell' animo, e i casi della vita di un poeta uomo e gigante, si rimasero, e stanno mal conosciuti. Se il Tiraboschi ottenesse dalla natura ingegno atto a vederle, non so; ben so che non volle: e non avrebbe potuto provarvisi, senza fare due grandi epoche storiche di quell' una dov' ei confonde Dante e il Petrarca [1]. Occupò i suoi pensieri di lunghi studj ad aggiudicare al Petrarca il dominio assoluto sovra tutto quel secolo; e intorno a Dante fidò ne' libri d' erudizione Fiorentina d' autori viventi, a' quali gli conveniva profondere elogi e la dignità di Chiarissimo; tuttochè a dirne il vero fiorivano nell' età più inelegante, e ciarliera, e minuziosissima della gloriosa letteratura di quella città. Ma già da più tempo non era diversa. Pur ne' concittadini di Dante di Michel Angelo e del Machiavelli, e di Galileo, rimase sempre più mente che negli altri Italiani. Se non che la tirannide, non so dir come, gl' immiserì peggiormente.

> Nunc vero tremefacta novus per pectora cunctis
> Insinuat pavor.

Oltre a' nuovi Atti Accademici, ne fa misera fede la stampa magnifica della divina commedia intitolata a Canova. Che? O non avete scrittori ed uomini e pensatori da tanto che sappiano ornarla di prefazioni, non vo' dire più libere, ma men importune?

CXXX. Dell' autore della teologica illustrazione, io

[1] Qui dietro, sez. XXXI. LXXII.

non sapeva più in là del nome, com' è lodato ogni poco ne' libri usciti da mezzo secolo in qua, e rilodato in ogni giornale. I meriti suoi si stiano nelle opere ch' egli scrisse e non m' è incontrato di leggere mai. Ma qualunque sian oggi le condizioni d' Italia, non mi pare età questa nostra che voglia più comportare d'essere addottrinata sul poema di Dante *in quanto appartiensi alla facoltà teologica — e rispetto a' defunti con la sola colpa originale — e su la distinzione de' Santi Padri di pena di danno, e di pena di senso fra' morti — e su la conformità del sistema di Dante con quello de' teologi scolastici e in ispecie di San Tomaso, e de' più celebri controversisti, e co' più recenti decreti della Santa Sede* [1]; ch' il crederebbe?—pur questa è favola : e nel discorso alla cantica del Purgatorio non sarà smentita da me, bensì dalla storia de' fatti, e degli anni non intricati da dottrine e disputazioni. Chi attende a esplorare gli ingegni umani ne' loro lavori, se mai toccasse misterj intangibili; se derivasse dimostrazioni da principj non dimostrati, nè dimostrabili mai; se contendesse intorno ad equivoci ed interpretazioni mistiche di vocaboli; se ammirasse cosa veruna; se ridesse di cosa veruna; se si dimenticasse mai che nelle religioni, o tutto è mirabile, o tutto è ridicolo; e che ogni cosa inerente alla nostra natura, non è ridicola nè mirabile, e solamente degna d' esame a conoscere l' uomo; insomma chi non si contentasse de' fatti perpetuamente

[1] Discorso di sua Eccellenza, il Sig. Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato. cap. I. II. IV. VII. Ediz. Fiorentina dell' Ancora, vol. IV.

riprodotti innanzi agli occhi del genere umano dal corso invariabile della natura, e quindi infallibile a guidare alla verità, sì fatto critico, temo, non che trovarla adunerebbe sofismi nuovi, errori antichissimi, e noja sovra ogni pagina. Pur v' è chi dilettasi anche di noja e n' è beato, perciò che pochi s' attentano di toccarlo; onde non turberei queste nè altre chiose teologiche, se non mirassero oggi a ridurre la letteratura e l' Italia alle antiche dottrine — *Che Dante in alcune delle sue rime, e ne' luoghi del suo poema, a dir così, poetici, gareggia di eleganza col Petrarca, e d' altra parte moltissimi barbarismi lasciò sfuggire, ne' luoghi dottrinali, e voci e modi strani, cosicchè ne resta offeso non poco il dolce e puro Idioma, che dagli Italiani assennati venne poscia comunemente adoperato; ondechè Avolo piuttosto, che Padre della Favella nostra può egli venir chiamato a buona ragione; e Padri gli altri due lumi immortali della Nazione Fiorentina il Petrarca ed il Boccaccio* [1]. — Questa non è dottrina d' oggi, nè ortodossa; ben è gesuitica, e perciò temo non torni a diventare Italiana. Forse a pubblicare signorilmente la divina commedia in Firenze, volevasi la teologica illustrazione, e la dottrina grammaticale? O fors' anche — ma questa è congettura tristissima — i nomi di Dante e Canova erano insufficienti per l' IMPRIMATUR?

CXXXI. Tornandomi all' epoca della stanza di Dante in Ravenna, e all' opere sue minori, il Convito pare di

[1] Discorso cit. cap. I.

certo intrapreso quando l' autore godeva di domicilio più riposato in quella città : e per l' appunto ne' suoi voti alla patria i modi grammaticali — « SONO ANDATO per quasi tutte le parti d' Italia » — « SONO STATO legno senza vela » — « SONO STATO portato » — « SONO APPARITO a molti che in altra forma m' avevano immaginato » — « mia persona INVILIO; SI FECE, » descrivono cose passate, senza cenno di penna che guidi il pensiero a continuità d' attuale pellegrinaggio. Che se il bisogno di correre tuttavia tapinando non gli era cessato, non pare che il dolore e il motivo qualunque si fosse delle doglianze, gli avrebbero lasciato dimenticare miserie presenti. A quanti dicessero, che poichè Dante godeva d' alcuna certezza di casa e di sepoltura, non è da presumere ch' egli a fine di spianarsi la via di Firenze dissimulasse le sue passioni in quell' opera, risponderei, ch' essi non furono esuli mai. Scriveva le ultime carte nell' altro suo trattato, quand' erasi virilmente rassegnato a non ripatriare se non a patti non solo degni d' uomo innocente, ma illustre. Tuttavia ricordando « i maestri di versi, e gli autori d' altissime prose che l' amica sua solitudine lo invitava di visitare [1] » — produce fra pochi esempi di stile questa sentenza — « Duolmi di tutti, e sommamente de' miseri intristiti dal lungo esilio, e che

[1] Utilissimum foret ad illam (constructionem) habituandam, regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium, atque Lucanum : nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. » — De Vulg. El. Lib. II. cap. 6.

a pena sognando rivedono la loro patria[1]. » La sintassi osservata pur dianzi; i volumi di filosofia ch' egli cita, e talora con le loro traduzioni diverse nell' opera del Convito[2], e di oratori, di storici, e soprattutto di poeti, nell' altra intorno alla lingua, raffermano più sempre gli indizj ch' ei non viveva sprovveduto di quel tanto di libreria che davano i tempi, e non era da trovarsi in ogni paese, nè da trasportarsi sì facilmente di luogo in luogo per l' uomo povero attorniato da figli. E certamente i suoi figli poco dopo la puerizia, andarono al padre.

CXXXII. Ho sospetti che Jacopo uno de' primogeniti, e che non lasciò discendenza, gli fosse vicino sino dal 1306; e di ciò poscia. La genealogia degli Alighieri, da' quali derivò quanto sappiamo o crediamo di vero intorno alla vita domestica del poeta, fu storicamente avverata da molti; e sta così — Dante. — Pietro. — Dante II. — Leonardo. — Pietro II. — Dante III. — Pietro III. morto a mezzo il secolo XVI, e il casato scaduto in femmine trapassò in altra famiglia, che oggi scrivesi Aligeri. All' ultimo Pietro, il Velutello professavasi debitore di alcune notizie ignote sino a que' tempi[3]. Mario Filelfo nel secolo antecedente, se s' ha da credergli, aveva conversato fa-

[1] « Piget me cunctis; sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. » — De Vulg. Eloq. loc. cit.

[2] Pag. 135.

[3] Vita di Dante, innanzi al Commento.

migliarmente con Pietro II[1]; e adonestò il romanzo inedito tuttavia, ma notissimo per lunghi estratti in più libri, e ne vennero le citazioni — « Delle storie de' guelfi e de' ghibellini scritte da Dante; » e delle sue quattordici legazioni innanzi l' esilio, e moltissime dopo; e delle orazioni ch' ei pronunziava a' Sommi Pontefici, alle repubbliche ed a' monarchi; e delle molte sue composizioni in lingua Francese[2] » — Ma e Dante non chiama egli infami e malvagi gli uomini d' Italia che scrivono l' altrui volgare[3]? A ciò il Tiraboschi e altri molti rispondono, che Mario Filelfo ricopia letteralmente i principj di tutte quelle opere[4]. Ma sì fatto storico non era egli improvvisatore per vanità e per mestiere? non rispondeva egli or con lunghe declamazioni, or con interminabili versi in latino a quanti soggetti gli erano proposti da cento uditori? non gloriavasi egli nelle sue poesie meditate di avere toccato appena quarantacinque anni d' età, e composti tanti volumi che stando al racconto di chi ne vide parecchi avrebbe appena bastato mezzo tanto di vita a trascriverli[5]? Il canone critico,

[1] « Quem ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas Dantis Atavi sui partes quas anno superiore sum interpretatus Veronæ, mirificeque est illius lectione delectatus » — presso il Mehus, e il Pelli, pag. 41. nota (1). Il manoscritto del Filelfo è, credo, nella Laurenziana in Firenze.

[2] Presso il Tiraboschi, Stor. Lett. vol. V. pag. 480. e presso il Pelli, pag. 78. queste parole — « In Galliam ad Regem Francorum orator æternum amicitiæ vinculum reportavit — loquebatur enim idiomate Gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse non nihil. »

[3] Qui dietro, sez. CXXII.

[4] Stor. della Lett. loc. cit.

[5] Stor. Lett. vol. VI. pag. 118, seg.

se pur è canone, di sospettare finzioni piuttosto ne' fatti che nelle citazioni, a me pare assurdissimo. Se non che la pessima delle pratiche fu sempre questa, di applicare generalmente la legge medesima ad ogni scrittore, senza osservare i caratteri individuali che soli possono ammaestrarci ad aggiungere, o togliere fede alle loro parole. Mario Filelfo attribuiva il suo profluvio di penna anche a Dante; e recitando passi d' opere non mai vedute nè prima, nè dopo, nè in quell' età da veruno, citava tuttavia d' invenzione anche le altre notissime a tutti. Or quanti si credono che una storia de' ghibellini sia stata composta da Dante, raffrontino il principio de' trattati della Monarchia, e della Volgare Eloquenza com' è citato da quel biografo, e come sta nell' originale e nelle antichissime traduzioni e sospetteranno non forse l' improvvisatore prevedesse e deridesse fra cuore la buona fede de' posteri eruditissimi.

CXXXIII. Cinquant' anni forse innanzi al Filelfo, Leonardo Aretino non pare che risapesse notizia veruna da Leonardo Alighieri; perchè anzi « gli mostrò le case de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della città [1]. » Con Dante II. padre di questo Leonardo non trovo chi si lodi di avere parlato; bensì di Pietro figliuolo del poeta l' Aretino ricorda che « divenne valente; e si fece

[1] LEONARDO ARETINO, Vita di Dante.

grand' uomo, studiando in legge [1], » — e il suo sepolcro n' è testimonio :

> Clauditur hic Petrus tumulatus corpore tetrus
> Ast anima clara cœlesti fulget in ara :
> Nam pius et justus juvenis, fuit atque venustus
> Ac in jure quoque simul inde peritus utroque [2].

Dove questo figlio di Dante facesse studj di legge, l' Aretino sel tacque; ma il Filelfo, da impudentissimo, afferma ch' ei gl' incominciasse « in Firenze [3] » — dove non v' ebbe nè principio pure d' università, se non dieci anni innanzi che Pietro Alighieri morisse nel 1361 [4]; e già da quasi trent' anni innanzi aveva dignità di giudice fra Veronesi [5]; e non so che mai rivedesse la patria. Il suo fratello maggiore vi fu a raccogliere le reliquie dell' eredità materna, o d' alcun altro parente; e comechè il Filelfo lo vegga « morire in Roma per la mal aria in ambasciata col padre sino dal 1301 [6], » i documenti notarili pur mostreranno che quarant' anni dopo era vivo. A me non pare verosimile che il Boccaccio non abbia conosciuto mai nè Pietro nè Jacopo; visitò ad ogni modo la loro sorella e alcuni amici di Dante in Ravenna [7]. Pertanto gli errori ne' quali per

[1] Loc. cit. e qui dietro, sez. xcviii.
[2] Dall' Epitaf. di Pietro Alighieri in Treviso.
[3] Presso il Pelli, pag. 31. nota 4.
[4] Matteo Villani, Stor. l. i. cap. 8.
[5] Maffei, Scritt. Veronesi.
[6] « Jacobus obiit Romæ per aeris intemperiem, cum illo profectus est Pater Orator. » Presso il Pelli, e il Mehus, pag. 35.
[7] Qui dietro, sez. xxviii.

troppa esagerazione rettorica, o per poco avvertire attentissimo tuttequante le parole di Dante cadde alle volte, non fanno ch' ei perda il grado di autore sicuro, ogni qualvolta racconta fatti uditi da testimonj viventi, e ch' ei nomina. Da ciò ch' ei riporta di avere saputo nella città dove il poeta morì, è manifesto ch' ei ne scrisse la vita dopo la gita ch' ei fece nel 1350 in Romagna. Poi nel commento di mezza la prima cantica scritto venti e più anni dopo, non solo non si disdice, ma aggiunge più circostanze a que' fatti, e più nomi di Fiorentini suoi coetanei: e narravale dalla cattedra in una chiesa, e quando la religione era divenuta terrore dell' anima sua e gli imponeva di far ammenda delle novelle [1]. E benchè altri presuma altrimenti, era nato d' altissimo cuore; onde credo che l' indole insieme e la coscienza e la dignità della vecchiaja, e l' obbligo ch' egli erasi assunto di ammaestrare la gioventù, lo avrebbero preservato dalla tentazione di pascerla di romanzi.

CXXXIV. È dunque da dargli fede dov' ei narra che Dante morendo lasciava i suoi figliuoli in Ravenna, e che il poema fu pubblicato da essi. Quante difficoltà v' incontrassero, apparirà da' pericoli fra' quali Guido da Polenta diede asilo al poeta, che non per tanto non lo nomina mai. Però gl' interpreti a pena ne parlano; e forse che senza il Boccaccio la fama del vecchio generosissimo si starebbe confusa fra' tirannetti di quell' età

[1] Discorso storico sul testo del Decamerone, pag. v-x, pag. CI-CIII. Ediz. Pickering.

— « Era ne' liberali studj ammaestrato; sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano; alle cui orecchie venuto, Dante fuor d' ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, e tanto di spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d' onorarlo; nè aspettò da lui esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva, Dante dovea a lui addomandare, cioè, che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a uno medesimo fine e dello domandato e dello domandatore; e piacendo sommamente a Dante della liberalità del nobile cavaliere, e dall' altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che il primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui — e quivi con le dimostrazioni sue (Dante) fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare [1] » — Il numero d'anni della dimora del poeta in Ravenna non è chi il registri. Villani il vecchio pare che s' appressi al Boccaccio [2], e che Leonardo Aretino se n' allontani [3]; ma l' uno e

[1] Vita di Dante, pag. 28, seg. Ed. Parma.
[2] Croniche, Lib. IX. 133.
[3] Vita di Dante, pag. XV-XVI. Ed. Cominiana.

l' altro con poco divario. Poscia piacque a' moderni di assegnare alla dimora di Dante in Ravenna chi quattr' anni, e chi tre, ed or non più d' uno, e talor anche pochissimi mesi. Il Tiraboschi studiò d' uscirne con termini generali; pur ammonito, non so da chi, si riconsigliava, e nell' edizione seconda della sua Storia corresse— « Quando io ho scritto che Dante si ritirò a Ravenna sul finir de' suoi giorni, non ho già inteso che pochi giorni o pochi mesi passasse in quella città; anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che io sono di parere che Ravenna fosse l' ordinario soggiorno di Dante dopo la morte di Arrigo Imperatore, trattone il tempo ch' egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata. Giannozzo Manetti, scrittor degno di molta fede, espressamente racconta, che dopo la morte di Arrigo, Dante, invitato da Guido Novello, se ne andò a Ravenna [1]. » — E questa narrazione è la vera. Solo non vedo perchè dove il Boccaccio e il Manetti raccontano a un modo, il copiatore meriti preminenza sovra lo storico originale.

CXXXV. E parecchi de' copiatori e de' trovatori e illustratori di codici interpretando a lor beneplacito le parole del Boccaccio, hanno fatto di Guido Novello, non so dire se uno scolare o maestro di Dante, assegnandogli poesie, o vere o apocrife tutte « vaghissime; » e chi volesse averne certezza, interroghi le ombre dell'

[1] Stor. Lett. vol. V. pag. 485. nota (*).

Allacci e di que' valenti che nel secolo XVI, sul primo rompere della guerra d' eunuchi intorno al nome della lingua, si diedero a discoprirle o inventarle. Il Crescimbeni compilando ogni cosa e non ne intendendo veruna, fa del Signore di Ravenna un Vicario del Re Manfredi in Toscana [1]. Ben fu un Guido Novello fra' principi di que' ghibellini cacciati con Farinata degli Uberti [2]; e che poi disertarono a Monte Aperti il popolo Fiorentino [3]—se non che guerreggiavano mentre Dante stava per nascere. Tali sono le storie del Crescimbeni; e s' io mi piglio questa vergogna di nominarle, tal sia de' dottissimi, e fra' molti quei della Crusca, che le citano e mi vi forzano [4]. Dagli ultimi Atti d' essa Accademia imparo altresì che ne' tre versi,

> Così ha tolto l' uno all' altro Guido
> La gloria della lingua : e forse è nato
> Chi l' uno e l' altro caccerà di nido [5] —

il primo de' Guidi fu da taluni creduto quel di Ravenna, il quale da Guido Cavalcanti poi fosse spogliato della gloria della lingua, per cederla a Dante [6]. Io qui mi credo,

> Omai sì reo da disperar perdono;

[1] Comment. della Volg. Poes. vol. II, 2. pag. 49.
[2] Inf. x.
[3] G. Villani, lib. VI. 80-83. lib. VII. 14. Guido Bonatti astronom. pag. 393.
[4] Atti dell' Imp. e Reale Accad. della Crusca, vol. I. pag. 129. 1819.
[5] Purg. xi. 97-99.
[6] Atti dell' Accad. pag. 126.

non però mi vien fatto d' immaginare gli Accademici della Crusca diversi da quella congrega di preti in una delle Isole dell' Oceano Pacifico; i quali standosi sotto la terra, d' intorno ad un ara d' un ceppo imputridito da' secoli, e che la religione degli antenati pur vieta di rimutare, ciascheduno predica alla sua volta : e gli altri tutti soffiano a prova su' tizzoni freddissimi sotto le ceneri a raccendere certe scintille fatali; e pur soffiano fino a tanto che con le gole rantolose e gli occhi orbi di tenebre e di fuligine, e tutti ansanti e sudati, si partono ad annunziare alla moltitudine come lasciarono splendidissimo il sacro foco nella caverna [1]. Così, parmi, i sacerdoti del tempio della Crusca s' ingegnano di rattizzare carboni spenti; e fra gli altri, *la nata sovente quistion fra gl' Interpreti di quali Guidi, cioè, Guidoni o Guittoni nominatamente abbia inteso di favellar l' Alighieri.*

CXXXVI. Or la questione non fu ella decisa da Dante? Non chiamava egli primo fra dicitori in rima viventi l' amico suo Guido Cavalcanti [2]? e Massimo Guido quel di Bologna [3]? *Maximus Guido Guinicelli;* e più spesso citando i versi *Maximus Guido,* senz' altro? Precorse in fatti l' amico di Dante; ed era morto da quasi trent'

[1] Mariner, An Account of the Tonga Islands.

[2] Vita nuova — Sotto il nome del « primo amico secondo i gradi dell' amistà, » pag. 8 — e *Guido Florentinus* spesso nel libro de Vulg. Eloq.

[3] De Vulg Eloq. Lib. I. 15. sotto il titolo : *Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.* pag. 25.

anni [1], quando il poeta lo vide fra le ombre :

> Son Guido Guinicelli e già mi purgo —
> Ed io a lui : Li dolci detti vostri,
> Che, quanto durerà l' uso moderno,
> Faranno cari ancora i loro inchiostri —
> Quand' io udii nomar sè stesso il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d' amore usar dolci e leggiadre [2].

Ma nelle nuove illustrazioni Accademiche della divina commedia, dopo assai prove desunte — *da tutte le Carte Diplomatiche dell' Età di mezzo, o bombicine o in membrana e le più antiche in papiro, le quali non solamente ci manifestano usati sempre come sinonimi Guittone e Guidone, ma eziandio scambievolmente adoperati Guidone e Guido, fattosi dal genitivo Latino del secondo* (*Guidonis*) *il caso retto, o nominativo, volgarizzato del primo, a forma d' Otto e d' Ottone, d' Azzo e d' Azzone e di tanti altri consimili* [3] — l' oratore non vuole però convincerti che Guittoni, nè Ottoni, nè Azzoni; ma sì che Guido di Messina morto trent' anni addietro, e non il Bolognese era creduto da Dante il poeta al quale l' amico suo Cavalcanti aveva tolto la gloria della lingua — E su che prova? Questa unica : « *L' Alighieri medesimo* (DE VULGARI ELOQUIO SIVE IDIOMATE) *cita encomiandola una Canzone di lui, che incomincia :*

> Ancorchè l' acqua per lo foco lassi

[1] FANTUZZI, scritt. Bologn. vol. IV. pag. 345.
[2] Purg. XXVI. 92-114.
[3] Atti cit. pag. 127.

e la mette a parallelo con quella cotanto lodata da Cino, la cui prima stanza principia col verso

Donne, che avete intelletto d' amore

trascritto pel prezzo in che la teneva, anco nella terzina decimasettima del XXIV. del Purgatorio[1] » — Quanto all' alto concetto in che Dante teneva Guido da Messina, l' Accademico sapientissimo, o forse ha letto il trattato della Volgare Eloquenza in un codice tutto suo, o lo citò di memoria. Io vi trovo questi due versi per saggio di dialetto Siciliano; e senza nome d' autore :

Ancor che l' aigua per lo foco lassi —
Amor che lungiamente m' hai menato [2] : —

e altrove il secondo verso sotto la rubrica : *Iudex de Columnis de Messina*[3] — nè mai, ch' io mi vegga, fa paragone del primo verso Siciliano con la sua canzone, benchè la nomini più d' una volta. Or Guido delle Colonne quanto merito di scrittore Italiano poteva egli avere a' giorni di Dante? Ben fu citato primamente, credo, dal Bembo, e poi da' grammatici Fiorentini fra' padri della lingua, perchè fidando nel frontispizio ambiguo della stampa fattane nel 1481, gli ascrivevano d' avere tradotto da sè dal latino la sua storia di Troja, e talor anche allegavano esempi da codici, non avvedendosi che

[1] Atti cit. pag. 126.
[2] Vulg. Eloq. Lib. I. 12 pag. 21.
[3] Ivi, Lib. II. 5.

invece d' essere copie l' uno dell' altro contenevano due traduzioni diverse, la più antica fatta da un Fiorentino nel 1324, quando Dante, e il giudice Messinese assai prima, erano alloramai sotterrati, e l' altra nel 1333 da un Pistojese sovra un codice avuto da Firenze, i Messinesi poi pubblicandola sotto il nome di Guido [1]; ma oggimai da forse trent' anni, e i nomi de' traduttori e le date e i codici sono riconosciuti dagli Accademici della Crusca nelle ultime edizioni del loro Vocabolario — (Tavola degli Autori e de' Testi — Giornale de' Letterati Ital. vol. XXIV. pag. 83 — Zeno Annot. alla Bibl. del Fontanini vol. II. pag. 154). Guido finì di scrivere la su astoria nel 1287, di che vedi il Tiraboschi tom. IV, e Gherardo Vossio de Hist. Lat. lib. II, cap. 60.

CXXXVII. Se non che, a giudicare dalle loro lezioni, pare che ogni carta di Dante per gli Accademici della Crusca insegni cose ch' egli non disse, nè s' intendeva di dire; anzi scrisse a parole profetiche da dare la mentita a chi dicesse altrimenti — e peggio a questa nuovissima erudizione *che il Cavalcanti suo amicissimo e Ser Brunetto* (suo precettore) *furono posti amendue nell' Inferno; uno, perchè Filosofo, e perciò proverbiato eterodosso, eretico o miscredente dai Guelfi; l' altro, perchè imputato come barat-*

1 In Napoli, per Egidio Longo 1665-4to — La prima Ediz. fu fatta sino dal 1481, ma all' uso di que' tempi senza dire se fosse originale, o traduzione, e semplicemente così : *L' Istoria della Guerra di Troja di Giusto delle Colonne messinese.* Venezia, per Alessandro della Paglia — in foglio. L' originale latino era stato stampato quattr' anni innanzi. Colonia per Arnaldo Telborne 1477. 4to.

tiere o falsario nella sua nobile profession di Notajo, che vale quanto dir simoniaco nelle faccende civili[1]. — L' imputazione, ignotissima agli scrittori contemporanei di Ser Brunetto, fu ritrovata un secolo dopo da Benvenuto da Imola, e solo da lui; e con circostanze sì favolose, che il Tiraboschi la rigettò[2]. Ser Brunetto è dannato tra' falsarj d' amore,

Che tutti fur cherci
E letterati grandi, e di gran fama,
D' uno stesso peccato al mondo lerci[3].

Ma de' suoi demeriti cittadineschi dov' è che Dante mai faccia parola? Ser Brunetto scrive di sè — « Che fu tra Fiorentini di parte guelfa, cacciati dalla loro terra; e le loro case furono messe a sacco e a fiamme e a distruzione,—e allora fu sbandito di Firenze—l' anno 1260—poi se n' andò in Francia per procacciare le sue vicende[4] » — Ripatriò quando i guelfi prevalsero. E se i Fiorentini a giustificare con formalità legale il suo bando, gli avevano apposto calunnie, il poeta che poscia anch' esso patì di quell' arte, le avrebbe egli credute? O non avrebbe colto occasione di rivendicare la fama del suo precettore e la sua? Pur ne tace, e per l' appunto ove fa che Brunetto non dissimuli le iniquità,

Di quello ingrato popolo maligno
Che discese da Fiesole ab antico

[1] Atti cit. pag. 128.
[2] Stor. della Lett. vol. IV. pag. 469-470.
[3] Inf. xv. 106-108.
[4] Tesoro, Lib. II. cap. 29. Traduz. Ital. e il commento di Ser Brunetto alla Rettorica di Cicerone, sul principio.

E tiene ancor del monte e del macigno —
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba :
De' lor costumi fa che tu ti forbi [1].

Questo per ora quanto al maestro di Dante : e quantunque di Guido Cavalcanti amicissimo suo dirò nelle illustrazioni alla prima cantica, pur qui agli Accademici è da rispondere, che il poeta nè lo trovò, nè lo dannò mai nell' Inferno. Or non è egli vero, pur troppo, che anche a' dì nostri, e in Firenze, e fra que' dottissimi della Crusca molti gareggiano d' ambizione ad illuminare del loro ingegno il divino poema, e pochissimi si vergognano di lasciarti conoscere che l' hanno appena veduto?

Expectes eadem a summo minimoque magistro,
Atque obiter leget aut scribet vel dormiet.

CXXXVIII. L' anno in che Guido Cavalcanti moriva fu causa di liti, le quali insegnano, che ad intendere Dante, s' avrebbero innanzi tratto da radunare quasi in un Indice tutti gli errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco. Pietro Bayle affermò che mentre il poeta componeva il canto decimo dell' Inferno Guido era vivo [2] : e in parte ingannavasi ; da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti luoghi poi ritoccate le parti diverse della commedia. Non perciò errava

[1] Inf. xv. 61-69.
[2] Art. Cavalcanti, note E.

nel resto; poichè nell' epoca assegnata alla Visione, Guido era vivo. Errò il Tiraboschi rimproverando al Bayle, « di non avere esaminato attentamente quel passo nè veduto che Dante parla di Guido come d' uomo già morto[1] » — e rinfacciò a sè medesimo il fallo ch' ei pur dannava ingiustamente negli altri. Il padre di Guido esce dell' arca ove giaceva presso di Farinata fra gli eresiarchi —

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s' era in ginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma, poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai, per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora [2].

[1] Stor. Lett. vol. IV. pag. 406.
[2] Inf. x. 52-72.

E il Tiraboschi commenta — « Quella voce *ebbe* muove dubbio nel padre, che il figlio sia morto; ne interroga Dante; questi esita a rispondere : il padre per dolore si nasconde di nuovo dentro la tomba in cui stava rinchiuso. Il qual esitare di Dante nel rispondere all' interrogazione del padre, ci scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funestare il padre con tale avviso [1]. » — Poich' ebbe fatta pubblica la sua storia, il Tiraboschi s' accorse « che Dante, a dir vero, nel medesimo canto ci mostra che Guido era ancor vivo, perciocchè disse » (all' ombra di Farinata)

> Allor come di mia colpa compunto
> Dissi : Or direte dunque a quel caduto,
> Che il suo nato è coi vivi ancor congiunto.

« E perciò non deesi notar d' errore il Bayle che aveva asserito raccogliersi da questo canto che Guido ancora viveva [2]. » — Il candore della confessione fa piena ammenda del fallo. Tuttavia è da deplorare che il forestiere per avere guardato a più versi e più di proposito in una pagina del poema vinca la prova su l' Italiano. E dopo vergogna sì fatta, lo sbaglio stesso è oggimai replicato sì peggiormente, che Guido, non che morto, si sta dannato, voglia Dante o non voglia, in luogo del padre suo nell' Inferno, per nuova sentenza della più celebre fra le Accademie d' Italia. Ma non altra è la sorte

[1] Stor. Lett. loc. cit.
[2] Nota all' Edizione Seconda, loc. cit.

d' ogni qualunque adunanza protetta da' principi, costrette tutte a sedere, ascoltare, approvare, stampare ogni inezia per obbligo di istituto; e per lo più a beneficio de' loro presidenti deputati a fregiare dell' Augusto nome delle Altezze Imperiali e Reali del loro Signore, i loro Atti. Questi ultimi della Crusca si compilarono perciò solo *che ragion voleva che l' Accademia muta non rimanesse sotto gli auspicj di così alto Patrocinio, per non meritarsi la rampogna di neghittosa*[1]:

Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?

CXXXIX. Un discendente di Guido Cavalcanti, pubblicandone le rime note ed inedite, e alcune apertamente non sue[2], apponevasi indovinando — « doversi stabilire l' epoca della sua morte circa la fine dell' anno 1300[3]. » Ricordami ch' io mi esibiva all' editore dottissimo di additargli nelle parole di Dante una data libera al tutto di congetture. Se non che verso que' giorni mi avvenne di partirmi da Firenze, e poi dall' Italia; e solamente oggi dopo undici anni, trovo occasione di sdebitarmi della promessa. Le anime dannate parlando al poeta prevedono l' avvenire lontano; e quanto più gli eventi s' appressano, tanto men li distinguono; e quando si fanno presenti, e allora gli ignorano come se non gli avessero mai preveduti, e ne chiedono

[1] Dedicatoria del Presidente dell' Accademia, al Gran Duca.

[2] Vedi in questa Ediz. le illustrazioni al C. x. dell' Inferno.

[3] Cicciaporci, Memorie della Vita e delle opere di Guido Cavalcanti, innanzi alle Rime, pag. xxi. — Firenze, 1813.

a Dante impazienti di risaperli. Quanti vantaggi s' apparecchiasse da questa idea sua tutta, semplicissima insieme e ammirabile, vedrai fra non molto. Qui nota ch' ei non incomincia ad accorgersi dell' antivedenza delle ombre nelle cose future e della loro cecità nelle prossime, se non quando importavagli d' introdurre nel poema il nome di Guido che doveva avere la morte alle spalle, poscia che all' ombra del padre suo non era più dato di prevederla. Dante nell' Aprile gli annunzia che il suo figlio viveva; ed era l' anno del priorato di Dante, e gli uomini principali delle due sette furono rimossi a' confini. Se non che « subito » a Guido Cavalcanti ed a' ghibellini fu conceduto di ritornarsi; il che raggravò l' invidia fra le fazioni, e i sospetti contro di Dante: e perciò ne' documenti trascritti da Leonardo Aretino, risponde — « Che quando quelli furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l' infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì [1] » — Il termine del priorato di Dante spirò a mezzo agosto del 1300. Quel « subito » di Leonardo, viene corretto dal vecchio Villani che narrava ciò che vedeva: « Questa parte (de' ghibellini) vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo; e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì [2]. » Guido dunque

[1] Vita di Dante, pag. XIII.
[2] Croniche, Lib. VIII. 41.

non rivide Firenze se non verso l' autunno; e le parole *È co' vivi ancor congiunto* nel decimo dell' Inferno t' additano che non sopravvisse a quell' anno, o di poco. Il poeta s' ode pronosticare da Farinata l' esilio, e quelle battaglie de' fuorusciti mal combattute nel 1304 per impazienza di rientrare in Firenze [1]:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell' arte pesa [2];

perciò si pensava che quando le umane sorti stavano vicine per accadere, tanto più fossero conosciute dalle ombre. Ma udendosi interrogare intorno a fatti o recenti o imminenti, ravvedesi; e duolsi di avere lasciato ignorare al vecchio Cavalcanti che il suo figlio viveva. Il che al tempo della visione era vero. Adunque, dacchè le anime cieche per decreto divino agli eventi maturati del tempo, e presaghe certissime de' lontani, sapevano tutto quanto avverrebbe fra cinquanta mesi, e nulla di Guido, la sua morte non poteva essere lontana che di dieci mesi o dodici a dir assai dalla primavera dell' anno 1300, quando il poeta fingeva il suo misterioso pellegrinaggio.

CXL. Intorno alla data della Visione s' aggirano le cose tutte quante

> Venute e le vegnenti, e le venture

[1] Qui dietro, sez. LXXX. seg.

[2] Inf. x. 79-81 — ove per la regina del mondo sotterraneo intende Ecate, e al modo antico la Luna.

affollate e nondimeno distinte con armonia precisa di tempi per entro il poema; ma confuse e ingannevoli a chi seguitando i voli larghissimi e rapidi e talor vorticosi della fantasia del poeta, non tiene gli occhi intenti perpetuamente come a stella polare a quell' unica data della Visione. Così, oltre agli esempi de' minori critici, il Tiraboschi e il grandissimo Bayle imaginarono che il verso

Il suo nato è co' vivi ancor congiunto,

fosse scritto innanzi alla morte di Guido e all' esilio di Dante in un canto dal quale escono predizioni puntualmente avveratesi dopo quattr' anni. La osservazione diligentissima della storia guasta i magici incanti degli altri poeti; e a' critici corre debito di non discorrerne più che tanto. Ma in questo nostro chi più la considera più s' accerta che la finzione assume apparenze e potere di verità; onde quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. Scrivendo, ei sapeva che l' amico suo giaceva sotterra già da più anni :

Allor, come di mia colpa compunto
Dissi : Or direte dunque a quel caduto
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E se io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper, che il fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto [1].

La sua ignoranza della cecità degli spiriti a scorgere

[1] Inf. x.

cose che stanno per accadere, pare com' è, la ragione poetica del silenzio; e il romperlo gli era imposto più veramente da compassione al padre di Guido. Però da prima sta in forse; poscia mentre pur lo consola, la voce ANCORA gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciar intendere come Guido viveva di poca e languida vita. Dopo più tempo ch' egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo ANCORA *è vivo* sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno più nè patria nè amico.

CXLI. Il passaggio istantaneo in quel canto dalle fiere memorie e dalle profezie delle stragi civili, alle malinconiche dell' amico morente, e alle lodi della filosofia e delle lettere, è uno de' contrasti di sceneggiatura e di chiaroscuro da' quali risultano gli effetti maggiori, direi quasi tutti, delle arti d' immaginazione. Omero, e Dante, e i poeti Ebrei ne sono maestri; non però possono insegnare il secreto dell' arte, perchè essi l' usavano quasi senza conoscerlo, e come l' ottennero dalla natura, e da' tempi. Dipende da impetuosa velocità di sentire gli affetti e afferrare fantasie diverse in un subito, tutta propria delle epoche ancor mezzo barbare. Pare che Dante pensando a Farinata degli Uberti Eroe ghibellino, e alle guerre civili, si risovvenisse che Guido amico suo aveva combattuto nemico implacabile di Corso Donati [1]. Onde il vecchio Cavalcanti si mostra fuori dell'

[1] DINO COMPAGNI, Croniche lib. I. pag. 19. seg. Ed. Fior.

arca, e interrompe il discorso politico dimandando del figlio suo; e incontanente il poeta non ha più occhio nè cuore nè mente se non per quest' ombra, e ne spia ogni atto, e ogni moto [1]. Il padre credendo il figlio già morto, si nasconde, nè cura delle sorti della sua patria. Questa pittura —

> Quando s' accorse d' alcuna dimora,
> Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde, e più non parve fuora,

vicino a questa

> Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
> Restato m' era, non mutò aspetto,
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa :
> E se, continuando al primo detto,
> — disse —

fanno maraviglioso il contrasto. Tuttavia l' impassibilità di Farinata a tanto lutto del suo compagno, parrebbe anzi affettazione stoica, che fortezza d' Eroe; e attinta da' luoghi comuni de' rettori, anzi che dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sa — nè per me veggo interprete che lo accenni — che Farinata udendo la morte di Guido, udiva la morte del marito della sua figlia [2]. Il non mutare aspetto, nè chinarsi a piangere con l' afflitto, hanno ragione storica, e quindi descrizione più esatta dell' umana natura ne'

[1] Inf. x. 70-79.

[2] Ricordano, Croniche, *Script. Rer. Ital.* vol. VII, pag. 1008 — G. Villani, lib. VII. cap. 15.

forti, e bellezza più viva di poesia. Dipingono l' anima di chi sentendo le afflizioni da uomo, le dissimula da cittadino; e non permette agli affetti domestici di distoglierlo dal pensare alle nuove calamità della patria. Però si tacque del genero; e continua il suo discorso per dire che la cacciata de' ghibellini della repubblica lo tormentava più che il letto rovente dov' ei giacevasi co' seguaci della filosofia d' Epicuro [1]. Lucano gli avrebbe fatto declamare una lunga orazione. Dante si tace anche del parentado di Farinata e de' Cavalcanti, e del valore cavalleresco di Guido, note cose all' Italia d' allora. Lascia a Farinata tutta la gloria guerriera, e celebra in Guido l' altissimo ingegno sdegnoso di lasciarsi iniziare nella filosofia con lusinghe e finzioni poetiche, al pari di Dante [2]. Il titolo perpetuo di Massimo conceduto fra promotori dell' idioma moderno a Guido Guinicelli nel libro intorno all' idioma volgare e l' onore fattogli come al « Padre degli scrittori Italiani » nel Purgatorio, accrescono le lodi del Fiorentino « che rapì al Bolognese la gloria della lingua [3]. »

CXLII. Ma l' andar indagando come si possa cacciare da que' versi del Purgatorio l' un di que' Guidi a riporvi o il giudice di Messina, o Guido Novello Signor di Ravenna, è gara d' ozio. Che il Ravennate si dilettasse di poesia non è da negare. Spettava al secolo precedente,

[1] Inf. x. 76-78.
[2] Ivi, e i versi stanno citati qui dietro sez. CXXXVII.
[3] Purg. XI 97. XXVI. 92. seg.

e alle razze de' cavalieri poeti che dove avevano signoria tenevano corte bandita a' Trovatori, e gareggiavano con essi a comporre e cantare rime in lingue romanze. Ma quelle che gli son oggi attribuite, s' hanno da credere apocrife; tanto più quanto nel trattato su l' Eloquenza Volgare il suo nome non è da leggersi fra gli altri de' Romagnuoli che scrissero in Italiano [1]. Il primo editore del trattato v' aggiunse un capitolo senza nome — « ma d' autore de' tempi, o vicino a' tempi, di Dante [2]; » e vi si leggono anche le lodi

> Del buon Guido Novel quel da Polente ; —
> Costui fu studioso, e fu sciente
> Col senno e con la spada ; e liberale ;
> E sempre accolse ogni huom probo e valente.
> Le feste, l' accoglienza quanta e quale
> Fussi, l' honor, ch' a lui si convenia,
> Ravenna, tu l' sai ben, che dir non cale.
> Qui comincia di leggier Dante in pria
> Rhetorica Vulgare : e molti experti
> Fece di sua poetica harmonia [3].

Questa a me pare tristissima traduzione di quanto il Boccaccio aveva narrato del Signor di Ravenna [4]. Ben fu chi ne' versi sentì la barbarie del secolo XV, e s' attentò di ridere dell' autorità critica del Corbinelli [5]; ma era

[1] « Horum (Romandiolorum) aliquos a proprio, poetando, divertisse audivimus, Tomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam Faventinos. » Vulg. Eloq. pag. 24.

[2] CORBINELLI, nelle Appendici all' Ed. cit. pag. 76.

[3] Ivi, pag. 78.

[4] Qui dietro, sez. CXXXV.

[5] GALLERIA DI MINERVA, vol. XXXV. pag. 255.

fatta oracolo antico; bensì di quanta sapienza, basti uno de' suoi tanti responsi parecchi a mostrarlo. Nelle sue note all' originale Latino del volumetto di Dante intorno alla lingua Italiana, ei cita esempi da un volgarizzamento antico della vita di Ezzelino sotto il nome d' un suo contemporaneo. Or il titolo del libro professa che fu originalmente scritto in volgare; bensì perch' era in lingua corretta e tale che non avrebbe meritato le beffe che Dante si fa degli scrittori Padovani, e non ne eccettua che Aldobrandino, quel libro appena stampato era stato da tutti notato come impostura di Fausto da Longiano che primo lo pubblicò, e gli apponevano d'avere parafrasato le storie del Rolandino. Il vero schietto si è che la narrazione spetta a quell' antico a cui viene attribuita, e non è traduzione, bensì dettata in un volgare bastardo da non farne esempi grammaticali, e che Fausto procurandone l' edizione rimutò tacitamente ortografia, vocaboli e stile; e però il buon critico Corbinelli citava inavvedutamente gli esempi di Fausto scrittore suo contemporaneo e ne ringraziava un contemporaneo d'Ezzelino. Rincrescemi dunque che oggi l'autorità d'un illustre celebri « gravissimo il voto del Corbinelli; » (Proposta di correz. al Vocab. della Crusca. Vol. I. part. II. pag. 144. e seg.) onde non par meraviglia se tal altro di più facile contentatura e che di lingua non sapeva tanto nè quanto pigliandosi per guida il Corbinelli che teneva quelle terzine sguajate per eleganze de' tempi di Dante, uscì d' ogni dubbio e le ascrisse a Pietro suo figlio — « perchè col nome di lui in fronte

gli aveva letti in un testo a penna della Laurenziana [1]. » Se non che poscia in un testo a penna della Magliabecchiana vi trovò nome d' autore Sanese, e data più tarda di quasi un secolo; e si ravvide [2]. Tanto è da credere a' codici, e al giudicio sicuro di chi gli esamina! Oggi, a contemplazione di biblioteche Romane e bibliotecarj prelati e di codici preziosi dissotterrati dove le si leggono più corrette, certe altre tiritere e anticaglie apposte già a Messer Pietro, e a Messer Jacopo Alighieri, e dal Crescimbeni a un figliuolo che Dante non ebbe [3], rivivono, *postera laude recentes*. A contemplazione degli uomini dotti che scrivono — « Noi trovandole molto interessanti per la storia della divina commedia, non meno che della lingua nostra le riproduciamo [4] » — io le lessi. Ma che? poi che le lessi, mi dicono : « Le troviamo cosa di assai poca importanza; e protestiamo di non averle qui riprodotte se non per soddisfare alla data promessa di ristampare tutto ciò che si riscontra nel quarto volume della Romana edizione [5]. »

CXLIII. Un sonetto, non d' altra stampa, e del quale nientedimeno i dottissimi fanno merito a Dante, lo rappresenta non solo maestro di rettorica volgare in Ravenna, ma di lingua Greca in un altra città di Romagna, dove fe' di molti valenti « nello stil Greco e Francesco. »

[1] Mem. per la Vita di D. pag. 34.
[2] Ivi, nota (4).
[3] Commentarj, vol. II. pag. 272. Ediz. Ven. 1730.
[4] Gli Editori Padovani della Commedia, vol. V. pag. 182, nota (1).
[5] Vol. cit. pag. 279. nota (*).

Quanto ei conoscesse di Greca letteratura; quali poeti antichi ei leggesse; e donde ei si traesse ciò ch' egli tocca de' tempi eroici d' Omero, saranno questioni chiarite, spero, nelle illustrazioni al poema. Nè mi dorrò de' molti che s' opporranno, quando io mi so com' ei danno per amor suo la mentita anche a Dante, che narra come e perchè non sapesse di lingua Greca. Chi crede anzi alle sue parole, che a' suoi sacerdoti, sarà sempre tacciato d' irreligione al suo Genio. Se non che la superstizione accieca gli adoratori; o piuttosto, e questo mi pare più verosimile, molti nascono destinati a vivere superstiziosi per profanare con ridicoli sacrificj gli altari, sperando di venerare nella Deità la loro propria scempiezza. Questo è il sonetto —

DANTE

A MESSER BOSONE RAFFAELLI D' AGOBBIO

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente,
In nome Italiano, e non Tedesco :
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poi che del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S' avvaccia nello stil Greco e Francesco.
Perchè cima d' ingegno non s' astalla
In quella Italia di dolor ostello,
Di cui si speri già cotanto frutto;
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Chè tra dotti vedrallo esser redutto,
Come sovr' acqua si sostien la galla [1].

[1] Ed. Padov. vol. V. pag. 111.

Or a provare che Dante era grecista e pedagogo del figliuolo di Messer Bosone di Gubbio, e scrittore de' versi ribaldi, questa è la chiosa — « Più d' ogni altro argomento ci sembra aver forza quello che il benemerito canonico Dionisi ricava dal sonetto di Dante in cui afferma *che il figlio Bosone sovrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua Greca, tanto conducente a profittar nelle scienze*. E certamente se il poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un obbrobrio per lui, confessando di non posseder quella lingua, senza la quale ei non poteva pareggiar, non che sovrastare agli uomini dotti. Il canonico Dionisi afferma aver tratto il sonetto da vecchia pergamena legata in libro E. nell' archivio Armanni di Gubbio, e che differisce in qualche cosa dall' esemplare riportato dal Pelli [1]. »

[1] Appendici all' Ediz. Rom. della Commedia, Note del De Romanis al Tiraboschi (G). Ma l' argomento del Dionisi a che giova, se per Dante a que' tempi non era vergogna il non sapere di Greco? E chi altri mai ne sapeva? Al sommo Tommaso d' Aquino toccava studiare le opere del suo maestro Aristotile in latino. « Fu gran danno ch' ei non avesse « maestri degni di lui, e che in grazia d' Aristotile, cui non leggea che « tradotto, abbia negletto lo studio della lingua greca, l' arte della cri- « tica, e la soda bellezza de' grandi scrittori d' Atene e di Roma. Questo « filosofo gli dee quasi tutta la gloria a cui tra' Latini è salito. » (Yvon, *Disc. sur l'Hist. de l'Église*, vol. III, pag. 230.) Volendo ridurre a unità la Chiesa di Costantinopoli e la Romana scrisse un ampio trattato, come altri molti Teologi dell' età sua; pur nessun d' essi potendo asserire quali fossero le sentenze e le parole originali de' Padri della Chiesa Greca, su' quali i Costantinopolitani principalmente appoggiavansi. D' un Bonaccorso Bolognese Domenicano in quel secolo, si cita un' opera su lo stesso soggetto dell' unione delle chiese scritta in latino, ed in greco, poi trovatasi in un convento Domenicano in Negroponte, e mandata a Papa Giovanni XXII. Vedi gli storici della letteratura Domenicana che ne parlano lungamente (Quetif, et Echard. *Script. Ord. Præd.* Vol. I. pag. 156. seg.) Or poniamo anche che il

CXLIV. A me sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena — *Di Messer Bosone d' Ugobbio sopra la esposizione e divisione della commedia di Dante in casa del quale Messer Bosone esso Dante della sua maravigliosa opera ne*

greco non fosse traduzione posteriore fatta fare da' frati sul latino di Bonaccorso, è pur certo che per sapere di greco gli è convenuto vivere e scrivere in Grecia. D' un altro Teologo Niccolò d' Otranto anteriore di poco a Dante il sapere nella lingua Greca è più certo. Raccolse nel Monastero di San Niccolò d' Otranto molti codici di greca letteratura che si serbavano fino al sacco de' Turchi a quella città; bensì pur il nome della sua patria basta a mostrare ch' ei nascea mezzo greco. Inoltre visse a Costantinopoli per lungo tempo, studiò i Padri della Chiesa Greca, a sostenerla contro alla Latina, e morì in quella comunione. (Allacci *de consensu utriusque Ecclesiæ*, lib. II. cap. 13. pag. 4. Cave *Hist. liter. script. eccl.* Vol. II. pag. 279. Oudin *Script. Eccl.* Vol. III. pag. 9. Galateo *De Sim. Tapigiæ* pag. 47. et 195. Leuc. 1727. Bandini *Catalogo de' Mss. Greci della Laurenziana.*) D' altri grecisti Italiani o anteriori o contemporanei di Dante non so trovare notizie. La traduzione di Boezio d' alcune opere d' Aristotile re delle scuole prevalse fino a' tempi di San Tommaso, che volendo pur commentarle tutte, e sapere quello che si dicessero operò che fossero tradotte da Guglielmo da Brabante Domenicano, e Arcivescovo di Corinto. Pur San Tommaso le commentò nel latino tradotto parte dall' Arabo e parte dal Greco. — (*Acta Sanct.* ad. d. VII. Mart. c. IV. n. 18. Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 388. seg. Rubeis, de Gestis Sti Thomæ diss. 23 e 2.) Della questione se innanzi al Domenicano Brabantese, un Benedettino Francese chiamato Ermanno abbia tradotto Aristotile fino dal secolo XI. o pure Jacopo Chierico Veneziano nel secolo seguente, vedi il Tiraboschi vol. IV. p. I. pag. 159, e il Muratori Antiq. Ital. Vol. III. pag. 932. seg. Nel principio del secolo XII. leggevasi ad ogni modo tradotto in latino nell' Università di Parigi. Onde Bigordo medico e biografo del re Filippo Augusto, secondo alla citazione del Launoi, registrò come nell'anno 1209. *Legebantur Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati de novo a Constantinopoli, et a græco in latinum translati* (Ap. *Launojum de Aristot. fortuna*, c. I.) D' altre traduzioni posteriori e commenti d' Aristotile per ordine di Federigo II, e re Manfredi suo figlio discorrono tutti gli storici di que' tempi. Pur la questione sta tutta se fossero traduzioni dall' originale, o ritraduzioni dall' Arabo; e a questo s' attiene il Bruckero Hist. crit. Philos. vol. III. pag. 700, perchè non trova che il testo greco d' Aristotile arrivasse in Occidente se non dopo la caduta dell' Impero Bisantino a mezzo il

fe' e compì la buona parte [1], è antica per avventura, ed autentica; ma chi la intende? Queste, con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono a celebrarsi, non sono ancora cent' anni, da un valentuomo ad onore de' Busoni de quali ei compiacevasi d' essere discendente [2]. Dante dunque ebbe in Gubbio lunghissimo asilo, e per gratitudine all' ospite suo futuro indugiò a incominciare il poema sin dopo l' anno 1313, e scrivevalo tutto intero e finivalo nella casa de' Raffaelli [3]. Dante per avventura fu debitore d' alcuni mesi d' asilo anche a Busone; ma la storia tutta quanta della loro amicizia lunghissima pende — dalla probabilità che Busone nell' anno 1300 fosse cacciato co' ghibellini dalla sua terra; inoltre — dalla probabilità che ei si raccogliesse in Arezzo e vi fosse nel 1304, e s' armasse per gli esuli Fiorentini che adunarono gente a combattere i guelfi; e finalmente — dalla probabilità ch' egli allora s' affratellasse al poeta, — il quale pur nondimeno s' era diviso da essi. Di ciò altri veda più sopra [4], e decida fra quelle testimonianze

secolo XV. A ciò gl' Italiani recando la testimonianza del medico Francese citato or ora ed altre parecchie, contrastano; e da qualunque parte stiasi la verità, certo è che Dante non che sapere di greco, o avere mai letto testo originale di Aristotile valevasi di due traduzioni diverse in latino, raffrontandole spesso a desumere il senso sicuro e probabile, e così pure e' confessa che alle volte rimanevasi incerto (*Convito*, pag. 135).

[1] Appendici all' Ediz. Rom. della Commedia, Note del De Romanis al Tiraboschi (G), e nell' Ediz. Pad. vol. V. pag. 269.

[2] DELIZIE ERUDIT. vol. XVII. tutto intero.

[3] RAFFAELLI, nelle storie della Vita, della Famiglia, della Persona, e degl' Impieghi di Messer Busone da Gubbio, cap. IV.

[4] Sez. LXXX-LXXXI.

e le prove congetturali degli scrittori commossi dall' autorità del prepostero degli uomini illustri di Gubbio [1]. È libro il suo che ove tratta di Dante non ha di romanzo, se non le favole; nè di erudizione, fuorchè la noja. Sortiva compilatori corrivi, e lettori pochissimi allora che ogni cosa Dantesca pareva scienza occulta. Fu poscia dimenticato; e s' oggi la memoria non n' è disprezzata, ringrazine i più zelanti fra gli editori recenti della divina commedia, che invece di trasandarlo, o rivelare, non foss' altro, la povertà de' suoi documenti, gli adornano d' annotazioni e di lodi. Così una selva, dov' è da trovare,

> Non frondi verdi; ma di color fosco:
> Non rami schietti; ma nodosi e involti:
> Non pomi, *o fiori;* ma stecchi con tosco,

rigermoglia dattorno a chiunque si prova d' aprire il sentiero alla storia del poema; e gli è forza di soffermarsi a ogni passo fra' bronchi e diradarli a pericolo di intricarvisi e rimanersi tra via.

CXLV. Non so con che cuore il poeta si sarebbe accostato a Gubbio, dond' era uscito e vi era tornato potente quel podestà che l' aveva condannato di peculato, e ripartite le sue facoltà e di altri seicento fra Papa Bonifacio, Corso Donati e Carlo di Francia [2]. Busone

[1] Raffaelli, e Lami, loc. cit. — Mazzucchelli, Scritt. Ital. vol. II. pag. 1842. seg. — Pelli, Mem. pag. 92.— Tiraboschi, Stor. della Let. vol. V, pag. 501. seg. — Dionisi, Aneddoti num. V. C. 15. — oltre a' molti lor copiatori.

[2] Dino Compagni, Lib. II. pag. 37-47.

invece non racquistò mai la sua patria che per prepararsi a nuovo esilio [1], segnatamente nel 1316, l' anno delle rotte date e patite da' ghibellini qua e là per l' Italia, e funesto a que' di Romagna [2]. Che Dante si rimanesse ospite inviolato fra' guelfi e che nelle case del ghibellino fuggiasco attendesse pacificamente al poema, lo crederò, a chi saprà innanzi tratto accertare la data dell' iscrizione :

HIC MANSIT DANTES
ALEGHIERIUS POETA
ET CARMINA SCRIPSIT

posta nella torre di certi gentiluomini in Gubbio. Un altra iscrizione più onesta, in un monastero di quella terra, gli era dedicata da un Cardinale Fiorentino a mezzo il secolo XVI

IN QUA DANTES ALIGHIERIUS HABITASSE
IN EAQUE NON MINIMAM PRÆCLARI
AC PENE DIVINI OPERIS SUI PARTEM
COMPOSUISSE DICITUR
. . . .
M. D. LVII.

Bensì i monaci impudentemente v' aggiunsero :

RE VERIUS COGNITA
HOC IN LOCO AB IPSIS RESTAURATO
POSUERUNT. MDC.XXII [3].

[1] Raffaelli, Mem. cit. cap. iv. e v.
[2] Ivi, cap. v. e qui dietro, sez. lxxxviii.
[3] Nelle Mem. per la vita di Busone, e l' ultime delle iscrizioni nelle Mem. per la Vita di Dante, pag. 112, nota (1).

Sì fatte, e il sonetto al quale anche lo storico dell' Italiana letteratura fidava miseramente [1] — sono le prove della dimora lunghissima del poeta in quella città; mentr' esso e quanti primamente narrarono de' casi suoi lasciano a pena indizj a sospettare ch' ei talvolta vi fu. Raffigura fra l' ombre Oderisi,

> L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
> Che alluminare si chiama in Parisi [2] :

onde dianzi l' avea conosciuto; ma dove? e di certo assai prima dell' esilio. Dal consenso di tutti gli storici precedenti, Leonardo Aretino desunse — « Che morto Arrigo VII, Dante povero assai dimorò per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di varj Signori, finchè si ridusse a Ravenna [3]. Il Boccaccio pur nomina le città una per una e le case ove Dante ebbe asilo; e giunto con la sua narrazione « a' monti vicino a Urbino, » parrebbe alludere a Busone ed a Gubbio, se non dicesse espressamente che in que' monti « per alcuno spazio fu co' Signori della Faggiuola [4]. » Se non che a tutti questi pellegrinaggi assegna l' intervallo d' anni fra la prima sentenza di bando del poeta, e la morte dell' Imperadore — « per la quale ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, pas-

[1] Vol. V. pag. 484.
[2] Purg. XI. 79-81.
[3] Vita di Dante, pag. 15-16.
[4] Ivi. pag. 27.

sate l' Alpi d' Apennino, se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, che alle sue fatiche dovea por fine, l' aspettava. Era in quel tempo Signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta — il quale seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui [1]. »

CXLVI. A questo solamente è da stare — perchè, se non s' uniforma puntualmente, non però fa molto contrasto a veruno de Toscani che o prima, o poi per cent' anni scrissero del poeta [2]—perchè, il Boccaccio parlava co' figliuoli e i parenti di Dante, e fra gli altri con un suo nipote di sorella, « uomo idiota; ma d' assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole : e maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora nella statura della persona [3] » —finalmente, perchè i figliuoli di Dante non sì tosto fuori di puerizia, gli furono compagni d' esilio, nè potevagli venir fatto l' andare sempre vagando o con essi o senz' essi. Le meno ingannevoli fra le induzioni derivano a chi considera quanto i mortali possono fare umanamente, o non possono. Però credo senz' altro che Dante, domiciliato in Ravenna, mirando pur nondimeno a conciliarsi i suoi concittadini e provvedere alla sua famiglia, intraprese il Convito intorno al 1313; che

[1] Loc. cit.
[2] Qui dietro, sez. XI.
[3] Commento alla Commedia, Vol. I. pag. 67, seg.

da Ravenna sdegnò le condizioni indegne di lui proferitegli tre anni dopo; che poscia andò a Cane della Scala quando v' erano i signori ghibellini delle città di Toscana [1]; che dimorò poco in Verona, e tornossi in Ravenna; e che dopo d' allora, finchè egli ebbe anima, stava vegliando sopra il poema, aggiungendovi i tratti più fieri a danni de' suoi nemici, trasfondendovi le sue passioni, e le sue speranze, e credendosi più sempre ordinato all' impresa dal cielo, e certissimo dell' immortalità del suo nome. Però nel libro della Volgare Eloquenza, che s' è mostrato il più tardo fra l' opere sue minori, esclamava : « Quant' onore questa lingua procacci a chi l' è fatto domestico, noi lo sappiamo, che per dolcezza di tanta gloria, non ci rincresce oggimai dell' esilio [2]. » —Davvero, LE MUSE SONO AMICHE DEGLI ESULI [3]; e se Tucidide e Dante avessero scritto presso gli altari domestici, forse che la divina commedia, e la storia del Peloponeso sarebbero altre, e non parrebbero più che umane. La pertinacia stolida de' Fiorentini che non sapeva conoscere nè voleva ammansare quell' ingegno terribile, tolse un danno gravissimo dall' Italia di allora, e da questa misera d' oggi, e più forse dalla futura, se verrà dì che il poema non insegni solamente a far versi. Ove Dante si fosse rappacificato co' suoi concittadini, non avrebbe potuto lasciare dopo di sè tante invettive

[1] Vedi dietro, sez. LXXXVIII.

[2] « Quantum suos familiares gloriosos efficiat nos ipsi novimus, qui, hujus dulcedine gloriæ, nostrum exilium postergamus. » — Lib. I. 17. pag. 30.

[3] PLUTARCO, Opusc. *de Exilio,* verso il principio.

contr' essi senza suo disonore [1]; nè infierire con tanto ardore su le iniquità de' tiranni e de' preti, e de' demagoghi loro ciechi ministri. Ov' ei fosse morto in Firenze, avrebbero mutilata, se non distrutta, la sua grande opera. E se non moriva co' suoi figliuoli intorno al suo letto, sarebbesi smarrita fors' anche in Ravenna : e poco mancò.

CXLVII. E' pare che nè pur Guido da Polenta fu messo dall' ospite suo dentro tutti i secreti della commedia. Dante lo conobbe canuto, e forse l' amò; ma non l' aveva per meritevole delle sue lodi. Era stato esule ghibellino, e tornossi armato in Ravenna sino dall' anno 1275, quando la lega potente de' guelfi Bolognesi e delle città pontificie fu rotta e atterrita per lungo tempo da Guido di Montefeltro [2] — al quale il poeta annunziò poi nell' Inferno,

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
> Ma palese nessuna or ven' lasciai.
> Ravenna sta, come stata è molti anni :
> L' aquila da Polenta la si cova,
> Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni [3].

Il prossimo verso intorno a Cesena,

> Fra tirannia si vive e stato franco,

[1] Vedi qui dietro, sez. XL.
[2] MURATORI, Annali d' Ital.
[3] Inf. XXVII 37-42.

sola città a pena libera dalle dittature militari, fa scorgere il titolo di tiranno severamente applicato anche a quel da Polenta, che infatti si impadronì della patria cacciandone le antiche famiglie. Dante le deplora scadute in tutte le città di Romagna; e mostra a dito Ravenna—

> Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Mainardi,
> Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
> O Romagnuoli tornati in bastardi! —
> La casa Traversara, e gli Anastagi:
> E l' una gente, e l' altra è diretata —
> Là, dove i cuor son fatti sì malvagi [1].

Onde l' Anonimo suo famigliare— « I Traversari furono di Ravenna; e perchè, per loro cortesia erano molto amati da' gentili, e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della repubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza. Gli Anastagi furono similmente antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma perocchè discordavano in vita e in costumi, li Polentesi, come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l' acqua [2]. »

CXLVIII. Da commento sì fatto e dal testo che lo ha provocato, e più che mai dal silenzio perpetuo de' beneficj e del nome del Signor di Ravenna in tutti i libri del poeta, taluno forse desumerà ch' egli nacque ingratis

[1] Purg. xiv. 96-102.
[2] Chiose al Canto cit. Ediz. Fior. vol. IV.

simo. Altri il loda, « perchè nè parenti nè amici antepone alla verità, e com' ei dice nel Convito, *se due sono gli amici, è uno la verità, alla verità è da consentire*[1]. » Il fatto era, che Guido mantenevasi in Signoria

Mutando parte dalla state al verno[2],

imitando l' amico suo Machinardo Pagani Signore d' Imola e di Faenza — « uomo savissimo, nemico de' Pastori di Santa Chiesa; guelfo in Toscana, e ghibellino in Romagna[3] » —e il poeta se ne adirava :

Ben faranno i Pagan da che il Demonio
Lor sen girà[4].

La Romagna per donazioni Imperiali, se apocrife o vere non so, ma d'antichissima prescrizione, era fatta provincia ecclesiastica; onde molti professandosi a un tempo vassalli e ribelli, se la usurpavano a rischio di scomuniche rivocate e rifulminate secondo che ciascheduno dava o negava armi e danaro a' Pontefici. Non sì tosto cacciò i Traversari, Guido da Polenta per acquistarsi diritto legittimo a governare i suoi concittadini, s' adoperò di ridurre tutto il paese

Fra il Po, e il Monte e la Marina e il Reno[5],

[1] Parad. XVII. 118-120. Giunte degli Editori Fiorenti.
[2] Inf. XVII. 51.
[3] Commento del Boccaccio, di Pietro Dante, e dell' Anonimo al verso citato. — Ed. Fior.
[4] Purg. XIV. 118.
[5] Ivi, vers. 92.

sotto la potestà temporale de' Vicarj di Cristo [1]. Se non che dopo molti anni di quieto dominio, fu intimato a lui e a tutti gli altri di rendere le fortezze delle città al capitano generale di Papa Nicolò IV. I figliuoli di Guido, introdotte occultamente in Ravenna le genti mandate da' congiurati di Romagna, mossero il popolo a sedizione, e il luogotenente pontificio rese l' armi e rimase prigione de' sudditi ch' egli era mandato a correggere [2]. Un Arcivescovo dopo cinque anni fu capitano più fortunato, ed espugnata Ravenna, spianò le case di Guido e de' suoi figliuoli; e li rilegò, richiamando gli esuli loro avversarj a preporli al governo [3]. Pur que' da Polenta, non indugiarono a racquistarlo, poichè nel 1300, quando il poeta parlava con l' ombra del Conte di Montefeltro, v' erano da più anni, e padroni anche di Cervia.

CXLIX. Scarse sono e disperse nelle antiche cronache Romagnuole le notizie di Guido. La storia di Ravenna, composta tre secoli dopo da Girolamo Rossi, mi sembra opera d' egregio scrittore [4]. Se non che spesso per troppa ambizione di narrare le faccende d' un municipio, come se fossero vicissitudini d' un Impero, disa-

[1] Annali Cesenati e Forlivesi, Script. Rer. Ital. vol. XIV. pag. 1104.— Vol. XXII. pag. 139. dove trovo l' anno 1265, forse errore di stampa e mi sono attenuto al 1275, su l' autorità del Muratori, quantunque alleghi storie più tarde.

[2] Annali d' Ital. 1290.

[3] Annali di Forlì, vol. cit. pag. 166, e di Cesena, pag. 1111 – e negli Annali d' Italia, sotto il 1295.

[4] Hyeronimi Rubei, Hist. Rav. lib. x. Ann. 1571—L' autore la ripubblicò ampliata, ma non m' è toccato mai di vederla.

nima l' altrui fede; e mirando al grande corre al ridicolo, tanto più presto quanto più affetta la latinità de' Romani quando erano signori del Mondo. Soffermasi intorno alle rimotissime antichità, e all' epoche degli Esarchi ravviluppate nelle vanaglorie de' Bisantini; e guarda ritroso a' tempi ne' quali pur nondimeno l' impeto subitaneo degli Italiani dalla barbarie alla civiltà ed alle lettere somministra sul genere umano osservazioni singolarissime, e da non potersi spiare in altre epoche. Inoltre l' autore fu medico di Papa Clemente VIII; e il libro ebbe per editore il Senato della città sotto gli occhi de' Cardinali Legati quando la loro dominazione era fatta assoluta e perpetua. Quindi i Pontefici dell' età di Dante sono rappresentati padri clementi e re sapientissimi; e i principi, che si ripartivano gran parte d' Italia, sembrano caporali di masnade rei del patibolo. E pur erano combattenti indomabili, e maestri solenni di quante arti procacciano nome d' uomo di stato a chi più sa valersene. Guerreggiavano con pochi soldati talor traditori, e spesso codardi. Si mantenevano indipendenti, pur confessando di non averne diritto. Questo esempio perpetuo di disobbedienza al loro sovrano, giustificava la moltitudine a sedizioni contr' essi; onde n' erano cacciati, feriti, ed imprigionati; e Guido e i suoi figliuoli più d' una volta [1] : e nondimeno continuavano a dominarla. Erano quasi tutti educati sino dalla loro gioventù nelle leggi, e andavano a risiedere per alcun tempo da

[1] Annali di Forlì, pag. 165 — e di Cesena, pag. 1110—pag. 1134.

giudici nelle altre città [1], quando tutte a scansare i pericoli degli amori e degli odj cittadineschi, davano ad amministrare le ragioni criminali e civili a' forestieri i quali spesso facevano inoltre da consiglieri politici e mediatori fra que' piccoli stati, e talor gli occupavano. Fra' pericoli delle loro risse mortali e le usurpazioni reciproche, i tiranni Romagnuoli si stavano alle strette fra i ghibellini potenti di Lombardia, e i guelfi in Toscana che li sollecitavano federati nella contesa fra il Sacerdozio e l' Impero; e dalla quale, finch' era indecisa, pendeva il loro potere : e temendo il vincitore, schermivansi da quelle leghe con temperamenti più malagevoli a trattarsi che l' armi.

CL. Per doti sì fatte, Guido da Polenta acquistò e protrasse la signoria per cinquant' anni, pur promovendo a un ora le lettere che gli erano domestiche più forse che ad altro tiranno di quella età. Non sopravvisse al poeta se non per lodarlo sopra la bara, e fare alla sua sepoltura « singolare onore a nullo fatto da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa di Poeta fu onorato con libri e con moltitudine di Dottori di scienzia [2]. » — Gli alzò anche un avello, descritto da chi lo vide *egregio atque eminenti tumulo lapide quadrato et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque* [3]— quantunque altri n' abbia fatto poi merito

[1] Annali di Cesena, pag. 1107.
[2] Chiose dell' Anonimo, Parad. XVII. 97-99.
[3] MANETTI, presso il Mehus, Vita di D.

al padre del Cardinal Bembo, che nel 1483 lo rabbellì. Due Fiorentini Legati nella provincia dopo ducent' anni lo ristorarono, a spese de' Ravennati; e un altro non è ancor mezzo secolo lo rifece con magnificenza, meravigliosa a chiunque ne legge la descrizione [1]; non così a chi lo guarda, e vi trova la vanità degli uomini che per aggiungere i loro miseri nomi ne' monumenti su' quali parla l' eternità, li rimutano, e annientano le reliquie grate alla storia. Non prima Dante fu sotterrato, che Guido fuggito o chiamato in Bologna, vi restò esule; e Ostasio da Polenta Signore di Cervia ammazzò l' Arcivescovo loro congiunto ch' era a parte del governo in Ravenna, e il vecchio morì fuggiasco [2]. Non però i figli suoi si rimasero dall' opporsi al Legato di Papa Giovanni XXII, che andava a scomunicarvi le ossa di Dante [3]. Ma Dante non aveva forse potuto ridurre il suo cuore a tanto d' indulgenza da perdonare al vecchio Guido lo studio di non parteggiare fra successori di Cesare e di San Pietro se non quanto importava a' giornalieri interessi del suo dominio; e non trovo che nel 1318 ei s' aggiungesse alla lega de' ghibellini. Che altri motivi non inducessero Dante a rimeritare di premio sì scarso la generosità dell' ospite suo, chi mai può dirlo, o negarlo? pur chi rispondesse ch' ei tacque a caso, s' ingannerebbe. L' episodio di Francesca d' Arimino, figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di

[1] Firenze, 1780.
[2] Ann. d' Italia, 1322.
[3] Vedi dietro, sez. XIII.

quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre e i fratelli d' una sciagura che non poteva occultarsi. La divinità della poesia le scemò l' infamia esagerata dallo scandalo popolare. Quell' amore è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all' incesto. La colpa è purificata dall' ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine; e in tutti que' versi la compassione pare l' unica Musa—

> Francesca, i tuoi martiri
> A lagrimar mi fanno tristo e pio.

CLI. Taluni idearono che il poeta dicesse « *tristo*, per proprio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato ugual gastigo : *pio*, per compassione a quelle anime [1]. » Altri fa lungo discorso a trovare — « Come *tristo* possa importare *empio*, a far bellissimo contrapposto con *pio* : venendo a essere il poeta in un medesimo tempo *empio* per compiagner la giusta e dovuta miseria de' dannati; del che nel ventesimo di questa cantica si fa riprender acremente da Virgilio, e gli fa dire, che è sciocchezza averne pietà, e somma scelleraggine aver sentimenti contrarj al divino giudicio, che li punisce [2] : e *pio* poteva dirsi il poeta, per non poter vincere la naturale violenza di quell' affetto, che contro a sua voglia lo costrigneva a lacrimare; dove pigliando

[1] Lombardi, Inf. v. commento a' versi 72-112-117.
[2] Di ciò è fatto parola, sez. XLIX.

tristo in significato di mesto, avendo di già detto, che ei lacrimava, vi vien a esser superfluo [1]. » — Superflue sono le chiose dove al poeta è piaciuto di interpretarsi da sè :

Al tornar della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati
Che di tristizia tutto mi confuse [2].

E il conte Ugolino fra' suoi figliuoli,

Quetaimi allor per non farli più tristi :

ed erano innocenti. Il luogo dove Dante trova Francesca, basta senza altro a mostrarla colpevole. Pur s' egli ascoltandola, si credesse reo di averne pietà, la bellezza ideale della poesia tornerebbe in prosaica realtà. La morte misera de' due innamorati, anzi che parere sciagura tanto più da compiangersi quant' è portata da forza irresistibile di passione, mostrerebbesi pena degna della impurità e dell' incesto. Il sospettare che Dante pensasse ad un ora all' enormità del peccato e a' martirj di Francesca, raffredderebbe la sua compassione e la nostra. E' pare che temendo d' essere frainteso ridica che era confuso di tristezza; nè lascia che il vocabolo esprima se non quell' amaro dolore che innonda l' anima lungamente, e sommerge ogni altro pensiero. *Tristo* alle volte pigliasi per malvagio; e *tristizia* per scelleraggine quasi

[1] MAGALOTTI, Commento sui primi cinque canti dell' Inferno, p. 84-85. Milano 1819.
[2] Inf. VI. 1 3.

sempre a dì nostri, ma di rado a que' tempi; e comechè Dante faccia uso frequente della parola, non so veder mai, ch' ei vi intenda empietà. Il Magalotti richiamandosi all' analogia de' versi,

> Fra questa cruda e tristissima copia
> Correvan genti nude e spaventate,

trascorse per fretta di memoria a leggere *iniqua e tristissima* [1]. Gli Accademici della Crusca addussero il verso a spiegare *scelleratissima moltitudine* [2], non s' avvedendo che non è d' uomini, ma di serpenti, fra' quali le genti correvano nude [3] : e risponde al latino *teterrimus*, sì come altrove il *tristo fiato del lezzo infernale* [4]. Bensì i luoghi donde il significato d' afflittissimo esce schietto sono infiniti; e basti uno per cantica —

> Sembianza avean nè trista nè lieta [5].
> Come all' annunzio di futuri danni,
> Stava a udir, turbarsi, e farsi trista [6].
> Molti sarebber lieti che son tristi [7].

L' ambiguità negli antichi scrittori poi venne, non da molte parole invecchiate, bensì dal tenere per eleganze i nuovi significati ammucchiati sopra una sola; di che

[1] Loc. cit, pag. 85.
[2] VOCABOLARIO, art. TRISTISSIMO, §.
[3] Inf. XXIV. 82-93.
[4] Inf. X. 11.
[5] Inf. IV. 81.
[6] Purg. XIV. 71.
[7] Parad. XVI. 142.

renderò nuove grazie a' grammatici [1]. Uno d' essi esorta « di stare alla lettera. » Qui parla da savio [2]; e le sue note al poema in quanto alla lingua sono sempre degne d' osservazione. Pur le più volte è da fare come consiglia, e non com' ei fa; quand' esso, più ch' altri, vuole tuttavia sdebitarsi dell' obbligo fatale agli interpreti di vagare esplorando tutti i modi diversi d' intendere le parole, e smarrire quell' unico apparecchiato da grandi scrittori a farle sentire. Ond' anche il Magalotti, benchè s' assottigliasse un pò meno nella grammatica, e s' avvedesse « con quant' arte il poeta s' ingegni di attrar le lacrime e sviscerar la pietà verso que' miserissimi amanti [3]» — gli guasta l' arte.

CLII. I lavori d' immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov' è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all' umana natura. Dove tutto è reale, non move la fantasia, perchè non pasce di novità e d' illusioni la vita nostra nojosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promove l' effetto contemplato dagli artefici : e Dante mira non pure a far perdonare e com-

[1] Vedi sopra, sez. XLV, XLIX.
[2] BIAGIOLI, Commento, Inf. v. 72. 112-117.
[3] Loc. cit. pag. 98.

piangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata; e le chiose gareggiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa: « La colomba è animale lussuriosissimo; e per questo gli antichi la dedicavano a Venere [1] — » e non per tanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l' amabile paragone:

Quali colombe dal desio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate.

Quell' erudizione, con riverenza al Landino, che primo regalavala a' posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagi celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisi —

Maternas agnoscit aves lætusque precatur [2]:

stavano a Dante nella memoria; ma l' immagine gli fu suggerita dalla colomba,

Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans — mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas [3].

Se non che il Latino fa partire l' uccello dal *dolce nido*, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l' aere la fuga d' un navicello a vele piene su la superficie del

[1] Lombardi, Inf. v. 82-84. e i suoi diversi Edit.
[2] Æn. Lib. VI. 190-194.
[3] Lib. V. 215-217.

mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d' amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l' immaginazione all' ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, si rimane a diffondervi un armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta da troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a' loro pulcini [1], è anch' esso importuno, toccando note d' un altra corda. *Volere*, per Dante, anche altrove, risponde ad *ardore di desiderio* [2] : e qui il *desio* che le chiama al nido risponde a' *dubbiosi desiri d' amore* ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà —

> Exemplo junctæ tibi sint in amore columbæ,
> Masculus, et, totum, femina, conjugium :
> Errat, qui finem vesani quærit amoris ;
> Verus amor nullum novit habere modum [3].

E senza questo, non aveva egli dinanzi agli occhi l' esempio della loro indole? L' amore che anche fra' morti, è pur l' anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari —

> Costui che mai da me non fia diviso —
> Mi prese del costui piacer sì forte
> Che come vedi ancor non m' abbandona.

[1] BIAGIOLI, Inf. v. verso 83. [2] Parad. XI. 22. [3] PROPERZIO, Lib. II. 15.

E senza pur dirlo, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra tormenti Infernali, concedeva ad essi d' amarsi eternamente indivisi.

CLIII. Di quest' ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto — *Si l'on a d'abord peine à comprendre comment le poëte a pu placer dans l' Enfer ce couple aimable, pour une si passagère et si pardonnable erreur, on voit ensuite qu'il a été comme au-devant de ce reproche — Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnés, puisqu'ils sont et puisqu'ils seront toujours ensemble*[1]. Ma un errore passeggiero o da perdonarsi sarebbe meno poetico : nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so donde[2], bensì fratello del marito di lei. Forse a Ginguené, perchè aveva uditrici le donne, ne giovava di sentire troppo addentro nel verso

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace. Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di fare poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell' adultera che sospira l' amante? Le circostanze della deformità del marito, e l' inganno praticato perch' ella gli si fa-

[1] Ginguené, Hist. litt. d'Ital. vol. II. pag. 52.
[2] Loc. cit. pag. 45.

cesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama «felice il tempo» del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

D' esser baciata da cotanto amante.
Amor che al cor gentil ratto s' apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta —
Amor che a nullo amato amar perdona
Mi prese del costui piacer sì forte —
Amor condusse noi ad una morte —

Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quell' amor che i mena e quei verranno.

Francesca risponde

Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso,
Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; ed è chi pur la raccoglie — « Che rispondesse la donna piuttosto che l' uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza [1]. » — Le donne non

[1] Commento cit. pag. 79. e altrove; e gli Editori di Padova, Inf. v. 94-95.

sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente—

Tandem venit amor, qualem texisse pudore,
Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor —
Sed peccasse juvat. Vultus componere famæ
Tædet: cum digno digna fuisse ferar.

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna [1] — e in quei di Saffo, e nelle lettere latine d' Eloisa ad Abelardo, l' amore non parla più verecondo— « Sappias che io ti sono discepola, ancella, e amante e concubina, ed amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo, più glorioso che non ad altre il titolo d' Imperatrice [2]. » Anche Eloisa, come Francesca, lodasi bella da sè. Tale è il carattere di Gismonda, anzi in lei la passione eroica nobilita un drudo plebeo [3] — e nel cuore di Giulietta la timidità, l' ingenuità, e tutte le grazie virginali, non che intepidite, cospirano a in-

[1] SULPICIÆ, Elegidia, Carm. VII. nelle giunte a Tibullo, lib. IV.

[2] ABEILARDI et ELOISÆ *conjugis ejus* Opera — pubblicate a mezzo il secolo XVII, e poi dal Didot. In tantum verò illæ quas pariter exercuimus amantium voluptates dulces mihi fuerunt ut nec displicere mihi nec vix a memoria labi possunt. Quæ cum ingemiscere debeam de commissis, suspiro potius de amissis. Nec solum quæ egimus, sed loca pariter et tempora in quibus hæc egimus ut in ipsis omnia tecum agere, nec dormiens etiam ab his quiescam. » pag. 59. — « Deum testem invoco, si me Augustus universo præsidens mundo matrimonii honore dignaretur, — charius et dignius mihi videretur tua dici meretrix quam illius imperatrix. » pag. 45. — « Etsi uxoris nomen sanctius et validius videtur, dulcius mihi semper extitit amicæ vocabulum, aut si non indigneris, concubinæ vel scorti. » Ibid. 45. — *Ed. vetus.*

[3] BOCCACCIO. Gior. IV. Nov. 1.

fiammare in un subito l' impeto e la magnanimità dell' amore [1].

CLV. Non sì tosto la passione incomincia ad assumere l' onnipotenza del fato, ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d' impudicizia, d' infamia, e di colpa dileguasi. La umana pietà che nelle sciagure inevitabili è mista a terrore, s' esalta per cuori creati a sentire sì fatalmente e a patire con forze più che mortali. In quest' unica osservazione il Genio de' Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia. Dante audacissimo, perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della Natura, diede qualità eroiche all' amore di Francesca, così che bench' ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandare preghiere e lagrime a Dio. Uscendo dalla folla de' peccatori carnali agitati dalla bufera Infernale,

> Quivi le strida il compianto e il lamento
> Bestemmian quivi la virtù divina [2],

Francesca, con un esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l' Inferno, dice al poeta —

> Se fosse amico il Re dell' universo,
> Noi pregheremmo lui per la tua pace,
> Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.

[1] SHAKSPEARE, la tragedia Giulietta e Romeo.
[2] Inf. v. 31-39.

Di questo non è chi faccia commento; e beati i lettori se ogni qualvolta la poesia opera efficace da sè, noi critici tuttiquanti ci stessimo in ozio. Non temerò di ridirlo troppo; nè illustrerò questo autore innanzi di mostrare come l' affaccendarsi a spiare il perchè nelle belle arti torna prova vanissima sempre e dannosa. Or qui Francesca non parla, nè Paolo si tace perciò che la leggerezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sì — perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d' amore dov' è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica — perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne — perchè ove Paolo avesse parlato di quell' amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo, si sarebbe fatto reo d' infamare la sua donna; e scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo. Bensì l'anima nostra è rivolta in un subito al giovine che ode e piange con muta disperazione —

> Mentre che l' uno spirto questo disse,
> L' altro piangeva. —

Il sublime scoppia da quel silenzio nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei che tuttavia nella miseria « gli ricordava il tempo felice. »

CLV. Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il poeta cadesse tramortito per terrore di avere anche

egli peccato sensualmente, domandano, se pietà sì profonda, e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle rimembranze dell' amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice[1]? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il poeta aveva passati di pochi i vent' anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell' anima sin dall' età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse, narravano che Paolo e Francesca « furono sotterrati con molte lacrime nella medesima sepoltura[2]; » e appunto in quell' anno Dante udiva anche come il Conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito, era morto di fame nella torre di Pisa[3]. Certo d' indi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritoccò poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l' arte; nè fantasia di poeta arrivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all' armonia; oltre al Genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della

[1] GINGUENÉ, Hist. vol. II. pag. 50-51.

[2] BOCCACCIO, Commento a quel luogo.

[3] MURATORI, Annali, 1288, e le memorie inedite Pesaresi presso l' Editore Romano. Inf. v. 96. seg.

pittura, cospirano all' effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti — l' impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo — i caratteri individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all' artefice — la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perchè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici — le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i secreti e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugolino —

> Però quel che non puoi avere inteso,
> Cioè, come la morte mia fu cruda,
> Udirai —

E Dante interroga Francesca,

> Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
> A che, e come concedette amore
> Che conosceste i dubbiosi desiri?

CLVI. Pur queste tutte sono cause minori verso dell' unica potentissima, ed è — Che in tanta moltitudine d' episodj, e di scene d' infinita diversità nella lunga azione della divina commedia, il primo, unico, vero protagonista è il poeta. Le forti e istantanee nè men permanenti illusioni che regnano nell' Iliade sono procacciate per forza d' arte al tutto contraria. Omero, non

che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d' uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l' Iliade, chi traduce CANTAMI, O DIVA, nel primo verso. Mostra a dito l' autore, appunto quand' ei più brama nascondersi; fa ch' ei s' arroghi il merito di ridire cose non risapute dall' alto, se non da lui; quando invece il CANTA, O DEA, nell' originale la invoca a farsi udire da tutto il genere umano. Quel MI, o che m' inganno, ristringe la circonferenza del Mondo, e riduce all' orecchio di un solo mortale il canto divino che nel verso Greco par che diffondasi a un tratto per l' universo. La versione d' Orazio DIC MIHI MUSA VIRUM, risponde letteralmente al principio dell' Odissea, e perciò appunto non è da prestarla all' Iliade. Senza ritoccare la questione (e ne discorro altrove, e la tengo oggimai definita) se i due poemi sgorgavano da un solo ingegno nella medesima età [1], chi non vede che sono dissimili in tutto fra loro, e che tendevano a mire diverse? Perciò nell' Iliade la realtà sta sempre immedesimata alla grandezza ideale, sì che l' una può raramente scevrarsi dall' altra, nè sai ben discernere quale delle due vi predomini; e chi volesse disgiungerle, le annienterebbe. Bensì nell' Odissea la natura reale fu ritratta dalla vita domestica e giornaliera degli uomini, e la de-

[1] PAYNE KNIGHT, Carmina Homerica, Prolegomena, sect. LVIII. — e il volumetto, « A History of the text of the Iliad. »

scrizione piace per l' esattezza; mentre gli incanti di Circe, e i buoi del Sole, e i Ciclopi,

Cetera quæ vacuas tenuissent carmine mentes,

compiacciono all' amore delle meraviglie : ma l' incredibile vi sta da sè; e il vero da sè. L' autore invoca la Musa, non già che CANTI, ma sì che gli NARRI; e si fa mallevadore della credulità di chi l' ode. Bensì nell' Iliade, la poesia facendo da storia, la Grecia è chiamata a dar fede alla Deità che esaltava le imprese de' suoi guerrieri —

Muse, voi dall' Olimpo albergo vostro,
Presenti a tutto, e Dee, tutto sapete;
Ma noi, di tutto ignari, udiam la fama [1].

Questa d' Omero è arte efficacissima all' illusione e alla meraviglia; e insegnata dalla natura che stando invisibile si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l' unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

CLVII. Come gli abitatori del suo Paradiso veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell' illusione poetica se non quanto tengono atten-

[1] Iliad, Lib. II. 785. seg. del Testo.

tissima l' anima tutta alle parole, a' moti, e all' anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percote d' eguale pietà ogn' individuo, e se molti non s' avveggono dell' aspetto, dell' atteggiamento, e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti a osservarne gli effetti sovra il poeta :

> Piangeva sì, che di pietade
> Io venni meno sì com' io morisse;
> E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d' ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè non che fingerle ei spesso le aveva osservate in altri, e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione ch' esso aveva veramente provato com' uomo ed amico. Le circostanze —

> Noi leggevamo un giorno per diletto,
> Di Lancilotto, come amor lo strinse ;
> Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
> Per più fiate gli occhi ci sospinse
> Quella lettura —

sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a que' tempi, com' ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo bellissimo giovine, non seppe d' essere moglie di Gianciotto sciancato, se non quando

destatasi se lo vide al fianco nel letto [1] — Però que' versi

> Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
> Prese costui della bella persona
> Che mi fu tolta, E IL MODO ANCOR MI OFFENDE,

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò e le fu detto ch' esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; e se gli interpreti non danno nel segno, e s' adirano, non è da incolparli. È chi dice, — « La maniera con la quale le fu tolta la vita essendo stata colta in atto venereo, l' *offende*, perchè ricordandosene ne prendeva dolore [2] » — altri rispondono — « Ma ben anche può intendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo di chiedere perdono a Dio prima di morire; che è ciò di cui doveva quella coppia esserne più rammaricata [3] » — ed altri a questi — « Piuttosto del modo barbaro e disonesto, e dell' orribile idea che accompagna quella dell' assassinamento [4] » — ed altri si stanno perplessi, critici dotti, contenti del titolo di modesti; onde t' insegnano il credo insieme e il non credo, e il può darsi. Pur se non toccassero questioni che non hanno in animo di snodare, parrebbero essi tanto più dotti e modesti e meno molesti. L' uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che

[1] BOCCACCIO, Commento, loc. cit.
[2] DANIELLO, presso il Lombardi, Inf. v. 102.
[3] LOMBARDI, e POGGIALI, loc. cit.
[4] BIAGIOLI, loc. cit.

conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito e destinargli nell' Inferno la pena de' fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante, d' ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de' fratelli e del padre, fanno presumere che l' episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d' Arimino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunziato senza pietà, il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l' asilo e il sepolcro ch' ebbe in Ravenna.

CLVIII. Di quello squarcio, e d' altri schietti d' ira di parti e di dottrine religiose, forse alcuna copia ottenevano gli ospiti dell' autore innanzi che si morisse. Non così dell' opera intera, e men che altro de' canti che alludono alla condizione della Romagna, allo strazio che ne facevano i suoi tiranni, e alle schiatte gentili perseguitate dall' aquila da Polenta [1]. Guido fece di sua figlia una vittima all' ambizione di stato [2]; e Dante non era tale da consentire alla gratitudine che offendesse il disegno e la ragione suprema della sua grande opera. E poniamo che Guido la sapesse pur tutta, ei non viveva sì libero di pericoli che potesse affrontarne molti altri e gravissimi, proteggendo apertamente un libro diretto contro a' Papi morti e viventi. Se, come io presumo, il poeta sentisse nell' animo, o solo stimasse utile

[1] Qui dietro, sez. CXLI. CXLII.
[2] BOCCACCIO, Commento, loc. cit.

di far credere, ch' egli era delegato dagli Apostoli, è uno degli arcani de' quali gli uomini perseveranti a meta pericolosa ed altissima, non sogliono mai parlare che alla loro coscienza. Il futuro si maturò sì contrario alla sua aspettazione, che i suoi famigliari dissimularono, e questa, se pur mai n' ebbero indizio, ed altre intenzioni di minore momento, e ch' essi — e le prove cominceranno ad uscire chiarissime — non potevano nè ignorare nè dire. Il silenzio gli preservò la gloria poetica intatta dal titolo d' impostore; e dalla longanimità nel silenzio e nel sudore pendeva la perfezione del lavoro, sì che la poesia s' arricchisse di storica verità e s' esaltasse di profetica ispirazione. Tu vedi l' autore continuamente osservando i suoi tempi,

> Sì che notte nè giorno a lui non fura
> Passo che faccia il secol per sue vie.

Gli eventi quant' erano più recenti ed inaspettati all' Italia, tanto più cospiravano all' intento politico e religioso di Dante. Le dispute intorno al quando egli desse principio, e termine all' opera, moltiplicarono conclusioni irreconciliabili; e tutte false egualmente, perciò che germogliavano dall' ipotesi ch' ei lo tenesse mai per finito.

CLIX. E quanto all' origine, l' opinione più antica a me pare più filosofica e prossima al vero. Fu espressa con eloquenza; e fu nondimeno la men osservata da' cri-

tici, forse perchè la intendevano dal Boccaccio — « Ragguardando Dante dalla sommità del governo della Repubblica, sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli uomini, e quali fussero gli errori del vulgo, e come fussero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fussero quelli che a quello s' accostassero, e di quanta confusione; dannando gli studj di questi cotali e molto più li suoi commendando, gli venne nell' animo un altro pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premj i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciò, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio già preposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre. — La Teologia e la Poesia quasi una cosa si possono dire, dove un medesimo sia il suggetto; anzi dico di più, che la Teologia niun' altra cosa è che una Poesia di Iddio — E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò, ma credasi ad Aristotile dignissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma, sè aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti [1] » — Niuno mai scrisse definizione più sublime insieme e sì esatta della poesia : nè additò sì da presso le origini e le intenzioni perpetue della divina commedia. Vero è che una sacra visione agitavasi nella fantasia

[1] Vita di Dante pag. 61. pag. 55.

di Dante, chi sa da quando? e fors' anche sino dalla sua fanciullezza; ed ei l' aveva già disegnata più tempo innanzi che le sue fiere passioni fossero state irritate dalle pubbliche sciagure e dalle domestiche, e promettevala nel libro gentile della Vita Nuova — « Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto, che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio quant' io posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d' alcuna [1]. » — Pur la visione ch' ei meditava sino d' allora a pena era simile a questa ch' oggi leggiamo. Se mai le sorti gli avessero conceduto vita quietissima, forse che la sua fantasia sarebbesi sollevata continuamente a celesti contemplazioni, e non avrebbe veduto mai nè l' Inferno nè il Purgatorio. Credo, non però n' ho certezza di prove, che la terza cantica fosse la prima incominciata da Dante, ideata e disegnata a stare da sè; e non molto dissimile dal Sogno di Scipione, ammirato altamente da Dante sino dalla sua giovinezza [2].

CLX. E mi credo, e in ciò mi sento sicuro del vero, che moltissimi tratti e più veramente i dottrinali e allegorici nel Paradiso siano stati i primi pensati e composti

[1] Vita Nuova, ultim. pag.
[2] Convito, pag. 128, e altrove.

più tempo innanzi che il poeta s' insignorisse della lingua e dell' arte. Perchè di rado nella prima cantica, e più di rado nella seconda, gli è forza di contentarsi di latinismi crudissimi, di ambiguità di sintassi, e di modi ruvidi che alle volte guastano l' ultima. Quivi anche i sillogismi sono più spessi e dedotti con affettazione scolastica : quando invece le idee astratte, e le teorie metafisiche nelle altre due cantiche parlano evidenti o per via d' immagini, o con eloquenza più passionata e più facile. Per altro il sapere a quale delle tre parti o de' loro cento canti attendesse o prima o dopo, è questione oscurissima e di poco momento, quando tutte a ogni modo furono composte, e poi ritoccate. La idea del poema è visibile fuor d' ogni dubbio nell' animo dell' autore ancor giovine; e la tarda esecuzione si fa manifesta nelle allusioni ad eventi accaduti poco innanzi ch' ei si morisse; ed ogni nuovo avvenimento che rinfiammava le sue passioni ed agitava la sua fantasia, diveniva nuovo e più caldo elemento dell' opera. Torna tutt' uno a negare e provare che Dante n' aveva composto, o sei canti innanzi ch' ei fosse cacciato dalla sua patria, o nè pure un unico verso [1]. Ma sia — bench' io pur creda altrimenti — sia che il Boccaccio citando i nomi della moglie, della sorella, del nipote, e degli amici di Dante, e il giorno e il luogo e il modo de' manoscritti trovati dentro un forziere [2], adornasse novelle nè più nè meno, il nodo sta tutto a trovare se que' primi canti

[1] Qui dietro, sez. XII. e XXVI.

[2] BOCCACCIO, Vita di Dante, pag 63, e nel principio del Commento.

fossero per l' appunto quali oggi noi li leggiamo. E se furono fatti, e disfatti, e rifatti più volte, e rimutati qua e là, non è ella vanissima tesi questa di molti, che Dante mentre era ancora in Firenze non si fosse provato d' incominciare la visione da lui presagita in un operetta finita e pubblica sei o sette anni innanzi ch' ei fosse esiliato? E dall' altra parte, da poi che Cane della Scala, descritto nel primo canto, non fu nè potente nè adulto, se non molti anni dopo l' esilio dell' autore, non basta egli a provare che il principio dell' opera è altro da quello che stava ne' manoscritti dell' autore mandatigli da Firenze? Fra poco l' allegoria della selva che fa da introduzione al poema, apparirà o inventata di pianta o alterata per adattarla alle condizioni dell' Italia, ed agli individui regnanti dopo che avevano cospirato a prostituire la religione di Cristo.

CLXI. Il merito sommo e più occulto sta nell' architettura del poema, stabilito come gli edificj de' Veneziani sopra fondamenti che si profondano sotto il mare assai più che le loro moli non s' innalzano verso il cielo. Anche dal poco che potrò dirne nelle illustrazioni a ciascheduna delle tre cantiche, apparirà come la mente infinita di quell' uomo meraviglioso era governata da leggi ch' egli avevale imposto, sì che perseverasse a eseguirle come se fossero preordinate da' fati. Or solamente guardando all' apparente disposizione e a' compartimenti maggiori e minori di tutto il lavoro, ti avvedi che furono congegnati con tanta previdenza ch' ei potesse lasciarlo

compiuto quando che fosse, e tuttavia gli permettesse cangiamenti infiniti, senza che mai disturbassero il suo tutto, nè alterassero in nulla il disegno. Bastava mutare le parti; e anche mutandone molte, e più d' una volta, il poema si rimaneva lo stesso a ogni modo. La somma di quattordici mila ducento e trenta versi si scopre accuratamente ripartita così che la prima cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più di sei che la terza —

> S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
> Da scrivere, io pur canterei in parte
> Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.
> Ma perchè piene son tutte le carte,
> Ordite a questa cantica seconda,
> Non mi lascia più ir lo fren dell' arte [1].

Pur l' autore standosi inflessibilmente sotto queste sue leggi, e noverando i versi a ciascheduno de' cento canti affinchè l' uno non soverchiasse l' altro di troppa lunghezza, gli alterava qua e là a norma degli avvenimenti che gli importava di celebrare, e che non per tanto accadevano dopo ch' esso aveva già terminato que' canti. A ciò gli giovava mirabilmente lo spirito di profezia, ch' ei diede anche a' dannati, e li fece veggenti di lontanissimi casi tanto che dove occorressero, gli fosse dato di poterne parlare. Ei ne bramava parecchi e tardavagli che si maturassero. Però conversando co' Santi che vedevano

[1] Purg. XXXIII.

tutto in Dio, Carlo Martello gli rivelò all' orecchio la vendetta preparata a Roberto usurpatore del regno di Napoli a' suoi nipoti :

> Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
> M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
> Che ricever dovea la sua semenza,
> Ma disse : Taci, e lascia volger gli anni :
> Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
> Giusto verrà dirietro a' vostri danni [1].

Se non che gli anni continuarono regno prospero e lungo a Roberto [2] : ma se si fossero affrettati a farlo spettacolo di sciagurata ambizione, il poeta avrebbe egli taciuto [3]?

CLXII. In quel canto medesimo lo spirito d' una bella cittadina del terzo cielo fra le anime innamorate, predice imminenti le rotte che i guelfi poscia toccarono dallo Scaligero —

> Cunizza fui chiamata, e qui rifulgó
> Perche mi vinse il lume d' esta stella [4].

Il pianeta di Venere. Onde gli espositori a una voce — « Era donna inclinata forte a' piaceri amorosi [5] » — L' Editore Romano anzi nota « Che un antico postilla-

[1] Parad. IX. 1-6.
[2] Vedi dietro, sez. LIII.
[3] Sez. XXXI.
[4] Parad. IX, 32. seg.
[5] VOLPI, e gli altri a quel luogo.

tore, forse in vista di quel *mi vinse*, chiosa senza tanti complimenti : *Ista fuit Cunitia — quæ fuit magna meretrix* [1]. » Senzachè Benvenuto da Imola nella cantica precedente ridisse dal pubblico grido come un adultero accolto da Cunizza per la porticciuola della cucina e coltovi da' parenti, si mostrò penitente e gli fu perdonata la vita, e poi fu trucidato perchè — *Illa maledicta traxit eum in primum fallum* [2]. Gl' interpreti nondimeno varrebbero poco contro al nome d' una donna che Dante giudica degna di starsi fra le beate, se la loro perpetua testimonianza non derivasse da storie di fede certissima. Celebre innanzi che il poeta nascesse era un uomo contemporaneo di Cunizza nato nella stessa contrada [3] — e racconta come ella fuggivasi dal marito con un amante, col quale correva voce che si fosse giaciuta sino dal tempo ch' essa dimorava sotto il tetto paterno [4]. Vero

[1] De Romanis, Ivi.

[2] Antiq. Ital. vol. I. pag. 1166.

[3] Rolandinus, Script. Rer. Ital. vol. VIII. pag. 360. Oltre a Rolandino, la vita d' Ezzelino da Romano fu scritta in volgare fra l' Italiano e il Padovano da Pietro Girardo da Padova suo contemporaneo, comechè il Vossio, fidando nel giudicio de' critici Italiani, credessela spuria (Hist. Lat. lib. III. cap. 8.) e il Fontanini, citandone il titolo a sproposito, la tenga con altri per impostura di Fausto da Longiano che primo la pubblicò nel 1543 (Venezia, per Curzio Navò); pur altro non fece se non rimutarne la lingua qua e là e ridurla più corretta e leggibile; ed Apost. Zeno (note alla Bibliot. del Fontan. vol. II. p. 253.) ebbe dal Foscarini, autore dell' Opera intorno alla Letteratura Veneziana, e poi Doge, un codice antico che giustifica insieme Fausto dell' impostura appostagli, e Dante delle beffe che si fa de' Padovani che scriveano in Italiano (De Vulg. Eloq. lib. II.) Del bizzarro errore del Corbinelli che pigliò il testo del Fausto per antico, vedi la nota qui dietro.

[4] Loc. cit. pag. 173.

è che Dante da poeta e da uomo di parte esagera e attenua talvolta la pubblica fama con circostanze ideali, o nuovissime; non però, da quest' unico luogo in fuori, le contraddice mai tanto che provochi contro di sè l' incredulità degli uomini fra' quali gli storici avvenimenti e i caratteri d' individui famosi, benchè alterati dalla tradizione, erano non per tanto notissimi. E che non si sarebbero indotti ad avere per santa un' adultera d' infame celebrità, pare che il poeta se n' accorgesse, da che le fa dire —

> Ma lietamente a me medesma indulgo
> La cagion di mia sorte, e non mi noja :
> Che forse parria forte al vostro vulgo.

Il significato non limpido in questi versi, e peggio nell' ultimo, che accoglierebbe più sensi, fu comportabilmente inteso dal Lombardi, ed espresso nella parafrasi [1] che, a quanto io mi so, s' uniforma alla ragione teologica. Pur benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiazioni de' suoi peccati Cunizza s' era meritato il Paradiso, la ragione poetica sconfortavalo dal riporvela. Non pure opponevasi alla tradizione, ma inoltre non la introduce se non per fare ch' esulti de' guelfi

[1] « Ma di buon grado io perdono a me stessa il motivo, che ho dato co' miei folli amori, sebben già pianti ed espiati, al presente eterno, così inferiore, stato di beatitudine, che ho avuto in sorte; nè mi tiene inquieta la riflessione di essermi demeritato io stessa un più alto grado; rassegnazione, che forse parrà difficile a supporsi ai buoni e semplici Cristiani ancor viventi. » — Lombardi, e Poggiali, Ed. di Livorno. vol. IV. pag. 278.

battuti più volte; e d' un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de' ghibellini; e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre; e de' trionfi imminenti de' difensori dell' Impero; faccende tutte e passioni aliene dall' anima d' una donna, nata solo ad amare, e beatissima d' avere compiaciuto all' amore.

CLXIII. Pur era stata sorella di Ezzelino, dannato nell' Inferno a espiare nel sangue bollente la sua crudeltà [1], ma che aveva guerreggiato tremendo alle città guelfe in Lombardia, atterrite poscia da Cane della Scala che già incominciava a stendere le sue vittorie,

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava [2]

e dove Ezzelino era nato quasi per essergli precursore. Al poeta stava a cuore di celebrare la potenza crescente della sua fazione, e sgomentare i guelfi di nuove minaccie —

E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude;
Nè per esser battuta ancor si pente [3].

Nè pare che gli occorresse alla fantasia personaggio più conveniente della sorella del nemico atrocissimo della

[1] Inf. XII.
[2] Parad. IX. 25-27.
[3] Ivi, 43-45. e qui dietro sez. XIII.

Chiesa, e il quale infatti diresti che non morisse se non perchè gli Scaligeri ereditassero l' animo ghibellino, e la signoria di Verona [1]. Forse il personaggio e il discorso furono sostituiti ad altri, già posti in quel canto e tolti, per dare luogo alle nuove sconfitte de' guelfi accadute fra il 1314 e il 1319; e questo intervallo d' anni ho dovuto notarlo sovente, perchè allora i moti in Italia agitavano più fieramente l' anima del poeta. Non è inverosimile che introducesse la sorella d' Ezzelino in via d' espediente, e fino a tanto che gli sovvenisse d' alcun altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioja feroce il sangue delle risse civili versato da' preti a torrenti, e a tradimento da' congiurati, e senza misericordia da' vincitori sì che n' erano guaste l' acque intorno a Vicenza [2]. Chi può immaginare quanti episodj già scritti il poeta levasse a far luogo a' nuovi che gli sopravvenivano e gli parevano di maggiore momento? E in ciò la divina commedia somiglia al lavoro d' Elena :

> Doppia ordiva una tela, ampia, raggiante,
> A varie fila , istoriando i lunghi
> Anni e travagli onde per lei fra l' armi
> Gemean i Greci e i Troi sotto le mani
> Dolorose di Marte [3].

Nè il disfare le fila d' alcuna di quelle rappresentazioni a sovrapporvi dell' altre, avrebbe mai danneggiato l' or-

[1] Annali d' Italia, 1259.
[2] Parad. loc. cit. 43-60.
[3] Iliad. Lib. III.

dito, nè raccorciata o allungata la tela. Così ogni qualvolta Dante fosse morto, avrebbe lasciato intera l' opera; ma finchè viveva non si sarebbe restato mai dal mutarne, or une parte or un altra. Questa pure non è che ipotesi e sarà facile l' applicarla a chiunque l' addotta; e non meno facile il rigettarla a molti che certo s' agguerriranno contr' essa. Pur veggano di ritrovarne alcun altra che concedendo di raffrontare le allusioni per entro il poema alla cronologia della storia, non li meni per avventura a taluna delle conclusioni assurdissime che m' è giovato d' esporre sin da principio tanto ch' altri se ne convinca [1].

CLXIV. Certo la predizione del titolo di capitano della lega ghibellina ottenuto da Cane della Scala fu scritta alla fine della seconda cantica due anni o poco più innanzi che Dante morisse [2]. Or sia ch' ei potesse d' indi in poi scrivere tutta quanta la terza. Ma altresì il parentado di Cane della Scala col Signore di Feltre, che diede preponderanza alla fazione ghibellina sino a' confini del Friuli, è indicato sin da principio della prima cantica e avvenne nel 1316 [3]. Per tanto chiunque persiste e contende che l' opera non era ritoccata materialmente a norma degli avvenimenti, s' assume di dimostrare che poco più di quattr' anni bastassero a comporla dal primo all' ultimo verso. A me invece risulta che

[1] Vedi dietro, sez. XI-XXV.
[2] Sez. XXI.
[3] Sez. LXXXVIII.

anche i passi i quali, più che agli avvenimenti guardavano alle dottrine di religione, soggiacquero, e se l' autore fosse vissuto, sarebbero soggiaciuti a nuove alterazioni e più ardite. Le guerre civili inferocivano verso la fine della sua vita, tanto che se ei tardava un anno a morire, sarebbe stato cacciato anche dal suo ricovero di Ravenna [1]. Le sue disavventure esacerbavano le sue passioni. Le pubbliche calamità provocavano più veementi invettive contro a' Pontefici. Mezza l' Italia speravasi in merito il Paradiso se avesse distrutto l' altra metà, finchè gli anatemi vinsero l' armi [2]. Frattanto la resistenza de' ghibellini e le imprese di Cane della Scala accrescevano ira e speranza e furore al poeta, e allora sentivasi più fortemente ispirato a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l' Italia. A dirne il vero, ei tenevasi uno de' pochi degni dell' amicizia dello Spirito Santo; e privilegiato di intelletto e sapienza per non essere diretto mai dalle leggi umane, ma per dirigerle [3]. Scolpavasi della taccia di tanta arroganza, non pure co' nomi di Riccardo da San Vittore, e di Bernardo, e di Agostino, ma di San Paolo [4] — che

[1] Sez. CL.

[2] MURATORI, Annali d' Italia, 1319-1342, e qui appresso.

[3] « Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat amicitiæ suæ participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientia de sapientia legitur: *Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei*. Sed habet imperitia vulgi sine discretione judicium. Nam intellectus ac ratione dotati nullis consuetudinis astringimur. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur » — Epist. Ded. al Parad. pag. 478.

[4] Loc. cit.

non per tanto accenna più che non narra d' essere stato rapito al terzo cielo [1]; e il non averne parlato per lunghissimo tempo gli merita venerazione; il parlare di sè, senza pur mai dire Io, lo libera d' ogni sospetto di vanità; e il dubitarne e il mostrarsene attonito dopo quattordici anni, e tuttavia silenzioso di quanto vide e ascoltò, occupa l' anima de' credenti del terrore sublime di misterj potenti finchè si veggono

Splendere occulti nell' immenso lume.

Se non che furono profanati dagli innesti dell' antica filosofia pervertita anch' essa per via di sofismi ad assoggettare la fede a nuove dottrine : e le strane teologie che d' ogni maniera si insignorirono de' primi dogmi, assunsero molti morenti fra gli immortali a santificarle con più distinte rivelazioni che perciò vennero succedendosi sempre più inverecondе.

CLXV. Così una mitologia nuova usurpava sembianze di verità dalla nuova religione, finchè la più poeticamente fantastica, e la più storica insieme e più sacra e più filosofica delle visioni, crebbe nel secolo e nella mente di Dante. Ma ch' ei s' arricchisse di un tesoro di belle invenzioni trovate primamente da un Alberigo novizzo Benedettino, che viaggiò anch' esso negli altri

[1] Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, (sive in corpore sive extra corpus, nescio : Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium cœlum. Et scio hujusmodi hominem, (sive in corpore, sive extra corpus nescio : Deus scit) quoniam raptus est in Paradisum et audivit arcana verba, quæ non licet homini loqui. — *Corinth*. Sec. XII. 2-4.

mondi, parmi visione puerile d' alcuni dotti ecclesiastici, che gareggiando a cogliere in furto il poeta, stanno a consulta con Santi Padri, Cardinali e Pontefici d' ogni età e d' ogni nota. Non però ne interrogarono mai nè gli Apostoli nè i Profeti, o non foss' altro, le concordanze della scrittura [1]. Dante si duole che i preti, per poca vocazione d' interpretare la parola divina, scomunicassero i morti con cerimonie crudeli a' cadaveri [2]; e gli esce la grande immagine —

> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà divina ha sì gran braccia
> Che prende ciò che si rivolge a lei.

Or questa non è forse sentenza frequente, e ricca di poesia ne' libri mosaici e ne' salmi, e negli evangeli? e nondimeno l' annotatore recente di Alberigo registra que' versi quasi si fossero traduzione delle frasi fratesche, *Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in pœnitentia expiantur* [3]. Ma se quest' Alberigo non si fosse occultato per secoli dentro gli archivj per abbellirsi « con la scrittura assai antica, e i caratteri guasti da troppa età [4], » sì che gli antiquarj facessero eccheggiare per tutta Europa il TROVAI d' Archimede, oggi ei starebbesi inosservato con gli altri della

[1] CANCELLIERI, intorno alla questione sopra la originalità del Poema di Dante, Roma, 1814 — e gli opuscoli del Bottari, e del Costanzo nelle giunte alle Ediz. Rom. e Pad.
[2] Purg. III. 121.
[3] L' editore Romano al cap. XVIII. d' Alberico.
[4] Lett. del Bottari, Ediz. Padov. vol. V. pag. 148.

sua stampa ne' volumi delle Vite de' Santi, pronte da leggersi in molte edizioni e in più lingue. La loro testimonianza è giustificata da' canoni di critica storica, e questo del Tiraboschi — « Che a ciò che uno assicura di avere veduto con gli occhi proprj non si nieghi fede così di leggieri [1]. » Adunque non rido della semplicità di popoli mezzo barbari, nè accuserò d' impostura gli storici che scrivevano per que' secoli. E ne desumo — Che Dante tendendo a riformare la religione, importavagli di narrare ch' ei vide San Pietro circondargli tre volte la fronte di luce, e consacrarlo alla missione Apostolica di San Paolo [2]. Le sue rivelazioni de' regni de' morti, a riescire potenti sul mondo d' allora, avevano da parere non immaginarie, ma vere; e non tanto mirabilmente poetiche, quanto religiosamente autentiche al pari delle predicate alla moltitudine nelle chiese, e talor descritte negli annali de' regni. Una visione, avvenuta cent' anni dopo l' età di Alberigo, narravala poco innanzi che Dante nascesse, il più veritiero de' monaci che mai scrivessero storia. Somiglia alle altre nell' invenzione e nel metodo : bensì corre meglio circostanziata. Non è di fanciullo rapito da una colomba, come Alberigo; ma d' uomo che va a parlare a' morti nella settimana santa, e a traverso d' un gran deserto, come il poeta [3].

CLXVI. Anche il sistema allegorico nella commedia,

[1] Stor. del. Lett. vol. III. pag. 31-32. Ediz. Pis.
[2] Vedi, sez. XLIII. e XLIV.
[3] MATH. PARIS, Historia Angliæ, ad an. 1196.

tanto diverso dalla semplicità, l' unità, e l' evidenza pittorica delle significazioni della Greca mitologia, benchè sembri invenzione della teologia gotica dell' età ferrea, pur nondimeno ha profonde e bizzarre le sue radici ne' libri apostolici : e più assai nelle Epistole, dove i due figliuoli d' Abramo, l' uno nato di donna serva, l' altro di libera; l' uno secondo la carne, l' altro secondo la legge, figurano il Vecchio Testamento, ed il Nuovo : e la serva è figurata dal monte Sinai, perchè era vicino alla città di Gerusalemme soggetta a' Romani; e per madre libera intendesi la Gerusalemme del cielo [1]. E Dante procede così complicando i misteri allegorici in guise efficaci forse alla religione, ma pericolose alla poesia. Lascierei volentieri, con le altre tutte a termini dove le trovo, anche l' allegoria della selva che introduce al poema, se alcune sue forme e significazioni esse pure non s' accordassero letteralmente alla missione evangelica di San Paolo. I primi interpreti (non perchè non vedessero, ma non s' attentavano di additare, sin da' primi versi della commedia, i nomi di personaggi potenti e il vero pericoloso) spiegarono, per la *via smarrita nella selva oscura*, gli errori delle passioni del poeta; e per la *Lonza*, il *Leone* e la *Lupa*, le idee generali della li-

[1] Quoniam Abraham duos filios habuit : unum de ancilla, et unum de libera. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est : qui autem de libera, per repromissionem :

Quæ sunt per allegoriam dicta : Hæc enim sunt duo testamenta. Unum quidem in monte Sina in servitutem generans : quæ est Agar : Sina enim mons est in Arabia, qui conjunctus est ei quæ nunc est Jerusalem, et servit cum filiis suis. Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est ; quæ est mater nostra. *Galat.* IV. 22-26.

bidine, dell' ambizione, e dell' avarizia, che fino allora lo avevano disviato dalla religione, e dalla sapienza. Primo Gasparo Gozzi s' accorse — « Che l' invenzione aveva più del grande di quello ch' altri credevasi; » e stimando tuttavia che la selva significasse gli errori della vita di Dante, intendeva in quelle tre fiere i vizi delle città democratiche e dell' Italia [1]. Questa opinione benchè perplessa, e in parte non vera, fu come barlume alla verità. Poi venne chi la travide, e ideò che la Lonza fosse Firenze, e il Leone il regno di Francia, e la Lupa la curia di Roma [2] : se non che interpretò che la selva dalla quale il poeta voleva uscire, fosse « la pubblica reggenza Fiorentina; » ond' altri rispose : « Adunque volendo egli uscire dalla reggenza Fiorentina che lo cacciò, gli s' opposero Firenze, Roma, e il Reame di Francia [3] » — Il riso provocato da una assurda applicazione annientò anche le vere nella nuova interpretazione; e ogni critico si raffrettò a professare l' antica e abbellirla : di che vedi qui a piedi [4].

CLXVII. Non però mostrasi men tenebrosa, e si ri-

[1] Gozzi, Difesa di Dante, Ediz. Zatta.

[2] Dionisi, Aned. II. 25. seg.

[3] Lombardi, Esame delle pretese Correzioni del Dionisi. cap. II.

[4] « La via verace fu smarrita da Dante alla morte di Beatrice (come osservano il Biagioli e lo Scolari) avvenuta nel 1290. Perduta la virtuosa sua amica, rimasto in balia di sè stesso, con un vuoto immenso nel cuore, preso da false speranze di bene, si abbandonò a' piaceri de' sensi, secondo il Biagioli, o alle pubbliche faccende, secondo lo Scolari, che lo condussero alle amarezze estreme da lui sofferte » — Note de' varj, Ediz. Pad. — e l' esame della Divina Commedia di Giuseppe de Cesari. Introduz. al Discorso primo nelle giunte di Roma, vol. IV.

mane sospesa nel primo canto, e non che rispondere nè al progresso nè al termine del poema o alla storia che gli è fondamento, cozza con le altre parti di quella medesima allegoria. Quindi il Gozzi non sapeva darsi ad intendere « come il Veltro » (che nel senso letterale e naturale e poetico e storico addita evidentemente Cane della Scala) « Principe e signore d' una larga nazione, e profeticamente disegnato, dovesse con l' armi sue cacciare di città in città e rimettere in Inferno una Lupa che figurava l' avarizia di Dante[1] » — « Strane cose » — esclama oggi l' autore d' un dotto libretto — « su le quali per cinque secoli non era caduto sospetto! E sa Dio quale somiglianza essi (gli espositori) rinvennero fra Can Grande della Scala, uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizi e le passioni dell' animo[2] » — Infatti ove alla selva si muti il significato fantasticato dal Dionisi, e le tre fiere si abbiano per simboli di cose politiche, la sua interpretazione raccoglie e riflette lume in più versi oscuri nelle tre cantiche; e intorno a ciò le prove addotte nel nuovo libretto non hanno contrasto. Pur non è da deridere gli antichi espositori; i quali non che discernere coerenze e aderenze fra Cane della Scala, e le astratte idee di morale, non l' hanno pur mai nominato sotto que' versi. Vero è che la Lonza e il Leone e la Lupa furono spiegati sino d' allora per tre peccati mortali de'

[1] Loc. cit.

[2] Marchetti, Della prima e principale allegoria del poema di Dante. Ed. Pad. vol. V. pag. 395-415.

quali il poeta andava a purgarsi negli altri mondi — ma dobbiamo compiangere in que' primi commentatori la dura necessità di dissimulare ciò che sapevano, e fors' anche avevano udito da Dante. Il suo figliuolo, alla predizione *che il Veltro farà morire di doglia la Lupa*, pare che scriva da smemorato — *de quo tantum quæritur — prædicit nascere quemdam plenum sapientiæ.* E un Anonimo — « Chi sia questo Veltro non è deffinito, ed è pretermesso da molti valenti uomini » — E il Boccaccio « Manifestamente confesso ch' io non l' intendo — ma pare intendere altro che non dica la lettera [1]; o un Imperadore che verrà ad abitare a Roma; o Saturno col secolo d' oro [2]. » Il Veltro era anche « Cristo giudice nella fine del mondo; » e i confini de' suoi stati,

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

diventarono « cieli e nuvole [3]. » Onde a scoprirvi il nome del Signor di Verona bisognò il corso di ducent' anni; e n' ha merito il Velutello. Ad ogni modo di tutto quasi che abbiamo di certo nelle allusioni storiche, siamo pur debitori a que' primi commentatori; e ove mostravano d' ignorare cose note a' loro occhi, la colpa era de' tempi.

CLXVIII. Restava a pena un anno di vita al poeta,

[1] Chiose all' Inf. 1. 101. seg.
[2] Ed. Fior. vol. IV. pag. 42.
[3] Presso il Lombardi, chiose al canto cit.

e Roberto di Napoli eletto ad opporre tutte le armi de' guelfi alla lega de' ghibellini, sollecitava Papa Giovanni XXII, di minacciare dell' interdetto i principi federati dello Scaligero. Il discorso del generoso annalista d' Italia sia qui referito, poichè, dallo stile rimesso in fuori, diresti d' intendere le ultime parole di Dante morente— « Ma perciocchè si sarebbe potuto dire, siccome in fatti si disse, che al Pontefice sconveniva il mischiarsi in guerre, per invadere gli stati altrui, e poco ben sonare il far servire la religione a fini politici, mentre non appariva, che i Romani Pontefici avessero diritto alcuno temporale sopra Milano e sopra le altre città di Lombardia, Marca di Verona, e Toscana, mentre essi Principi tenevano quelle città dall' Imperio, e le conservavano per l' Imperio : fu anche trovato il ripiego di dar colore di religione a questa guerra. Andò pertanto ordine agl' Inquisitori di fare un processo d' eresia a Matteo Visconti e a' suoi figliuoli; e lo stesso dipoi fu fatto contro Cane della Scala, ed altri Capi de' ghibellini d' allora : i quai tutti, benchè protestassero d' essere buoni cattolici, e ubbidienti alla Chiesa nello spirituale, pure si trovarono dichiarati eretici, e fu predicata contro di loro la Croce. Insomma abusossi il Re Roberto, per quanto potè, della smoderata sua autorità nella Corte Pontificia, facendo far quanti passi a lui piacquero a Papa Giovanni, con porgere ora motivo a noi di deplorare i tempi d' allora. Che i Re e Principi della terra facciano guerre, è una pension dura, ma inevitabile di questo misero mondo. In oltre, che il Re Roberto ten-

desse a conquistar l' Italia, può aver qualche scusa. Altrettanto ancora faceano dal canto loro i ghibellini; nè questi certo nelle iniquità la cedevano a i guelfi. Ma sempre sarà da desiderare, che il Sacerdozio istituito da Dio per bene dell' anime, e per seminar la pace, non entri ad ajutare, e fomentar le ambiziose voglie de' Principi terreni; e molto più guardi dall' ambizione se stesso [1]. »

CLXIX. A rinfiammare l' ira e il dolore di Dante, e fargli più gravi i pericoli, venne Capitano dell' esercito pontificio un figliuolo di quel Carlo di Valois, mandato già da Bonifacio VIII. in Firenze, e stipendiato da' guelfi, a diffamare il poeta, e cacciarlo con altri molti della repubblica [2]. Il Cardinale Poggetto, che poscia voleva disotterrarlo dalla sepoltura, era Mentore del giovine principe, ed esecrato dal poeta esso pure come Cardinale e Francese e figliuolo bastardo del Papa Francese [3]. Il concorso di queste circostanze rafferma la congettura che i vaticinj contro la Chiesa rinfierirono nel poema di Dante verso la fine della sua vita [4]—e aggiunge verità alla narrazione o non osservata, o sprezzata, che a' suoi figliuoli per quasi un anno non venne fatto di apparecchiare una copia intera dell' opera [5]. Ne' tredici canti del Paradiso ch' essi temevano,

[1] Muratori, an. 1319-1320.
[2] G. Villani, lib. IX. 107.
[3] Petrarca, Epist. *sine tit.* vii.
[4] Qui dietro, sez. cxli.
[5] Sez. xxvi-xxviii.

o dicevano smarriti, le invettive a' Papi sono più libere e più veementi. Nota che in uno di que' canti San Pietro consacra il poeta, e gl' impone di evangelizzare la verità, per purificare la religione « dagli adulterj » —

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> Ancor giù tornerai, apri la bocca
> E non nasconder quel ch' io non nascondo [1].

Pur mentre ei si moriva, la fortuna imponeva a' suoi figliuoli di dissimulare. Dove e quando, e per quali espedienti venisse lor fatto di palesare il poema, non ho prova, nè indizj da ricavarne un unica congettura. Ma le ragioni che strinsero il padre al secreto, erano più imperiose a' figliuoli, e agli ospiti suoi. La preponderanza de' Papi in quegli anni fece sentire a' dittatori diversi della Romagna ch' erano sudditi [2]; e ne seguì l' esilio, e la morte del Signor di Ravenna: e bench' altri forse ne dubiti, io credo che Dante andò a chiedere i Veneziani d' ajuto, « e morì tornato d' ambascieria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta con cui dimorava [3]. » L' indole e lo stato dell' animo di Dante in quella condizione di tempi, mi farebbero presumere vero, ch' ei si moriva accorato, perchè i Veneziani per odio a Guido loro nemico non si smossero mai dal decreto di negargli udienza [4]. Se non che è circostanza aggiunta

[1] Parad. XXVII. 64-66.
[2] Annali d' Italia, 1320.
[3] G. Villani, Lib. IX. 133.
[4] F. Villani, Giannozzo Manetti, ed altri presso il Mehus. Vita Ambr. pag. 167-170.

da testimonj più tardi, e amplificata da chi la ridice ascrivendola ad una guerra fra la repubblica e Guido; di che non trovo memoria in quegli anni. Bensì i Veneziani non molto innanzi sotto colore di liberare Ferrara dalle risse civili e dalla tirannide, se n' erano insignoriti [1]. Clemente V. li dichiarò usurpatori del patrimonio ecclesiastico, e infami sino alla quarta generazione, scaduti d' ogni loro avere in tutti i porti di traffico; d' ogni eredità nella loro patria; d' ogni diritto di far testamento; schiavi di buona preda in ogni terra abitata; e meritoria la guerra, la crudeltà, e il tradimento a disperderne la posterità e la memoria [2]. Il decreto santificava la rapina, onde i principi, da quelli in fuori che non erano battezzati, se ne fecero esecutori [3]. I Veneziani essendosi redenti a fatica dalla scomunica (e dicono che il loro ambasciadore camminando con piedi e mani a guisa di quadrupede agli occhi del Papa, rassegnavasi al nome di cane senz' anima [4]) si guardavano a tutto potere dall' inframmettersi nelle liti fra la Chiesa e i tiranni che governavano i paesi oltre il Po; — e questo, parmi, assegna ragioni della loro ripulsa all' oratore del

[1] Annali d' Italia, an. 1309.

[2] Bolle pontificie, vol. III, part 11. pag. 118-120. Roma, 1741.

[3] MARINI, Storia Civile e Politica del Commercio de' Veneziani, vol. V. lib. III. cap. I. seg.

[4] BODINO, *De Repubblica* — « Canis ab ipsis Venetis appellatus est, quod coram Clemente V, Pont. Max. laqueum collo inseruisset, deinde pedibus ac manis quadrupedis in modum gradiens, veniam a Pontifice Maximo petiisset. » Lib. I. pag. 217. Lione, 1583 — FOSCARINI, Letterat. Venez. Lib. III, pag. 335-336. e la nota ove confuta il Bodino, pur concedendo che il fatto fu registrato dagli scrittori di Croniche.

Signor di Ravenna; tanto più quanto i principi quasi tutti in Romagna allora erano minacciati dalle maledizioni del successore di Clemente V, e dalle armi de' suoi Cardinali.

CLXX. Quindi quella provincia e quegli anni erano meno propizj alla pubblicazione dell' opera. Verosimilmente l' indugio non derivò solamente, perciò che Dante appiattò quasi mezza la terza cantica « nella camera ove era uso di dormire in una finestra cieca dietro una stuoja confitta al muro [1] » — da che ove pure avesse ciò fatto per cautela, chi crederà ch' ei morisse senza avvisare i suoi figliuoli del luogo ov' essi avrebbero ritrovata la copia di tutti que' canti? o ch' ei si dimenticasse « che l' umidità della finestra e del muro avrebbero muffate le scritture tutte se guari state vi fossero [2]? » Che Jacopo dormendo sognasse l' ombra del padre suo « vestita di candidissimi vestimenti, » non può negarsi nè credersi, se non per via d' induzioni, e le ho proposte perchè altri ne giudichi [3]. Se il figliuolo sognò, o disse di avere sognato, poco rileva; da che il desiderio irritato dalla difficoltà e da' pericoli di preservare il poema, può avere occupata l' immaginazione del giovine a sogni, o aguzzatogli l' ingegno a finzioni efficaci all' intento. Bensì a provare che la commedia corresse per l' Italia innanzi la morte dell' autore, o che gli

[1] Qui dietro, sez. XXVI.
[2] Ivi.
[3] Sez. XXVIII.

eredi non avessero trovato ostacoli a farla pubblica, bisogna di necessità contraddire al Boccaccio che nella Vita di Dante affermò d' avere udito il fatto in Ravenna da un intrinseco del padre e de' figliuoli, e lo nomina; e poscia nel commento n' esalta spesso la fede, e gli si chiama obbligato d' altre molte notizie [1]. Cecco d' Ascoli, Giovanni Villani, e Cino da Pistoja, coetanei di Dante alludono a' versi della commedia —

> In ciò peccasti, o Fiorentin poeta,
> Ponendo, che li ben della fortuna
> Necessitati siano con lor meta.
> Non è fortuna, cui ragion non vinca :
> Or pensa Dante, se pruova nessuna
> Si può più fare che questa convinca [2].

Altrove censura « il fiero pasto » del Conte Ugolino; ma non lo vedo mai critico d' altre cantiche dopo la prima. Del Villani, non mi sovviene il luogo; pur so ch' egli nota ne' Fiorentini viventi alcuni vizi de' dannati da Dante. Nelle rime di Cino da Pistoja nuovamente illustrate da un uomo dotto [3], lessi un componimento che rinfaccia a Firenze d' avere patito che morisse fuggiasco e si verificasse la predizione di Brunetto Latini —

> La tua fortuna tanto onor ti serba,
> Che l' una parte, e l' altra avranno fame
> Di te : ma lungi fia dal becco l' erba [4].

[1] Commento, spesso, ove allega Piero Giardino Ravignano.
[2] Acerba, lib. I. cap. 1. E danna la bella teoria che fa della fortuna un intelligenza Angelica deputata a governare con leggi certe, e oscure a' mortali, tutti i moti dell' universo. Inf. VI.
[3] Ciampi, Pisa, 1812, o l' anno dopo.
[4] Inf. XV. 70-73.

Or non ho il libro, nè posso dire dell' autenticità di que' versi. Cino ad ogni modo sopravvisse di quasi vent' anni all' amico suo [1]; e ove pure paresse che in que' versi ei lo pianse subito dopo ch' egli morì, il trattato su l' Eloquenza Volgare mostra a ogni pagina che l' ammirazione e l' amore caldissimo a Cino può avere indotto l' autore a lasciargli conoscere alcuni tratti sconnessi del suo grande poema; e più forse che non erano noti a moltissimi. Il Villani invecchiò sino a mezzo il secolo XIV. Però fra le indicazioni che guidano al tempo probabile dell' edizione della commedia, prime e più antiche sono da reputarsi le citazioni di Cecco d' Ascoli condannato nel 1327 dal Santo Ufficio [2].

CLXXI. Computando che Cecco scrivesse tre, ed anche quattro anni innanzi la sua misera morte, t' incontrerai col Boccaccio che protrae a più d' undici mesi l' esemplare intero compilato da Jacopo e Pietro Alighieri, e rammenta le scritture « pianamente purgate dalla muffa » a poterle discernere e ricopiarle [3]. E se tu consideri che i versi recitati da coetanei di Dante, oltre all' essere tutti dalla prima cantica, e fors' anche noti senza molta parte del loro contesto, si stanno ne' canti dove la Chiesa non è toccata, parrà suggerito dalla necessità di scansare i pericoli anche l' aneddoto che i figliuoli « secondo l' usanza dell' autore, prima mandarono a Messer Cane della Scala (i canti trovati) e poi

[1] TIRABOSCHI, Stor. della lett. vol. IV. pag. 305.
[2] Vedi dietro, sez. LVI. [3] Sez. XXVI.

alla perfetta opera li ricongiunsero siccome si conveniva [1]. » — Quanto poco fosse probabile che Dante avesse per usanza di spedire copie a Verona di tutti i canti appena finiti, è mostrato [2]. E che Cane non fosse editore della commedia, pare manifestissimo dalla circostanza che non v' è codice dove sia da trovare unita la lettera che gli dedica il Paradiso. Perciò non l' ebbi per autentica, se non dopo lunga perplessità; e quando, oltre alle molte sue coerenze a tutto il poema, e allo stile e a' pensieri di Dante, e agli avvenimenti e alle date de' tempi, vidi che il Boccaccio non pure la nomina, ma se ne giova nel suo commento, e talor la traduce [3]. Altrimenti, mi sarei creduto ch' ei non ne sapesse se non quanto n' udì dalla tradizione. Tanto e non più raccontava intorno alle altre dedicatorie, — « La prima parte, cioè Inferno, titolò a Ugoccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era Signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio, intitolò al Marchese Manuello Malespini. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo III, Re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala; ma qual si sia l' una di queste due la verità, niuna cosa altra n' abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni [4]. »

[1] Loc. cit.
[2] Sez. XXXVI. seg.
[3] Commento, Cant. I.
[4] Vita di Dante, pag. 68-69.

CLXXII. Era religione di Dante « di seguire in tutto, l' analogia; » e per questa parola pare che intendesse anche retribuzione. Però dedicò a Cane della Scala la cantica « decorata del titolo di Paradiso, come la più sublime delle tre, e la men diseguale a' beneficj ricevuti, e alla preminenza del Signor di Verona fra' principi ghibellini [1]. » Pur chi togliesse quel passo, la lettera nel rimanente direbbesi disegnata a guisa d' introduzione a tutto il poema [2]. Indi forse prevalse la tradizione che fosse tutto dedicato al nome dello Scaligero, tanto più quanto è il solo splendidamente esaltato in ciascuna delle tre cantiche. Ma donde il Boccaccio intendesse, o come potesse ideare, o a che fine gli giovasse di insinuare che l' opera intera, o alcuna delle tre parti avesse in fronte una lettera in onore di Federigo Re di Sicilia, forse non una di mille e più congetture potrebbe cogliere il vero. Certo era tradizione più antica, e al modo usato dell' altre,

D' occulto rivo imperversò torrente.

Così arrivava sino a Voltaire, il quale se avesse additato le fonti delle sue narrazioni non avrebbe mai persuaso

[1] « Itaque cum dogmatibus moralis negotiis amicitiam, ad quam et salvari analago doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, quia semel analogia sequi mihi votivum est, et propter quod munuscula mea sæpe multum conspexi, et ab invicem segregavi, sed non segregata percensui, dignumque cujusque vobis inquirens. Neque ipsum præminentiæ vestræ congruum comperii, magisque comœdiæ sublimem canticam, quæ decoratur, titulo Paradisi, et illam sub præsenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. » — Dedic. del Parad. pag. 470. Ed. Zatta.

[2] Vedi dietro, sez. LXXXV.

gli ascetici a credere : ma le avrebbe meglio osservate; non si sarebbe lasciato traviare sì spesso; e vivrebbe oracolo, come di certo fu uno de' tre creatori della filosofia della storia. Molti oggi s' aizzano a morderlo, anche perchè ha creduto inavvedutamente a chi scrisse che Dante corse a ricovero al Re Federigo in Sicilia [1].—E qui pure quegli Italiani, o panegiristi fanatici de'loro concittadini, o scimie d' Inglesi, Francesi e Tedeschi, s' adirino, e ascoltino. Ridicolo personaggio è la scimia, e le romantiche più che le altre. Ma chi, ad ogni fallo in che i forestieri, per troppo amore alla letteratura Italiana, trascorrono, insulta a' Principi della letteratura Europea—

Ma ella s' è beata e ciò non ode —

non recita egli le parti di bestia spregevole più della scimia? — « I nostri maggiori decretarono alimenti dal pubblico erario ai cani, tanto che veglino a guardia dell' altare di Giove Tutore del Campidoglio; ma ove s' avventino a chi sacrifica, e non distinguono gli adoratori da' ladri, non vuolsi nutrirli; ma sì flagellarli, tanto che tacciano [2]. »

CLXXIII. Dante di rado ferisce individui più di una

[1] Essai sur les mœurs; e presso il Mérian, Mém. sur Dante, poco dopo il principio.

[2] « Anseribus cibaria publicè locantur, et canes aluntur in Capitolio.— Quod si luce quoque canes latrent quum Deos salutatum aliquis venerit, opinor iis crura suffringantur, quod acres sint etiam tum quum suspicio nulla sit. » Cicerone. Pro Roscio. xx.

volta; e sapeva che un colpo riusciva mortale. Ma contro a Filippo il Bello, Bonifacio VIII, e Federigo d' Aragona ritorna sempre più fiero. La ira sua contro al Re Francese pare mista a terrore; nè lo nomina mai — e contro al Papa, è voluttà di vendetta [1]—e contro all' Aragonese, è disprezzo. Le ignominie de' primi due stanno tutte nella commedia; bensì all' ultimo non perdona nè pure nelle opere minori, dettate con animo più pacifico. Però dianzi, sì dal Convito, sì dal libro su l' Eloquenza Volgare m' è occorso di addurre passi ingiuriosi al nome di Federigo [2]. A lui pensando scriveva,

> Degli Angeli, che non furon ribelli,
> Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
> Cacciarli i ciel, per non esser men belli :
> Nè lo profondo inferno gli riceve,
> Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli [3].

Se Guido Conte di Montefeltro, e Guido Signor di Ravenna non si fossero, il primo per noja del mondo, e l' altro per amore di signoria, o l' uno e l' altro per necessità di fortuna, riconsigliati a prestare obbedienza alla potestà temporale del Papa, que' versi che nel poema rivelano le loro colpe, risuonerebbero, credo, de' loro meriti [4]. Tuttavia questi due guerrieri ghibellini della Romagna erano Angeli di luce, verso del Re di Sicilia

[1] Qui dietro, sez. CXVII.
[2] Sez. CXII. CXIII. CXXVI.
[3] Inf. III. 38. seg.
[4] Sez. CXIV-CXVII.

che aveva ereditato il nome di Federigo II, e quella poca parte de' suoi dominj in Italia che il Papa non aveva aggiudicato a' Francesi. Bonifacio VIII, l' ebbe per invasore; mandò Carlo di Valois alla conquista della Sicilia; e Federigo, anzichè opporre l' armi, e i diritti, riconobbe vilmente il decreto de' Papi, si confessò feudatario, e promise di arricchire il tesoro apostolico di tre mila once d' oro alla fine d' ogni anno [1]. Di ciò l' annalista d' Italia si tace. Quel della Chiesa ne fa trionfo; e citando il trattato, allega anche in prova de' diritti ecclesiastici come il successore di Bonifacio VIII. intimò — « Che se Federigo persisteva a datare il suo regno dall' anno ch' egli cominciò a governare i suoi popoli, anzichè dall' anno ch' ei fu dichiarato monarca legittimo dalla Chiesa, incorrerebbe nella pena di ribellione [2]. » Federigo s' aggiunse obbrobrio, facendosi moglie una principessa de' Reali di Napoli, e promettendo la successione della Sicilia a' Francesi [3]. I sospetti, i tradimenti e gli assalti fra' principi confinanti, e parenti, e che vicendevolmente accusavansi di usurpazione, rifecero ghibellino il Re di Sicilia; ma non potè mai redimersi agli occhi de' propugnatori dell' Impero; e il poeta pare che non degni di riparlarne, se non per insegnare che la codardia de' principi tralignanti fu sempre l' origine pessima d' ogni servitù alle nazioni. A Federigo di Aragona così infamato a ogni poco, e rimproverato a viso

[1] Raynaldus, Ann. Eccl. ad an. 1302. n. 1. seq.
[2] Loc. cit. ad an. 1303. n. 49. seq.
[3] Muratori, Ann. 1302.

aperto di non possedere de' suoi grandi antecessori « nulla, dal regno in fuori [1], » non credo che Dante mai dedicasse alcun opera sua, nè potesse mai prevedere ch' altri gli avrebbe apposto d' avervi pensato.

CLXXIV. Se il Boccaccio vedesse le lettere dedicatorie della prima cantica a Ugoccione Signore di Pisa, e della seconda a Morello Malaspina, non so; ma non l' asserisce : e dal modo con che si libera della questione, diresti che gli rincrescesse dell' imprudenza d' averla toccata. Niun altro innanzi a lui nominò quelle lettere; niuno, fra quanti le hanno poi ricordate, s' attenta di dire di averle trovate; comechè forse negli scartafacci di Mario Filelfo si stiano in alcuna biblioteca aspettando editori innocentemente complici dell' impostore. L' essersi smarrita ogni carta qualunque di mano di Dante, e fin anche le epistole al comune esistenti sino a mezzo il secolo XV [2], m' indusse da prima a non so quale sospetto che Filelfo il vecchio le avesse trafugate in Firenze. Quivi allora per parecchi anni ei fu principe delle lettere; poi detronato, e bandito, e infamato reo di tutte ribalderie [3] — calunnie le molte; ma stavano bene a chi era nato a morire calunniatore di nemici ed amici, e lasciare eredi moltissimi della bell' arte in Italia.

[1] Jacopo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede. Purg. VII. 118.

[2] Vedi dietro, sez. CVI.

[3] WILLIAM SHEPHERD, Life of Poggio, cap. VI. pag. 258-278. Liverpool, 1802. Ed è opera d' uomo dotto davvero, e scritta a tenere compagnia alla Storia de' secoli Medicei di Guglielmo Roscoe.

Tuttavia fra le imputazioni, o di ladro di tanto numero e mole d' autografi al padre—o d' inventore ciarlatanesco d' alcune citazioni al figliuolo, a questa parevami obbligo d' umana equità d' attenermi, e guardarvi più addentro; e uscì manifesta [1]. A quanto oggi intendo, i grammatici Fiorentini del secolo di Leone X, sgomentati dall' autorità del loro grande concittadino che nel trattato d' Eloquenza Volgare negava ad essi ogni signoria su la lingua [2], furono giudicati sospetti— « d' avere o celato, o distrutto le scritture riconosciute anticamente di mano di Dante; perchè con ciò, togliendo il modo di più fare verun confronto, si dovesse ritenere il detto libro per una impostura di chi lo rivenne, e i manoscritti, se pur vi fossero, delle altre opere di Dante, dovessero insieme con tutti gli altri considerarsi per copie [3] » —Vecchia o moderna che sia l' accusa (quando chi la propone non reca innanzi autori nè date) pare stolta a ogni modo, ingiuriosa a chi la fa, e a chi la riceve, e sì velenosa, che ov' anche potesse attestarsi da tutti, niuno dovrebbe mai rammentarla fra uomini che per via di recriminazioni letterarie, facilitarono le arti della tirannide a perpetuare la discordia civile fin anche nella grammatica, per raggravare la servitù comune a que' miseri. Se non che sotto tanta malignità evidentissima, non è da scorgere nè pure ombra di ve-

[1] Sez. CXXVI, e CXXVII.

[2] Sez. CXXII.

[3] BIBLIOTECA ITALIANA, Num. CI. Maggio, 1823 — e segnatamente nell' Ediz. Udinese la lettera al Marchese Trivulzio, verso la fine.

rità. I Fiorentini non potevano possedere le opere autografe d' uno scrittore che lasciò le ossa, e tutta la sua discendenza fino all' ultima generazione fuor di Toscana.

CLXXV. L' esemplare dell' operetta intorno alla lingua che sia stato mai ricordato serbavasi in Padova [1]; e la traduzione, che sola da prima fu conosciuta, uscì nel 1529 in Vicenza [2]. Rincrescemi che per onore del nome, ho fatto altrove menzione più che non meritava per sè della diatriba famosa contro alle dottrine letterarie di Dante creduta del Machiavelli [3]; — e senz' altro, anche una descrizione della peste di Firenze, del 1527, abbellita di certo amorazzo in una chiesa, gli viene attribuita indegnamente, perchè era allora per l' appunto occupato di cure pubbliche; fu mandato commissario, col Guicciardini, in Piacenza, e quasi appena tornato, ammalò a mezzo l' anno, e morì. Allo stile leccato, parrebbe scrittura del Firenzuola. L' altra intorno alla lingua anche Apostolo Zeno non prima la vide, l' ebbe in sospetto d' apocrifa, perchè s' inframmette in questioni grammaticali insorte più tardi [4]. Da prima fu dal Bottari aggiunta anonima alle chiacchere

[1] Corbinelli, lettera dedic. delle annot. pag. 83. Ediz. citata qui dietro, a pag. 258. nota [2].

[2] Vedi ne' cataloghi delle Ediz. del Trissino, la prima del suo *Castellano.*

[3] Nelle Edizioni tutte degli ultimi cinquant' anni, e nelle serie Milan. de' classici, Op. Mach. vol. X. p. 364.

[4] Note alla Bibliot. del Fontanini. Vol. I. pag. 37. Venezia. 1753.

dell' Ercolano [1]; ma non passarono due anni che i Fiorentini n' abbellirono il Machiavelli [2], e bastò, ed oggi tutti sel credono. Ben affetta, non però li ritrae, i modi di lui, e rimase ignotissima per ducento anni agli editori dell' opere sue : parmi fattura, o m' inganno, sotterrata a fine d'essere discoperta, a contrapporre l'autorità d'un grand' uomo ad un altro. Di questa e d' altre industrie, ad alcuni grammatici Fiorentini doveva forse rimordere la coscienza; ma niuno d' essi poteva, nè avrebbero mai voluto, annientare i manoscritti di Dante. L' esemplare latino fu ricuperato in Padova da un Fiorentino, e stampato in Parigi da un Fiorentino, acciò che — « l' originale rimasto solo ed unico dall' ingiuria del tempo, facendosi palese al mondo e comune, molti si chiarificassero che pure era il libro che scrisse Dante in prosa latina [3]. » Adunque l' editore per originale intendeva il testo latino, e contrapponevalo alla versione Italiana che stava di fatto in sospetto d' apocrifa. Ben ei presumevalo uno di parecchi esemplari smarritisi; ma poteva egli presumere a un ora che tutti fossero stati ricopiati da Dante, e che perciò quell' unico preservatosi dovesse pur essere autografo? E se non era, avrebbe egli a' grammatici Fiorentini importato di incenerire ogni qualunque carta tracciata dalla mano di Dante, affinchè dal confronto non si potesse appurare più mai se il trattato stampato intorno alla lingua fosse o non

[1] Ediz. del Tartini. Firenze. 1730.
[2] Vita di Luigi Pulci, innanzi al Morgante. Firenze 1732.
[3] Corbinelli. Ediz. cit. pag. 84.

fosse quell' opera ch' era stata composta da esso? E s' era di mano dell' autore, il Corbinelli, antiquario per vocazione, non v' avrebbe egli riconosciuto la « lettera magra, lunga, e molto corretta [1], » o l' avrebbe egli taciuta? L' edizione fu dedicata ad Arrigo III, e forse che il codice è tuttavia da trovarsi nella Biblioteca Reale a Parigi. E chi può dire che non esistano ancora in Toscana o in copia o in originale le lettere addotte sì spesso dall' Aretino?

CLXXVI. Ragguaglia accidenti senza ragione o numero o tempo, chi fantastica il come le carte vadano dimenticate e confuse e appiattate e raminghe nel mondo. Nè per custodi nè per archivj verrà mai provveduto che molte non si dileguino. Il Doge Foscarini ne ha fatto prova in Venezia, dove nè commozioni popolari, nè conquista di forestieri, nè arbitrio di principi, hanno mai disordinato gli archivj; e nondimeno cercò senza frutto assai documenti, che pur dovevano esservi; ma non vi apparivano [2]. Firenze invece dall' età del poeta al regno di Cosimo I Granduca, fu preda di democratici, d'aristocratici, di dittatori, di Papi, di Cardinali, di frati, e tiranni legittimi e bastardi, così che per disperazione crearono Cristo Gonfaloniere perpetuo del popolo [3]; e tutti manomettevano ogni cosa pubblica, e s' insignorivano d' ogni scrittura [4].

[1] Leonardo Aretino, Vita di D. pag. 16.
[2] Foscarini, Lett. Ven. spesso.
[3] Segni, Vita di Nicolò Capponi.
[4] Davanzati, Oraz. in morte di Cosimo I. pag. 192. Ed. Mil.

Poscia Cosimo I, e gli Spagnuoli suoi padroni, non so se abolissero ogni documento che potesse mai ricordare la libertà, ma di certo facevano ardere quanti libri potevano alla memoria de' Medici [1]. Stipendiavano storici che risiedevano negli archivj, donde forse più d' uno arricchiva il suo museo privato di carte preziose a' posteri; e n' ho agli occhi taluno — *ipse appellat, studium; amici ejus, morbum et insaniam; alii latrocinium.* Comunque si fosse, non v' era da ritrovare di Dante più che le lettere. Chi disse mai, o poteva mai dire d' avere veduti in Firenze gli autografi d' una sola delle opere sue? Questo è innegabile, che quantunque le prime copie della commedia non uscissero fra' Fiorentini; e le prime, e le altre sino a dì nostri scendessero tutte dal testo procacciato da' figli sovra gli originali del padre, non uno de' mille e più codici Romagnuoli, Lombardi, e Toscani, e quindi niuna edizione di stampatori preservò il titolo decretato dall' autore — *Libri titulus est,*

INCIPIT COMOEDIA
DANTIS ALLAGHERII
FLORENTINI NATIONE
NON MORIBUS [2].

Da questa mutilazione antichissima esce un indizio che l' autografo non fu compilato puntualmente. L' iscrizione in fronte alla dedicatoria del Paradiso non è diversa; e verosimilmente non meno infami a' suoi concittadini leg-

[1] Discorso sul Testo del Decamerone, pag. XCIII-XCIV. Ed. Pickering.
[2] Dedic. a Cane della Scala, pag. 470.

gevansi le due lettere intitolate, l'una al principe de' ghibellini Toscani, e l' altra a Morello, o com' io presumo, a Spinetta de' Malaspina [1]; e vennero occultate dopo la morte di Dante, sì che forse il Boccaccio non ne udì che la tradizione. Anche la sola della quale ei palesa d' avere fatto uso, arrivò, non pure scompagnata dall' opera alla quale pur era autentica prefazione, ma nè più mai rammentata sino verso la fine del secolo XVII [2]. Fu stampata dal Zeno [3] — sopra un esemplare, che dalla latinità del proemio d' autore incerto, parrebbemi preservato da un contemporaneo del Poliziano.

CLXXVII. Non però sino al termine della lunga dominazione de' primi Medici la posterità del poeta fu mai redenta dal bando di ribellione e d' infamia. Allorchè nell' anno 1429, Firenze ridomandò a' Ravennati le ossa di Dante [4], la fazione aristocratica prevaleva nella Repubblica. Cosimo poi nominato Padre della Patria, ne fu cacciato, e vi ritornò dittatore senz' altre armi che di pane alla moltitudine e di carnefici i quali mozzavano il capo a' potenti. L' anno 1494 vide i figliuoli di Lorenzo il Magnifico dichiarati ribelli, e abrogata la sentenza di bando perpetua al nome degli Alighieri [5]. Adunque, o i

[1] Qui dietro, Sez. LXXXIV-LXXXVIII.

[2] MAZZONI, Difesa di Dante, pag. 74. Cesena, 1688.

[3] GALLERIA DI MINERVA, vol. III, Venezia, 1700.

[4] SALVINO SALVINI, Fasti consol. dell' Accad. Fior. Introduz. ove cita la lettera del Comune tratta dagli Archivj.

[5] Vedi accennato il decreto presso il Pelli, Mem. pag. 41. nota (*); e il fatto era stato riferito nel Magazzino Toscano, vol. I, pag. 11.

Medici tutti s' erano dimenticati dell' autore della divina commedia — o la ragione di giustizia sì tarda a' suoi discendenti, continuava a sgorgare dalle stesse politiche necessità, che sin da principio costrinsero i suoi figli a pubblicarla timidamente in Italia. Le fazioni mutarono nomi, ma non mai le cagioni, nè l' armi, nè l' arti della rissa civile la quale in Firenze perpetuavasi fra poche famiglie che per continuata ricchezza assumevano orgoglio e diritto di aristocrazia, e poche altre che s' arrogavano il tribunato della plebe; e in ciò i Medici perseverarono di padre in figlio, finchè occuparono la Signoria tanto più lungamente quanto più professavano di attenersi alla Chiesa, alla Francia, e alla plebe [1]. Ed era l' originale dottrina de' guelfi; e dopo la morte di Dante s' andò corroborando più sempre ne' lunghi regni di Papa Giovanni XXII, e di Roberto di Napoli suo Signore [2], sì che divenne costituzione della Repubblica. E benchè a' Medici non sovrastassero danni, nè dagl' Imperadori che allora non si lasciavano mai rivedere in Italia, nè da' Francesi scaduti dal regno di Napoli, dovevano tuttavia contenersi dall' annullare atti de' passati governi popolari, rieccitare memorie sopite, e dischiarare l' innocenza del più fiero fra quanti scrittori assalirono mai la Chiesa di Roma, l' indipendenza delle città democratiche, e i dittatori municipali in Italia. Assegnando sufficiente motivo della proscrizione incredibilmente pro-

[1] MACHIAVELLI, Stor. Fior.

Vedi qui dietro, sez. LIII.

tratta sino alla quinta generazione contro la memoria di Dante, mi riporto alla fede di scrittori Toscani che ne lessero i documenti. Tuttavia finchè non siano accertati di nuovo, e pubblici tuttiquanti, avrò il fatto per dubbio.

CLXXVIII. Non lo trascuro; perchè s' uniforma al silenzio de' commentatori meno lontani dall' età del poeta, e agevola il modo d' interpretarlo. Il Boccaccio, sì nella Vita e sì nel commento, rinfacciando acremente i vizi de' Fiorentini, e la crudeltà della patria contro al maggiore de' suoi cittadini, e deplorando gli effetti della discordia, si astiene da circostanze, e da fatti, e da nomi, e da dottrine politiche; onde gli venne immeritamente e gli rimane indelebile fino a' dì nostri la taccia d' ignoranza delle storie della sua città, e delle cagioni notabili dell' esilio di Dante[1]. Più interessati a dissimulare quelle cagioni, vivevano i suoi figliuoli, e in maggiori pericoli, ed obbligati dall' imminente necessità. Avanzavano ad essi alcune facoltà indivise, assegnate più tempo innanzi dal loro padre a Francesco suo fratello maggiore, che sopravvissegli; e furono in parte vendute per intercessione d' arbitri a compensare il zio di ducento fiorini d' oro, prestati a Dante[2]: e pagavangli inoltre trenta staja di grano annualmente in via di censo d' un residuo di debito che promettevano di saldare allorchè il loro patri-

[1] Leonardo Aretino, Vita di D. pag. 10.
[2] Dall' Archivio generale de' Rogiti, presso il Pelli, mem. pag. 28-29. nota (4).

monio fosse redento dal fisco. Jacopo infatti nel 1342, riebbe alcuni poderi e case « non bruciate e bruciate » — e non pare che pagasse al comune più di fiorini quindici d' oro [1], che ragguagliati anche alla carestia di denaro, non era somma capitale nè pure a que' tempi. Nè perchè la sentenza del bando rimanesse ancor valida, gli fu negato di ritornarsi in Firenze e di starvi a dimora; e vi resta ancora memoria d' una sua figliuola nominata Aleghiera [2]. Chi da ciò s' argomenta a mostrare che Jacopo non uscì mai di Firenze, e vi lasciò legittima successione [3], e chi invece contende che fermasse il suo domicilio in Verona [4], l' uno e l' altro danno al Boccaccio una nuova mentita che si ritorce contr' essi. Perchè, se Jacopo non uscì mai di Firenze, e visse oltre al 1342, il Boccaccio che scriveva la Vita verso que' tempi [5], sarebbesi egli attentato di narrare che l' ombra del padre suo fu veduta in sogno da quel figliuolo in Ravenna? E se fermò il suo domicilio in Verona, com' è che le carte dov' è ricordato non sono da riscontrarsi documentate fuorchè da notari in Firenze? Bensì credo ch' ei non vi morisse; e da che il notaro tralasciò la for-

[1] Presso il Manni, Sigilli, vol. XVIII. pag. 77. che primo riferì il documento, e fu poscia avverato e pubblicato con alcune varianti di nessun rilievo in più libri, e da poco in qua fra le note al Tiraboschi, e all' Aretino, Ediz. Rom. e Fior. vol. IV, e nel V. della Padovana, pag. 119.

[2] *Domina* Aleghiera *filia* olim Jacobi Dantis de Aldighieris, *et uxor olim Agnoli Joannis Balducci Populi S. Fridiani de Florentia —per instrumentum rogatum — sub die* 6. *Februarii,* 1403 — presso il Pelli, pag. 38.

[3] Annotaz. a' documenti loc. cit. pag. 36.

[4] Maffei, Scritt. Veron. pag. 52.

[5] Qui dietro, sez. cxxvii.

mola del nome della madre della figliuola, non pare che fosse nata di nozze legittime. Ma il vero di questo fa poco al proposito.

CLXXIX. E parmi evidente oggimai che a' figli di Dante non sarebbe stato mai conceduto di raccogliere in Firenze alcune reliquie d' eredità, se avessero divolgato il poema a viso aperto, e si fossero costituiti complici delle vendette paterne su la repubblica. Che abbiano alterato parole nel testo, non credo, nè trovo indizio veruno; nè pochi, se pur ne apparissero, basterebbero a dar fondamento all' accusa. Ma come dar conto delle dedicatorie che mancano, e delle parole Florentinus natione *non moribus* scemate al nome dell' autore? E da che l' autografo rimase in cura a suoi figli, e le prime copie furono fatte fuor di Toscana, chi, se non essi, o poteva, o si sarebbe pigliata mai la fatica di sopprimere ogni cosa, che tolta non danneggiava l' integrità del poema; ma lasciatavi esacerbava le invettive aspre per sè, e ritorceva sovra de' figliuoli i sospetti e le animosità tuttavia fresche de' guelfi? Indi la perplessità e il lungo indugio a dar fuori il testo; indi l' aneddoto de' tredici canti smarriti, e della notturna rivelazione dall' alto che ricongiunseli agli altri già stati mandati tutti al principe ghibellino in Verona e diffusi in più copie assai prima che l' autore morisse; racconti che per avventura trovavano uomini anzi conniventi che creduli; ma che non lasciandosi facilmente smentire sviavano dagli eredi dell' esule le inquisizioni della fa-

zione predominante in Toscana e in Romagna, e l' odio di tanti individui potenti, e famiglie, e congregazioni e città diffamate nella commedia. Il nome di Cane imponeva ammirazione e terrore, tanto più quanto la realtà de' fatti agitava l' immaginazione a que' tempi più che non farebbe oggi la poesia. E n' è prova Giovanni Villani, nato forse vent' anni innanzi Cane, e morto vent' anni dopo, e osservatore attentissimo a registrare quasi ora per ora gli eventi : e non sapeva determinare quanta fosse la potenza dello Scaligero, e si riporta alla fama [1]. Ma nè il Villani, non che i figliuoli dell' autore, avrebbe potuto non avvedersi chi fosse il Veltro inseguitore mortale della Lupa a cacciarla d' Italia. Ne tacquero anche da poi che fu morto, perchè Mastino della Scala ereditò gli stati, la ferocia ghibellina, e l' anatema; e lo meritò peggiormente. Sconfisse i crociati guelfi [2], assalì nemici ed amici in tutta l' Italia [3], trucidò di sua mano il vescovo di Verona che gli era congiunto di sangue [4]; e fece lega d' armi e di parentado con l' arcivescovo di Milano, Cardinale d' un Antipapa [5] — ed era quel Visconti che con la croce nella mano sinistra, e la spada nuda nella diritta, rispose al legato del successore legittimo di San Pietro : *Diretegli che quest' una sarà difesa a quest' altra* [6]. Se dotti, adunati da quell' arcighibellino

[1] Croniche, Lib. X. 139.
[2] Annali d' Ital. 1333.
[3] Ivi, an. 1334. seg.
[4] Ivi, an. 1337-1339.
[5] Ivi, an. 1330-1340.
[6] Ivi, an. 1351.

esposero la divina commedia: e se vero è che il loro libro sia tuttavia da vedersi nella libreria Laurenziana [1], forse che n' uscirebbero dichiarazioni più libere d' allusioni toccate timidamente o trasandate dagli interpreti destituti di protettori. Ma fors' anche paleserebbesi il pessimo de' commenti; quanto è fatale a' letterati, qualvolta seggano in concistoro, d' essere chi più chi meno, codardi tutti: non per natura, ma perchè ove anche ciascuno fosse disposto a professare le proprie dottrine da martire, chi mai vorrebbe stare a pericoli per le altrui?

CLXXX. L' autenticità del commento latino di Pietro Alighieri è impugnata [2], perciò che non vi si trova « nè il figlio di Dante, nè il cittadino Fiorentino, nè l' uomo intendente di poesia, e nè pure gli squarci più nobili del poema » — A me di questo commento, se bene moltiplicato in più codici, non è toccato di leggere se non pochi squarci riferiti ne' libri altrui, e mi sono riportato anche qui all' antiquario che lo divorò tutto intero [3]: e gli credo. Non però fido nel suo giudizio, quando anzi le lacune che dopo l' età della stampa disanimarono editori dal pubblicarlo, mi sono indizj che il commento era autentico. Che se non fosse stato per que' difetti, non tutti nel Secolo XIV, e XV, in Toscana lo avrebbero ricopiato liberamente. Però la tradizione

[1] Mehus, Vit. Ambr. Camald.

[2] Tiraboschi, Stor. della lett. vol. V. pag. 402, nota (a), attenendosi al Dionisi.

[3] Vedi sopra sez. viii.

antichissima dell' origine degli esemplari oggimai concatenasi per tanto ordine di testimonj e di tempi, che le prove congetturali allegate a distruggerla [1], ove fossero ammesse, ogni nome d' autore starebbe a rischio d' essere cancellato dall' opere sue. Che? a ritogliere il poco merito di quel commento a Pietro Alighieri, e a dargli lode d' un altro men indegno di lui, ma perdutosi, gli ritolgono anche il sepolcro in Treviso; e vanno filologizzando a trovare ch' ei moriva in Verona, e che quindi i versi dell' epitafio,

> EXTITIT EXPERTUS MULTUM SCRIPTISQUE REFERTUS
> UT LIBRUM PATRIS PUNCTIS APERIRET IN ATRIS

sono imposture [2] — Ma così fatte erudizioni nuovissime sono vergognose e a chi gode di dirle, e a chiunque è corrivo a ridirle, e a chi abusa del tempo a rileggerle per contraddirle. Il nome del figlio dell' autore indusse ragionevolmente ogni uomo a sperare bene di quel commento : e fu esaltato al cielo, perchè Mario Filelfo, comechè il men verecondo, non era il solo, o il più antico de' dottissimi privilegiati, e più molto a dì nostri, a dare giudizio di libri, letti a pena, o non letti [3]. Or da quell' anno ritrocedendo sino al 1330, si troverà che Mastino

[1] Dionisi, Preparazione Istorica-critica, cap. 3. e spesso altrove.
[2] Loc. cit. cap. 31.
[3] Fontanini, Eloq. Ital. lib. III. pag. 442. — Citato dal Pelli, il Filelfo : « Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen : qui, ut semper erat cum Patre ita ejus mentem tenebat melius. »

della Scala rompeva i Fiorentini; cacciavali della signoria di Lucca; andò a tenervi corte bandita, e campo di ghibellini; dava armi a quanti esuli e malcontenti correvano a lui da tutte le città popolari della Toscana, finchè nel 1340 soggiacque al Papa; gli si fe' suddito tributario di armi e danari, e si redense dalla scomunica — « Ed ecco come il buon Pontefice Benedetto XII. amichevolmente ottenne ciò, che il Gran Caporale de' guelfi Giovanni XXII, con tante guerre non aveva mai potuto ottenere [1]. » — E in quel mezzo i figliuoli di Dante sollecitavano di procacciarsi gli avvanzi del loro patrimonio da' guelfi [2], e attendevano alla illustrazione della commedia. L' ultimo d' essi ragguagliava gli anni delle rivoluzioni del pianeta di Marte, notando ch' ei scriveva nell' anno 1340 [3]. Ogni lode agli Scaligeri, mentr' erano abbominati per religione, e in guerra con mezza l' Italia, e più terribili a' Fiorentini, avrebbe raggravato i sospetti e rinnovata la proscrizione sovra gli eredi dell' autore. Pertanto se alle volte nascondono l' animo del figlio di Dante e del cittadino, e i luoghi « più belli, più curiosi, e più importanti della divina commedia [4], » non par meraviglia.

CLXXXI. Cospicui, davvero, non sono gli oscuri per allusioni troppo allegoriche e dispute dottrinali. Se

[1] Muratori, Annali d' It. 1339-1340.
[2] Qui dietro, sez. CLXXVIII.
[3] Parad. XVI. 34-39. Ed. Fior. IV. pag. 212.
[4] Dionisi, loc. cit.

questi più ch' altri sembrino interpretati di pieno proposito in quel commento; e se, a quanto ne dicono, lungo com' è, non prometta di esporre se non que' luoghi, non so. Fra le chiose d' antichi, prescelte ultimamente da volumi inediti a corredare l' edizione de' Fiorentini [1], le brevissime e fredde intorno alle storie de' tempi, si mostrano sotto il nome di PIETRO DI DANTE. Tanto premevagli di sviare ogni memoria ghibellina, e il nome più ch' altro del principe di Verona, da quella prima e perpetua allegoria del poema, che alla parola VELTRO, non pure dichiara, « Questo è pronostico che un sapientissimo nascerà e sorgerà [2] » — ma a chi domandasse, perchè l' autore faccia profetare Virgilio? — risponde : « Per imitarlo, e darsi a vedere sciente anch' esso in astrologia [3]. » Qui il mio citatore mi lascia a mezzo. Tuttavia presumerei che la chiosa indi mirasse le profezie della Sibilla nella quarta Egloga di Virgilio, dove molti de' Santi Padri d' allora, e anche dopo, trovarono vaticinato il Messia [4]. Stazio nella commedia lo riconobbe da' versi —

> Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo :
> Jam redit et Virgo ; redeunt Saturnia regna :
> Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

[1] Spesso allegata, segnatamente nella sez. CXXIII.

[2] Qui dietro, sez. CLII.

[3] « Nunc vult se ostendere in judiciis astrologicis scientem » — presso il commentatore Inglese, pag. 43.

[4] LOWTH, Arcivescovo quanto a' teologi; e gli Editori delle sue lezioni — HEYNE, quanto agli antichi, ne' prolegomeni a quell' Egloga.

E ne rende grazie a Virgilio :

> Quando dicesti : Secol si rinnuova,
> Torna giustizia e il primo tempo umano,
> E progenie scende dal Ciel nuova,
> Per te poeta fui, per te cristiano [1].

Ma non sovvenne a Pietro Alighieri, o non gli giovò di osservare, quanto avvisato il padre suo procedesse assegnando il vaticinio, non all' astrologia, nè a Virgilio, bensì ad avviso ispirato dalla Provvidenza a illuminare i mortali —

> Facesti come quei che va di notte,
> Che porta il lume dietro, e sè non giova;
> Ma dopo sè fa le persone dotte [2].

E Dante non aveva egli dannato gl' indovini tutti a errare nell' Inferno oscenamente deformi e indegni d' umana misericordia [3]? — Così, perchè il figlio suo circondato di pericoli industriavasi di colorire ripieghi, la tradizione della profezia propagò astrologiche significazioni di libro in libro, e tali alle volte da convertire fino agl' increduli. Il Landino, dilettandosi d' almanacchi più che Dante, o Virgilio, e meglio forse che la Sibilla, nota nel primo canto sotto quel VELTRO — « Certo nell' anno 1484 il dì 25 Novembre, ore 13, minuti 41, tale sarà la conjunctione di Saturno e di Giove nello

[1] Purg. XXII. 70-73.
[2] Ivi, 63-69.
[3] Canto XX; e qui dietro, Sez. XIX, XLIX.

Scorpione, nell' ascendente del quinto grado della Libra, la quale dimostrerà mutazione di Religione : e perchè Giove prevale a Saturno, significa, che tale mutazione sarà in meglio : e questo io il veggio, e però il narro [1]. » — Stampò il commento e il pronostico tre anni innanzi che Lutero nascesse nel 1484, a' ventidue di Novembre. Or non potrebbe ridursi al giorno, all' ora e al minuto dell' astrologo? Certo la madre interrogata, rispose : Il dì per l' appunto, io non giurerei; nè lo so [2].

CLXXXII. Se Dante fosse stato riformatore sì fortunato, chi può dir quanti e quali vaticinj non risponderebbero esatti da quasi ogni verso del suo poema? Questo del Landino fu poscia dimenticato. Notai che Gasparo Gozzi, e Dionigi Strocchi derivandoli d' altro autore, vi hanno trovato significati al tutto diversi e assurdi a chi più gli esamina [3]. Onde è prova manifestissima, che la tradizione di oroscopi, suoi, o d' altri; o creduti per dottrine filosofiche, o ammessi da Dante ad uso poetico, tornerà inapplicabile perchè, non ebbe radice nella sua mente, o ne' fatti; ma sì ne' motivi del primo scrittore al quale, per occultare i significati di allusioni pericolose a' suoi tempi, giovava di propagarla. Pur fu raccolta a ingombrare anche versi i quali, senz' essa, si rimarrebbero caldi di affetto e di verità, e più in armonia con la filosofia

[1] Commento al luogo, nell' edizione della Magna, 1481.
[2] BAYLE, art. Luther; e il Commento Inglese, pag. 43. nota (8).
[3] Qui dietro, sez. XIX.

del poeta. Ove l' ombra di Ser Brunetto suo maestro gli dice :

> Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorioso porto ;
> Se ben m' accorsi nella vita bella,

la chiosa solenne agl' interpreti fu, ed è — *Se mentre io vivea su nel mondo feci bene le mie speculazioni nel far la pianta astrologica della tua natività* [1]. Ser Brunetto aveva in pratica forse l' astrologia e la magia ; ma non avrebbe egli potuto fare senz' esse ad accorgersi quanto il suo giovine allievo fosse privilegiato d' ingegno, e di quell' indomita pertinacia di volontà che raddoppia forze all' ingegno, e perfezione a' lavori ? La risposta di Dante :

> In la mente m' è fitta, ed or m' accuora
> La cara buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M' insegnavate come l' uom s' eterna [2] —

e più ch' altro, la sua dottrina intorno all' influsso de' pianeti su gli uomini, fanno evidente che le parole SE TU SEGUI TUA STELLA, intendevano, *Se tu ti gioverai virilmente delle facoltà che hai sortito da' Cieli*. Che quest' universo sia coordinato in guisa, che tutte le sue parti, per quanto agli occhi nostri sembrino minime, o immense ; distantissime, o prossime ; e di natura diversa e contraria, pur

[1] POGGIALI, vol. III. pag. 204 : — LOMBARDI, Inf. XV. 55-57. DANIELLO, com' è citato nelle recenti Ediz. della Commedia.
[2] Inf. XV. 82-85.

nondimeno rispondano fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora. Ma forse è antichissima, più che l' arbore nominata Adansonia, la quale a crescere sufficientemente domanda a naturalisti da otto in nove mille anni. Rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni e fu detta *Amore;* e *Armonia;* ed *Attrazione;* ed oggi *Ipotesi de' Dinamici,* a' quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall' uno all' altro, e tenga in oscillazione eterna il creato; così che ogni atomo su la terra risentesi de' moti d' ogni altro globo e li seguita d'ora in ora e di momento in momento. Venne perciò di necessità la teoria del Primo Motore, illustrata primamente da Anassagora [1], accolta dall' universalità de' filosofi, da pochissimi in fuori; ed è l' unica essenza eterna di tutte le religioni, perchè è piantata nell' umana natura. Anche gli Aristotelici sostenendo l' eternità della materia, ed escludendo un creatore, riconoscevano nella prima causa del moto la Deità. Altri ascrivendo natura propria e leggi diverse a ogni cosa, e negando ogni cagione fortuita, e di questi è il poeta, conciliarono l' idea di moto con le idee di ARMONIA PRESTABILITA, di INTELLIGENZA ORDINATRICE, di CAUSA DELLE CAUSE, di SPIRITO ANIMATORE, di PROVVIDENZA, e di TUTTO È DIO.

CLXXXIII. Le parole, frequenti nella Scrittura, *Spiritus Dei ferebatur—Spiritus Domini replevit Orbem terrarum*

[1] *Mentem initium esse motus;* DIOG. LAERT. lib. II. sect. 8.

— *Cœlum et Terram Ego impleo* [1], rispondono alla poesia di Virgilio.

Principio cœlum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra [2].

Dante, il quale più che Stazio avrebbe potuto dire a Virgilio

Per te poeta fui, per te cristiano,

serbando tutta quella dottrina, la esalta e la illumina a nobilitare la religione —

La gloria di Colui che tutto move
Per l' Universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende
Fu' io [3].

Pur è notabile ch' ei la commenta da sè col verso di Lucano

Jupiter est quodcumque vides quocumque moveris [4]

[1] Genesi, 1. 2. — e altrove spesso.
[2] Æneid. lib. VI. 724. seg.
[3] Parad. 1. 1-4.
[4] Lettera a Cane della Scala, pag. 476.

e nondimeno vedevalo preceduto immediatamente dalle sentenze —

> Estne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,
> Et cœlum, et virtus? Superos quid quærimus ultra [1]?

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo al Deismo, al Politeismo e all' Ateismo ed al Cristianesimo [2]. Or si guardino rimodellati nel sistema di Dante.

> L' Amor che move il Sole e l' altre Stelle [3].

(e questo verso sigilla il poema) diffonde un moto preordinato all' universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta sino alla terra. L' ordine impreteribile del loro moto dispensa, a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l' una e a chi l' altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all' educazione, a' casi della vita, e più ch' altro al libero arbitrio, di secondarle, o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri—

> Voi che vivete ogni cagion recate
> Pur suso al Cielo sì come se tutto

[1] Pharsal. lib. IX. 578.

[2] Vedi l' Epigrafe della Teodicea di Leibnizio, e delle Opere Postume di Spinosa.

[3] Parad. verso ultimo.

Movesse seco di necessitate.
Se così fosse in voi, fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia [1] —
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova [2] —
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli : e die' lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte a ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce [3] —
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua Providenza in questi corpi grandi [4].

CLXXXIV. Tanto, e non più d' influenza Dante concede alle stelle che sono per lui Deità o Intelligenze ministre della Provvidenza, e simiglianti tutte alla Fortuna —

Con l' altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode —
Vostro saver non ha contrasto a lei :
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei [5] —

« che sono i Numeri, gli Ordini, e le Gerarchie (d Angeli); movitori delle stelle de' cieli. E però dice il Sal-

[1] Purg. xvi. 70-75. seg.
[2] Parad. viii. 139-141.
[3] Inf. vii. 73-76.
[4] Parad. viii. 97-99.
[5] Inf. vii. 85-95.

mista : I cieli narrano la gloria di Dio [1]. » Or, stando alla teoria de' Pitagorici com' è riferita da' primi Padri della Chiesa Cristiana, Dio sta tutto quanto nella circonferenza dell' Universo, sopraintendendo a quanto vi si genera, presente a ogni cosa e a ogni tempo, dispensatore provido della virtù sua su le cose esistenti e loro illuminatore dal Cielo, padre di tutti, mente ed anima di tutta la circonferenza e di tutti i moti dell' Universo [2]. Alla teoria Pitagorica, così fatta cristiana, rispondono le parole di Ser Brunetto; e queste più chiaramente :

> E più lo ingegno affreno, ch' io non soglio ;
> Perchè non corra, che virtù nol guidi :
> Sì , che se stella buona, o miglior cosa
> M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi [3]

La supposizione che Dante fidasse nell' efficacia delle speculazioni e de' calcoli dell' astrologia, o ne facesse espediente di poesia, facilita senza dubbio il lavoro agli interpreti; ma sconnette in un subito la ragione filosofica e la teologica e la poetica dell' autore. Chi tocca l' una, disturba le altre; quand' esso per simultaneo vigore di raziocinio e di fantasia e di dottrina, e con arte che alle volte non pare d' uomo, fa che tutte cospirino a un modo, ad un tempo, a uno scopo. Ben ei sbaglia talvolta nelle sue predizioni, ma non per credulità

[1] Convito, pag. 114.
[2] Clem. Alexandr. Adm. ad Gentes. pag. 47.
[3] Inf. xxvi. 21-24. e qui dietro sez. xlviii.

di pronostici. Era nato ei pure e dannato con gli abitatori tutti quanti della sua valle Infernale e della nostra terrena ad essere illuso dalla speranza, e a non potere discernere nella infallibile esperienza del Jeri la verità del Domani, se non in quanto non siamo acciecati da' desiderj dell'Oggi. Pur anche quando presagiva imminente la sua vendetta sovra Firenze, e la depressione della tirannide papale in Italia, e ingannavasi [1], trovava stile d'oracolo e si studiava di non additare particolarità che potessero indurre altri nell'opinione ch'ei parlava di cose avvenute [2]. Bensì dove allude a individui, a tempi distinti, e a città, non s'arrischia di presagire mai quell'avvenire ch'ei non abbia veduto maturo. Di ciò farà certa testimonianza sin da principio l'allegoria della selva e delle tre fiere. Or sia disgombrata dalle finzioni volontarie de' primi commentatori, e dagli errori che ne seguirono; e sia raffrontata alle vicende della vita del poeta, alle sue passioni e alle storie dell'età sua, e si scoprirà disegnata per fare da fondamento a tutto il poema.

CLXXXV. Il dotto scrittore che ha il merito d'avere congegnato più ragionevolmente la nuova interpretazione, parmi s'inganni ove crede, — « Che la selva significhi la miseria del poeta privato di ogni cosa più cara nell'esilio [3]. » A questa dovendosi conformare di

[1] Sez. XLIX. LIII.
[2] Purg. XXXIII. 47-51. e spesso.
[3] MARCHETTI, della prima e principale Allegoria del poema, pag. 414. Ed. cit.

necessità tutte le altre parti dell' allegoria, ne risulterebbero alle volte significati improbabili. Non però sono da rifiutarsi; e chi saprà mai quali, e quanti l' autore intendevasi di velare in ogni parola, e con quanta diversità di maniere ei spiegavali [1]? Una ei l' addita a chiare sentenze: « L' adolescenza ch' entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino [2] » — e a me basta, tanto più quanto scopresi traduzione de' versi

> Nel mezzo del cammin di nostra vita
> Mi ritrovai per una selva oscura,
> Chè la diritta via era smarrita.

Altrove per selva intende moltitudine d' uomini, paesi e linguaggi [3]; e sì l' allegoria, che il vocabolo additano il mondo e i viventi. Ma in queste significazioni morali ogni uomo compiaccia al suo genio. Bensì, quanto alle storiche, il dotto illustratore della nuova interpretazione ha chiarito fuor d' ogni dubbio che la Lonza, il Leone, e la Lupa, simboleggiano Firenze, Francia, e Roma, e i potenti che congiurarono alle sue sciagure [4]. Ora i fonti sacri da' quali il poeta tolse que' simboli e gli applicò alle condizioni d' Italia, mostreranno, spero, ch' egli mirava a più alto scopo, e che quell' allegoria la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene con-

[1] Vedi dietro, sez. CXX.
[2] Convito, pag. 261.
[3] Inf. VI. 66. — De Vulg. El. I. 15.
[4] Loc. cit. pag. 415.

corde perpetuamente al poema, e all' impresa di ordinare la religione. — *Idcirco percussit eos* LEO DE SILVA : LUPUS *ad vesperam vastavit eos* : PARDUS *vigilans super civitates eorum : omnis, qui egressus fuerit ex eis, capietur, quia multiplicatæ sunt prævaricationes eorum, confortatæ sunt aversiones eorum* [1]. La Lonza « presta molto, » agli antichi era pardo e pantera; i suoi varj colori, la sua ferocia e la leggerezza dinotano Firenze divisa in bianchi e neri, e crudele di tutte le libidini d' una moltitudine instabile ed avventata. Il Leone da cui Dante fu liberato nella selva, non è egli Filippo il Bello, immagine del tiranno di San Paolo? — *Ut per me prædicatio impleatur, et audient omnes gentes : liberatus sum de ore* LEONIS [2]. Ed era Nerone, secondo l' interpretazione di San Girolamo [3], dal quale Dante per avventura aveva anche saputo la derivazione di lupanare da Lupa antichissima meretrice [4]; o da Giovenale che Dante aveva spesso alle mani [5] —

Ite, quibus grata est picta lupa, barbara mitra [6].

Senzachè, le sarebbe inapplicabile il verso,

Molti son gli animali a cui s' ammoglia [7].

[1] JEREMIÆ, cap. V. 6.
[2] Timoth. Sec. IV. 17.
[3] HIERONYMI, Prolog. ex Catalog. præf. Vulgatæ.
[4] In Chron. Euseb. de nomine Faustuli Pastoris uxore.
[5] Convito, pag. 276.
[6] Sat. III. 66.
[7] Inf. 1.

CLXXXVI. Vien, parmi, acquistando forza di vero l' ipotesi della missione divina di Dante da' tre Apostoli che nell' altissimo de' cieli lo consacrarono a militare [1]. Vide anche nel Paradiso terrestre,

> Seder sul carro una puttana sciolta : —
> Vedi di costa a lei dritto un gigante :
> E baciavansi insieme alcuna volta [2].

Qui nel gigante ognuno ravvisa Filippo il Bello : non però nella meretrice la Chiesa Romana; ma sì la Corte o Curia, e chi la Cattedra, e chi la Dignità Pontificia —

> Sis quocumque tibi placet
> Sancta nomine, Romulique
> Ancique, ut solita es, bona
> Sospites ope gentem.

Sarai sempre la *Bella Donna* della commedia, vedova di *Santo marito,* ammogliata a parecchi che ne faranno strazio vendendola agli adulteri, ad arricchirne [3]. Alcuni della gerarchia papale se ne risentirono, e un Arcivescovo di Milano infamò Dante come Apostolo d' eresie [4]. Ma la Sacra Congregazione dissimulandole addormentò la curiosità popolare su quelle allusioni; e i veggenti non le rivelavano in modo sì aperto che pro-

[1] Sez. XLVIII, pag. 89-90.
[2] Purg. XXXII.
[3] Inf. tutto il canto XIX.
[4] MANETTI, Vita di D. e gli autori presso il PELLI, Mem. pag. 156. nota 1.

vocassero la proibizione del libro. Quando poi le sette Protestanti si richiamarono per testimonianza della verità alle parole di Dante, la Cattolica con l' eloquenza del Bellarmino difese a un ora la potestà temporale de' Papi, e provò che il poeta era figlio sommesso alla Chiesa—proposizioni, a dir vero, che cozzerebbero fra di loro, e ciascheduna d' esse sta contro alla verità patente de' fatti. Se non che i teologi sono spirati dall' alto a ragionare, e senza, e contro de' fatti, e derivano discorsi lunghissimi e conclusioni da principj ch' io non intendo; però mi riporto. Il punto che m' è visibile in controversie sì fatte s' aggira in questo—Che la tristizia de' sacerdoti non può contaminare la santità impartita alla Chiesa dal suo Fondatore. A Dante pareva altrimenti; nè vedeva alloramai santità fuorchè nel suo Fondatore; nè credeva che il Sacerdozio e la Chiesa fossero cose divisibili mai, nè diverse : e a correggerle, bisognava mutarle. Le iniquità del Sacerdozio nelle tre cantiche sono rivelate in guisa che ogni accusa procede acquistando più sempre autorità ed evidenza maggiore. E per non accennare che le chiarissime, dopo l' avidità meretricia della Chiesa rappresentata sotto l' allegoria della Lupa, nell' Inferno è scritto sopra una delle sepolture degli Eresiarchi

Anastasio Papa guardo [1].

O sia che il poeta avesse appurato il vero, o si stesse

[1] Inf. xi. 8.

alla tradizione del fatto, se ne giovò ad ogni modo con animo di negare la dottrina dell' infallibilità del Sommo Pontefice anche ne' dogmi. Poco appresso, Papa Nicolò III. narrando le sue simonie, e d' alcuni de' suoi predecessori, predice la dannazione del vivente, e de' futuri : e il poeta, quasi costrettovi, dichiara il simbolo della Lupa; e lo giustifica con l' autorità degli Apostoli —

> Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,
> Quando colei, che siede sovra l' acque,
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista [1].

E allorchè San Francesco si dà per vinto dalla dialettica di un Demonio che prova la nullità dell' assoluzione papale a' peccati commessi in beneficio del patrimonio di San Pietro, chi mai non vi scorge la dottrina delle indulgenze e le distinzioni de' casuisti [2]? — Questa fra le molte altre allusioni, non così alla disciplina come alle dottrine della Chiesa di Roma, vanno acquistando forza e perspicuità col progresso della prima cantica.

CLXXXVII. Ne' primi canti del Purgatorio è rinnegata ogni virtù alle scomuniche pontificie contro a' peccatori pentiti e morenti senza l' assoluzione del confessore [3]. Il numero d' anni richiesto a purgare le anime tanto che risplendano degne de' cieli, può diminuirsi, al parere di Dante, « da' buoni preghi ; » e più ch' altro,

[1] Inf. XIX. 106-108.
[2] Ivi, XXVII, e qui dietro, sez. CXIV.
[3] Purg. III. 118-138.

dalle lagrime degli innocenti e delle vedove a Dio [1]. Che riprovasse gli anniversarj d' esequie e di messe, e il merito dell' elemosina a' sacerdoti, ne danno indizj que' versi :

> Se orazione in prima non mi aita
> Che surga su di cuor che grazia arriva ;
> L' altra, che val? che in ciel non è gradita [2]!

Forse illustrano la minaccia alla fine della cantica —

> Chi n' ha colpa, creda
> Che vendetta di Dio non teme suppe.

Taluni infatti v' intesero le suppe di pane e vino nel sacrificio della messa; e ne vennero controversie famose allora a' teologi [3] — ed oggi a' filologi, educati anch' essi allo studio di stabilire argomenti sottili sopra equivoci di parole. Chi nel latino *supus* ritrova il francese *souple*, e per « suppe non temute dalla vendetta di Dio » intende *simulazioni e lusinghe* — Chi dalle *suppe* fa uscire *supplex*, le interpreta per *supplicanti* — Chi desidera migliori etimologie, « va cercando un qualche codice che invece di *suppe*, legga *duppe*, e n' esca il francese *duper;* » a non ingannare fuorchè il filologo, e il padrone

[1] Purg. vers. 141. v. 70-72. VIII. 70-72. XXIII. 92. seg.
[2] Ivi, IV. 133.
[3] Fra gli espositori il Daniello; Purg. XXXIII. 35. — e intorno all' epoca del Concilio di Trento l' *Avviso piacevole d' un nobile giovane Francese alla bella Italia*, uscito in Ginevra, e confutato dal Cardinale Bellarmino.

del codice; e il Lombardi si spera di assolvere il passo d'ogni eresia, recitando certa professione di fede nominata il Credo di Dante [1] — ma è spuria [2]. I contemporanei allegano fatti, e ricordano la superstizione degli uomini rei d'omicidio che per disviare la vendetta de' parenti dell' ucciso mangiavano suppe sopra il cadavere [3]. Come l'esempio del fatto illustri il pensiero, nol dicono; e qui pure palesano che per quanto vedessero più da presso le intenzioni dell' opera non potevano sempre manifestarne le significazioni. Qui la frase e il periodo e la terzina e il discorso, e l'intero canto co' due precedenti, trattano degli abusi e della punizione imminente della Chiesa papale; or non allude a cerimonie sacre d'espiazioni? Per altro qualunque si fosse l'opinione di Dante intorno alle messe, ei vedeva abbominata negli evangeli la setta Farisaica, la quale predicando l'immortalità delle anime, ne faceva bottega a intercedere per la loro salute, e « divorava le case degli orfani e delle vedove [4]. »

CLXXXVIII. La terza cantica con sentenze più manifeste persevera nel metodo di rincalzare ragioni, minacce, ed autorità a riformare la Chiesa. L'anima beata d'un Vescovo duolsi che lo studio, richiesto da' libri

[1] Ediz. Padovana, vol. II. pag. 778-781.
[2] Qui appresso sez. ccviii. seg.
[3] Ediz. Fiorent. Purg. canto ultimo, e il postillatore del codice Cassinense, presso l'Abate di Costanzo.
[4] Matth. xxiii. 14. e gli altri.

apostolici fosse usurpato dalle decretali, e dal diritto canonico :

> A questo intende il Papa e i Cardinali —
> Ma Vaticano e l' altre parti elette
> Di Roma, che son state cimitero
> Alla milizia che Pietro seguette,
> Tosto libere fien dall' adultero [1].

Le simonie nell' ecclesiastica gerarchia, le pompe regali, e le libidini de' principi del Clero sono esecrate da un Santo, che aveva mal suo grado portato il cappello cardinalizio :

> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
> Li moderni pastori, e chi li meni,
> Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
> Cuopron de' manti loro i palafreni;
> Sì che due bestie van sotto una pelle :
> O pazienza, che tanto sostieni!

A questa esclamazione eccheggia sdegnosa la voce di tutti gli abitatori del pianeta di Saturno —

> E fero un grido di sì alto suono,
> Che non potrebbe qui assomigliarsi;
> Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono [2].

Poi quando il poeta, salito alla sfera delle stelle fisse, sentesi inebriato dal canto di tutti gli spiriti beati, si trova alla presenza di Adamo padre del genere umano,

[1] Parad. IX. 136-142.
[2] Ivi, XXI. 130-142.

e i tre principi degli Apostoli risplendevano come Soli che spandono candidi raggi, San Pietro s'infiammò d'improvviso, e un silenzio universale occupò il Paradiso. Il primo de' Papi adirato per le opere laide de' suoi successori impose a Dante d' udirle e di rivelarle alla terra. Tutti i beati alle sue parole ardevano d' indignazione, e il cielo si costernava d' un ecclissi come nell' ora della morte di Cristo [1]. Quella scena e il discorso di San Pietro, quand' altro non rimanesse di tutta l' opera, basterebbero a meritarle oggi il nome di grandissimo fra' poemi. Gli interpreti lo hanno attribuito all' animosità contro a Bonifacio VIII. Ma Clemente V, e Giovanni XXII, che sopravvisse a Dante, non son essi additati a nome e accusati di inestinguibile sete d' oro e di sangue [2]? Le scomuniche; le crociate bandite contro a' popoli e a' principi; le chiavi del Paradiso « fatte segnacolo in vessillo » di legioni cristiane contro a' cristiani; l' effigie di San Pietro « fatto figura di sigillo a' privilegi venduti e mendaci [3], » erano tutti stromenti dell' autorità pontificia, e d' antica invenzione, e d' abuso anteriore di molte generazioni all' età del poeta. Le profanazioni della religione ch' esso vedeva, e per le quali ei pativa, gli parevano forse più enormi; ma condannando Bonifacio VIII, non assolveva Innocenzo II, nè Gregorio VII; e non pure non li venera fra' beati, ma non ne parla, e li danna tacitamente con tutti gli altri che per aggiungere

[1] Parad. XXVII. 1-66.
[2] Ivi, 58-60.
[3] Ivi, 46-54.

lo scettro al pastorale [1], si confederarono a re della terra : onde la sposa di Cristo

Per esser ad acquisto d' oro usata [2],

fu d' indi in qua prostituita alle libidini del più forte.

CLXXXIX. Così il simbolo della Lupa inteso per la Chiesa meretrice venale che nel primo canto dell' Inferno « si ammoglia a molti animali [3], » risponde coerente e perpetuo sino al termine del poema. Vedo come uno degli annotatori d' un edizione recente s' accorse che la dissoluta sfacciata, veduta dal poeta nel Paradiso terrestre sul carro mistico della religione, non è diversa dalla bestia allegorica, e lo desume ragionevolmente — « perciò che della Lupa fu detto che il Veltro

Verrà che la farà morir di doglia;

e della femmina sedente sul carro

Messo di Dio anciderà la fuja;

due predizioni che si riducono ad una sola; ed era la speranza che Cane della Scala annientasse la potenza della Curia Romana e de' guelfi [4]. » Or questa interpretazione, vera, e nuova a dì nostri, era piuttosto palliata

[1] Purg. XVI, 106-112.
[2] Parad. XXVII. 40-42.
[3] Inf. I. 100.
[4] Paolo Costa, Ediz. Bolognese, an. 1819, cit. nella Padov. vol. II, pag. 772. seg.

che mal conosciuta da' primi commentatori. L' Anonimo, il quale senz' altro è il più antico, ove spianando le sigle enigmatiche DXV [1], e le parole MESSO DI DIO, lasciò scritto — « Cioè DVX, duce, messaggero di Dio, che tutto il mondo riducerà a Dio; e consuona con ciò che disse (del Veltro nell' Inferno canto I.)

Questi la caccerà per ogni villa [2]. »

Se non che non attentandosi di palesare chi la Lupa veramente si fosse; e che il Veltro, e il Duce, e il Messo di Dio, e Cane Scaligero, volevano importare tutt' uno, si disvia nel principio dell' opera con lunghissime fantasie su le sette età della terra, secondo i giri de' sette pianeti; e come a' tempi di Dante corresse la settima età ed ultima — « cioè della Luna, della quale era donna la Lupa, gente avara e cupida, onde l' autore poetando e imitando l' opinione di coloro che vogliono che il mondo sia eterno e reggasi per costellazioni, dice che ritornerà un etade la quale fia per tutto simile alla prima, sotto il pianeta di Saturno, e fia un principe sotto il quale il mondo fia casto [3] » — Quanto e quale fondamento il poeta facesse sopra questa mitologia filosofica, s' è già detto [4]; ma nè l' Anonimo interprete suo sel credeva. Da quel tanto del suo commento che mi è toccato di leggere, pare che niuno, da Dante in fuori, abbia mai saputo sì

[1] Vedi qui dietro, sez. XXI.
[2] Ediz. Fiorent. vol. IV. pag. 164.
[3] Vol. cit. pag. 42.
[4] Qui dietro, sez. CLXXXI, seg.

addentro in ogni secreto della commedia. Così venisse fatto a noi di sapere chi egli si fosse; e forse l' autorità del suo nome acqueterebbe moltissime liti. Altrove è mostrato come quattro o cinque anni dopo l' esilio, il poeta si stava in Padova [1]; e questo Anonimo v' era anche esso intorno a quel tempo [2]. Or non fu egli per avventura Jacopo suo figliuolo che ricuperò gli ultimi tredici canti? Certo, un commento gli fu attribuito da molti [3]. È chi lo vide, e ne cita alcuni frammenti; ma scarsi e brevissimi [4].

CXC. Quante copie n' esistano, e di che antichità; e che meriti e stile scopra l' intero volume, non trovo chi ne faccia motto. Pur tanta e sì antica è la confusione di tradizioni, di esagerazioni, e di sentenze di storici, e d' antiquarj e di critici, che s' io m' avventurassi di riferirle, la mia nojosa fatica costringerebbe i curiosi di queste faccende alla conclusione che il commento di Jacopo Alighieri fu sino ad oggi — o traveduto da chiunque lo lesse — o non veduto mai da veruno. Per l' errore solenne della storia letteraria di far tutt' uno della prima e della seconda metà del secolo XIV [5], s' accrebbe la confusione anche intorno alle notizie delle

[1] Sez. LXXXIII.

[2] Sez. LXXX.

[3] MEHUS, Vit. Ambr. pag. 180, e gli autori cit. nelle Mem. per la Vita di D. pag. 40. e la nota (1).

[4] A Comment on the Divine Comedy, pag. 42 — e talvolta altrove, citandolo : Bib. Laurenziana, Plut. XL. Cod. 10.

[5] Vedi dietro, sez. XXXIII.

esposizioni primitive della commedia. S' accrebbe anche perchè taluno da smemorato assegnò a Jacopo il nome di Francesco, di cui fra gli antichi non trovasi memoria nè cenno[1] : e non per tanto l'esistenza del supposto figliuolo di Dante prevalse nel secolo XV, tanto che gli fu aggiudicata ogni cosa propria del vero; e rincrescemi che ci cada anche Apostolo Zeno[2], che intorno a Dante, ammiratore com' ei pur n' era, non pare che si togliesse nè la decima parte delle brighe ch' ei pur durò per autorelli ed opuscoli in tomba de' quali è merito l' ignorare che esistono. Alcuni ricordi fra' men intricati e più antichi intorno alle chiose anteriori all' età della stampa, stanno nell' edizione Nidobeatina — *Commentatos certe in hanc comœdiam non ignoro admodum octo graves, et eruditos viros, Franciscum* (leggi *Jacobum*) *in primis, deinde Petrum Dantis filios, Jacobum Laneum Bononiensem, Benvenutum Imolanum, Joannem Boccaccium, Fratrem Ricardum Carmelitam, Andream Parthenopeium, et nostra œtate* (scriveva nel 1477) *Guinifortum Parzizium Bergomensem*[3]. Le chiose di Jacopo della Lana erano pubblicate sotto il nome di Benvenuto da Imola[4], scrittore più tardo di sessant' anni, ricco d' aneddoti nel suo commento, ma credulo anche in una sua storia oggi dimenticata[5]; però ti narra che Maometto era stato Cardinale di santa Chiesa,

[1] Tiraboschi, Stor. lett. vol. V. pag. 499 e le opinioni recate dal Pelli Mem. per la Vita di D. pag. 33. seg. e le note.

[2] Annot. al Fontanini. vol. I. pag. 299-300. Venez. 1753.

[3] Lett. dedic. al Marchese di Monferrato.

[4] Muratori, Antiq. Ital. vol. I. proleg.

[5] Tiraboschi, Stor. Lett. vol. V. pag. 397.

e simili cose. Esso, e il Boccaccio maestro suo, e Francesco da Buti citato dagli Accademici nel Vocabolario, e quanti mai dopo la metà del secolo XIV lessero la commedia nelle Università d' Italia, s' hanno da registrare nell' epoca seconda degli espositori. Sono abbondanti e spesso eloquenti in via di digressioni e racconti, per lo più di memoria; quasi avessero a cuore di ammaestrare, di dilettare i loro uditori, di comporre il numero di lezioni al quale s' erano obbligati, e di spendere in ciascheduna lezione il tempo richiesto dall' istituto delle loro cattedre. Dove sono veritieri, sembrano nuovi; perchè studiano di amplificare fatti accennati da' loro predecessori: fra' quali, benchè altri li conti a decine, io non riconosco che Pietro Alighieri; e tre innanzi a lui — Jacopo suo fratello, l' Anonimo, e Jacopo della Lana: e sono per aventura tre ed uno.

CXCI. Perchè il commento nominato Laneo, attribuito in più libri a scrittori diversi, or mutilato, or interpolato, or tradotto in latino alla trista, e ritradotto in dialetti Lombardi — e cotale infatti si legge ne' margini della Nidobeatina — giovò a presso che tutte le prime edizioni del poema di Dante, e mi pare insieme il più breve e il più ricco; ma della sincerità delle sue lezioni, come va per le stampe, chi mi assicura? Raffrontando qua e là alcuni tratti, che non mi sembravano adulterati, alle chiose dell' Anonimo, venni in sospetto, che l' uno e l' altro e il commento ascritto a Jacopo di Dante appartenessero tutti a un solo scrittore. Ne' primi tempi dell'

Accademia della Crusca, l' Anonimo fu tenuto per Alberigo di Rosate; anzi, « coetaneo e forse famigliare di Dante [1]. » Per la bontà della dicitura lo nominavano quando il Buono e quando l' Antico : e poscia anche l' Ottimo; e un testo a penna della biblioteca Laurenziana somministrò esempi al Vocabolario [2]. Pur anche intorno a quest' esemplare corrono dubbj; poichè gli Accademici antichi vi lessero le due prime cantiche scritte d' una mano, e la terza d' un altra, dove dalla prima all' ultima carta i lor successori vi ritrovarono la stessa scrittura [3]. Il loro principe accerta a ogni modo, che delle copie a penna ed a stampa d' esso commento non era penuria; ch' egli n' aveva riscontrate diverse scorrette tal più tal meno; e che tuttavia nelle più diligenti la lingua peccava — « avendo ella spesse fiate, per nostro credere, assai più del grammaticale (per chiamarlo così) che quella d' altri libri del medesimo tempo : di che avendo riguardo al soggetto, è l' autore degno di molta scusa » — « Costui fu un Messer Jacopo della Lana cittadin Bolognese, non Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottor di leggi » — « Il fatto è manifestissimo, e non ci ha luogo il quistionare : poichè del detto Alberigo il latino comento traslatato da quel volgare, ancora oggi è in essere, ed hanne una copia a penna il Pinello di qualche antichità, e assai ben corretta : ed ha

[1] I Deputati alla correzione del Decamerone, nel proemio delle Annot.

[2] Tavola delle abbreviature, dietro il Vocab. della Crusca. *Com. Dant.*

[3] Tavola cit. nota 73.

in fronte scritte queste parole[1] » — Le riporto qui a piedi come furono poscia copiate dal Tiraboschi ch' era concittadino di Alberigo, e da un codice preservato nella sua patria [2]. Nota che di Jacopo della Lana niuno ha mai fatto menzione prima del suo traduttore; e ch' era Bolognese, e trascurando il suo volgare che a que' tempi era letterario e fioriva più del Toscano [3] — « scrisse *in sermone vulgari Tusco*, che non era sì noto a tutti come il latino; » e che il traduttore il quale morì trent' anni o poco più dopo Dante [4], parla del commentatore originale come d' uomo già morto. E davvero, se non aggiungesse tante altre particolarità intorno al suo parentado, sospetterei che Jacopo Alighieri—al quale era pur forza di scrivere in idioma che avrebbe dato da dire a più d' uno fra' guelfi,

Ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo,

si fosse occultato sotto al nome d' un Bolognese. Ma che

[1] SALVIATI, Avvert. della Lingua, vol. I. pag. 220-224. Ediz. Mil. de' Classici, an. 1819.

[2] « Hunc comentum totius usque Comedie composuit quidam Dominus Jacobus de la Lana Bononiensis licentiatus in Artibus et Teologia, qui fuit filius Fratris Filipi de la Lana Ordinis Gaudentium, et fecit in sermone vulgari Tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia, transtuli de vulgari Tusco in gramaticali scientia litterarum, ego Albericus de Roxiata dictus, et utroque jure peritus Bergamensis » — Stor. della Lett. Ital. vol. V. pag. 313.

[3] De vulg. Eloq. cap. XV.

[4] TIRABOSCHI, vol. cit. pag. 312.

il commento dell' « Anonimo Famigliare » nel codice Laurenziano potesse essere riscritto dall' opera di Jacopo della Lana, pare che gli Accademici non volessero contraddirlo al Salviati; nè crederlo, nè appurarlo. Oggi gli uomini dotti in Firenze ne hanno lasciato conoscere molta parte, collazionandolo a un altra copia novellamente dissotterrata. Lo lodano tuttavia per Antico, Buono, Ottimo [1], stando contenti al giudizio de' loro passati. Pur que' valentuomini adoratori seguaci di pergamene d' ogni antica scrittura chiamati critici indegnamente, non hanno guardato se nelle loro ricche biblioteche fossero da ritrovarsi alcune copie de' commenti attribuiti a Jacopo Alighieri, sì che si scopra quanto siano genuini, e dissimili l' uno dall' altro; e se tutti e due non somigliano in tutto o in parte all' Anonimo. In ciò non foss' altro, i vivi, e ne li prego in nome de' loro posteri, non imitino i morti.

CXCII. Per ora è manifestissimo, che se ciascheduno de' tre pose mano a un commento diverso, vi lavoravano a un tempo stesso, e li terminavano o dodici o a dir assai tredici anni dopo la morte dell' autore [2], quasi dieci anni innanzi che Pietro Alighieri ne componesse uno in latino [3]. Tutti udirono il poeta discorrere dell' opera sua; ond' è verosimile che le migliori delle loro interpretazioni emanassero primamente da esso. Le parole dell'

[1] Ediz. Fior. vol. IV. pag. 38.
[2] Qui dietro, sez. LXXX.
[3] Sez. CLXXX.

Anonimo : « Io scrittore udii dire a Dante [1] » — mi moverebbero poco, se non vi sentissi per entro la voce di Dante. I versi

> Quel popolo è sì empio
> Incontro a' miei in ciascuna sua legge —
> Tale orazion fa far nel nostro Tempio [2],

furono or trasandati, or illustrati così : Il Senato di Roma antica sedeva ne' tempj ; però l' usanza arrivò agli Italiani nel Medio Evo, e si adunavano nelle chiese : onde *Tempio* è da spiegarsi, per Curia ; e *Orazione*, per le leggi e consulti che vi si fanno [3]. A me invece, i versi e il loro contesto suonano imprecazioni solenni usate nelle cattedrali a sterminio de' nemici della casa o della setta regnante. Odo che la ceremonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro a' papisti ; ed allora i preti, a nome del popolo Fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne' solenni giorni d' ogni anno sovra tutte le razze de' ghibellini. Di ciò l' Anonimo non saprei se lasci ricordo ; e forse tacque di rito vigente e notissimo. Bensì t' avverte : « Disse *Tempio*, e non *Chiesa* per più proprio parlare, e non perchè rima lo stringesse. Studiosamente disse *Tempio,* a denotare che come il tempio è la chiesa de' Pagani lo quale la fede Cattolica abomina, così li preghi, de' quali di sopra si fa menzione, non sono,

[1] Sez. LXXX.
[2] Inf. X. 83-87.
[3] LOMBARDI, al loc. cit.

quanto alla Cattolica fede, accettabili [1] » — Or non diresti d' udire Dante sollecito nel suo Convito della proprietà de' vocaboli, e sdegnoso de' lettori corrivi a frantenderli [2]? Ovunque il poeta fa motto di casati o individui Fiorentini, l' Anonimo li descrive come se sapesse ogni cosa e di loro, e della loro vita domestica, e della loro indole, e delle condizioni dalla loro posterità [3]. Ove gli pare che importi, registra le date puntualmente. Così sotto al dialogo del poeta con Forese Donati nel Purgatorio — « Messer Corso fu ucciso a' dì 6. Ottobre 1308, e da questo giorno in che parla Forese, sette anni, sette mesi, venti dì in circa [4] » — Il terzo fra questi filosofi,

> Parmenide, Melisso, Brisso, e molti
> I quali andavano, e non sapean dove [5],

sconosciutissimo a' commentatori tutti quanti sino a' giorni del Volpi, era pur noto all' Anonimo, come se il libro antico dov' è nominato gli fosse stato additato da Dante — « Brisso con false dimostrazioni volle dal circulo trarre proporzionalmente il quadro, del quale tocca Aristotile nel libro delle *Posteriora* [6]. » Finalmente molti de' dubbj metafisici, e dottrinali che gl' interpreti per

[1] Ediz. Fior. vol. IV. pag. 58.
[2] Spesso, e qui dietro, sez. XXXVIII.
[3] Segnatamente nel XVI del Paradiso, Ediz. Fior. vol. cit. pag. 214. seg.
[4] Vol. cit. pag. 145, e qui dietro, sez. XCIV.
[5] Parad. XIII, 125.
[6] Vol. cit. pag. 205.

non averli originalmente pensati da sè, e non poterli intendere a un tratto, sono costretti a spianare con lungo discorso, e lasciarli intricati a ogni modo, escono dalle brevi parafrasi dell' Anonimo schietti e sicuri come se fossero ridotti a definizioni dalla mente che avevali meditati a condensarli in sentenze e rivestirli di poesia[1]. Lo stile altresì del commento rifiuta gli idiotismi e persevera nella precisione grammaticale, doti perpetue delle prose di Dante.

CXCIII. Adunque finchè lume di ragioni desunte da fatti non mi disinganni, presumerò che le più di quelle dichiarazioni venissero a' domestici del poeta in parte dalla viva sua voce, e in parte da' suoi manoscritti, quand' esso ebbe in animo di interpretarsi da sè[2]; ma non in lingua latina « perchè non sarebbe stata serva conoscente nè obbediente d' un poema in volgare[3]. » Se Jacopo suo figliuolo, o quel da Bologna, o altri chiunque si fosse, mettesse insieme il volume; e con quanti guasti dalla penna d' abbreviatori e di amanuensi e glossatori successivi arrivasse sino a dì nostri, gli uomini dotti che hanno opportunità di leggere il codice intero e stimarne l' antichità e riscontrarlo con gli altri ascritti a diversi coetanei di Dante, sapranno accertarsene — e

[1] Vedi fra le altre, l' esposizione della teoria intorno alla generazione ed agli organi del corpo umano, e della infusione dell' anima e della loro separazione per morte. Purg. XXV, 104-108. Ediz. Fior. vol. IV. pag. 147. seg.

[2] Dedic. a Cane della Scala, pag. 479.

[3] Convito, pag. 77. seg.

sopra ogni cosa, se v' è in tutti o in alcuni la formola di fede tradotta da Alberigo di Rosate, per la quale provvedevano a' loro pericoli rinnegando quanto il poeta aveva mai scritto contro a' Pontefici [1]. Di ciò ad ogni modo l' Anonimo lasciò indizj patenti nelle prove d' ingegno ch' ei fa a disviare dalla prima allegoria del poema le vere significazioni della Lupa e del Veltro. Bensì nel processo, e dopo sessanta e più canti s' attenta di mostrare, e più a cenni che a detti, le prime allusioni ch' egli aveva dissimulate, ma che corrispondono in tutto a quelle ch' ei spiega liberamente. Mentre tutti chi molto e chi poco si stanno assorti nell' interpretazione d' un passo, tanto che perdono ogni pensiero degli altri, esso pare ch' abbia l' intero poema, e la corrispondenza d' ogni sua parte davanti agli occhi. Tanto più dunque io mi credo che l' autore, e i primi editori del testo provvedessero anche alle chiose. Ma di que' primi esemplari altresì sappiamo nè più nè meno, quanto dell' autografo. Nè pure degli infiniti che si moltiplicarono in quell' età, arrivarono a noi fuorchè pochi, e i più tardi. Quel vecchissimo favoloso di Filippo Villani — e a quanti pur giova d' averlo per genuino se l' abbiano gloriando il millesimo del 1343 [2] — si rimarrà

[1] Ipse etiam dominus Jacobus commentator hujus comœdiæ in fine operis sui scribit, et prudenter, et bene scribit, quæcunque scripsit in P. (*Papas* o forse *Pastores*) Sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Romanæ Apostolicæ, quæ cum ipsa concordant, et reprobans omnia, quæ eunt contra determinationes ejusdem Ecclesiæ, et ea voluit haberi pro non dictis, et scriptis : sic bonus, et Catholicus, et fidelissimus Christianus » — Presso il Salviati. Avv. vol. I. pag. 221. seg.

[2] Sez. x.

tuttavia posteriore di parecchi anni al commento dell' Anonimo, e di tre a quello di Pietro Alighieri [1], che nota come sino d' allora le copie prevalenti leggevano corrottamente [2]. Il poema fu pubblicato quando certi valenti in ogni Università decorati del titolo di *Scriptores Librorum* [3], vivevano privilegiati a ricopiarli e straziarli. Chi sapeva più disegnare iniziali spropositate, e abbellirle a colori, era tenuto maestro; e il Petrarca esclamava : « Escano gli autori da' loro sepolcri a rileggere le loro opere in questi esemplari : or sapranno essi raffigurarle [4]? » E non per tanto da mani sì fatte la posterità ha ereditato il testo della commedia di Dante. Se non è pessimo, n' abbiano merito i suoi figliuoli; anzi per essi oggi restano anche parecchie varianti emanate originalmente dall' autore. E da che Pietro e l' Anonimo non sempre s' accordano nelle lezioni, e vi ragionano sopra [5]— o mutavano a beneplacito — o l' autografo nel quale Dante non aveva eseguite le alterazioni che meditava, ne aveva più d' una : e questa conclusione a me pare l' unica vera.

CXCIV. Or dirò come la messe infinita delle varianti note ed ignote ne' codici e nelle stampe della commedia,

[1] Sez. CLXXX.
[2] Ediz. Fior. vol. IV. pag. 212.
[3] GALVANO FIAMMA, presso il Sassi *de Studio Mediolani*. cap. VII
[4] De Remed. utriusq. Fortunæ, lib. I. colloq. 43.
[5] Ediz. Fiorent. vol. cit. pag. 116, al verso,

« Poi siete quasi entomata in difetto, »

e altrove.

vuolsi dividere in tre specie distinte [1]. — L' una è facile a scorgersi, e derivava dagli amanuensi — L' altra da' chiosatori; peggiore, perchè è ingannevole — L' altra dall' autore; e però lascia perplesso il critico intorno alla scelta. E quanto a' caratteri che distinguono la prima specie, qualvolta il significato resiste oscuro agli espositori, e nondimeno ad ogni minima alterazione ortografica emergerà netto e spontaneo, la parola, senz' altro, fu sbaglio di penna o di stampa inavvedutamente foggiatasi in lezione nel testo. San Tomaso d' Aquino dice al poeta :

> Io fui degli agni della santa greggia
> Che Domenico mena per cammino,
> U' ben s' impingua, se non si vaneggia [2].

Procedendo a ragionare dell' istituto e della degenerazione de' suoi frati predicatori, dimostra alla fine del canto seguente, come anzichè impinguarsi di santità, si gonfiavano di vanagloria scolastica : e ripete il verso, e stando al testo dell' Accademia, conchiude :

> E vedrà il corregger che argomenta
> U' ben s' impingua se non si vaneggia [3].

Or agl' interpreti tutti, benchè nelle prime edizioni discorressero loquacissimi sopra ogni sillaba, quella parola CORREGGERE si mostrò ravviluppata di spine, e non

[1] Vedi dietro, sez. XXV.
[2] Parad. X. 94-96.
[3] Ivi, XI. ult.

si provarono mai di toccarla; e il Volpi, *Ille Idem,* se ne guardò. Primo il Venturi, da che la temerità spesse volte fa da dottrina, spiegò *correggere,* è *correzione;* onde altri poscia v' intese « la riforma dell' istituto de' frati Domenicani [1]; » sperò di provvedere la chiosa d' un po' di senso, e si rassegnò alla sintassi. Due o tre copiatori di codici nondimeno avevano alterato il CORREGER in CORREGGIER [2]; e chi avesse sottratto una R avrebbe rapprossimato il vocabolo alla vera lezione. I Francescani si cingono d' una corda, e i Domenicani d' una coreggia; e un Accademico della Crusca chiamavali *cordeglieri* e *coreggianti,* appunto quando i suoi consorti attendevano all' emendazione della divina commedia [3]. Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina CORDIGLIERO un uomo d' armi arrolato nelle legioni di San Francesco, potesse chiamare COREGGIERE uno de' sgherri di San Domenico. Dal mutamento lievissimo del Lombardi di CORREGGERE in COREGGERO, il senso uscì lucido e corrispondente a tutto il discorso. Taluni nondimeno stanno religiosissimi alla comune lezione, perchè fu tramandata alla venerazione de' posteri dalla Crusca; perchè fu emendata facilmente da altri; e perchè, se gli errori non fossero difesi a penna indefessa, i nuovi interpreti non potrebbero far prove d' ingegno [4]. — Delle varie lezioni di questa prima specie era fecondissima l' igno-

[1] COSTANZO, Annot. al Codice Cassinense.
[2] TORELLI, presso gli Edit. Padov. vol. III. pag. 284.
[3] DAVANZATI, Scisma d' Inghilt. pag 62. Ed. Mil.
[4] BIAGIOLI, ed altri a quel luogo.

ranza de' copiatori, ciascheduno de' quali dove non intendevale rimutava parole; seguendo il po' di sapere e d' ingegno che si trovava d' avere, e adattandole alla pronunzia del dialetto che gli era proprio : di che vedrai spessi esempi segnatamente ne' latinismi[1]. Così pieno d' idiotismi Veneziani scopresi un codice del Seminario di Padova; perciò il verso —

Ma prima che Gennajo tutto sverni,

com' è letto nella volgata — fu scritto

Ma prima che Genar tutto se stierni[2].

CXCV. Tutto opposto è il carattere delle varianti della seconda specie, le quali si moltiplicarono dalle glosse. La loro evidenza e semplicità di significato il più delle volte allettano ad escludere in loro favore la genuina lezione, quand' è — com' è spesso ne' grandi poeti, ma più in Virgilio, e più in Dante — impregnata di idee concomitanti e d' un foco secreto che scoppia tardo innanzi alla mente, ma illumina molti pensieri ad un tratto. Basti la esclamazione di San Pietro contro a' suoi successori —

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù, per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere[3].

[1] Ved. Varianti all' Inf. VII. 60.
[2] Presso gli Edit. Pad, vol. III. pag. 701.
[3] Parad. XXVII. 55-59.

Il vocabolo DIFESA desta l' immaginazione a guardare attonita l' audacia e l' enormità de' vegnenti Pontefici, i quali stavano per bere il sangue de' santi, e assalire l' onnipotente e forzarlo a difendersi; e venivano minacciosi e imminenti quando era omai tempo che la pazienza di Dio non continuasse a giacersi inoperosa. Tuttavia gli Accademici della Crusca, senz' esempio se non quest' uno, dichiaravano DIFESA per mero sinonimo di VENDETTA [1]. Infatti in alcuni testi a pena si legge a caratteri minutissimi sovra la parola DIFESA, *id est vindicta*, in altri—*id est judicium* : e queste glosse per avventura furono alcuna volta italiane. Certo s' insinuarono —ma chi sa quando?—nel testo : onde un codice— *Ahi vendetta di Dio* [2]; e un' elaboratissima edizione Romana—*O giudicio di Dio;* e il dotto annotatore lo giustifica citando un passo dal libro de' Maccabei « *Quosque non facis judicium et vindictam* [3]? Ma la giustizia della vendetta e della sentenza dell' infallibile giudice, non che starsi disgiunte dalla difesa, sono idee concomitanti e gravide di una dottrina, non so quanto teologica; ma parmi la più utile alla morale, ed è—Che Dio non giudica per vendetta; ma per difesa. Sono cert' altre varianti, ma sì scarse di numero, che non merita di farne classe distinta. Originarono dal vezzo de' testi a penna e dalle edizioni nel secolo XV, di non ammettere nel mezzo de' versi lettere d' alfabeto majuscole. Così la natura

[1] Vocabolaro, alla voce, l' esempio di Dante.
[2] Presso gli Edit. Pad. vol. III. pag. 685.
[3] DE ROMANIS, al loc. cit. Ed. 1820.

gretta dell' avaro Roberto di Napoli, chiamata PARCA da Dante, fu poscia tenuta, e dall' Aldo, e dall' Accademia della Crusca e dal Volpi per una delle tre PARCHE.

CXCVI. Le varianti della terza specie, le quali sgorgarono dalla penna di Dante sono assai meno enigmatiche delle molte simili alla lezione spuria *correggere* de' copiatori; e meno semplici di quelle che, come tant' altre glosse, limitarono i significati profondi della *difesa di Dio,* alle idee troppo precise di *giudicio* o *vendetta.* I gradi di valore d' ogni lezione spettante all' autore bastano difficilmente a determinare la scelta. E davvero, se quelle glosse latine non apparissero in alcuni codici, chi avrebbe voluto presumere ch' ei non abbia scritto in diversi tempi e VENDETTA, e GIUDICIO, e DIFESA? E spesso è probabile che sovrapponesse varie parole l' una a l' altra, e ritenesse due o tre perplesse lezioni, finchè potesse decidere. Chi sapesse quale fu l' ultima delle adottate da esso, e non la prescegliesse anche a danno dell' unica la quale paresse ottima, peccherebbe di arroganza e di mala fede. Ma da che s' ha da stare a' rischj dell' indovinare, la ragione della poesia giustifichi la proscrizione delle prosaiche. Se nel secondo di questi versi s' abbia da scrivere o MONDO col Lombardi — o come sta nella volgata —

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il MOTO lontana [1],

[1] Inf. II. 58-60.

ardono guerre; anz' intendo che questa lezione, inseguita fino nel Santuario della Crusca, fu sacrificata sotto gli occhi degli Accademici. Nell' altra risplende il merito di non mendicare ajuto da' chiosatori. Nè la ripetizione di Mondo mi move, perchè anzi è desiderata dalla ripetizione del verbo; senzachè sì fatti scrupoli le più volte vanno lasciati alle menti poetiche de' giornalisti. Gli esempi addotti di *lontano* per *lungo*, benchè siano pochissimi, a me basterebbero; se non mi giovasse d' intendere la parola nel suo diretto significato, non per trovare *lunghezza* e *larghezza* di spazio, bensì *lontananza* e *continuità* di viaggio, che rende più immagine di qualunque dimensione, per quanto immensa ella siasi. La durata contemporanea della fama di Virgilio e del mondo conferisce al sublime, richiamando la mente all' eternità della materia e del tempo che Dante aveva trovato fra le teorie d' Aristotile. Se non che la filosofia peripatetica a' tempi e negli studj del poeta, e la platonica, furono da lui, siccome molti secoli innanzi e dopo, e anche oggi, interpretate sì che prestassero fondamenti alle speculazioni teologiche. Dopo queste opinioni mie, trovo che la lezione MONDO « fu rivendicata e difesa nel quinto volume della *Proposta di Correzioni, ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* da Vincenzo Monti, con tale apparato di belle ragioni da non lasciar alcun dubbio intorno alla preferenza [1] » — nè a me finora di quell' opera capitarono più che due tomi. Se avessi veduto il quinto,

[1] Prefazione all' Ediz. Padov. pag. XII.

forse m' avrebbe tolta questa fatica; non però distolto dalla opinione che la variante MOTO viene essa pure dalla penna di Dante.

CXCVII. Per ora stimo sia da anteporsi; e se fu severamente proscritta, la lezione espiò la reità degli interpreti suoi. Non erano forzati da essa, com' altri crede, « a cacciarsi in arzigogoli, per poterla spiegare [1]; — ma divagavano intorno a sposizioni scientifiche, senz' attendere ad osservare quale delle due varianti, uniformandosi alle opinioni filosofiche e religiose dell' autore, cospiri ad un tempo a dare immagini ed anima alla scienza. Innanzi tratto a chi vuol eleggere fra MONDO e MOTO, importerà d' avverare quanti e quali idee Dante assegnava all' una parola ed all' altra; e da quali di esse idee più naturalmente prorompano fantasmi poetici. Ben n' uscirebbero, come pur dianzi è accennato, dalla voce MONDO, se non fosse che Dante per riverenza alla rivelazione del dogma cristiano chiamava di proposito Mondo il globo abitato dagli uomini. O ch' egli fosse in ciò mal guidato dalle traduzioni dal Greco, di che si duole [2] — o che più veramente gli rincrescesse di contraddire a viso aperto « a quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse i suoi secreti [3] — certo è, che dissimula l' eternità della materia; e la limita alla dottrina dell' immobilità permanente della terra stabile nel suo

[1] LOMBARDI, Comm. a' ver. cit.
[2] Convito, pag. 135.
[3] Ivi, pag. 153.

centro. « Perciocchè — la grande autorità sua (d' Aristotile) che riprovò per false le altre opinioni, provò questo MONDO, cioè la TERRA, stare stabile e fissa in sempiterno — e non si gira; ed essa col mare è centro del cielo[1]. » All' Anonimo tuttavia non fuggì che in altre occasioni l' equivoco di Mondo e Terra avrebbe sentito di eresia: però nel principio del suo commento avvertiva— « L' autore dice questo poetando, e imitando l' opinione di coloro che vogliono che il mondo sia eterno, e si regga per costellazioni[2]. » Pur è il sutterfugio a che ricorreva anche Pietro Alighieri. Come Dante esagerava la verità storica per impeto di passione, e però non si pensava di esagerare, così esprimeva con forme poetiche ogni ipotesi di filosofia, purchè ei l' avesse per innegabile e coerente a' principj della sua religione; altrimenti non l' ammetteva. Fin anche l' antica mitologia, della quale a moltissimi pare ch' egli abbia fatto uso bizzarro e profano, parevagli voce di provvidenza e di verità, e raccoglievala con religiosa coscienza fra gli elementi del suo poema; di che ho fatto cenno, e dirò altrove più di proposito[3]. Adunque il sistema di Dante su la immobilità della Terra, riconciliato, com' è da esso, alla fede cristiana, vuol essere da noi conciliato al suo testo. E però — *la fama di Virgilio dura, e durerà lungamente quanto il mondo* — significato scopertovi dal Lombardi e da' suoi — dovrà di necessità uniformarsi a questa

[1] Convito, pag. 153.
[2] Ediz. Fior. vol. IV. pag. 42.
[3] Sez. XLVIII.

parafrasi : « La fama di Virgilio durerà quanto durerà il mondo, ossia la Terra; cioè, sino al giorno del giudizio finale » — senso schiettissimo. Se non che Dante cristiano, non vi pare filosofo nè poeta. La fama si rimane parola senza mente, nè immagini; e quindi la lezione MOTO sarà da preferirsi, con che il suo significato corrispondendo alle idee e allo stile di Dante, si accompagni alla filosofia, alla religione, e al fantasma poetico della Fama.

CXCVIII. Forse che se le penne e le stampe non avessero anticamente temuto qualunque majuscola fra parola e parola, e tutti poscia avessero veduto Fama, non molti avrebbero sillogizzato se la personificazione s' accomodi grammaticalmente a' due segni relativi, e all' articolo — *di cui la* — premessi a quel nome. Fors' anche avrebbero esposto così : Di cui la Fama dura a portare lodi nel mondo; e durerà a portarle lontana quanto può andare col suo moto. — Frattanto i difensori della lezione MOTO, avendo perduto d' occhio il fantasma poetico, s' industriarono di definire idee non definibili. Il Magalotti colse la palma allegando da' libri Aristotelici la sentenza — *Tempus est numerus motus secundum prius et posterius;* e interpreta : « Quanto il moto s' allontana dal tempo presente; cioè la fama di Virgilio durerà quanto il tempo [1]. » E il Torelli v' aggiunge — « durerà quanto il moto lunga e perpetua [2]. » Or a quanti chiedessero come

[1] Commento a primi cinque canti, pag. 22-23. — Ediz. Padovana, Vol. I. pag. 42.

[2] Ediz. Padov. loc. cit.

il Tempo e quindi la celebrità di Virgilio saranno mai per durare col Moto? non sarebbe da rispondere, se non forse : Come durerà il Moto, nè più nè meno — E il Moto quanto durerà egli? — Quanto il Tempo, nè più nè meno. Parimenti quanti oggi con parole credute più intelligibili espongono — « durerà quanto il tempo di cui il moto è la misura [1] » — oppure — « il moto è misura del tempo, e di questo il luogo in cui si compie [2], » e vi sentono filosofica sublimità di concetto [3] — tutti temo, avviluppano il testo, e la loro mente, e l' altrui di fredde e densissime nuvole metafisiche. Non dirò io che le allusioni scientifiche scoperte da' commentatori siano da apporsi a vanissima erudizione; perchè anzi Dante n' abusa : ma spesso ove trovano sublimità filosofica, e niun carattere di poesia, le loro interpretazioni sono di poco dissimili dalle arguzie di Porfirio e di que' bastardi Platonici su l' Iliade. Dagli altri che intesero *Mondo* per *Universo*, uscì la parafrasi del Poggiali — « La fama di Virgilio durerà nel mondo quanto il *moto* de' cieli per lungo spazio di tempo si stenderà [4] » — Qui, non foss' altro, il pensiero ha dell' immaginoso; i giri de' cieli destano idee sublimi, nè la fantasia penerà a concepirli. Ma qui Dante mirava egli alle sfere celesti, e alla perpetuità de' loro movimenti? Qualvolta un passo di un poeta per lasciarsi intendere ti costringe a sottin-

[1] Ediz. Fiorentina, vol. IV. pag. 44.
[2] BIAGIOLI, Inf. II. 59-60.
[3] SCOLARI, presso gli Edit. Pad. loc. cit.
[4] Ediz. Livorno, vol. III. pag. 35.

tendervi idee non espresse, migliore senz' altro sarà quella parafrasi che ajuta il testo con giunte minute e più arrendevoli al senso, e alle immagini. Adunque, innanzi di sottintendere la fine del mondo; e il giorno del giudizio finale; o astrazioni metafisiche; o l' universo con le rivoluzioni eterne de' pianeti, vuolsi riflettere che il poeta, se pur bramava che sì grandi idee risaltassero, non le avrebbe soppresse. Invece a chi bastasse di sottintendere idee minime, accessorie, e troncate più dalla locuzione che dalle immagini o dal concetto, la Fama di subito si scoprirà personificata, e le giunte della parafrasi gli saranno rammentate da Dante — LAUS, *quam* Fama *vigil* VOLITANTER DISSEMINAT [1].

CXCIX. Anzi a spiegarlo richiamasi alla sentenza del quarto dell' Eneide : « La Fama vive per essere mobile e acquista grandezza per andare [2]. » — Or ne' versi della lezione perplessa, Virgilio racconta come Beatrice scese dal cielo a chiamarlo :

> O anima cortese Mantovana
> Di cui la Fama ancor nel mondo dura.

Tanto più dunque parmi evidente che per cortesia, ella dovesse anche dirgli

> E durerà quanto il MOTO lontana,

[1] Dedic. del Parad. sul principio.
[2] Convito, pag. 73.

da che parlava all' autore della descrizione :

> It Fama per urbeis —
> Mobilitate viget, viresque adquirit eundo —
> Ingrediturque solo et caput inter nubila condit —
> — Volat cœli medio terræque [1] —

A Dante, i Genii allegorici, de' quali l' antichità aveva popolato il regno poetico, parevano invenzioni ispirate dalla sapienza. Non che spogliarli de' loro attributi e ridurli a suoni d' idee astratte, arricchivali di nuove sembianze e attitudini, sì che insieme simboleggiassero la sua metafisica. E bench' ei non avesse veduto la Fama rappresentata da' Greci, or in volto di Demone della razza terribile de' giganti; or messaggiera impetuosa dal cielo; or venerabile Deità [2], il suo Virgilio fuor dell' usato s' era sbizzarrito ad accumulare sovr' essa ogni fantasia mitologica; le attribuiva forme e grandezza e mosse e atteggiamenti d' altre divinità [3]; e le accattava locuzioni latine applicate ad altri soggetti —

> Commutare viam, retroque repulsa reverti
> Nunc huc nunc illuc in cunctas denique parteis
> Denique quod longo venit impete sumere debet
> Mobilitatem etiam atque etiam quæ crescit eundo —
> Sponte sua volitat æterno percita motu 4.

Ma nè il discorso di Beatrice ripetuto da Virgilio al poeta

[1] Æn. iv. 173. seg.
[2] Bacone, de Sapient. Veterum.
[3] Omero, Iliad. iv. 440-445.
[4] Lucrezio, lib. II. 129. seg. vi. 340. seg.

dava occasione a descrizioni fantastiche; nè Virgilio doveva esaltarsi con molta facondia da sè; nè a Dante giovava di violare le leggi —

> Parla, e sie breve ed arguto [1] —
> O voi che avete gl' intelletti sani
> Mirate la dottrina che s' asconde [2] —
> Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco : —
> Messo t' ho innanzi; omai per te ti ciba [3].

Condensando allusioni, immagini, e teorie filosofiche, quanto ei può, ne' vocaboli, lascia ch' altri, se può, le diradi. Alludeva alla poesia Virgiliana : immaginava il fantasma della Fama : e senza averlo udito nominare « angelo di Giove ne' libri Omerici [4], » l' accompagnava all' idea del moto universale, quasi che non dissimile dalla Fortuna fosse una delle Intelligenze esecutrici delle vicissitudini preordinate da Dio su la terra [5].

CC. La Fama, e il lontanissimo progresso del suo corso rinvigorito dalla continuità, sono le idee prominenti; e si stanno ne' significati d' *estendersi per lunghissimo spazio,* e di *continuare a correre* e di *arrivare lontano* che per esempi infrequenti, ma pure antichissimi, spettano al verbo *durare* [6]. Dante il serbava; e con essi i

[1] Purg. XIII. 78.
[2] Inf. XI. 61.
[3] Parad. X. 22—25.
[4] Iliad. II. 93-94. Odiss. ult. 412.
[5] Qui, sez. CLXXXV.
[6] « E sì v' è l' Arcivescovo di Milano, che dura il suo Arcivescovado insino al mare di Genova, e alla città di Savona e d' Arbigliana. » —

significati meno rari nel verbo medesimo di durabilità di tempo, e di costanza e vigore crescente d' azione. Indi può intendersi, altrimenti parrebbe enigma, ciò, ch' ei diceva al suo Interprete: « Che molte e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue Rime altro che quello che erano appo gli altri dicitori usati di spriemere [1] »

Ma, e chi può mai rimutare di pianta i significati fondamentali prescritti dal tempo e dagli uomini alle parole? Ei bensì costringevale con la sintassi e accompagnavale in guisa che s' infondessero in esse moltissimi sensi. Indi il conflato d' idee concomitanti prorompe simultaneo e potente dalle sue locuzioni. E questo era di certo,

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Pur affaccenda moltissimi a indovinare, il perchè egli se ne chiami debitore riconoscente a Virgilio [2]. Or Virgilio non è egli maestro di stile sì fatto? VISÆ CANES ULULARE PER UMBRAM [3], benchè le non si *vedessero* e solo potessero udirsi; ma il terrore delle loro urla, fa immaginare le loro gole spalancate a divorare; e ne risulta maggiore il coraggio d' Enea che traversava la notte Infernale. Di modi sì arditi, infiniti nella poesia di Virgilio, Dante s' è fatto un arte nuova sua tutta. Ove alle

« Questo (il fiume Danubio) dipartiva già Alamagna da Francia : ma ora dura infino a Lauren. » — Tesoro di Brunetto Latini, presso gli Accademici della Crusca alla voce, §. IV. e il Cesari al §. I. (*).

[1] L' Anonimo, Ediz. Fior. vol. IV. pag. 58.

[2] Le Ediz. Fior. e Padov. Inf. I. 85—87.

[3] *Æneid.* VI. 257-261.

volte non fosse impedito dalla sintassi, vincerebbe d' evidenza il maestro, come senz' altro lo passa negli altri meriti di quella specie di stile. Esso n' era più fortemente disposto, sì per più alta profondità d' intelletto, e per fantasia più inventiva; e sì per la singolarità del soggetto, e per l' unione di sillogismi e d' immagini; e tanto più quant' ei maneggiando una lingua nuova, poteva più che Virgilio, ridurla sotto ogni legge a obbedirgli. Se non che insieme,

> Multa novis verbis præsertim quom sit agendum,
> Propter egestatem linguæ, et rerum novitatem,

ei tiranneggia la lingua e i lettori. Spesso anche l' oscurità deriva dall' uso delle particelle che mai non hanno significati da sè, e si riferiscono ad altre a fare da nesso e da guida al discorso. La industria de' grammatici, allorchè poi le assoggetta a regole generali e costume perpetuo, non può coglierle in tutti i loro accidenti. Molti rimangono trascurati e frantesi, segnatamente nell' uso degli scrittori primitivi : onde spiegandole per ragione grammaticale, non v' è più senso; e provvedendo al senso, non v' è sintassi. Quando i critici eminenti nell' epoca di Leone X. stabilirono leggi alla lingua, esiliavano molte voci e locuzioni di Dante come atte ad irruginire più che ad arricchire il tesoro del loro frasario [1]. Indi i vocaboli e i modi di che esso lodavasi—

[1] Bembo, Prose vol. I. pag. 337. delle Opere x, Ediz. Milanese de' Classici.

« fabbricati di nuovo suono, tali che la grammatica non li traeva più nuovi di sua fucina [1] » parvero barbarismi procreati dal rozzo secolo e da bizzarria di cervello.

CCI. Queste osservazioni, comechè vere, non giustificherebbero la violenza che vuolsi usare alla giuntura de' segni *di cui la,* ad innestarvi le idee necessarie a dare forme e sembianze e moto alla Fama, se Dante non avesse additato e commentato il suo testo —

Mobilitate viget viresque acquirit eundo.

Non dissimulerò ch' ei forse imitava piuttosto il verso rettorico

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt [2];

e la ripetizione della voce MONDO sarebbe la vera : onde *fama* dinoterebbe idee astratte di lodi — *lontana*, lunga stabilità — e *durare*, permanenza immutabile, immota, non quanto tutto il Creato che si gira perpetuamente; ma quanto la Terra, salda, ed immobile sino al giorno del giudizio universale. Quali immagini ne risultino, e s' altra interpretazione le si possa adattare che non dissonando dalle credenze filosofiche e religiose di Dante, lo mostri poeta, i difensori della lezione l' insegnino e mi starò ricreduto. A questo avranno da consentire, che se non fosse per la pochissima autorità, e la discor-

[1] L' Anonimo, Ediz. Fior. vol. IV. Parad. IX. 81.
[2] Æneid. Lib. I.

dia de' codici, tanta carta sopra una sola variante non andrebbe perduta oggimai da più di trent' anni. Nè io sono sì prodigo della mia, perchè me ne speri meglio; ma la questione porta occasione a provare che i caratteri di molte fra le varie lezioni palesano come non potevano uscire fuorchè dalla penna di Dante. Or concludendo — io mi credo ch' egli si stesse in forse fra la limpida perspicuità senza poesia nella ripetizione MONDO, e la grande immagine, ma con poca evidenza, di MOTO —

> Intra due cibi distanti e moventi
> D' un modo, prima si morrìa di fame
> Che liber' uomo l' un si recasse a' denti [1].

Credo ch' ei tentasse que' versi e li ritentasse; e se fosse vissuto gli avrebbe tuttavia ritoccati, tanto che gli fosse riuscito di decretare o l' una o l' altra delle lezioni. Pur presumendo che ne scrivesse una sola, la sola fu MOTO. Se i codici primitivi leggevano MONDO, l' altra lezione non ha di certo i caratteri distintivi delle glosse, da che s' è veduto come non alteravano il testo che per dichiararlo. E chi mai fra gl' interpreti avrebbe voluto cancellare la lezione pianissima per l' oscura? E se MOTO fu sbaglio di copiatori, com' è che uniformasi in tutto alla metafisica, ed allo stile, ed al sistema allegorico, e all' opinione di Dante intorno alla Terra, e alla imitazione della poesia Virgiliana, e alla naturale e perpetua mobi-

[1] Parad. IV. 1—3.

lità della Fama? Il silenzio degl' interpreti prossimi all' autore nelle varianti così perplesse (e qui gli Editori delle loro chiose ne posero una moderna) congiura il più delle volte con la mancanza assoluta de' primi testi a ridurre i critici d' oggi a durissime strette.

CCII. Il Fontanini riferisce come Ludovico Dolce ricavasse l' edizione sua dalla copia scritta di mano di Pietro figliuolo di Dante e poi posseduta da uno degli Amaltei concittadino antico del Fontanini [1]. Taccio che intorno a codici miracolosi, a niuno degli Editori di quell' età e al Dolce meno che ad altri è da credere; quando tutti a lor beneficio e de' librai loro mecenati armeggiavano a sollevare le loro edizioni recenti su la rovina delle passate : così il Dolce infamava da sè di pieno proposito le sue prime edizioni d' un autore a fine d' ajutare lo smercio dell' ultima [2]. Pur nè in quest' incontro quel valentuomo attribuiva al suo codice se non il merito d' essere copia della copia del figliuolo di Dante. La legittimità dell' origine non è provata; e il Fontanini oracoleggiando a spropositi al solito, e scrivendo ch' era la copia di mano di Pietro di Dante, si mostra nè più nè meno quel credulo ch' egli era sempre e bugiardo; ma fa parere il Dolce più impostore d' assai che forse non era. Ben sino dal frontespizio vantasi il Dolce di avere « ridotto di *nuovo* il poema alla sua vera lezione

[1] Bibliot. dell' Eloq. It. cap. IX. art. *Dante*, not. 3. all' ediz. del Dolce. 1555.

[2] Discorso sul Decamerone.

con l' ajuto di *molti antichissimi esemplari* » — e per quanto molti ed antichi si fossero, certo è che nessuno de' manoscritti e stampati ebbe mai quel titolo di Divina prefisso primamente alla Commedia dal Dolce, bench' altri anche prima d' allora l' avesse rimutata in *Visione di Dante*, altri in *Terze Rime*, altri in *Dante*, così che se si fosse smarrita quella sua lettera a Cane della Scala, oggi non avremmo autorità ad affermare assolutamente che la si deve intitolare Commedia, senz' altro.

CCIII. Adunque codice che avesse scrittura e data sicura di copiatore domestico o contemporaneo di Dante, nessuno lo vide. Nè copie a glosse interlineari e giunte di voci Italiane su' versi, e che pur devono essersi propagate da che il Boccaccio cominciò a leggere il poema da professore, or n' avanzano assai che non siano posteriori a quel secolo. Bensì le moltissime fra le osservate fino a' dì nostri sono anteriori di poco, o contemporanee alle prime stampe, e scritte meno in carta che in pergamena, e quasi sempre miniate e dorate poco o molto a rabeschi. L' età più recente e la consistenza della cartapecora le hanno difese dal guasto; e gli ornamenti, che inducevano ad averne più cura, allettarono compratori; e furono preservate a decorare biblioteche : ed uno bellissimo senza indizio d' età mi fu donato dal Generale Mazzucchelli che lo portò dalla Spagna. Gl' intendenti interrogati su la sua probabile antichità, mi risposero con pareri discordi; nè io mi frapporrò arbitro indegno. È di mezzano volume; con rare macchie, e

tutte le iniziali de' canti e i capoversi d' ogni terzina alluminati; e non ha postilla veruna. Uno de' codici cartacei mi fu mandato spontaneamente da Guglielmo Roscoe, al quale due secoli dell' Italiana letteratura sono debitori di nuova gloria, e i profughi dall' Italia di modeste e generose consolazioni. Questo codice è in foglio, di carta bruna, compatta; con brevissime glosse latine fra' versi, e più abbondanti ne' margini, e tutte a caratteri minutissimi, di varie penne, e talune illeggibili. Finisce, *Deo gras Vate perennando anno* CCCLXXIX. *Ferarie* XXVII. *die Februarj*; e il mille non è prefisso al CCC. Se la data sia del copiatore non saprei dirlo; perchè una linea d' inchiostro sbiadato traversa tutte le lettere, e lascia discernere la lor giacitura, ma non le forme; e parrebbe tarda cancellatura di chi poi sotto alla linea scrisse a rossi caratteri semigotici : MILESSIMO CCC LXXIX. FERARIE 27. FEBRUARJ. L' ortografia fu di certo alterata da lettori più tardi di forse due secoli a forza di apostrofi, e virgole, e accenti, e grimaldelli cotali, che danno a' vocaboli giaciture e suoni e sensi alieni dalle loro proprietà. Così lo diresti più antico e più moderno dell' altro : e pessimi tutti e due le più volte; e tuttavia luminosi qua e là di alcuna variante sì nuova, che io starei forse a rischio d' imbizzarrire per questi codici miei, e d' esclamare con gli uomini gravi — « Questa è lezione che sola basterebbe a rendere prezioso il codice nostro a fronte di tutti gli altri editi e manoscritti infiniti [1]. » D' esemplari parecchi registrerò le varianti

[1] COSTANZO, Annot. al Cod. Cassinense, Inf. XVIII. 12.

a' piedi del testo su la fede de' filologi; benchè a me giovino non così ad emendare, come a persuadermi che l' autorità de' codici è niente.

CCIV. E dopo il 1470 gl' introduttori dell' arte tipografica, senza far motto nè dove se li trovassero, nè quali si fossero, o di che antichità, li moltiplicavano in venti o vent' una edizioni nel corso brevissimo di trent' anni; e le inavvertenze di stampa e le abbreviature e i caratteri a nessi grati a' lor occhi, propagarono a un tratto e perpetuarono il numero e la perplessità de' versi intesi a traverso. Non senza norme di critica l' Aldo, nel 1502, stabiliva una lezione, per quanto la lingua e l' ortografia malarrivate a' suoi giorni, e tutte le origini spurie de' codici, lo comportavano. Ma che riuscisse « *incorrettissima* per chè il Bembo *autorevole datore* del testo all' Aldo lo aveva *sotto nome di correzione tutto guasto e malconcio* [1] » — ha faccia di storia mormorata da niuno e da tutti; e parrebbemi lascito della credulità de' vecchi filologi alla sfacciata malignità de' moderni. La inventò il Velutello nel 1544 [2] senza attentarsi pur nondimeno di nominare il Bembo, che ancora viveva, e avrebbe potuto scolparsi o essere scolpato dagli amici suoi, s' era morto. Ad

[1] PARENTI, Annotazione al Gran Dizionario, Fascic. III. 175.-176. com' è citato dagli Editori di Padova, Purg. XXX. 15. e non m' è chiaro a chi spetti la contronota (a) nel loro vol. II. pag. 692. Ben affermano altrove : *Certamente la edizione fu eseguita dall' Aldo sullo scritto copiato di propria mano dal Cardinal Bembo*. vol. V, pag. 551.

[2] VELUTELLO. Lett. innanzi alla *Nuova esposizione* di Dante. Venezia. 1544.

Apostolo Zeno senza sincerarsi del fatto bastò di addurre induzioni probabili ad additare in quell' autorevole autore del testo il Cardinale Bembo [1]; e il critico si lasciò cogliere dal commentatore, il quale dicendo che Bembo diede il testo del Petrarca e di Dante all' Aldo, coprì con l' arte solita de' calunniatori di verità la calunnia. Perchè in fatto il Bembo riscrisse l' autografo del canzoniere per Laura da lui posseduto, e n' uscì l' edizione dell' Aldo. Ma le opere sue manifestano ch' ei di Dante leggeva un testo diversissimo dagli Aldini. S'ei lo traesse dalla copia Petrarchesca, sognata per avventura fin da que' tempi, o da tal altra, ed esista pur essa da venerarsi nel Vaticano, io mi riporto a' bibliotecarj dottissimi del Sommo Pontefice [2]. Contro a Dante parteggiò a viso aperto, e da critico; e non era di ingegno sì stupido ch' ei senza avvedersene gli guastasse la poesia; nè sì malnato che s' industriasse di sfigurarla. Ben ei leggevala alcune volte e la intendeva a sua posta a farne esempj di grammatica : onde fino da' primi canti —

> Togliendo gli anima' che sono in terra [3] —
> Più non t' è huo' ch' aprirmi il tuo talento [4].

Ma le regole ed etimologie Provenzali ch' ei ne filava gli erano rotte da chi gli opponeva in tutti i testi, e l' Al-

[1] Annot. al Fontan. vol. I. pag. 297. Venez. 1753.
[2] Vedi dietro, sez. LXIX.
[3] BEMBO, Prose, vol. II, delle opere sue XI, pag. 13. Ediz. Milan. de' Classici — Inf. II. 2.
[4] Ediz. cit. vol. X. pag. 42. — Inf. II. 81.

dino — *Toglieva gli animai;* e ne' migliori, e l' Aldino— *Più non t' è uopo aprirmi,* « guastandosi fieramente il sentimento se ritegniamo altra scrittura [1]. » Perchè l' Aldo non decretava il testo da sè, o senza i consigli del Bembo; ma non seguivali, e stava al più de' pareri dell' Accademia ch' essi avevano fondata allora a promovere la emendazione de' codici nelle stampe. L' autorità del Bembo ancor giovine, quarantacinque anni innanzi ch' ei fosse Cardinale, non era da tanto che contrappesasse il giudizio di molti.

CCV. Per gli Accademici Fiorentini la Aldina fu pianta della loro Volgata; ma s' indugiarono : e il corso d' altri cent' anni addensò oscurità su la storia dell' autografo. Approssimavasi il secolo XVII, quando fra il compilare del Vocabolario s' accorsero che il poema di Dante era la parte migliore della lingua; non però s' attentavano di citarlo — « Conciossiacosachè e da' copiatori, e dalle stampe, ed eziandio da' comentatori, così lacero lo conoscessero, e mal governo, che poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe [1]. » Lo stampatore a ogni modo che lavorava sotto a' lor occhi contaminò la loro lezione di due centinaja d' errori poscia notati; oltre a molti invisibili, e certi curiosissimi equivoci in grazia di logori tipi; e che furono traveduti per

[1] Castelvetro, Giunte al Bembo, Ediz. cit. vol. X. pag. 138, XI. pag. 161.

[2] Prefazione dello 'Nferrigno. Ed. 1595.

poesia sincera. Nè forse sarebbero stati mai diradati, se il Volpi, leggendo filosofia nell' Università di Padova, non avesse atteso più di proposito a illustrare poeti; e conduceva sotto il nome di Giuseppe Comino la stamperia forse benemerita per l' edizioni più emendate in Italia. Ma benchè avesse gli occhi esercitatissimi a scorgere gli errori ne' torchj, e le dubbie lezioni ne' testi; ed applicasse inesorabilmente il ferro e il fuoco della chirurgia filologica agli scrittori latini, pur nondimeno non s' attentò di liberare la divina commedia d' un unico sbaglio che non fosse di stampatore — « acquetandosi volentieri al purgatissimo giudizio dell' Accademia della Crusca, la quale nel fatto della Toscana favella come signora e maestra dee venerarsi [1] » — Tanto erano domati a ogni genere di servitù. Oggi le accuse sanno, parmi, di servitù che si vendica di tiranni scaduti — « e che erano inerti ed inetti; » e « che l' esemplare solamente dell' Aldo in buona coscienza seguirono con tutta pace, nè si curarono di scritti o di stampe, se non in que' pochi luoghi che furono da lor postillati » [2]. Senz' altro, o questa è calunnia; o l' Accademia tutta intera lavorò un impostura. Non fu sì devota all' Aldo che non ne rifiutasse da quattro in cinquecento lezioni [3]. Ben era ed è — ma e quale Accademia letteraria, grammaticale e insieme municipale, non è? — condannata per forza di

[1] Pref. alla Cominiana — 1727.

[2] PARENTI, e si richiama al Dionisi in una nota, e se pur non è giunta degli editori Padovani al luog. cit. dianzi, pag. 428.

[3] Sono da 465, se non le novero male, fra le parecchie trascurate ne' margini dallo stampatore Fiorentino, e riposte nella Cominiana.

istituto e di costume e di regole a smarrire ogni sentimento poetico, ed ogni critico discernimento. Pur allora vi compensò con industria, e coraggio più dell' usato; e come che non sapesse far capitale delle migliori varianti, le spigolò in più di novanta codici, e scemò fatica agli studi de' posteri. E se noi siamo fortunati — e più forse in queste minuzie che in altro — n' ha merito il Tempo, che guidò seco non tanto il vero, quanto l' opportunità d' indagarlo. Poco più che gli Accademici si fossero indugiati, sarebbero stati angariati da' discepoli di San Domenico a mutilare la commedia peggio del Decamerone [1].

CCVI. Per quanto i Papi continuassero a tollerare il libro che non si sentivano potenti a inibire (e benchè non ne patissero ristampe in Roma, Pio IV. l' ebbe intitolato al suo nome [2]) il Santo Ufficio Spagnuolo, fattosi potente in Italia, decretò — « Che da TUTTE LE EDIZIONI con esposizioni e senza, si abolissero tre lunghe allusioni » — da che i valentuomini non ne vedevano più che tante. Indi l' Italia, per tutti que' cento e trent' anni fra le edizioni della Crusca e del Volpi, a pena udiva di Dante più in là del nome. Nè la sua fama cominciò a rinnovarsi sul principiare del secolo XVIII, se non per le controversie clamorose incontrate spesso qui addietro. Comechè le si

[1] Disc. sul Testo del Decam. pag. XLI. seg. Ed. Pickering.

[2] Ediz. del Sansovino, 1564.

[3] « *Index librorum expurgandorum* Matritii, 1614, » presso il Volpi e gli Edit. Padov. nella Serie delle Edizioni; e qui sopra, sez. XLVI. nota †.

affaccendassero presso che tutte intorno a puntigli di dialetti, anticaglie di codici, e preminenze municipali, e piuttosto per le pellegrinazioni dell' autore che per la illustrazione dell' opera, parve a Gesuiti di non temporeggiare a occuparla, e farsene critici ed espositori alla gioventù. La dedicarono a Clemente XII; la censurarono, e la palliarono come se l' autore per ostentazione di sapere peccasse balordamente di irreligione. Il padre Venturi gli fa da maestro di teologia insieme e di poesia [1]. Per palinodia della sua conversazione con gli Apostoli in Paradiso [2], furono celebrate certe rime ascetiche appostegli per avventura non molto innanzi l'epoca della stampa, da che non è da trovarne menzione nè segno in veruno degli scrittori che dal primo Villani sino a Leonardo Aretino registrarono ad una ad una le opere dell' Alighieri e ne hanno dato giudizio. Che se pur quelle rime correvano anche all' età di quei vecchi, la lingua e le idee inettissime li assennarono a tenerle non degne di Dante. Or non trovandole nominate se non da forse un cento e più anni dopo la morte di lui, vorremo noi affermare ciò che gli storici suoi concittadini e biografi e critici men lontani dal suo secolo tacquero, e disprezzare il testimonio patente dell' assoluta diversità

[1] « DANTE con una breve, e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Dedicato alla Santità di N. S. Clemente XII. in Luca per Sebastiano Domenico Cappuri, 1732. A spese della Società. » Volumi 3 in 8° — Il commentatore fu poi conosciuto per il Padre Pompeo Venturi della Compagnia di Gesù che sola forse avrebbe potuto indurre un Papa ad accettare la dedica d' un lavoro d' autore anonimo. [2] Sez. XLII-XLVI.

dello stile, e conoscendole per inezie attribuirle al sommo poeta a ogni modo? E non è scrittore antico o moderno per poco di grido ch' egli abbia al quale non siano apposte opere delle quali ei sentirebbe vergogna se fossero sue; e anche oggi e sempre gli autori per prezzo e i librai ne fanno mercato. Un conte di Camerano ridusse la Gismonda del Boccaccio a tragedia, la nominò *Tancredi* e la pubblicò; un' istrione in Parigi la ascrisse a Torquato Tasso, ed è da vedersi stampata col nome suo. Al Boccaccio per più secoli, e da più generazioni d' Accademici della Crusca fu attribuito l' *Urbano*, finchè ristampato ch' ebbero per tre volte il loro Vocabolario, s' avvidero ch' era d' altri [1]. Il Petrarca si duole spesso di rime Italiane attribuitegli, e a' suoi versi latini avvenne anche che da un dottissimo critico impaziente di dir cose nuove, furono attribuiti a Silio Italico. E quanto i secoli sono meno inciviliti, e i lettori critici rari, e gli scrittori rarissimi, tanto più la fama popolare tende ad attribuire ogni scrittura senza nome a un nome celebre, e quindi Omero era fatto autore da' primi Greci d' opere molte e le più d' età molto più tarda. Comunque, di quelle rime apposte a Dante, alcune sembrano antiche inventate forse e aggiunte per dura necessità da' primi compilatori de' Codici tanto che giovassero di passaporto al poema, com'è quel CREDO in via di capitolo:

> Io scrissi già d' amor più volte in rime
> Quanto più seppi dolci belle e vaghe [2].

[1] Tavola de' testi ed autori citati nella quarta Ediz.

[2] Questo *Credo*, e i *Sette Sacramenti*, i *Sette peccati mortali*, i

E vi fu aggiunto di nuovo conio un MAGNIFICAT, così rimato da esso — inoltre, i SALMI PENITENZIALI, non so di che tempo; e la congettura — « ch' ei pentito de' suoi peccati si traducesse tutto il Salterio; e la notizia — « d' un codice prezioso col titolo : *Qui comincia el trattato della Fede Cattolica composto dall' egregio e famosissimo Dottore Dante Alighieri, Poeta Fiorentino, secondo che detto Dante rispose a Messer l' Inquisitor di Firenze, di quello ch' esso credeva* — e inoltre : *Alcuni versi che fece Dante Alighieri quando gli venia apposto essere eretico e non credere in Dio* [1]. » Parecchie di sì fatte eleganze edificanti, arricchite d' annotazioni « teologiche e grammaticali [2] » — si lasciano ad ogni parola convincere d' origine incerta e tardissima sì facilmente, che i loro editori — o che se le credessero genuine — o che s' argomentassero d' illudere tutta l' Italia, è da dire che fossero semplicissimi ad ogni modo. Finalmente la scuola gesuitica e gli eunuchi metastasiani e l' Arcadia parevano congiurati ad esporre Dante alla derisione del mondo [3]. Ma la rivoluzione dalla quale la mente umana in Europa sembrò concitata istantaneamente, s' approssimava palese ed irresistibile sino d' allora; e molte nuove opinioni

dieci Comandamenti, il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*, tutti in rime alla trista, furono attribuiti a Dante per la prima volta, a quanto io mi so, nell' Edizione Nidobeatina, e poi trascurati.

[1] ZACCARIA, Storia Letteraria d' Ital. vol. VII. pag. 98.

[2] QUADRIO, Stor. della Poes. VII. pag. 120. LAMI — Catalogo de' MSS. Riccardiani, nelle mem. per la Vita di D. pag. 156. nota (1), e pag. 162. e nell' Ed. Zatta, vol. IV. parte II. 1760. e le annotazioni sono del Quadrio.

[3] BETTINELLI, Lettere di Virgilio agli Arcadi.

erano promosse come per impeto di fatalità da quegli uomini a' quali importava di perseverare pur nelle antiche. Pio VI. compiacevasi che il suo nome si sotterrasse con le ossa di Dante in Ravenna [1]; e la divina commedia esaltata dall' Inquisitore cominciò ad essere stampata alle porte del Sacro Palazzo in Vaticano [2].

CCVII. Diresti che gli anni impazienti di mutazioni volessero simultaneamente portarle anche in cose di nessun momento al più de' mortali; perchè quasi gli stessi accidenti alterarono a un tratto i testi di Omero e di Dante. Mentre Gasparo Villoison verso l'anno 1788 esplorava nella libreria di Venezia alcuni logori avanzi di emendazioni applicate all' Iliade sino dal secolo de' Tolomei, il Padre Lombardi Francescano dell' ordine di Papa Ganganelli che abolì i Gesuiti, andava collazionando l' edizione Nidobeatina, non desiderata a que' giorni se non forse dagli innamorati di rarità tipografiche. Le osservazioni che indi vennero in danno delle Volgate dell' Iliade e della divina commedia, la celebrità e la antichità della lingua; e i secoli più eroici che storici de' due poemi primitivi, provocarono da tutte parti la libertà delle congetture, e l' ambizione d' emendazioni che o non saldano piaghe, o vi lasciano brutte le cicatrici. Ristoratore del testo Dantesco, e atroce emulo del Lombardi viveva monsignor Dionisi, nel quale fors'

[1] Descrizione del Sepolcro di Dante, rifatto dal Cardinale Valenti Gonzaga, Firenze 1780.

[2] Vedi le Approvazioni alla Ediz. del Lombardi. 1791.

era da osservarsi la umana natura com' è bizzarramente modificata nelle anime de' grammatici, degli antiquarj, e de' critici. Oltre alla incontentabilità di noi tutti per le fatiche de' nostri predecessori, le sue sentenze sapevano dell' autorità di prelato, e della non curanza signorile di un patrizio Italiano—portava titolo di marchesato—che si diletta di lettere per degnazione; e tuttavia richiamavasi al testimonio di accenti e segni ortografici in tutti i codici, quando assai pochi, e solo i recentissimi, n' hanno; pur quali e quanti bastavano ad acquetare la coscienza d' ogni grammatico [1]. Proverbiando gli Accademici della Crusca, e pur fiorentineggiando più ch' essi, ogni idiotismo e arcaismo Toscano gli era lezione purissima. I codici ove brulicavano di mostri, tanto più gli venivano in grazia; e purchè vi spiasse interpretazioni inaudite, a lui parevano modi originali di lingua degni della divinità del poema. Leggeva, viaggiava, sognava a illustrarlo con anticaglie minute ed aneddoti, contraddicendo sempre ad ogni uomo; anzi per lavare l' autore di ogni macchia umana che mai gli scrittori nemici ed amici gli abbiano attribuito, contraddiceva anche a Dante e anche dove ha parlato di sè [2]. Così fattosi martire del poema e del poeta, provocava altri a ridere insieme e resistergli; perch' era acuto, ostinato, imperterrito : e i più lo credevano vittorioso, quando pochi si trovano d' avere tanto d' ozio e di vocazione da sincerarsi del merito in sì fatte dispute;

[1] Blandimenti Funebri, pag. 94. Padova, 1794.

[2] Preparazione Istorica e Critica, cap. XVIII-XLIII.

onde il Bodoni si tenne beato di lasciargli emendare il testo di una edizione splendida [1] : e l' arte del tipografo preserverà i sogni dell' antiquario. Pur tanti n' aveva il Dionisi per fantasia, e li riguardava e spianavali in mille modi, che dove gli altri critici avevano disperato del vero, ei talor vi coglieva. Scoperse alcuni documenti ignotissimi ed utili, e richiamò gli studi alla storia della divina commedia.

CCVIII. Il Lombardi opponendo fatti veri, perseveranza di metodo, e senso comune, redense il poema dalle imputazioni gesuitiche, e dall' autorità conceduta sovr' esso alla critica della Crusca. Se non che, o non vedendo, o più veramente non potendo più in là, tenne le allusioni alla religione fra' termini degli antichi. Non migliorò il modo usato d' esposizione, ma ne scemò la verbosità e sciolse nodi spesso intricati dagli altri. Era anzi temprato ad intendere che a sentire la poesia; o forse a non potere esprimere quant' ei sentiva. Scrive duro ed inelegante, per non dire plebeo; e non giureresti che fosse dotto. Armeggiando contro chiunque non trova ragione sufficiente della punizione d' Elena fra le anime lussuriose, dimentica che Dante nell' Eneide la vide druda di tre mariti, perfida a tutti. Onde— « acciocchè cotale importante circostanza (della libidine d' Elena) sia testificata » — allega — « La Istoria De Excidio Trojæ, attribuita a Darete Frigio scrittore più

[1] Parma, 1795.

antico d' Omero [1]. » Darete era ajutante di campo di Ettore; e Dite Cretense era secretario d' Idomeneo; e l' uno e l' altro compilarono storie che meritavano d' essere tradotte da Cornelio Nepote, così nominato perchè era nipote di Sallustio lo storico, e Pindaro parimenti aveva tradotto l' Iliade in latino — cose mirabili, anzi già fatte nuovissime a noi, comechè fossero le benvenute a que' vecchi che le avevano udite da Guido delle Colonne [2]; e a' quali erano da lasciarsi. Ma da che pure il Lombardi se ne giovò, non erano da tralasciarsi senz' alcun avvertimento a' lettori da' nuovi illustratori dottissimi delle sue chiose. La Nidobeatina gli era sorgente ricca, non sempre limpida, di emendazioni, e fu corrivo ad usarne. A me pare edizione ottima in questo, che la sua molta dissomiglianza dalle altre mi accerta più sempre che gli esemplari primitivi essendo stati ricopiati sopra un autografo pieno di varianti, riuscivano diversi secondo il diverso giudizio de' primi che lo compilavano per pubblicarlo. Le ristampe procacciate da nuovi filologi stanno, quale all' Accademia, e quale al Lombardi; non però tanto ch' essi non le raffrontino a' loro codici. Se non che è da temere non la fretta e la gara si partoriscano la confusione dell' abbondanza : e s' altri aspira al merito d' accumulare la messe delle varie lezioni, troverà chi può superarlo; e non sì tosto il numero sarà innumerabile, allora diverrà inutilissimo.

[1] Inf. v. 64-65. Ediz. Pad. vol. I. pag. 118.

[2] Fabrizio, Bibl. Gr. vol. I. p. 27. — Bibl. de' Volgarizz. I. p. 341.

CCIX. Ma quale si fosse il tenore della lingua e della verseggiatura di Dante, non è da trovarlo in codice veruno; e in ciò la Volgata con la dottrina e la pratica dell' Accademia predomina sempre in qualunque edizione ed emendazione. Avvedendosi, « Che per difetto comune di quell' età » — e chi mai non se ne avvedrebbe quand' è più o meno difetto delle altre? — « l' ortografia era dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione [1] » — anzi vedendola migliore di poco nel miracoloso fra' testi del Decamerone ricopiato dal Mannelli [2] — parve agli Accademici di recare tutte le regole in una, ed è: — « Che la scrittura segua la pronunzia, e che da essa non s' allontani un minimo che [3]. » Guardando ora agli avanzi della Volgata Omerica di Aristarco, parrebbe che gli Accademici de' Tolomei fossero di poco più savj, o meno boriosi de' nostri. La prosodia d' Omero, per l' amore di tutte le lingue primitive alla melodia, gode di protrarre le modulazioni delle vocali. L' orecchio Ateniese, come avviene ne' progressi d' ogni poesia, faceva più conto dell' armonia, e la congegnava nelle articolazioni delle consonanti; e tanto era il fastidio delle troppe modulazioni, chiamate iati dagl' intendenti, che ne vennero intarsiate fra parole e parole le particelle che hanno suoni senza pensiero. Quindi gli Alessandrini alle strette fra Omero e gli Attici, e non s' attentando di sviluppar-

[1] Salviati, Avvertim. vol. I. lib. III. cap. 4.
[2] Discorso sul Testo del Decamer. pag. xi. seg. pag. cvi.
[3] Prefazione al Vocabolario, sez. viii.

sene, emendarono l' Iliade così che ne nasceva lingua e verseggiatura la quale non è di poesia nè primitiva, nè raffinata. I Greci ad ogni modo s' ajutavano tanto quanto come i Francesi e gl' Inglesi; ed elidendo uno o più segni alfabetici nel pronunziare, non li sottraevano dalla scrittura; così le apparenze rimanevano quasi le stesse. Ma che non pronunziassero come scrivevano, n' è prova evidentissima che ogni metro ne' poeti più tardi, e peggio negli Ateniesi, ridonderebbe; nè sarebbero versi, a chi recitandoli dividesse le vocali quanto il metro desidera ne' libri Omerici : e l' esametro dell' Iliade s' accorcerebbe di più d' uno de' suoi tempi musicali, se avesse da leggersi al modo de' Bisantini, snaturando vocali, o costringendole a far da dittonghi. Però i Greci d' oggi a' quali la pronunzia letteraria venne da Costantinopoli, e serbasi nel canto della loro Chiesa, porgono le consonanti armoniosissime; ma non versi, poichè secondano accenti semplici e circonflessi, e spiriti aspri, e soavi — comechè non ne aspirino mai veruno — ed apostrofi ed espedienti parecchi moltiplicatisi da que' semidigammi ideati in Alessandria, talor utili in quanto provvedono alla etimologia e alle altre faccende della grammatica. Non però è da tenerne conto in poesia, dove la guida vera alla prosodia deriva dal metro; e il metro dipendeva egli fuorchè dalla pronunzia nell' età de' poeti? Ad ogni modo i grammatici Greci sottosopra lasciarono stare i vocaboli come ve gli avevano trovati, sì che ogni lettore li proferisse o peggio o meglio a sua posta. Ma i Fiorentini non ricordevoli di

passati o di posteri, uscirono fuor delle strette medesime con la regola universale — *Che la scrittura non s' allontani dalla pronunzia un minimo che;* e non trapelando lume, nè cenno di pronunzia certa dalle scritture, pigliarono quella che udivano. Però mozzando vocali, e raddoppiando consonanti, e ajutandosi d' accenti e d' apostrofi, stabilirono un' ortografia, la quale facesse suonare all' orecchio non *Io,* nè *lo Imperio,* o *lo Inferno;* ma *I', lo 'Mpero, lo 'Nferno :* e con mille altre delle sconciature del dialetto Fiorentino de' loro giorni, acconciarono versi scritti tre secoli addietro.

CCX. Queste loro squisitezze erano favorite dalla dottrina, che la lingua letteraria d' Italia fioriva tutta quanta nella loro città. Lasciamo che ove fosse vera, s' oppone di tanto alle dottrine di Dante, che non sarebbe mai da applicarla ad alcuna delle opere sue. Ma avrebb' essa potuto applicarsi se non da critici ch' avessero udito recitare i versi di Dante a' suoi giorni, e non da tutti recitatori, bensì o da esso o da tale a cui egli avesse insegnato il modo di porgerli? Anche a que' dì la pronunzia popolare straziava la verseggiatura e la lingua poetica, nè i recitatori o i cantori degli altrui versi, benchè ne facessero arte, sapevano dare modulazioni che destassero gli effetti disegnati dal poeta, e nè pure i significati e le idee proprie d' ogni parola. Sì fatto pericolo di vedere snaturati i suoi versi indusse il Petrarca a spendere intorno alla lingua Latina

le cure che aveva incominciato a dare sino dalla prima sua gioventù all' Italiana [1]. Or come e quanto tra bene e male si pronunziasse in quel secolo, chi sarà che sappiasi indovinarlo? Pur certo è che ogni secolo e mezzo secolo ha diversa maniera di delineare le figure dell' alfabetiche; e si presumerà che tutti secoli ne pronunzino i suoni invariabilmente ad un modo [2]? L' occhio umano, paziente, fedelissimo organo, è agente più libero e più intelligente degli altri, perchè vive più aderente alla

[1] Epist. Senil. lib. V. — 2, 3. al Boccaccio.

[2] *Callaroga* com' è scritta da Dante, e città nativa del carnefice San Domenico, era di certo pronunziata così a' tempi suoi, nè i geografi la scrivevano diversamente; pur agli antichi Romani era *Caliguris*, e il Volpi trovò che in alcuni tempi del medio evo si mutò in *Callahora*, ed oggi a farla conoscere bisogna pur pronunziarla e scriverla *Calarveya* — Parad. XII. 52. ed. Pad. — « Si quis nunc *Valerium* appellans in casu vocandi, secundum id præceptum Nigidii acuerit primam, non aberit quin rideatur. » A. GELLIUS — Nigidio viveva, credo, da forse cent' anni innanzi — Gli Enciclopedisti Francesi osservano che « par les « altérations qui se succèdent rapidement dans la manière de prononcer et par les lentes corrections dans la manière d'écrire, on écrit « une langue et l'on en prononce une autre; l'inconvénient s'est accru « à un tel excès qu'on n'ose plus y remédier » — Ma e qual rimedio se la pronuncia s' altera insensibilmente? Johnson ha bel dire che a pronunziare ottimamente s' ha da stare alle lettere scritte. Ma in Inghilterra predicava al deserto. (V. la prefaz. al Vocab. di Walker.) Franklin fra mille altri tentativi a beneficio de' suoi concittadini, s' argomentò anche di fermare l' ortografia e regolarla in guisa che la pronunzia fosse immagine in tutto della scrittura. Inventò sei nuovi caratteri, rimutò le forme tuttequante dell' alfabeto Inglese, e scrisse alcuni saggi che niuno imitò, e che, se non fossero stati raccolti fra l' opere sue postume (vol. II. pag. 351-366. London. Longman. 1806.) sarebbero oggi dimenticati. Tant' è malagevole anche agli uomini di grandissima autorità di far accettare innovazioni le quali contrastano alla consuetudine insieme ed alla natura degli organi umani veri arbitri delle Lingue, — perchè l' uso chiamato arbitro solo, non è se non effetto delle modificazioni che la natura come in tutte le altre cose dell' uni-

memoria; ma non per tanto non può fare che passino cent' anni e che le penne tutte quante non si divezzino dalle forme correnti dell' alfabeto. Così ogni età n' usa di distinte e sue proprie; onde per chiunque ne faccia pratica bastano ad accertarlo del secolo d' ogni scrittura. Ma sono divarj permanenti nelle carte; arrivano a' posteri; e si lasciano raffrontare dall' occhio. Non così l' orecchio; capricciosissimo, perchè raccoglie involontario, istantaneo e di necessità tutti i suoni; e gli organi della voce gli sono connessi, cooperanti passivi, e meccanici imitatori: e però niun uomo cresce muto se non perchè nasce sordissimo. Di quanto dunque più preste e più varie e più impercettibili che la scrittura non saranno le alterazioni della pronunzia? Ma si rimutano senza che mai lascino, non pure le forme delineate come ne' vocaboli scritti, ma nè una lontana reminiscenza. Or chi mai fra' posteri potrà rintracciarle se non con l' orecchio? e dove le troverà egli? Ridomandandole all' aria, che se le porta? o al tempo che torna a ingombrare

verso porta dove più, dove meno visibili, ove lente ove preste, ma sempre; e negli organi della voce umana le porta impercettibili a un ora e più rapide che in ogni altra cosa. Onde a Franklin riescì più facile di sottoporre a leggi i fulmini, ma non sarebbe riuscito mai di fermare la lingua parlata alla scrittura inventata da esso, perchè quand' anche quanti popoli in Europa e in America e in Asia parlano Inglese avessero adottato il suo metodo, la loro pronunzia era per ricevere di necessità alterazioni infinite che avrebbero richiesto alterazione di metodo. E l' Inglese più che le altre tutte pare lingua variabilissima nella pronunzia con gli anni, sì perchè è diffusa fra colonie che inavvedutamente partecipano della pronunzia diversa degli aborigeni Indiani, Americani, Africani, e sì perchè è più parlata nelle faccende pubbliche, e la scrittura sente perciò più necessità di proseguire ad accomodarsi alla pronunzia popolare.

l' orecchio di nuovi suoni? ALLAGHERI, com' ei scrivevalo, e poscia ALIGIERI, ALLEGHIERI, ALLIGHERI, suona egli lungo o breve nella penultima? or è ALIGHIÈRI; ma in Verona s' è fatto sdrucciolo, ALIGERI. Certo se gli arcavoli risuscitassero in qualunque città penerebbero ad intendere i loro nepoti.

CCXI. Ma perciò che i Fiorentini di padre in figlio continuarono a ingoiare vocali, o rincalzarle raddoppiando consonanti, l' Accademia ideò che quel vezzo fosse nato a un parto co' loro vocaboli [1]. Pur è sempre accidente più tardo; anzi comune ed inevitabile a ogni lingua parlata : e tutti i popoli con l' andare degli anni per affrettare e battere la pronunzia scemano modulazioni, perchè sono molli e più lunghe; e le articolazioni riescono vibrate insieme e spedite. De' Greci, è detto; e più numero tuttavia di vocali scrivono gli Inglesi, e pare che parlino quasi non avessero che alfabeto di consonanti: ma chi ne' loro poeti antichi leggesse all' uso moderno, non troverebbe versi nè rime. Nè credo che altri possa additare poesia di gente veruna ove i fondatori della lingua scritta non si siano dilettati di melodia; e che non vi dominassero le vocali; e che poi non si diminuissero digradando. Anche nella prosodia latina, che era meno primitiva e tolta di pianta da' Greci, e in idioma più forte di consonanti finali, regge l' osserva-

[1] Avvertim. della Lingua, vol. II. pag. 129-160. Ed. Mil. de' Classici.

zione; ed anche nelle reliquie di Ennio pochissime, pur le battute de' ventiquattro tempi dell' esametro su le vocali per via d' iato sono moltissime; e spesse in Lucilio; e parecchie in Lucrezio; non rare in Catullo; non più di sette, che io me ne ricordi, in Virgilio; e una sola in Orazio, nè forse una in Ovidio. Or altri veda se sa mai trovarne una sola in Lucano e negli altri tutti congegnatori intemperanti di consonanze fino allo strepitosissimo Claudiano? Ben diresti che la divina commedia sia stata verseggiata studiosamente a vocali. Ma che le modulazioni non prevalessero alle articolazioni de' versi, avveniva più presto in Italia che altrove; perchè il Petrarca aveva temprato l' orecchio alla prosodia Provenzale sonora di finali tronche più che la Siciliana che a Dante veniva fluida di melodia. La lingua nondimeno per que' suoi fondatori fu scritta, nè mai parlata; e quindi i libri non avendo compiaciuto alle successive pronunzie, gli organi della voce hanno da stare obbedientissimi all' occhio. Il danno della parola dissonante dalla scrittura nelle lingue popolari e letterarie ad un tempo, è minore della sciagura che toccò alla Italiana destinata anzi all' arte degli scrittori, che alla mente della nazione. A questo i tempi, quando mai la facciano parlata da un popolo, provvederanno. Per ora il potersi scrivere così che ogni segno alfabetico sia elemento essenziale del senso e del suono in ogni vocabolo, rimane pur quasi vantaggio su le altre sino da' giorni di Dante. Onde mi proverò di rapprossimarla alla prosodia di tutte le poesie primitive, e alla ortografia che dove le lingue

vivono scritte, ma non parlate, si rimane letteraria, permanente nelle apparenze, e svincolata de' suoni accidentali e mutabili d' età in età nelle lingue popolari, e ne' dialetti municipali. Forse così la lezione della divina commedia perdendo i vezzi di Fiorentina ritornerà schietta e Italiana.

FINE DEL TOMO PRIMO.

NOTA ALLA PAG. 79.

TESTIMONIANZE CONTRO IL MINISTERIO ECCLESIASTICO VENALE.

Ecce ego ad prophetas somniantes mendacium, ait Dominus, qui narraverunt ea, et seduxerunt populum meum in mendacio suo, et in miraculis suis : cum ego non misissem eos, nec mandassem eis, qui nihil profuerunt populo huic, dicit Dominus. — Jer. XXIII, 32.

Et canes impudentissimi nescierunt saturitatem : ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam : omnes in viam suam declinaverunt, unusquisque ad avaritiam suam, a summo usque ad novissimum. — Isai. LVI, 11.

Fili hominis, propheta de pastoribus Israel : propheta et dices pastoribus : Hæc dicit Dominus Deus : Væ pastoribus Israel, qui pascebant semetipsos : nonne greges a pastoribus pascuntur?

Lac comedebatis, et lanis operiebamini, et quod crassum erat, occidebatis : gregem autem meum non pascebatis.

. . . .

Vivo ego, dicit Dominus Deus : quia pro eo quod facti sunt greges mei in rapinam, et oves meæ in devorationem omnium bestiarum agri, eo quod non esset pastor : neque enim quæsierunt pastores mei gregem meum, sed pascebant pastores semetipsos, et greges meos non pascebant. — Ezech. XXXIV, 2, 3, 8.

Hæc dicit Dominus super prophetas, qui seducunt populum meum : qui mordent dentibus suis, et prædicant pacem : et si

quis non dederit in ore eorum quippiam, sanctificant super eum prælium.

. . . .

Principes ejus in muneribus judicabant, et sacerdotes ejus in mercede docebant, et prophetæ ejus in pecunia divinabant, et super Dominum requiescebant, dicentes : Numquid non Dominus in medio nostrum? non venient super nos mala?—Mich. III, 5, 11.

Sunt enim multi etiam inobedientes, vaniloqui et seductores.... — Quos oportet redargui : qui universas domos subvertunt, docentes, quæ non oportet, turpis lucri gratia. — Paul. ad Tit. I, 10, 11.

Fuerunt vero pseudoprophetæ in populo, sicut et in vobis erunt magistri mendaces, qui introducent sectas perditionis, et eum, qui emit eos, Dominum negant, superducentes sibi celerem perditionem. — Et multi sequentur eorum luxurias, per quos via veritatis blasphemabitur : — Et in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur : quibus judicium jam olim non cessat, et perditio eorum non dormitat... — Oculos habentes plenos adulterii, et incessabilis delicti. Pellicientes animas instabiles, cor exercitatum avaritia habentes, maledictionis filii : — Derelinquentes rectam viam erraverunt, secuti viam Balaam ex Bosor, qui mercedem iniquitatis amavit. — Sec. Petri. II, 1, 2, 3, 14, 15.

Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus : dilatant enim phylacteria sua, et magnificant fimbrias. — Amant autem primos recubitus in cœnis, et primas cathedras in synagogis, — Et salutationes in foro, et vocari ab hominibus Rabbi. — Ev. sec. Matth. XXIII, 5, 6, 7.

Et dixit Dominus ad me : Falsi prophetæ vaticinantur in nomine meo : non misi eos, et non præcepi eis, neque locutus sum ad eos : visionem mendacem, et divinationem, et fraudulentiam, et seductionem cordis sui prophetant vobis. — Idcirco hæc dicit Dominus de prophetis, qui prophetant in nomine meo, quos ego non misi, dicentes : Gladius et fames non erit in terra hac :

In gladio et fame consumentur prophetæ illi. — Jer. XIV, 14, 15.

Non mittebam prophetas, et ipsi currebant : non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant. — Jer. XXIII, 21.

Quia non misi eos, ait Dominus; et ipsi prophetant in nomine meo mendaciter : ut ejiciant vos, et pereatis tam vos, quam prophetæ, qui vaticinantur vobis. — Jer. XXVII, 15.

—

TESTIMONIANZE DEL MINISTERIO SACERDOTALE E PROFETICO NON VENALE.

Et convocatis duodecim discipulis suis, dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos, et curarent omnem languorem, et omnem infirmitatem... — Hos duodecim misit Jesus; præcipiens eis, dicens : In viam gentium ne abieritis, et in civitates Samaritanorum ne intraveritis. — Matth. X, 1, 5.

Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem pastores et doctores. Paul. ad Ephes. IV, 11.

Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron. — Paul. ad Hebr. V, 4.

Oportet enim episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem : non superbum, non iracundum, non vinolentum, non percussorem, non turpis lucri cupidum : — sed hospitalem, benignum, sobrium, justum, sanctum, continentem.—Amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem : ut potens sit cohortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt, arguere. — Paul. ad Tit. I, 7, 8, 9.

Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratiæ Dei. — Si quis loquitur, quasi sermones Dei : si quis ministrat, tamquam ex virtute, quam administrat Deus : ut in omnibus honorificetur

Deus per Jesum Christum : cui est gloria et imperium in sæcula sæculorum : Amen. — I. Petr. IV, 10, 11.

Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare : non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi. — I. Paul. ad Cor. I, 17.

Et ego in infirmitate et timore, et tremore multo fui apud vos ; — Et sermo meus et prædicatio mea, non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis : — Ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei. — ... Quæ et loquimur non in doctis humanæ sapientiæ verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes. — Id. II, 3, 4, 5, 13.

Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, et cœperunt loqui variis linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis.—Act. Ap. II, 4.

Non enim vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. — Matth. X, 20.

Et cum duxerint vos tradentes, nolite præcogitare quid loquamini : sed quod datum vobis fuerit in illa hora, id loquimini : non enim vos estis loquentes, sed Spiritus Sanctus.—Marc. XIII, 11.

Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam : et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum. — I. Paul. ad Corinth. XIII, 2.

Vos autem nolite vocari Rabbi : unus est enim Magister vester, omnes autem vos fratres estis.— Et Patrem nolite vocare vobis super terram ; unus est enim Pater vester, qui in cœlis est. — Nec vocemini magistri : quia Magister vester unus est, Christus. — Sec. Mat. XXIII. 8, 9, 10.

Jesus autem vocavit eos ad se, et ait : Scitis quia principes gentium dominantur eorum : et qui majores sunt, potestatem exercent in eos. — Non ita erit inter vos : sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister. — Et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus. — Id. XX, 25, 26, 27.

Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, dæmones ejicite : gratis accepistis, gratis date. — Sec. Mat. X, 8.

Argentum et aurum, aut vestem nullius concupivi, sicut. — Ipsi scitis, quoniam ad ea, quæ mihi opus erant, et his qui mecum sunt, ministraverunt manus istæ.—Omnia ostendi vobis, quoniam sic laborantes, oportet suscipere infirmos, ac meminisse verbi Domini Jesu, quoniam ipse dixit : Beatius est magis dare, quam accipere. — Act. Ap. XX, 33, 34, 35.

Habentes autem alimenta et quibus tegamur, his contenti sumus. — I. Paul. ad Tim. VI, 8.

PROSPETTO DEL DISCORSO

Pagina